

# ROVERETO IN ITALIA DALL'IRREDENTISMO AGLI ANNI DEL FASCISMO (1890-1939)

Tomo I

a cura di  
MARIO ALLEGRI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI  
ROVERETO  
2002

In occasione delle celebrazioni per i suoi 250 anni, l'Accademia roveretana degli Agiati ha voluto impegnare studiosi di numerose università e di prestigiosi centri di cultura italiani e stranieri in una ricognizione sistematica della storia di Rovereto e del suo territorio dal 1700 ai giorni nostri: tre secoli di vita roveretana e trentina, strettamente intrecciati tuttavia alle vicende italiane ed europee e rivisitati con metodologie aggiornate che hanno dischiuso nuove e quanto mai interessanti prospettive di interpretazione e di approfondimenti ulteriori.

Dopo gli Atti dei seminari di studio *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, svoltosi nel 1998, e *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle époque* (1999), è ora la volta di quelli del grande convegno realizzato sul tema *Rovereto in Italia: dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, con cui il ciclo si è concluso nel 2000, che completa così la rivisitazione della nostra storia sino alle soglie del secondo conflitto mondiale.

Una rilettura quanto mai articolata, introdotta da una magistrale lezione di Angelo Ara sulla dissoluzione della monarchia asburgica e quindi estesa ad ogni ambito delle vicende trentine del periodo: da quello economico e sociale, con analisi che si aprono a suggestive linee di ricerca, a quelli storico e culturale, con indagini rivolte con estremo rigore agli aspetti linguistici, letterari e artistici di una produzione locale capace tuttavia di connettersi in molti casi (come, ad esempio, per il teatro, per la musica, per l'architettura e per le arti figurative) alle problematiche e alle tendenze più largamente europee.

Ai relatori che hanno contribuito alla riuscita dei lavori esprimo la mia più viva gratitudine per l'impegno e per la disponibilità dimostrata.

Al curatore dell'organizzazione scientifica del Convegno e della pubblicazione di questo volume, prof. Mario Allegri, va il mio più vivo ringraziamento.

LIVIO CAFFIERI  
Presidente dell'Accademia  
roveretana degli Agiati

*In copertina:*

Da sinistra: G. Cobelli, F. Depero, A. Rossaro, P. Orsi, R. Zandonai, L. Miorandi Sorgenti, ritratti in Biblioteca civica nel 1923.



© 2002 Accademia Roveretana degli Agiati

Palazzo Del Bene-d'Arco, piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto

tel. +39 (0)464 436 663 - fax +39 (0)464 487 672

[www.agiati.org](http://www.agiati.org)      [segreteria@agiati.org](mailto:segreteria@agiati.org)



# MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

CCLII ANNO ACCADEMICO 2002

ser. II, vol. V, t. I

## ROVERETO IN ITALIA DALL'IRREDENTISMO AGLI ANNI DEL FASCISMO (1890-1939)

Atti del seminario di studio

1<sup>a</sup> sessione - Rovereto, 28-29 settembre 2000

2<sup>a</sup> sessione - Rovereto, 25-26-27 ottobre 2000

Tomo I

a cura di  
MARIO ALLEGRI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI  
ROVERETO

2002

1.

-

Il seminario di studio

*Rovereto in Italia:  
dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*

è stato realizzato con il contributo della Provincia Autonoma di Trento  
e con il patrocinio di



Comune di Rovereto



*Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto*

## INTRODUZIONE

Millenovecentodiciotto: per la seconda volta in poco più di cent'anni il territorio trentino è oggetto di una radicale ricollocazione geografica e politica. L'aggregazione all'Italia porta a compimento definitivo il lungo processo irredentistico che le ottuse chiusure della Dieta di Innsbruck alle reiterate richieste di autonomia politico-amministrativa dopo il 1866 e le intolleranze sciovinistiche dei pangermanisti ad inizio secolo avevano contribuito non poco a rinviare, spianando così la strada alla prospettiva di una risoluzione nazionale dell'annosa *Wälschtirolische Frage*. A partire dagli anni Novanta, lo scontro tra i cosiddetti *italianissimi* e gli estremisti poi raccolti soprattutto attorno al Tiroler Volksbund aveva ristretto sempre più lo spazio a ipotesi di conciliazione e innescato un meccanismo perverso di rivalse e di rivendicazioni nazionalistiche capace di soppiantare in pochi anni una pratica plurisecolare di tolleranza e di riconoscimento reciproco, con effetti a dir poco devastanti sulle consuetudini locali.

Il dissolvimento dell'impero asburgico e la scomposizione irreversibile delle sue nazionalità cancellano riferimenti secolari, obbligando a riconversioni, in taluni casi radicali, che mutano profondamente il volto della società trentina. Il trapasso non è indolore, anche perché complicato dai rivolgimenti politici internazionali e dalla depressione economica del decennio successivo, e investe ogni ambito della vita sociale (politico, giuridico, scolastico, economico e naturalmente culturale) con esiti spesso traumatici, specie allorquando sulle ceneri ancora calde del Tirolo italiano si insedia il regime fascista, determinato a espungere per sovrapposizione o per cancellazione brutale ogni traccia tedesca.

La cultura trentina, e ancor più roveretana, che sulla mediazione e sul dialogo tra mondo latino e mondo germanico aveva trovato la sua

più originale definizione, vede stravolgersi la propria identità, pur riuscendo a prolungare i suoi effetti anche nel difficile frangente venutosi a creare, come attestano alcune «lunghe durate» nell'elaborazione del pensiero politico, nel costume civile, nel giornalismo, nelle arti, negli studi filologici, oggetto in questo volume di specifiche relazioni. Dopo l'affermazione fascista, tuttavia, sembra esserci spazio soltanto per l'epopea dell'italianità, culminata nella grossolana opera di colonizzazione linguistica del territorio altoatesino gestita proprio da un roveretano, Ettore Tolomei, il quale, circa le soluzioni da fornire al problema etnico linguistico della nuova minoranza venutasi a creare nella regione, sembra voler ignorare del tutto l'antica tradizione autonomistica che aveva costituito il tratto più distintivo della civiltà locale. Così, mentre il Trentino, contrariamente alle aspettative, continua ad essere per la cultura italiana una periferia di scarso interesse, sotto le ceneri degli antichi rapporti comincia presto a covare il revanscismo tedesco, in una altalena di meschinità e di soperchierie reciproche che dagli anni Venti del Novecento si trascinano sino a cronache più recenti. Proprio per non toccare nervi ancora scoperti le relazioni di questo convegno si fermano alla soglia del secondo conflitto mondiale, nella convinzione che un ulteriore intervallo di tempo consentirà, ci auguriamo tra non molto, di rivisitare con la necessaria distanza gli eventi successivi.

Mario Allegri

ANGELO ARA

## IL TRAMONTO DELLA MONARCHIA ASBURGICA

ABSTRACT - In the last decades before the First World War Austria-Hungary was affected by a constant political crisis as a consequence of the growing inadequacy of the dualistic structure to solve the nationality problem in the Habsburg monarchy. The outbreak of the conflict sharpened this crisis and led to the inevitable collapse of the dual monarchy.

KEY WORDS - Austria-Hungary, Dualism, Nationality problem, World War One.

RIASSUNTO - Negli ultimi decenni antecedenti alla Prima guerra mondiale l'Austria-Ungheria fu caratterizzata da una costante crisi politica a causa della crescente inadeguatezza della struttura dualistica a risolvere il problema delle nazionalità nella monarchia asburgica. Lo scoppio del conflitto acui questi conflitti e condusse all'inevitabile crollo della duplice monarchia.

PAROLE CHIAVE - Austria-Ungheria, Dualismo, Problema delle nazionalità, Prima guerra mondiale.

Un quadro, sia pure sintetico, della dissoluzione della monarchia asburgica <sup>(1)</sup> non può prescindere da un rapido accenno ad alcune date e

---

(<sup>1</sup>) Richiamo anzitutto le più recenti opere generali che prendono in considerazione gli ultimi decenni di vita della monarchia asburgica disponibili in italiano: C. A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1780-1918*, Milano, 1976; A.J. MAY, *La monarchia asburgica*, Bologna, 1973; V. L. TAPIÉ, *Monarchia e popoli del Danubio*, Torino, 1993<sup>2</sup>. L'opera complessiva più stimolante rimane quella di O. JASZI, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago, 1929, edizione paperback, alla quale farò riferimento, Chicago-London, 1971<sup>5</sup>. Sul problema delle nazionalità v. F. ZWITTER - J. ŠIDAK - V. BOGDANOV, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg*, Beograd, 1960; R. A. KANN, *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie. Geschichte und Ideengehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre 1918*, 2 voll., Graz-Köln, 1964; il volume miscelaneo *Die nationale Frage in der österreichisch-ungarischen Monarchie 1900-1918*, Budapest, 1967; l'importante numero monografico dello 'Austrian History Yearbook', III (1967): *The Nationality Problem in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century: A Critical Appraisal*,

ad alcuni problemi che segnano gli ultimi decenni della sua secolare vicenda storica. Il biennio 1848-1849 è caratterizzato dall'emergere di quelle forze costituzionali e nazionali, che la restaurazione metternichiana aveva creduto all'inizio di poter ignorare e poi troppo a lungo compresso <sup>(2)</sup>. Si verifica così l'esplosione violenta dei movimenti ungherese ed italiano, mentre anche l'elemento statale per eccellenza, quello tedesco, oscilla tra i due poli della riforma dello stato e della costruzione dell'unità statale tedesca. I diversi popoli slavi esprimono a loro volta una ormai matura e consapevole identità nazionale. Alle forze centrifughe, tra le quali quella magiara è la più radicale, si contrappongono due disegni centripeti di segno diverso, quello austro-slavo, le cui rivendicazioni più avanzate vengono soffocate nel sangue a Praga già nella tarda primavera del '48, e quello tedesco-costituzionale. Queste due differenti proposte trovano una conciliazione nella costituzione votata dall'assemblea di Kremsier, la cui opera viene però vanificata ed annullata dalla restaurazione politica e dal ritorno all'assolutismo. La monarchia esce vittoriosa da uno sconvolgimento politico di dimensioni enormi, che ne ha messo in pericolo l'esi-

---

parti 1-3, a cura di R. John Rath e Charles Jelavich; e, limitatamente alla Cisleitania, G. STOURZH, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs 1848-1918*, Wien, 1985. Sempre con riferimento alla sola Austria, v. H. BURGER, *Sprachrecht und Sprachgerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen 1867-1914*, Wien, 1995, che tocca l'aspetto linguistico del problema delle nazionalità, visto nel fondamentale ambito scolastico.

Mi permetto anche di ricordare alcuni miei saggi sull'argomento che ho tenuto presenti nella redazione di questo lavoro: *Crisi e declino della monarchia asburgica*, in *Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento*, a cura di Paolo Prodi e di Adam Wandruszka, Bologna, 1986, pp. 323-345; *Gli Italiani nella monarchia asburgica (1850-1918)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1998 (LXXXV), pp. 435-450; *Leo Valiani uomo e storico della Mitteleuropea*, pp. 921-998 in «Rivista storica italiana», 2000, n. 3 e *Aspetti diplomatici della prima guerra mondiale: l'Austria-Ungheria*, di prossima pubblicazione in «Atti del convegno di studi dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1999-2000».

<sup>(2)</sup> Una sintesi che dedica ampio spazio al biennio rivoluzionario asburgico, sia pure all'interno della rivoluzione tedesca, è quella di H. LUTZ, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna, 1992, pp. 293-412. Per la prospettiva austro-slava v. J. KOŘÁLKA, *Prag-Frankfurt im Frühjahr 1848: Österreich zwischen Großdeutschtum und Austroslawismus*, in «Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit», vol. 9: *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen Differenzierung im deutschen Mitteleuropa*, a cura di Heinrich Lutz e Helmut Rumpfer, Wien, 1982, pp. 117-139; per l'Ungheria v. I. DEÁK, *The Laufing Revolution. Louis Kossuth and the Hungarians, 1848-1849*, New York, 1979; la sezione *National Interests and Cosmopolitan Goals in the Hungarian Revolution of 1848-1849*, in «Austrian History Yearbook», XII-XIII (1976-1977), pp. 3-91; e G. SPIRA, *The Nationality Issue in the Hungary of 1848-1849*, Budapest, 1992 (l'edizione originale ungherese del volume è del 1975).

stenza e l'ha condotta sull'orlo del baratro, ma la sua vigorosa ripresa è minata dal fatto che essa si svolge nel solco del passato, senza affrontare e risolvere i problemi che avevano originato la crisi, ma anzi acuendoli. L'espansione e la modernizzazione del periodo del neo-assolutismo non compensano il profondo malessere nazionale e politico che lacera la monarchia. La fragilità interna, solo mascherata dall'oppressivo sistema assolutista e centralistico, indebolisce lo stato in vista dei decisivi confronti in Italia e in Germania, mentre subito dopo la sconfitta militare contro i franco-piemontesi la monarchia si avvia sulla strada di un incerto ed oscillante costituzionalismo.

Nel 1867 l'*Ausgleich* austro-ungherese, concepito all'inizio da parte imperiale e tedesca come uno strumento che doveva garantire la pace interna della monarchia per rendere possibile la rivincita in Germania, realizza un sistema che chiude la transizione costituzionale iniziata dopo il '59 e che era destinato a durare sino al 1918 <sup>(3)</sup>. Visto nelle sue conseguenze immediate, il compromesso del '67 colma il solco apertosi tra la dinastia e gli ungheresi nel '49, garantisce a tutti i popoli danubiani un sistema costituzionale, introduce un periodo di stabilità politica e dà inizio, soprattutto ma non solo per l'Ungheria, ad un periodo di consolidamento e di sviluppo economico, sociale e culturale. Considerato però nei suoi effetti in tempi lunghi l'*Ausgleich* crea un sistema fondato sull'egemonia di due nazioni, la tedesca e l'ungherese, che si dimostra incapace, soprattutto ma non solo per le resistenze ungheresi, di riformarsi ulteriormente. In Ungheria si assiste ad un processo di magiarizzazione e di snazionalizzazione, che determina uno stato di permanente conflitto tra la nazionalità dominante e quelle soggette; mentre anche in Austria, dove pure vengono compiuti a livello centrale e locale passi in avanti sulla via di un maggiore equilibrio nazionale, manca un organico disegno di riforma dello stato. L'*Ausgleich* quindi congela le spinte verso un diverso assetto nazionale della monarchia danubiana; a questo elemento di fragilità si aggiungono i periodici scontri tra Vienna e Budapest al momento della scadenza decennale delle clausole temporanee del compromesso e del relativo rinnovo.

I cronici aspetti di crisi dell'edificio dualistico e delle due parti che lo compongono emergono con tutta evidenza verso la metà degli anni '90. Nel 1896, a quasi trent'anni di distanza dall'*Ausgleich*, l'opinione

---

<sup>(3)</sup> L'opera classica sulla genesi del dualismo resta quella di L. EISENMANN, *Le compromis austro-hongrois de 1867, Étude sur le dualisme*, Paris, 1904. Sul dualismo nella prospettiva dei rapporti austro-germanici e della «deutschen Frage», cfr. H. LUTZ, *Österreich-Ungarn und die Gründung des deutschen Reiches. Europäische Entscheidungen 1867-1871*, Frankfurt am Main-Berlin-Wien, 1979.

pubblica ungherese celebra, in un'atmosfera di slancio e di esaltazione nazionali e nella consapevolezza del cammino percorso dal 1867, il millenario del regno d'Ungheria <sup>(4)</sup>. Questa manifestazione di forza non riesce però a mascherare del tutto segni di debolezza e di fragilità. Sino dalla rinascita della loro indipendenza politica gli ungheresi si sono attestati, contro la realtà multinazionale della società ungherese, sul principio dello stato unitario e nazionale; la stessa legge delle nazionalità, il documento prodotto dalla generazione liberale e moderata di Deák e di Andrassy, aveva parlato della indivisibile e unitaria nazionale politica ungherese e aveva imposto il magiaro come lingua di stato, pur consentendo l'uso delle altre lingue nelle contee non ungheresi. La scomparsa della generazione dei moderati, l'acquisita consapevolezza della propria forza e del consolidamento dello stato nazionale ma anche la coscienza del limitato peso demografico magiaro all'interno della Ungheria stanno alla base di un'aggressiva politica contro le minoranze, che si estrinseca soprattutto in campo linguistico e scolastico e tende al loro indebolimento e talora alla loro assimilazione. Alla pressione ungherese gli altri gruppi nazionali rispondono, denunciando la snazionalizzazione e adottando un programma comune. Nel 1895 il congresso delle nazionalità non ungheresi ricorda come il concetto dello stato nazionale sia in contraddizione con la realtà della società ungherese e minacci il libero sviluppo delle altre nazioni; richiede inoltre l'introduzione delle misure politiche e nazionali necessarie per garantire la loro identità e il loro sviluppo. Nell'anno successivo il comitato esecutivo del congresso delle nazionalità denuncia, partendo dalla nuova legge sulla magiarizzazione dei toponimi, la mancata applicazione della legge delle nazionalità e poi il progressivo deterioramento delle posizioni dei gruppi non ungheresi, percepibile non solo sul piano politico, ma anche sul terreno culturale e scolastico, con l'attacco portato ad associazioni nazionali e alle scuole confessionali delle minoranze <sup>(5)</sup>. Al raffor-

---

<sup>(4)</sup> H. MARCZALI, *Ungarische Verfassungsgeschichte*, Tübingen, 1910; J.[G.] SZEKFÜ, *Der Staat Ungarn*, Stuttgart, 1918; D. G. KOSÁRY, *A History of Hungary*, Cleveland-New York, 1941; J.[G.] MISKOLCZY, *Ungarn in der Habsburgermonarchie*, Wien-München, 1959; V. SÁNDOR, *Der Charakter der Abhängigkeit Ungarns im Zeitalter des Dualismus*, in «Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie» [«Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 51], Budapest, 1961, pp. 303-330; P. HÁNAK, *Hungary in the Austro-Hungarian Monarchy: Preponderancy or Dependency?*, in «Austrian History Yearbook», III (1967), pt. 1, 260-302. Queste opere riflettono differenti orientamenti generazionali ed ideologici della storiografia ungherese sul problema del dualismo e, in particolare, sulla posizione ungherese all'interno del sistema dualistico.

<sup>(5)</sup> SCOTUS VIATOR [R. W. SETON-WATSON], *Racial Problems in Hungary*, London, 1908, pp. 476-477, dove è pubblicato il testo del programma delle nazionalità, e pp.



zamento delle istituzioni politiche, reso però possibile soprattutto dall'omogeneità di una ristretta classe dirigente, che verrà di lì a poco appena scalfita dalle correnti indipendentistiche, e al progresso economico realizzato negli anni del dualismo si contrappone quindi un conflitto nazionale che, se non raggiunge la virulenza di quello austriaco a causa del maggiore squilibrio esistente tra la nazione egemone e quelle soggette, indebolisce la base dello stato. La egemonia della nobiltà latifondista aggiunge alla disuguaglianza nazionale una dimensione sociale, che divide la stessa nazione ungherese.

Sempre attorno alla metà degli anni '90, mentre l'Austria è in preda – come vedremo – ad una gravissima crisi nazionale, si aprono le trattative tra Budapest e Vienna per il rinnovo delle clausole del compromesso economico, in vista della scadenza della sua validità decennale. La debolezza del *partner* cisleitânico dà alla classe dirigente ungherese una forse ingiustificata sensazione di forza e, insieme a dissensi contingenti relativi a problemi economici e fiscali e alla questione militare, emergono le differenze di sempre nell'interpretazione del dualismo tra un'Austria legata all'idea imperiale soprannazionale e un'Ungheria ferma sul principio dell'indipendenza e della sovranità magiara <sup>(6)</sup>. Si tratta di quel dissenso di fondo, pregnantemente espresso da un ungherese, Albert Apponyi, secondo il quale per i magiari l'Austria-Ungheria era una lega di stati, mentre per gli austriaci era uno stato federale. La difficile trattativa per il rinnovo del compromesso si traduce per il momento solo in una soluzione temporanea, un *Provisorium*, tipico della prassi politica asburgica di quel periodo, che recepisce le tesi magiare in materia di imposte di consumo e di banca nazionale, ma che innalza la quota ungherese per le spese comuni. I dissensi tra le due parti indeboliscono l'edificio della monarchia comune, ripropongono l'immagine ormai vecchia della *Monarchie auf Kündigung*, la monarchia a disdetta, e mettono in crisi le stesse ragioni di complementarità tra le economie cisleitânica e transleitânica. Il volgere del secolo, la *Jahrhundertwende*, è preceduto da un avvenimento che incide in maniera decisiva sull'annosa crisi po-

---

478-479, dove è pubblicato il testo della protesta del comitato delle nazionalità non magiare.

<sup>(6)</sup> Sul problema dell'interpretazione e del funzionamento del dualismo, v. in particolare EISENMANN, *Le compromis*, cit.; l'opera miscellanea curata da L'udovít Holotík, *Der österreichisch-ungarische Ausgleich 1867*, Bratislava, 1967; e il recentissimo e stimolante saggio di G. STOURZH, *Der Dualismus 1867 bis 1918. Zur staatsrechtlichen und völkerrechtlichen Problematik der Doppelmonarchie*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di Adam Wandruszka e Peter Urbanitsch, vol. VII: *Verfassung und Parlamentarismus*, Wien, 2000, pp. 1177-1230.

litico-nazionale che travagliava la parte austriaca della duplice monarchia, sulla quale vorrei ora soffermarmi dopo aver accennato alle tensioni che caratterizzavano l'Ungheria e la cornice comune.

Dopo aver realizzato nel 1896 una riforma elettorale, che introduceva una quinta curia eletta a suffragio universale accanto alle quattro curie censitarie esistenti, il governo guidato dall'aristocratico polacco, conte Kasimierz Badeni, rivolge la sua attenzione al problema della convivenza tra cechi e tedeschi nelle province storiche di Boemia, Moravia e Slesia <sup>(7)</sup>. Si tratta di un problema cronico, ormai diventato acuto, che era considerato dalla classe dirigente asburgica come l'aspetto centrale dei conflitti tra le nazionalità austriache: i cechi avevano sviluppato una matura coscienza politica e una solida forza economica, i tedeschi – ancora piuttosto numerosi sotto il profilo demografico, soprattutto in Boemia – non erano assolutamente disposti a rinunciare alle loro posizioni storiche. Mentre i cechi sostenevano l'opportunità di realizzare nelle tre province anzitutto una riforma costituzionale, Badeni ritiene, come Taaffe e come alcuni tra i suoi successori, che i problemi nazionali fossero in primo luogo determinati dalle questioni linguistiche: il risultato di questo tipo di approccio alla questione delle nazionalità è l'emanazione, nell'aprile 1897, di due ordinanze che modificano i rapporti linguistici in Boemia, Moravia e Slesia. Esse prevedono per gli uffici pubblici e i tribunali l'obbligo di usare la lingua della parte, nella quale dovevano avvenire anche le registrazioni degli atti pubblici. Il ceco sarebbe stato quindi equiparato al tedesco come lingua interna dell'amministrazione. Conseguenza di questa misura è l'introduzione del requisito della conoscenza del ceco per tutti gli impiegati statali delle tre regioni, che sarebbe diventato pienamente operante dal 1 luglio 1901. Da parte tedesca viene contestato il ricorso allo strumento giuridico dell'ordinanza, ma soprattutto il contenuto della misura governativa. La sua validità anche per i distretti a maggioranza tedesca è considerata come un implicito riconoscimento dell'unità della regione e della tesi ceca del diritto di stato boemo, cioè dell'unità dei paesi della corona di San Venceslao. Con particolare vigore viene combattuto l'obbligo della padronanza delle due lingue per gli impiegati pubblici: in

---

<sup>(7)</sup> B. SUTTER, *Die Badenischen Sprachenverordnungen von 1897, ihre Genesis und ihre Auswirkungen vornehmlich auf die innerösterreichischen Alpenländer*, 2 voll., Graz-Köln, 1960-1965; O. URBAN, *Die tschechische Gesellschaft, 1848-1918*, 2 voll., Wien-Köln-Weimar, 1994, vol. I, pp. 668-682. Sul problema ceco v. ancora J. KOŘALKA, *Tschechen im Habsburgerreich und in Europa 1815-1914. Sozialgeschichtliche Zusammenhänge der neuzeitlichen Nationsbildung und der Nationalitätenfrage in den böhmischen Ländern*, Wien-München, 1991.

un contesto linguistico caratterizzato da un diffuso bilinguismo tra i cechi e da una scarsa conoscenza del ceco da parte dei tedeschi, esso avrebbe significato la quasi completa «cechizzazione» della burocrazia regionale. Per questi motivi le ordinanze Badeni suscitano una compatte e vastissima reazione in campo tedesco, che si manifesta con un aggressivo ostruzionismo parlamentare, ma anche e soprattutto con una mobilitazione e agitazione di piazza, che si estende a tutto il territorio austro-tedesco e anche alla stessa Germania imperiale. In tale occasione compare sulla «Neue Freie Presse» una lettera, pubblicata sotto il titolo *An die Deutschen in Österreich*, siglata Th. M., scritta da Theodor Mommsen. In un testo di inaudita violenza verbale, mutilato in alcuni passi dalla censura, il massimo storico di Roma antica ricorda l'aspra lotta di separazione dei tedeschi di Germania da quelli d'Austria, ma anche la loro appartenenza ad una comune nazione, per cui Mozart e Grillparzer sono altrettanto tedeschi quanto Goethe e Schiller e il Danubio è e deve rimanere tedesco, come tedesco è il Reno. Ai tedeschi d'Austria raccomandava di essere uniti e di essere duri, perché – come afferma con una frase sconvolgente – il cranio dei cechi non capisce la ragione, ma è sensibile al linguaggio dei colpi: «Vernunft nimmt der Schädel der Czechen nicht an, aber für Schläge ist er auch zugänglich»<sup>(8)</sup>. La violenza dello scontro politico, culturale e qualche volta anche fisico, determinato soprattutto dall'intransigenza tedesca, fa naufragare il sogno di chi aveva creduto alla possibilità di una pacifica convivenza tra le due nazionalità.

L'irrisolto nodo del conflitto ceco-tedesco è l'aspetto più marcato ed evidente del mancato adeguamento delle strutture politico-istituzionali dello stato austriaco al pluralismo nazionale della società. La strada intrapresa nel nuovo secolo, dopo il fallimento dei decreti Badeni, per ridurre la gravità di questa questione, e cioè il ricorso ad una trattativa diretta ceco-tedesca mediata dall'autorità ministeriale, corrisponde inoltre a una scelta compiuta dai governi austriaci nel corso dell'ultimo decennio prebellico, quella di non affrontare in modo organico e globale la *Nationalitätenfrage*, ma di cercare di smussarne le punte più aspre con accordi locali. Questa via viene inaugurata nel 1906 con il compromesso ceco-tedesco in Moravia, che comprende un nuovo ordinamento provinciale, una nuova legge elettorale, una riforma linguistica ed una scolastica<sup>(9)</sup>. Il compromesso dà vita al cosiddetto catasto

---

<sup>(8)</sup> Th. M. [T. MOMMSEN], *An die Deutschen in Österreich*, in 'Neue freie Presse', 31 ottobre 1897, Morgenblatt.

<sup>(9)</sup> A. FISCHER, *Die mährischen Ausgleichsgesetze*, Brünn, 1910; G. STOURZH, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs*

nazionale: i cittadini della provincia dichiarano la propria appartenenza nazionale-linguistica ed esercitano il loro diritto di voto all'interno delle singole curie, ma divisi in due corpi elettorali diversi a seconda della nazionalità di appartenenza (solo nel grande possesso fondiario la curia rimane unica e non è divisa su base nazionale). Il compromesso moravo ha effetti positivi sulla vita politico-nazionale della provincia, ma la sua genesi è legata ad una situazione particolare, caratterizzata da un forte squilibrio numerico tra i due gruppi nazionali a vantaggio dei cechi e dall'esistenza di una società ancora fortemente agricola: questi due fattori spiegano la relativa moderazione delle due nazionalità. La ricerca di analoghi compromessi in altre province, incoraggiata dal governo centrale, arriverà a risultati positivi solo in altri due *Kronländer*, anch'essi con un peculiare volto nazionale: la Bucovina, dove si riscontra una fisionomia nazionale estremamente eterogenea, con la presenza di rumeni, ruteni, tedeschi ed ebrei, dotati questi ultimi in quel *Kronland* di una propria specifica identità, non solo religiosa ma anche linguistico-culturale, e la Galizia, dove esiste un confine linguistico abbastanza chiaro tra i due principali gruppi nazionali, i polacchi e i ruteni, e pure è presente una forte e compatta componente ebraica.

La via dei compromessi locali è quindi percorribile solo in casi ben determinati, e la sua portata innovatrice è limitata dal fatto che per le elezioni locali il governo rimane fermo ad una legge censitaria, fondata sul principio della *Interessenvertretung* (la rappresentanza di interessi), solo in alcuni casi scalfito dall'introduzione di una quinta curia eletta a suffragio universale. Gli *Ausgleiche* isolati non possono quindi ovviare all'assenza di una prospettiva innovatrice e globale in merito alla *Nationalitätenfrage*; in queste condizioni i singoli gruppi nazionali cercano di strappare concessioni a proprio vantaggio, senza porsi su un terreno comune: prima ancora del suo aggiornamento il parlamento viene così ad essere paralizzato dai conflitti nazionali e lacerato da un pluralismo nazionale incapace di comporsi in sintesi ideologiche.

La questione delle nazionalità rimane quindi il nodo essenziale del problema complessivo dello stato austriaco, ma essa travalica il confine

---

1848-1918, Wien, 1985, pp. 213-228. All'esito soddisfacente di alcune riforme locali, a partire appunto da quella morava, si contrappone la scarsità di risultati prodotta dall'introduzione del suffragio universale maschile, la più importante tra le riforme a carattere generale realizzate in Austria prima del 1914, sulla quale v. W. A. JENKS, *The Austrian Electoral Reform of 1907*, New York, 1950. Ma su tutto il problema politico-costituzionale in Cisleitania tra il 1867 e lo scoppio del conflitto mondiale, cfr. ora *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VII: *Verfassung und Parlamentarismus*, cit., in particolare il saggio di S. MALFER, *Der Konstitutionalismus in der Habsburgermonarchie - Siebzig Jahre Verfassungsdiskussion in «Cisleithanien»*, pp. 11-67.

austro-ungarico del fiume Leitha ed investe la stessa struttura dualistica. Le nazionalità soggette avevano avversato già nel '67 il condominio tedesco-magiaro e l'egemonia di queste due nazioni. Come si è visto all'inizio, a partire dalla metà degli anni '90 si era fatta più consapevole e unitaria la lotta delle nazioni non ungheresi appartenenti alla corona di Santo Stefano contro la politica snazionalizzatrice magiara. Con la nascita della coalizione croato-serba, cementatasi negli incontri di Fiume e Zara del 1905, alla quale appartengono personalità slavo-meridionali, sia austriache sia ungheresi, sorge un programma politico-nazionale non solo critico ma di fatto estraneo rispetto al dualismo, anche se il successo degli indipendentisti ungheresi spinge per un certo periodo i *leaders* di questo gruppo a rivolgersi a Budapest, nella speranza di potere realizzare con l'aiuto magiaro i propri obiettivi <sup>(10)</sup>. In Cisleitanìa i socialisti ritengono che una trasformazione in senso federale dell'Austria avrebbe inevitabilmente avuto conseguenze anche nel regno di Ungheria, di cui pure non affrontano esplicitamente il problema politico-nazionale; i cristiano-sociali auspicano invece una politica diretta a ridimensionare quella che ai loro occhi era un'ingiustificata egemonia magiara non solo in Ungheria ma in tutta la duplice monarchia. I più organici progetti di riforma del dualismo maturano nell'ambiente del cosiddetto circolo del Belvedere, il gruppo dei consiglieri dell'arciduca Francesco Ferdinando, dove sono attivi anche i rappresentanti delle nazionalità soggette di Ungheria. Si oscilla tra il programma trialistico, fondato sul riconoscimento di una individualità statale croata, e disegni federalistici,

---

<sup>(10)</sup> L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1985<sup>2</sup>, pp. 47-51. Una vecchia ma documentata analisi del riavvicinamento croato-serbo è quella di L.V. SÜDLAND, *Die Südslawische Frage und der Weltkrieg*, Wien, 1918, pp. 647-652. Il testo della risoluzione di Fiume è in R. W. SETON-WATSON, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, London 1911, pp. 393-394. Cfr. B. SALVI, *Il movimento nazionale politico degli Sloveni e dei Croati dall'Illuminismo alla creazione dello Stato Jugoslavo (1918)*, Trieste, 1971; J. PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, 1995. Importanti elementi sulla formazione dell'ideologia jugoslava e sulla questione slavo-meridionale sono in *Die Donaumonarchie und die südslawische Frage von 1848 bis 1918*, a cura di Adam Wandruszka, Richard G. Plaschka e Anna M. Drabek, Wien, 1978; C. JELAVICH, *South Slav Nationalism. Textbooks and Yugoslav Union before 1914*, Columbus, Ohio, 1990; M. GROSS, *Croatian National-Integration Ideologies from the End of Illyrism to the Creation of Yugoslavia*, in «Austrian History Yearbook», XV-XVI (1979-1980), pp. 3-33 [nella vastissima produzione di questa autrice si veda anche, sempre in una lingua occidentale, il saggio *Zur Frage der jugoslawischen Ideologie bei den Kroaten*, in *Die Donaumonarchie und die südslawische Frage*, cit.]; nonché – per un itinerario e una visione particolari – M. BIONDICH, *Stjepan Radić, Yugoslavism and the Habsburg Monarchy*, in «Austrian History Yearbook», XXVII (1996), pp. 109-131.

come quello – basato sul federalismo etnico – degli Stati Uniti della Grande Austria, elaborato dal rumeno di Transilvania Aurel C. Popovici. Sono pochi invece, alla vigilia del '14, i movimenti politici favorevoli alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria: il partito nazionalsocialista ceco di Klofáč, gruppi libertari e anarchici slavo-meridionali, che si sviluppano a partire dal 1910 e dai quali uscirà l'assassinio di Francesco Ferdinando, e alcune correnti rutene sensibili all'attrazione russa <sup>(11)</sup>.

Se la questione ceca rappresenta la punta più costante del conflitto nazionale in Austria, il problema slavo-meridionale si fa con il tempo più acuto, sino a diventare, dallo scoppio delle guerre balcaniche, la *Schicksalsfrage* dello stato asburgico. La sua complessità deriva dal fatto di essere, sia per la duplice monarchia sia per le due parti che la compongono, un problema che è nello stesso tempo di politica estera e di politica interna, un problema costituito dai due stati indipendenti di Serbia e di Montenegro e dai serbi, croati e anche sloveni della duplice monarchia. La gravità di questa questione si era accentuata, a livello di monarchia comune ma con inevitabili conseguenze anche in Austria e in Ungheria, a partire dalla svolta attivistica impressa alla politica estera austro-ungarica dal 1906 da Aloys Lexa von Aehrenthal <sup>(12)</sup>. Emerge così il peso negativo che sulla politica austro-ungarica esercitano l'ipoteca di una politica estera da grande potenza e il peso storico della tradizione imperiale. Come aveva osservato negli anni '80 l'allora ministro degli esteri comune, conte Kálnoky, la monarchia asburgica si era consolidata e sviluppata più come *Macht* rivolta verso l'esterno che come *Staat* rivolto verso l'interno <sup>(13)</sup>. Da qui era derivato il peso eccessivo

<sup>(11)</sup> L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 13; Z.A. ZEMAN, *Der Zusammenbruch des Habsburgerreiches*, trad. ted., Wien, 1963, pp. 19-28 e 39-50.

<sup>(12)</sup> Sulla politica estera di Ährenthal v. in particolare i capitoli «The End of the Austro-Russian Entente, 1906-1908» e «The Austro-Russian Confrontation, 1908-1914» del volume di F. R. BRIDGE, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary*, London-Boston, 1972; dello stesso autore cfr. anche *Österreich-Ungarn unter der Großmächte*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., vol. VI/1: *Die Habsburgermonarchie im System der internationalen Beziehungen*, Wien, 1989, pp. 196-373, soprattutto pp. 293-373. Nonostante i numerosi saggi scritti dallo studioso americano Solomon Wank, manca un'opera complessiva moderna su Ährenthal, v. però *Aus dem Nachlass Ährenthal. Briefe und Dokumente zur österreichisch-ungarischen Innen- und Außenpolitik*, a cura di Solomon Wank, Graz, 1994, 2 voll. Un importante contributo sul ruolo ungherese nella politica estera comune è quello di I. DIOSZEGI, *Das politische und wirtschaftliche Interesse Ungarns an der gemeinsamen Außenpolitik*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., vol. VI/1, cit., pp. 374-398.

<sup>(13)</sup> B. JELAVICH, *Foreign Policy and the National Question in the Habsburg Empire: A Memorandum of Kálnoky*, in «Austrian History Yearbook», VI-VII (1970-1971), pp. 147-159.

della politica estera nella vita pubblica austriaca, già riscontrabile negli anni della grande mediazione metternichiana e ancora più visibile con il ridimensionamento del ruolo internazionale e della saldezza interna dello stato asburgico tra il 1859 ed il 1867. Il ritorno ad una politica estera attivistica, che determina tra l'altro una forte tensione nei rapporti con la Russia, naturale protettrice della Serbia e dei popoli slavo-meridionali, lungi dal rafforzare la duplice monarchia la indebolisce, esponendola all'acuirsi di crisi internazionali ed interne, che essa non sarà in grado di fronteggiare <sup>(14)</sup>. L'annessione della Bosnia-Erzegovina, che pure modifica solo formalmente la posizione dei due territori, è seguita dall'intensificarsi dei contrasti tra il movimento degli slavi meridionali assurgici e quello serbo, da un acuirsi delle tensioni diplomatiche e da una catena di avvenimenti internazionali che toccano la zona balcanica. È in questo contesto che matura l'attentato di Sarajevo e si colloca la successiva reazione asburgica. Il governo imperiale e regio crede di potere isolare e punire la Serbia, e con essa le ali eversive del movimento jugoslavo presenti all'interno della duplice monarchia; vengono così sottovalutate le conseguenze che una politica estera aggressiva e ancora di più una guerra potevano avere in una realtà eterogenea, come quella austro-ungarica. Anni prima il conte Badeni aveva lucidamente ricordato che un *Nationalitätenstaat* non poteva ricorrere alla guerra senza mettere in pericolo la sua esistenza. Questo giudizio è tanto più vero, in quanto la classe dirigente asburgica arriva alla crisi dell'estate del 1914, senza avere affrontato in maniera adeguata i problemi dello stato e della società <sup>(15)</sup>.

---

<sup>(14)</sup> Il problema dei rapporti, non solo dell'Austria-Ungheria ma anche dell'impero tedesco, con la Russia e la Serbia è esaminato nei tempi lunghi nel volume di G. A. TUNSTALL, Jr., *Planning for War against Russia and Serbia: Austro-Hungarian and German Military Strategies, 1871-1914*, Boulder, Colo., 1992. Sul complesso nodo della Bosnia-Erzegovina e della questione slavo-meridionale vista nei suoi molteplici aspetti e nei tempi lunghi, cfr. il volume di saggi di H. HASELSTEINER, *Bosnien-Hercegovina. Orientkrise und Südslawische Frage*, Wien, 1996.

<sup>(15)</sup> Le parole del conte Badeni sono citate in MAY, *La monarchia degli Asburgo*, cit., p. 693. Il libro di H. HANTSCH, *Leopold Graf Berchtold*, Graz-Wien, 1963, 2 voll., che pure è riccamente documentato anche sulla crisi dell'estate del '14, riflette il punto di vista ufficiale sostenuto allora dal *Ballhaus*. Per una visione critica della politica austro-ungarica, cfr. L. VALIANI, *Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale*, in «Rivista storica italiana», 1960 (LXXII), pp. 445-479; e le opere di sintesi sul processo di dissoluzione della monarchia pubblicate nel corso degli anni '60: A. J. MAY, *The Passing of the Hapsburg Monarchy 1914-1918*, Philadelphia, Penn., 1968<sup>2</sup>; VALIANI, *La dissoluzione*, cit.; ZEMAN, *The Break-up*, cit. L'opera più recente sulla politica asburgica alla vigilia del '14 e nel corso della crisi che conduce allo scoppio della guerra è quella di S. R. WILLIAMSON, Jr., *Austria-Hungary and the Origins of the First World War*, New

In questo quadro complessivo che precede l'attentato di Sarajevo, caratterizzato da forti attriti interni e dall'urgenza delle questioni politiche e nazionali, va però ancora sottolineata, come si è già accennato, l'esiguità delle correnti che avevano come obiettivo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e lo scarso seguito del quale esse godevano. Solo il piccolo partito nazionalsocialista ceco di Václav Klofáč e i gruppi giovanili e studenteschi serbi attivi nella Bosnia-Erzegovina si pongono esplicitamente il fine dell'abbattimento dello stato asburgico. Esempio può essere considerato da questo punto di vista l'atteggiamento degli italiani rimasti in Austria, che pure costituiscono una nazione che Oscar Jászi considera una nazione centrifuga, che esprime un vero irredentismo<sup>(16)</sup>. Dopo il 1866 essi ripiegano su una linea di difesa nazionale, che nel Trentino nazionalmente omogeneo assume caratteristiche diverse rispetto a quelle che ha nel Litorale plurilingue e multinazionale. Nel Trentino – dove pure esistono elementi conflittuali con la popolazione tedesca del Tirolo, che riguardavano la diffusione delle società linguistiche, scolastiche ed alpinistiche, la penetrazione tedesca attraverso il turismo e la posizione di alcune valli ladine – le rivendicazioni italiane si esprimono soprattutto nella richiesta di un'autonomia politica rispetto a Innsbruck. Lungo la costa adriatica invece l'atteggiamento italiano si caratterizza soprattutto per una talora esasperata difesa della propria identità di fronte all'ascesa demografica, economica e culturale dell'elemento slavo-meridionale. Alcune correnti politiche ed ideologiche italiane, pur sensibili al tema della coscienza nazionale, si collocano però in una cornice più marcatamente asburgica: i cattolici fanno propria l'identità sovranazionale dello stato, i socialisti partecipano intensamente al dibattito sulla sua riforma.

Ritornando alla crisi dell'estate 1914, alle osservazioni già formulate sulla scelta «fatale» di aggredire la Serbia vanno aggiunti i rilievi sull'im-

---

York, 1981. V. anche lo stimolante saggio di G. A. TUNSTALL, Jr., *The Habsburg Command Conspiracy: The Austrian Falsification of Historiography on the Outbreak of World War I*, in «Austrian History Yearbook», XXVII (1996), pp. 181-198. Due sintesi complessive sull'ultima Austria, dedicate rispettivamente alla politica interna e alla posizione internazionale della monarchia danubiana, sono quelle di G. STOURZH, *The Multinational Empire Revisited. Reflections on Late Imperial Austria*; e B. JELAVICH, *Clouded Image: Critical Perceptions of the Habsburg Empire in 1914*, in «Austrian History Yearbook», XXIII (1992), rispettivamente pp. 1-22 e 23-35. V. infine *Decisions for War, 1914*, a cura di Keith Wilson, New York, 1995; e J. H. MAURER, *The Outbreak of the First World War: Strategic Planning, Crisis, Decision Making, and Deterrence Failure*, Westport, Conn., 1995.

<sup>(16)</sup> JÁSZI, *The Dissolution*, cit., pp. 394-397. Sugli austro-italiani rinvio a ARA, *Gli Italiani*, cit.



postazione contraddittoria data dalla diplomazia austro-ungarica e dalle classi dirigenti danubiane alle stesse scelte belliche. La guerra alla Serbia è un *Blitzkrieg* mal concepito, iniziato troppo tardi per produrre i risultati sperati, e reso comunque vano dall'estensione del conflitto, che trasforma la *Strafexpedition* contro il piccolo regno danubiano in una grande guerra europea. Come osserverà il ministro delle finanze e poi a due riprese ministro degli esteri austro-ungarico, conte Burián, «per la configurazione interna della monarchia, si palesò l'inizio della fine, quando non si riuscì a porre termine immediatamente alla guerra» <sup>(17)</sup>.

Il conflitto europeo acuisce i problemi politici e nazionali della monarchia asburgica <sup>(18)</sup>. Il *Reichsrat* austriaco, aggiornato nel marzo del 1914, non viene più convocato da Stürgkh che governa esclusivamente attraverso lo strumento dei decreti-legge. La prosecuzione dell'attività parlamentare in Ungheria non può garantire neppure in questa parte della duplice monarchia un più ampio dibattito nazionale, data l'egemonia magiara nel parlamento di Budapest. Nei territori più vicini al fronte, e all'inizio quindi soprattutto tra i ruteni della Bucovina e della Galizia orientale e nelle zone poste lungo il confine con la Serbia, la repressione dell'autorità militare nei confronti di coloro che sono sospetti di simpatia con il nemico è dura e spesso spietata <sup>(19)</sup>. Popolazioni vicine alla zona dei combattimenti vengono evacuate, e non solo per non esporle ai pericoli della guerra. Fenomeni del genere, anche se meno spietati rispetto ai fronti orientale e sud-orientale, si verificano – già nella prima primavera del '15 e soprattutto dopo l'intervento in guerra dell'Italia – in Trentino <sup>(20)</sup>, dove le amministrazioni locali sono sciolte e gran parte della popolazione civile è trasferita. Lo stesso principe-vescovo di Trento, Celestino Endrici, verrà internato a Heiligenkreuz, nell'Austria inferiore. Dovunque il potere dell'esercito e dell'ap-

---

<sup>(17)</sup> S.[I] Graf BURIÁN, *Drei Jahre. Aus der Zeit meiner Amtsführung im Kriege*, Berlin, 1923, p. 294. Il carattere di fuga in avanti, «Flucht nach vorne» della fatale decisione di dichiarare la guerra è lucidamente messo in rilievo da J. KOŘÁLKA, *Deutschland und die Habsburgermonarchie*, in *Die Habsburgermonarchie*, cit., vol. VI/1, cit., pp. 112-130. Il saggio dello studioso ceco è essenziale per tutto il quadro dei rapporti austro-germanici.

<sup>(18)</sup> L'opera più recente sulla duplice monarchia durante il conflitto europeo è M. RAUCHENSTEINER, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Graz-Wien-Köln, 1993. Fondamentali rimangono le due sintesi di VALIANI, *La dissoluzione*, cit., e di ZEMAN, *Der Zusammenbruch*, cit.

<sup>(19)</sup> ZEMAN, *Der Zusammenbruch*, cit., pp. 64-76.

<sup>(20)</sup> Sulla situazione di comunità civili durante la guerra in area italiana e ladina v. la ricerca collettiva *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Rovereto, 1998; e quella di L. PALLA, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991.

parato militare prevale su quello dell'autorità civile, anche in materia di amministrazione e di giustizia. All'interno di alcune correnti politiche, come negli ambienti giovani-cechi vicini a Karel Kramář, si verifica una radicalizzazione dei sentimenti politico-nazionali, che è seguita dall'intervento esemplare della giustizia militare. Si tratta di fenomeni significativi, che indubbiamente offuscano agli occhi di parte della popolazione l'immagine prebellica del potere asburgico. Alla crescente dimensione del dissenso si contrappone però un lealismo ancora forte, anche tra le nazionalità soggette, talora determinato dagli antagonismi che dividono i vari gruppi nazionali. In molti ambienti croati la guerra contro la Serbia è popolare, così come la dichiarazione di guerra dell'Italia rafforzerà la causa asburgica tra gli slavi meridionali. Il fenomeno più pericoloso per la stabilità dello stato asburgico è costituito dalla formazione di un'influente emigrazione politica, guidata dai cechi Masaryk e Beneš e dai croati Supilo e Trumbić, che si pone ben presto come obiettivo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Se nell'estate del 1914 la classe dirigente austro-ungarica non aveva percepito il gravissimo pericolo costituito dalla soluzione bellica, essa è successivamente molto attiva nella diplomazia di guerra e nei tentativi di porre fine al conflitto, ad indicazione della consapevolezza del rischio rappresentato per la monarchia danubiana dal prolungarsi della guerra. Ma gli Imperi Centrali non ottengono alcun risultato con l'offerta di pace dell'autunno 1916; formulato in una congiuntura militare sfavorevole all'Intesa e in una non voluta coincidenza temporale con un intervento diplomatico statunitense, il *Friedensangebot* si scontra con il deciso rifiuto delle potenze nemiche, che per farlo fallire non esitano a indicare un obiettivo di guerra allora ancora del tutto estraneo alla loro politica, e cioè la dissoluzione della monarchia asburgica<sup>(21)</sup>. Fallita questa iniziativa diplomatica, non hanno seguito neppure le mosse distensive interne ed internazionali del giovane imperatore Carlo I. Dopo la morte di Francesco Giuseppe, avvenuta nel novembre 1916, il nuovo sovrano decide di concedere un'amnistia ai condannati politici e di convocare nuovamente il parlamento. Tenta inoltre, ma senza successo, di costituire in Austria un *Friedensministerium*, guidato dal giurista Heinrich

---

(21) Sull'offerta di pace degli Imperi Centrali, v. W. STEGLICH, *Bündnisversicherung oder Verständigungsfrieden. Untersuchungen zu dem Friedensangebot der Mittelmächte vom 12. Dezember 1916*, Göttingen-Berlin-Frankfurt 1968. Sui problemi posti dalla coincidenza tra la mossa di pace austro-germanica e l'intervento diplomatico statunitense nonché su tutto il complesso nodo dei rapporti austro-americani sia prima sia dopo l'intervento statunitense nel conflitto, rinvio al mio lavoro A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*, Roma 1973.

Lammasch, una personalità di orientamento moderato e pacifista <sup>(22)</sup>. A livello di duplice monarchia, l'incoronazione di Carlo a re di Ungheria rende però difficile una sua azione diretta al superamento dell'assetto dualistico e quindi anche il dialogo con le nazionalità soggette. Alla riapertura del parlamento austriaco le dichiarazioni dei deputati cechi, sloveni e ruteni testimoniano quanti passi in avanti avessero fatto tra gli slavi d'Austria le idee della federalizzazione e del superamento del dualismo e quanto ampia fosse diventata la distanza tra le posizioni del governo viennese e quelle delle nazionalità soggette. La mancata costituzione di un *Friedensministerium* blocca il processo di distensione interna e rende più fragili le già ridotte possibilità di successo dei sondaggi di pace con l'Intesa. In Ungheria la morte di Francesco Giuseppe è seguita, all'inizio del 1917, da una ripresa dell'iniziativa dei partiti magiari di opposizione; nel maggio del 1917 il re «licenzia» il primo ministro István Tisza, ma il nuovo capo del governo, Móric Esterházy, realizza una riforma elettorale che prevede ancora forti limiti all'esercizio del diritto di voto e non è quindi in grado di attirargli il consenso della sinistra magiara e delle nazionalità soggette <sup>(23)</sup>.

Nell'autunno 1917 si verificano due eventi che, anche se non determinano una svolta immediata nella politica austro-ungarica e non cancellano le aspirazioni di pace, sono destinati ad incidere negativamente sull'atteggiamento asburgico: la vittoria militare contro l'Italia nella dodicesima battaglia dell'Isonzo e il drammatico acuirsi della crisi della Russia, che avrebbe portato il paese all'uscita dal conflitto. La battaglia di Caporetto, anche per i riflessi emotivi che suscita, ha nella monarchia danubiana, almeno nei tempi brevi, conseguenze più marcate di avvenimenti epocali, come la rivoluzione bolscevica e la disintegrazione dell'impero zarista. Lo sfondamento sull'Isonzo produce la sensazione che la vittoria potesse essere vicina e la radicalizzazione degli obiettivi di guerra; le voci che reclamano il *Siegfriede*, la pace vittoriosa, si fanno più forti ed insistenti di quelle favorevoli al *Verständigungsfriede*, la pace di compromesso. Sotto il profilo interno la favorevole situazione militare determina un'accentuazione della pressione austro-tedesca sulle nazionalità soggette e la «fratellanza» d'armi tra gli Imperi Centrali, cementata dall'offensiva alla quale hanno partecipato anche truppe germaniche, porta ad un'esaltazione della solidarietà austro-germa-

---

<sup>(22)</sup> H. BENEDIKT, *Die Friedensaktion der Meinlgruppe 1917-18. Die Bemühungen um einen Verständigungsfrieden nach Dokumenten, Aktenstücken und Briefen*, Graz-Köln, 1962.

<sup>(23)</sup> L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 287-291.

nica e ad una piena convergenza tra gli obiettivi di guerra dei due paesi alleati. Per contrastare queste tendenze si leverà alta in due occasioni, nella seconda e nella terza delle sue *Friedensreden*, la voce di Heinrich Lammasch, a ricordare che la difesa di Strasburgo non poteva rappresentare un interesse vitale per la monarchia e che il pericolo maggiore non era costituito dal nemico esterno ma da quel nazionalismo tedesco che scuoteva l'Austria al suo interno <sup>(24)</sup>.

L'inverno 1917-1918 rappresenta una svolta di fondamentale importanza per gli aspetti diplomatici della guerra e per la stessa situazione interna dell'Austria-Ungheria. Mentre sono ormai in corso i colloqui con la Russia bolscevica, che condurranno nel marzo alla pace di Brest-Litovsk <sup>(25)</sup>, si verificano alcune grandi iniziative politiche, che incidono profondamente sul quadro internazionale ed avranno una straordinaria influenza nel determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica dei territori dell'Europa centro-orientale <sup>(26)</sup>. La prima mossa è dei rivoluzionari russi che, in un manifesto firmato da Trockij, si rivolgono ai governi ed ai popoli dei paesi europei, chiedendo la stipulazione della pace e il riconoscimento del principio di autodeterminazione. Il documento del *leader* rivoluzionario russo è seguito da due discorsi di uomini politici occidentali, quello del primo ministro britannico Lloyd George alle *Trade Unions* e quello wilsoniano dei 14 punti. L'origine dei 14 punti risaliva al senso di delusione provato da Wilson, quando gli alleati europei lo avevano lasciato solo nella riposta all'appello di

---

<sup>(24)</sup> Sulle conseguenze politiche della vittoria nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, v. A. ARA, *La battaglia di Caporetto nell'opinione pubblica austriaca*, in ID., *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, 1974, pp. 173-201. I testi delle due *Friedensreden* di Lammasch ricordate nel testo, con le quali cerca di opporsi alla radicalizzazione degli obiettivi di guerra, sono in H. LAMMASCH, *Europas elfte Stunde*, München, 1919, pp. 148-160 e 160-172.

<sup>(25)</sup> Sulla politica austro-ungarica nel corso del processo che conduce alla pace con la Russia, v. W. BIHL, *Österreich-Ungarn und die Friedensschlüsse von Brest-Litovsk*, Wien, 1970.

<sup>(26)</sup> A. J. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Conn., 1959, ha sottolineato con grande pregnanza l'interrelazione tra politica ed ideologia nella diplomazia dei paesi belligeranti ed in particolare in quella degli Stati Uniti. Con riferimento al caso ceco l'influenza della strategia politica wilsoniana nell'Europa danubiana è stata analizzata da V. S. MAMATEY, *The United States and East Central Europe, 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton, N.J., 1957; per il suo impatto sulla conferenza della pace, con particolare riguardo al caso polacco, v. *Wilsonian East Central Europe: Current Perspectives*, a cura di John S. Micgiel, New York. Di grande importanza per seguire la nascita del nuovo assetto europeo è anche H. and C. SETON-WATSON, *The Making of a New Europe. R.W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Seattle, Wash., 1981, dove sono pubblicati i documenti di R.W. Seton-Watson.

pace di Benedetto XV. Sin da allora il presidente aveva pensato di sottolineare la differenza esistente tra la politica dell'Intesa e quella del governo statunitense con un documento pubblico, nel quale gli americani rendessero pubblici i loro *war aims*, i loro obiettivi di guerra, e la volontà di dare vita dopo la fine del conflitto ad un nuovo ordine internazionale. Nella preparazione dei 14 Punti acquista poi un valore fondamentale il legame con la situazione russa, che si fa ancora più stretto quando i circoli diplomatici americani avvertono la necessità di far seguire al manifesto di Trockij un contromanifesto di timbro liberale e democratico, che assicurasse agli Stati Uniti la *leadership* morale sulle correnti democratiche europee. L'assistente segretario di Stato, William C. Bullitt, usa la pregnante espressione «Today the iron is hot»<sup>(27)</sup>, per indicare l'opportunità che il governo statunitense esprimesse il proprio programma di pace immediatamente dopo l'appello bolscevico per l'autodeterminazione. I 14 Punti sono così il risultato di una lunga preparazione diplomatica e insieme della rapida decisione di trovare gli accenti giusti per rispondere alla sfida bolscevica. Da essi emerge una grande enfasi su alcuni principi fondamentali, quelli della diplomazia aperta, della libertà dei mari, della riduzione degli armamenti e di un nuovo assetto dei paesi coloniali, ma un'estrema genericità sui singoli problemi territoriali. Nonostante la loro apparente carica ideale, essi sono concepiti soprattutto come una *war measure*, uno strumento cioè per rendere più incisiva l'influenza militare e politica americana sulla scena del conflitto. Dopo la conclusione della guerra i 14 Punti verranno spesso considerati come il «vangelo», dal quale avevano tratto origine e legittimazione i nuovi stati nazionali sorti dalla dissoluzione della duplice monarchia. In realtà quello austro-ungarico era solo uno dei tanti problemi toccati nei 14 Punti, e anch'esso in maniera estremamente generica ed aperta a tutte le interpretazioni; ad esso è dedicato il decimo dei punti wilsoniani. In questo punto si afferma da un lato la volontà di garantire la sopravvivenza dello stato danubiano, dall'altro il dovere che la monarchia asburgica aveva di assicurare uno sviluppo autonomo alle nazioni esistenti nel suo seno. La soluzione proposta per alcuni tra i problemi territoriali del bacino danubiano è desumibile non tanto dal punto relativo direttamente alla monarchia asburgica, ma dalle affermazioni in merito ai problemi italiano, polacco e serbo, dalle quali si ricava la tesi americana di un ridimensionamento territoriale dell'Austria-Ungheria, ma non della sua cancellazione dalla carta geo-

---

<sup>(27)</sup> *National Archives*, Washington, D.C., *State Department Files*, 763.72119/1269½, memorandum di William C. Bullitt a William Phillips.

grafica europea. È però interessante osservare, ad indicazione del margine di flessibilità che Wilson voleva conservare sui problemi danubiani, che il verbo usato in tutte le questioni territoriali relative all'area centro-europea è *should*, mentre per il Belgio si usa la forma molto più impegnativa di *must*. Il segretario di stato Lansing, meno prudente di Wilson, obietta in particolare all'uso del *should* nel caso polacco. I 14 Punti rappresentano quindi ancora una fase interlocutoria nello sviluppo dell'orientamento americano sulla questione austro-ungarica; essi non sono assolutamente percepiti, né a Washington, né a Vienna, né nelle altre capitali dell'Intesa e neppure negli ambienti dell'emigrazione politica ceca e jugoslava, come una cesura o una svolta determinante. Continuano gli incontri tra Lammasch e Herron, mentre Julius Meinl si reca in Svizzera per sondare le possibilità di una pace negoziata. Uomini di governo degli Imperi Centrali rispondono pubblicamente ai 14 Punti. Mentre il cancelliere germanico, il bavarese conte Georg Hertling, usa nella sua replica toni negativi e molto duri; Czernin dichiara di condividere i grandi principi di Wilson, pur respingendone le richieste di modifiche dei confini dell'Austria-Ungheria e le ingerenze negli equilibri nazionali interni della duplice monarchia. Il ministro degli esteri austro-ungarico conferma la volontà di creare le basi per giungere ad una pace generale. Il dialogo a distanza prosegue l'11 febbraio 1918, con un altro discorso di Wilson, quello dei 4 Punti, ancora oscillante, per quanto riguarda l'Austria, tra il dialogo con il governo di Vienna e le aperture alle nazionalità soggette. Nelle parole conclusive del presidente americano si poteva però scorgere un implicito incoraggiamento ai negoziati segreti allora in corso e quindi un segnale favorevole alla continuazione del dialogo diplomatico con la duplice monarchia.

Mentre le *élites* politiche, soprattutto per quanto riguarda le nazionalità soggette, si interrogano sul reale significato dei 14 Punti wilsoniani; le popolazioni della monarchia danubiana sono alle prese con gravissimi problemi economici e, per quanto riguarda le nazionalità soggette, percepiscono l'eco dei 14 Punti wilsoniani. Il quarto, durissimo e rigidissimo, inverno di guerra è caratterizzato da una drammatica penuria di generi alimentari e di combustibile per riscaldamento. Il malcontento sociale, acuito dal prolungarsi del conflitto e dalla suggestione esercitata dal programma bolscevico, cresce di intensità. Otto Bauer, ritornato in patria dalla prigionia russa, imprime alla socialdemocrazia austriaca una svolta in senso radicale sotto l'influenza della rivoluzione d'ottobre. Si tengono i primi comizi favorevoli ad una pace con i *Soviet*; poi nel gennaio del 1918 si scatena la protesta operaia, con una grande ondata di scioperi, che inizia a Wiener Neustadt e poi si diffonde da

Vienna a Budapest, da Brünn (Brno) a Cracovia, a Trieste e a Pola <sup>(28)</sup>. Nel febbraio l'opposizione si estende alle forze armate: a Cattaro si verifica un ammutinamento di marinai; la flotta era infatti il corpo militare in cui erano più marcate le differenze sociali e nel quale quindi era più diffusa l'insoddisfazione <sup>(29)</sup>. L'episodio di Cattaro è una manifestazione un po' tardiva di questa grande protesta sociale e politica, ma la socialdemocrazia austriaca, giunta quasi alla conquista del potere a Vienna, avrebbe potuto sfruttare l'estensione dello sciopero all'Ungheria per proclamare quello sciopero generale e ad oltranza, che poteva spianarle la strada del successo definitivo. La radicalizzazione della protesta è valutata però in modo critico dalla vecchia *leadership* moderata della socialdemocrazia austro-tedesca, da Viktor Adler a Karl Renner, mentre lo stesso Bauer temeva che una rivoluzione prematura potesse causare un'invasione germanica dei territori danubiani. Ma è soprattutto il prevalere di interessi nazionali ad impedire un'azione unitaria della socialdemocrazia e delle forze radicali. Renner non è disposto a riconoscere ai cechi il diritto all'autodeterminazione; i cechi, e in particolare Václav Klobučák, risoluto avversario degli Asburgo sin dall'anteguerra, preferiscono la sconfitta militare ad una pace separata che avrebbe salvato la monarchia; socialisti e democratici magiari sono legati alla tradizione e al mito della grande Ungheria. La radicalizzazione delle masse popolari nello stato danubiano si avvia così, come hanno osservato Leo Valiani e Zbyněk A. Zeman nelle due maggiori ricostruzioni storiche del crollo della monarchia, nella direzione delle rivendicazioni nazionali piuttosto che in quella della rivoluzione sociale. Pochi giorni dopo l'appello di Trockij e quasi alla vigilia dei 14 Punti, il 6 gennaio 1918, a Praga, i deputati parlamentari e dietali cechi rivendicano il diritto di autodeterminazione per cechi e slovacchi, sia pure in base all'ambiguo principio dei diritti storici, che tante conseguenze negative avrà nel futuro assetto della Mitteleuropa. L'emigrazione politica, quella ceca in primo luogo, incomincia a trovare maggiore ascolto e consenso nell'opinione pubblica interna <sup>(30)</sup>.

---

<sup>(28)</sup> Una suggestiva e documentatissima ricostruzione dei grandi scioperi operai è in L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 315-325. Sul «fronte interno» nell'ultimo anno di guerra, v. *Innere Front, Militärassistenten, Widerstand und Umsturz in der Donaumonarchie 1918*, a cura di Richard Georg Plaschka-Horst Haselsteiner-Arnold Suppan, Wien, 1974, 2 voll.

<sup>(29)</sup> Sulla ribellione della flotta a Cattaro v. la prima parte del volume di R. G. PLASCHKA, *Cattaro-Prag, Revolte und Revolution. Kriegsmarine und Heer Österreich-Ungarns im Feuer der Aufstandsbewegungen vom 1. Februar und 28. Oktober 1918*, Wien-Köln, 1963.

<sup>(30)</sup> Il più recente lavoro in una lingua occidentale sull'evoluzione dell'atteggiamento ceco durante la guerra è quello di H. LOUIS REES, *The Czechs during World War I: The Path to Independence*, Boulder, Colo., 1992.

In questo quadro complesso, caratterizzato da tensioni sociali e nazionali, che coinvolgono sia i tedeschi sia le altre nazionalità, continua attraverso negoziati segreti e discorsi pubblici quel dialogo tra l'Austria-Ungheria ed alcuni dei governi nemici, che per alcune personalità austriache rappresenta l'unica strada per la salvezza della monarchia. Gli sviluppi della situazione russa conducono però quasi inevitabilmente ad una radicalizzazione della politica degli Imperi Centrali. Le trattative per la pace con la Russia dimostrano l'intransigenza delle posizioni germaniche, ma anche un irrigidimento di quelle austro-tedesche ed ungheresi. Nel marzo 1918, subito dopo la conclusione dell'accordo di Brest-Litovsk, i tedeschi scatenano una grande offensiva sul fronte francese, dimostrando di puntare ancora allo *Endsieg*, alla pace definitiva e vittoriosa. L'intensificazione dello sforzo bellico restringe di nuovo i margini per una pace negoziata, mentre la diplomazia austro-ungarica sembra appiattirsi sulla linea tedesca. Questo atteggiamento austriaco si riflette nel discorso pronunciato da Czernin davanti al consiglio comunale di Vienna nell'aprile del 1918 <sup>(31)</sup>. Il ministro degli esteri austro-ungarico vuole dimostrare la sua *Bündnistreue*, la piena ed assoluta fedeltà al potente alleato germanico ed esprime una completa adesione agli obiettivi di guerra del paese alleato e in particolare sottolinea il diritto tedesco sull'Alsazia-Lorena. L'imprudente mossa di Czernin ebbe un effetto inaspettato e forse imprevedibile, che la rese ancora più inopportuna. Clemenceau, irritato dal tono e dalle affermazioni dell'uomo politico austro-ungarico, reagì pubblicando le lettere di Carlo I a Sisto di Borbone, nelle quali l'imperatore si era dichiarato disponibile a trattare sulla sorte dell'Alsazia-Lorena. La reazione impulsiva del primo ministro francese, valutata molto negativamente anche da parte americana, rappresenta il tramonto di ogni ipotesi di pace negoziata. L'Austria-Ungheria è costretta a legarsi sempre più strettamente all'alleato germanico, facendo proprie anche le più radicali tra le posizioni tedesche. Czernin deve dimettersi, e alla guida della diplomazia austro-ungarica ritorna István Burián, espressione degli ambienti intransigenti magiari. Ma la conseguenza più grave del cosiddetto «affare» Czernin-Clemenceau è l'indebolimento della posizione personale del giovane imperatore, costretto anch'egli ad identificarsi con la linea germanica. Nel maggio 1918 ha luogo a Spa un incontro austro-germanico nel quale viene sottoscritto un accordo politico, militare, doganale ed econo-

---

<sup>(31)</sup> Gli obiettivi che il ministro degli esteri austro-ungarico si proponeva di raggiungere mediante questo imprudente discorso sono analizzati in I. MECKLING, *Die Außenpolitik des Grafen Czernin*, Wien, 1969, pp. 341-345.



mico tra i due imperi centrali. L'appiattimento austro-ungarico sulla linea germanica è così completo.

Si chiude in tal modo una lunga fase della storia diplomatica del conflitto, durante la quale non era mai tramontata del tutto la possibilità di un accordo tra la monarchia danubiana e i paesi dell'Intesa e di una pace di compromesso. Alla conclusione di questa fase corrisponde, anche se è la conseguenza di un processo autonomo rispetto al caso Czernin-Clemenceau, un'intensificazione della politica delle nazionalità, intesa come la «proclamazione del diritto delle nazioni che nella monarchia austro-ungarica si trovavano in condizioni d'inferiorità rispetto a quelle egemoni dei tedeschi e dei magiari, a staccarsene e a costituirsi in stati indipendenti, a prezzo dello smembramento dell'Impero che le teneva insieme» <sup>(32)</sup>. Contro l'Austria-Ungheria si ritorce così una politica utilizzata per la prima volta all'inizio del conflitto dagli Imperi Centrali, allo scopo di indebolire la Russia. La politica delle nazionalità, che andava naturalmente incontro alle aspirazioni dell'emigrazione ceca e jugoslava, riceve un particolare impulso da parte italiana. Essa non è mai accettata dal ministro degli esteri Sonnino, il quale non condivide l'obiettivo della dissoluzione dell'Austria-Ungheria e teme le mire jugoslave su territori attribuiti all'Italia dal trattato di Londra; ma il più duttile e pragmatico primo ministro Vittorio Emanuele Orlando e altre personalità italiane, che già da tempo avevano intessuto rapporti con il fuoruscitismo ceco e slavo-meridionale, ritengono giunto il momento di dare vita ad una più stretta collaborazione tra l'Italia e le opposizioni nazionali anti-asburgiche. La politica italiana delle nazionalità ha origini ideali e pragmatiche insieme, ma il tempo di questa offensiva diplomatica italiana è suggerito dalla volontà di utilizzare l'arma dell'appoggio alle nazioni soggette, come mezzo per indebolire non solo politicamente ma anche militarmente l'Austria-Ungheria dopo il successo dell'armata imperiale e regia sull'Isonzo. Questo orientamento italiano trova il suo culmine nel congresso delle nazionalità oppresse d'Austria-Ungheria, che si tiene a Roma nell'aprile 1918. In conseguenza di questo incontro cresce l'attenzione per i movimenti ceco e jugoslavo da parte di tutti i governi dell'Intesa. Anche gli americani, che pure non avevano partecipato alla conferenza tenutasi nella capitale italiana, ne riconoscono l'importanza e ne traggono le conseguenze. Il segretario di stato Lansing, teso soprattutto a vincere la guerra, definisce la politica delle nazionalità una mossa importante, non tanto dal punto di

---

<sup>(32)</sup> La formula citata che definisce la politica delle nazionalità è di L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 11.

vista ideale, ma da un punto di vista pratico, «not from the standpoint of principle, but from the standpoint of winning the war»<sup>(33)</sup>. La situazione è così profondamente mutata rispetto a pochi mesi prima; l'Austria-Ungheria, privata della sua identità politica autonoma e del tutto attestata sulle posizioni tedesche, sembra diventare sempre più un oggetto della cui sorte gli altri paesi, alleati o nemici, vogliono disporre, piuttosto che un soggetto sulla scena politica internazionale. È intanto proprio la diplomazia statunitense, che aveva a lungo perseguito la strada del dialogo con la monarchia asburgica, ad assumere per prima atteggiamenti decisi ed irreversibili, che implicano il sostegno della tesi della dissoluzione dell'impero danubiano: alla fine di giugno lo stesso presidente Wilson, pur evitando una presa di posizione definitiva sulla sorte dell'Austria-Ungheria, scrive al segretario di stato, Lansing: «I agree with you that we can no longer respect or regard the integrity of the artificial Austrian Empire»<sup>(34)</sup>.

Più che da interventi esterni, il processo di crisi della monarchia è però intanto accelerato dall'estensione dello scontento interno. Le giornate praghensi del maggio 1918, nelle quali rappresentanti di tutte le nazioni «soggette» d'Austria-Ungheria convergono nella capitale boema per celebrare l'anniversario della fondazione del teatro nazionale ceco, dimostrano un salto qualitativo nella protesta dei movimenti nazionali, che formulano ormai esplicite richieste di indipendenza<sup>(35)</sup>. L'aspetto forse più nuovo e significativo dell'incontro di Praga, quello che dà la piena misura del processo di disintegrazione in corso è individuabile nella presenza nella città boema di forze sino allora leali alla monarchia, come i polacchi ed i cattolici trentini, rappresentati questi ultimi da Enrico Conci, ormai schierato – a differenza dei cattolici isontini e della maggioranza dei socialisti triestini – su posizioni «nazionali». Difendendo a sua volta Conci, a Vienna, dalle accuse dei nazionalisti tirolesi, un altro trentino, Alcide Degasperri, denuncia il centralismo tedesco e la pressione livellatrice, che costringono le nazioni non tedesche a rivendicare ormai il loro diritto a vivere al di fuori di uno stato che

---

<sup>(33)</sup> *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Lansing Papers*, Washington, D.C., 1939-1940, 2 voll., vol. II, pp. 126-128, memorandum del segretario di stato al presidente Wilson, 10 maggio 1918.

<sup>(34)</sup> A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana*, cit., p. 156.

<sup>(35)</sup> Sul significato e la dinamica della manifestazione praghese, v. soprattutto L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., pp. 375-378. L'evoluzione del problema ceco è analizzata con grande equilibrio in J. KALVODA, *The Genesis of Czechoslovakia*, Boulder, Colo., 1986; un lavoro recente sulla dimensione internazionale assunta dal movimento ceco è quella di B. MILLER UNTERBERGER, *The United States, Revolutionary Russia, and the Rise of Czechoslovakia*, Chapel Hill, N.C., 1989.

soffoca la loro identità. Il regime militare e la politica centralistica, forse inevitabili in uno stato multinazionale durante una guerra, hanno quindi determinato un ulteriore passo nel processo di smembramento, privando il potere del consenso di forze che sino a quel momento, o per ragioni ideologiche, come i cattolici trentini, o per interessi nazionali e sociali, come i polacchi, l'avevano sostenuto.

L'isolamento diplomatico, la crescente dipendenza dalla Germania seguita al caso Czernin-Clemenceau e la sfida costituita dall'atteggiamento assunto dalle nazionalità soggette portano la classe dirigente asburgica a vedere nell'opzione militare l'unica via rimasta aperta. Il diario del conte Burián dimostra come il ministro degli esteri considerasse l'offensiva austro-ungarica sul Piave del giugno 1918 l'ultima speranza di sopravvivenza della secolare monarchia <sup>(36)</sup>. Tra l'insuccesso dell'attacco militare e la fine trascorrono quattro mesi durante i quali, nonostante tutte le sue crepe, l'edificio statale asburgico rimane in piedi. Le forze centripete continuavano a funzionare e il consenso non era evidentemente del tutto scomparso. Il sistema di potere traeva inoltre profitto dal fatto che le nazioni soggette ritenevano intempestiva la rivoluzione finale e che i dissensi interni avevano spesso un effetto paralizzante sulle forze eversive. Un nuovo sciopero operaio a Budapest, più radicale di quello di gennaio, si esaurisce senza risultati, perché le classi medie magiare speravano ancora nella vittoria e i ceti proletari delle nazioni soggette negavano la loro solidarietà agli operai ungheresi. A tutti questi motivi, messi lucidamente in evidenza da Valiani, si può aggiungere la considerazione che, nonostante le diserzioni, l'esercito regge, almeno sino a quando le truppe ungheresi non vengono richiamate in patria. Si ripete in un certo senso la situazione quarantottesca, che aveva portato al «In deinem Lager ist Österreich» di Grillparzer, all'esaltazione del maresciallo Radetzky e del suo esercito come unico simbolo unitario della monarchia <sup>(37)</sup>; ma rispetto al 1848 manca

---

<sup>(36)</sup> L'annotazione fatta da Burián nel suo diario, in data 15 giugno 1918, è riportata in L. VALIANI, *La dissoluzione*, cit., p. 378.

<sup>(37)</sup> Per la funzione centripeta che l'esercito, e soprattutto il corpo dei suoi ufficiali, ebbe nella storia della monarchia asburgica, v. da ultimo I. DEÁK, *Beyond Nationalism. A Social and Political History of the Habsburg Officer Corps, 1848-1918*, Oxford-New York, 1990; alla Editrice Goriziana si deve la coraggiosa e benemerita iniziativa della traduzione italiana di questo volume: *Gli ufficiali della monarchia asburgica 1848-1918. Oltre il nazionalismo*, Gorizia, 1994. Sull'atteggiamento delle truppe e del governo ungheresi negli ultimi giorni di guerra, cfr. L. VALIANI, *La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19*, in «Rivista storica italiana», 1966 (LXXVIII), pp. 852-853; per gli avvenimenti praghensi della fine di ottobre del '18, v. la seconda parte del libro di PLASCHKA, *Cattaro-Prag*, cit.

no la ripresa ed il successo militare e la stessa crisi all'interno del paese è ben più grave e lacerante di quanto non fosse stata durante il grande cataclisma ottocentesco.

Dopo il fallimento dell'offensiva di giugno, nel corso dell'estate, la protesta delle nazionalità soggette si intensifica e culmina in settembre nella proclamazione dei consigli nazionali cecoslovacco e slavo-meridionale, che a sua volta prelude alle dichiarazioni di indipendenza dell'ottobre. Le *élites* politiche delle nazionalità sono oramai schierate in grande maggioranza su posizioni apertamente centrifughe, anche se sono ancora carenti gli studi sugli effettivi sentimenti delle popolazioni di fronte ai cambiamenti epocali che si stavano verificando.

In questa situazione di crescente sfacelo interno le iniziative diplomatiche austriache riprendono a differenziarsi da quelle tedesche, in conseguenza della debolezza militare, della gravità della crisi politico-nazionale interna e della consapevolezza dell'impossibilità di chiedere alla popolazione di resistere ad un altro inverno di guerra. In un nuovo incontro austro-germanico, che si svolge a Spa nell'agosto 1918, Carlo I fa presenti all'imperatore Guglielmo II tutti i motivi, che rendevano oramai insostenibile ed inconcepibile un'ulteriore resistenza austro-ungarica. Nel settembre '18 una nota di pace austro-ungarica, inoltrata a Washington attraverso la Legazione svedese, propone l'inizio di trattative di pace in un paese neutrale. Il 7 ottobre il ministero degli esteri asburgico esprime nuovamente la propria disponibilità a trattare sulla base dei 14 Punti. La diplomazia imperiale e regia considera quindi quella statunitense come il solo *partner* negoziale possibile e vede ormai nel programma wilsoniano l'unica ancora di salvezza della monarchia; ma Lansing replica, affermando che il decimo dei 14 Punti, quello che ancora nel gennaio aveva garantito la sopravvivenza della duplice monarchia, era oramai superato da un'evoluzione interna che stava mettendo in discussione l'esistenza stessa dello stato danubiano <sup>(38)</sup>.

Alle ultime e vane mosse diplomatiche corrispondono gli estremi tentativi di dare una soluzione ai conflitti nazionali interni, soluzione che l'intransigenza ungherese impone di limitare soltanto all'Austria. Carlo I e il primo ministro austriaco Max von Hussarek pubblicano un manifesto che prevede la federalizzazione della sola Austria; ma questa tardiva apertura alle nazionalità soggette non può arginare il processo di disintegrazione ormai in atto. All'inizio di novembre, illudendosi così

---

<sup>(38)</sup> Su questa ultima e convulsa fase di diplomazia della guerra, caratterizzata dalle aperture austro-ungariche e dall'intransigenza statunitense, v. A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana*, cit., pp. 165-171.

di evitare la dissoluzione della «grande Ungheria», il governo magiaro proclama a sua volta l'indipendenza del paese e la decadenza degli Asburgo. Nonostante l'infittirsi delle defezioni e il richiamo dal fronte italiano delle truppe ungheresi per difendere i confini della patria dopo la dichiarazione d'indipendenza, l'esercito imperiale e regio combatte fino all'ultimo sulla linea del Piave; ma ormai esso rappresenta una realtà che non esiste più: alle sue spalle il secolare stato asburgico si stava irrimediabilmente sfaldando. È il caso, forse unico nella storia, di un'armata che continua a combattere senza avere più alle spalle un paese.

L'Austria-Ungheria non è quindi riuscita a resistere a quattro anni di guerra atroce e sanguinosa, che hanno esaurito anche le risorse materiali del paese e ne hanno minato la già fragile composizione interna. Si avverano così gli ammonimenti di coloro che avevano previsto che un conflitto armato avrebbe potuto essere fatale per la sorte di uno stato multinazionale; la monarchia danubiana non riesce infatti a sopravvivere alla sconfitta militare, o forse, più esattamente, essa si era avviata lungo la strada del tramonto, quando non era riuscita a realizzare l'assurdo obiettivo voluto dalla sua classe dirigente, quello di schiacciare militarmente la Serbia. La conferenza della pace non sancirà la dissoluzione della duplice monarchia, ma si limiterà a legalizzare un collasso che era già avvenuto spontaneamente negli ultimi mesi di guerra <sup>(39)</sup>. Lo stato plurinazionale, che aveva una forza di aggregazione interna minore rispetto alle altre potenze belligeranti e che si reggeva su un fragile e precario equilibrio tra forze centripete e centrifughe, assiste impotente nel corso del conflitto al prevalere delle tendenze centrifughe. Come quasi venticinque anni prima aveva previsto il conte Badeni, un organismo debole e fragile non regge all'acuirsi delle tensioni interne provocato dalla guerra.

Si apre nel cuore dell'Europa dopo la scomparsa dello stato asburgico una lunga e sofferta stagione di transizione, le cui conseguenze sono avvertibili ancora oggi. Le difficoltà di questa transizione possono essere esemplificate attraverso il caso, apparentemente solo marginale rispetto ai grandi problemi della Mitteleuropa, dei territori entrati a far parte con i trattati di pace dello stato italiano. L'euforia per lo storico ed atteso avvenimento della *redenzione* copre problemi profondi: il difficile adattamento alla realtà economica determinata dal nuovo quadro

---

<sup>(39)</sup> H. HOLBORN, *The Final Disintegration of the Habsburg Monarchy*; V. S. MAMATEY, *Legalizing the Collapse of Austria-Hungary at the Paris Peace Conference*; H. KOHN, *Was the Collapse Inevitable?*, in «Austrian History Yearbook», III(1967), pt. 3, rispettivamente pp. 189-205; pp. 206-237; pp. 250-263.

politico, il dibattito interno sui temi dell'autonomismo e del cosiddetto austriacantismo, l'amputazione di una parte della propria storia e della propria identità nel clima nazionalistico e, soprattutto, i contrasti nazionali nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia <sup>(40)</sup>, che sono la prosecuzione di quelli esistenti nella vecchia Austria e accompagnano quelli che lacerano l'esistenza di tutti gli stati successori della duplice monarchia. Nessuna delle nuove realtà politiche sorte dalla disintegrazione dello stato danubiano riesce a dare ai problemi posti dalla convivenza al proprio interno di nazionalità diverse una risposta migliore e più giusta di quella data dalla scomparsa monarchia, e in particolare dalla sua metà austriaca: da un confronto intriso di elementi emotivi e nostalgici nasce così quel mito dell'Austria asburgica, che da allora accompagna la riflessione critica e il dibattito storiografico sull'Austria-Ungheria.

---

<sup>(40)</sup> Il legame tra situazione pre-bellica e post-bellica nei territori ex-austriaci che entrano a fare parte del Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale è suggestivamente riassunto nel titolo del volume di D. I. RUSINOW, *Italy's Austrian Heritage, 1919-1946*, Oxford, 1969, che affronta i problemi politici e nazionali delle «nuove province» tra crisi dello stato liberale, fascismo e seconda guerra mondiale. Claus Gatterer, giornalista e scrittore di Sesto di Pusteria trapiantato in Austria dopo il 1945 e studioso acuto delle tematiche di «confine», definì a sua volta in una conversazione radiofonica la «piccola» guerra italo-jugoslava all'interno della seconda guerra mondiale come una «guerra di successione austriaca». Ma già nel discorso pronunciato a Bolzano, in occasione della prima visita di Vittorio Emanuele III nella città altoatesina, l'ultimo borgomastro sudtirolese, Julius Perathoner, aveva affermato che, con l'annessione delle nuove province, «Italien hat aufgehört, ein Nationalstaat zu sein»; sostenendo così che la presenza di consistenti minoranze nazionali aveva trasformato la fisionomia dello stato italiano e includendo implicitamente l'Italia tra gli stati successori dell'Austria-Ungheria.

Per quanto riguarda il problema complessivo dell'assetto del mondo danubiano dopo il crollo della duplice monarchia e dei contrasti e delle tensioni, già presenti all'interno del secolare stato plurinazionale, che si manifestarono nel suo seno, v. in particolare due volumi miscelanei, che raccolgono gli atti di due importanti congressi scientifici: *Die Auflösung des Habsburgerreiches. Zusammenbruch und Neuorientierung im Donauraum*, a cura di Richard G. Plaschka-Karlheinz Mack, Wien, 1970; e *Les conséquences des traités de paix de 1919-1920 en Europe Centrale et Sud-Orientale*, a cura di Pierre Aycoberry-Jean-Paul Bled-Istvan Hunyadi, Strasbourg, 1987.

GIUSEPPE OSTI

## IL TRAPASSO DALL'ORGANIZZAZIONE SCOLASTICA ASBURGICA A QUELLA ITALIANA

ABSTRACT - The author outline the development of the primary and normal school in Rovereto in the nineteenth century and until the transition of Trentino to Italy.

KEY WORDS - History of the school in Rovereto, XIX century and beginning of XX century.

RIASSUNTO - L'autore, ricollegandosi ad altri saggi apparsi su *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, delinea, in rapida sintesi, l'evoluzione della scuola di base e quella dell'Istituto magistrale di Rovereto nell'Ottocento e fino al passaggio del Trentino all'Italia.

PAROLE CHIAVE - Storia della scuola roveretana. Secolo XIX e inizio del XX.

### PREMESSA

Il discorso sulla scuola roveretana (in particolare quello sulla locale scuola popolare) è rimasto, nelle manifestazioni ufficiali dell'Accademia e nei suoi Atti, fermo agli ultimi decenni del Settecento <sup>(1)</sup>.

Nel Seminario tenuto lo scorso anno su «Rovereto, il Tirolo, l'Italia dall'invasione napoleonica alla Belle Epoque» la programmata disamina

---

<sup>(1)</sup> Nel Seminario di studio «L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento», tenuto nel 1998, sono state tenute, sull'argomento, due relazioni: la prima sulla figura e sull'opera di Jakob Philipp Tangel, a cura dello scrivente, la seconda sulla nascita della scuola popolare a Rovereto, a cura di un altro socio accademico. Di questa seconda relazione non è pervenuta all'Accademia redazione scritta; in sostituzione della medesima è, comunque, prevista la pubblicazione, in traduzione, di uno studio di S. HÖLZL dal titolo *La scuola dell'obbligo nel Circolo ai confini d'Italia*.

sull'evoluzione della scuola roveretana nell'Ottocento non ha potuto aver luogo per indisponibilità del relatore.

Nella «ripresa» del discorso sulla scuola che nel Seminario di quest'anno mi è stata affidata, sarò, pertanto, costretto, per comprensibili motivi, a «sconfinare» rispetto all'ambito storico temporale entro il quale i promotori del Seminario medesimo hanno inteso impegnare l'attività d'indagine e di ricerca dei singoli relatori.

Ciò mi costringerà, peraltro, ad adottare, una metodologia affidata più a schematiche periodizzazioni e a flash espositivi che non ad organiche descrizioni delle trasformazioni, strutturali e di indirizzo, che la scuola roveretana «visse» nel lungo periodo che precedette il passaggio della medesima all'amministrazione italiana e nel primo decennio di tale amministrazione.

Per ragioni di continuità con il contenuto delle relazioni tenute nel Seminario del 1998, mi occuperò esclusivamente della scuola dell'obbligo e delle istituzioni alle quali è stato demandata a Rovereto, nel secolo scorso e all'inizio del secolo attuale, la preparazione dei docenti elementari.

Gli elementi tematici sui quali fisserò, in particolare, l'attenzione saranno:

- 1) l'articolazione interna della scuola dell'obbligo;
- 2) l'adempimento dell'obbligo scolastico (frequenza);
- 3) il collegamento tra la scuola dell'obbligo e le altre istituzioni scolastiche;
- 4) la funzione ispettiva come «ruota motrice» nell'organizzazione e nel potenziamento della rete delle scuole dell'obbligo;
- 5) la professionalizzazione dei docenti (dalla «scuola normale» all'istituto magistrale).

## 1. LA SCUOLA DELL'OBBLIGO A ROVERETO E NEL CIRCOLO AI CONFINI D'ITALIA TRA IL 1774 E IL 1806

### 1.1. *La nascita della scuola dell'obbligo e la sua originaria strutturazione interna. Il primo decennio di vita della scuola normale di Rovereto.*

Come è noto, la scuola dell'obbligo, negli stati facenti parte dell'impero asburgico, è nata con l'*Allgemeine Schulordnung* del 6.10.1774. Con questa *Schulordnung* venivano istituiti i seguenti tre tipi diversi di scuola di base:

- a) scuole triviali (o del trivio): nelle piccole città, nei mercati o, in ogni modo, nei paesi sedi di parrocchia;



- b) scuole principali: nelle grandi città, nei conventi o, comunque, in ogni Distretto o Circolo;
- c) scuole normali: in ogni Provincia. Presso le scuole normali dovevano essere preparati tutti gli aspiranti-maestri delle altre scuole <sup>(2)</sup>.

A Rovereto, capoluogo di Circolo, ai sensi della *Schulordnung*, sarebbe dovuta sorgere una scuola principale (Hauptschule); vi fu organizzata invece, per il fatto che la città era capoluogo di un Circolo abitato da cittadini in prevalenza di madrelingua italiana, una scuola caponormale (Normalhauptschule) sotto la direzione di Giovanni Marchetti; presso la medesima dovevano essere istruiti tutti gli aspiranti-docenti delle scuole di base in lingua italiana del Circolo <sup>(3)</sup>.

Tale scuola, concretamente «aperta» il 6.02.1775, era articolata su quattro classi e sei corsi frequentati da alunni di età compresa tra i 6 e i 15 anni <sup>(4)</sup>.

Presso questa scuola funzionavano anche delle «classi tedesche» affidate a docenti bilingui; esse non costituivano, peraltro, né una struttura scolastica autonoma (una «scuola tedesca») né una sezione della scuola normale (contro l'istituzione di un'autonoma scuola tedesca a Rovereto e contro l'organizzazione interna della locale scuola normale in direzione decisamente bilingue si era espresso, ripetutamente, il governo regionale anche in appoggio all'orientamento adottato dal Direttore della scuola, Giovanni Marchetti) <sup>(5)</sup>.

La scuola normale roveretana inglobava in sé, fin dall'inizio, come ben sottolinea Quinto Antonelli <sup>(6)</sup>, tre funzioni:

- 1) una generica funzione educativa e di alfabetizzazione;
- 2) una funzione propedeutica al ginnasio (per l'iscrizione a questa scuola era obbligatorio l'attestato di frequenza della II o III classe della scuola normale);

<sup>(2)</sup> Si vedano, al riguardo: G. OSTI, *La scuola popolare altoatesina dalle origini alla riforma di Maria Teresa – 1774*, Cavis, anno XIV (1990) n. 42 pag. 175 e segg.; G. OSTI, *L'istruzione popolare nel Trentino – Alto Adige dalle origini alla riforma Teresiana*, dattiloscritto, Rovereto 1996, pag. 66 e segg. del IV fascicolo.

<sup>(3)</sup> Si vedano: Q. ANTONELLI, *Guida agli archivi scolastici di Rovereto*, Rovereto 1997, pag. 35 e 36; S. HÖLZL, *Das italienische Pflichtschulwesen an welschen Konfinen*, in: *Historische Blickpunkte – Festschrift für Johann Reiner*, Innsbruck 1988, pag. 289 e segg.

<sup>(4)</sup> Vi è discordanza, al riguardo, tra l'indicazione di Q. ANTONELLI, op. cit., pag. 36 e quella di S. HÖLZL, op. cit., pag. 291 (il primo parla di alunni tra 6 e 12 anni, mentre il secondo parla di alunni di età compresa tra 6 e 15 anni).

<sup>(5)</sup> S. HÖLZL, op. cit., pag. 296.

<sup>(6)</sup> Q. ANTONELLI, op. cit., pag. 36 e 37.

3) una funzione genericamente professionalizzante (esplicitata soprattutto nei contenuti programmatici della quarta classe).

La scuola normale roveretana non era aperta, in origine e per un periodo di tempo abbastanza lungo, alle fanciulle. Per l'istruzione alle medesime si impegnarono, in città e nei sobborghi, in tempi diversi, le Terziarie Carmelitane, le Salesiane e le Dame Inglesi <sup>(7)</sup>.

### 1.2. Dati statistici relativi all'anno scolastico 1785-1786

La situazione scolastica di Rovereto-città e dei suoi sobborghi nel 1785-86 (a soli 11 anni dall'emanazione dell'*Allgemeine Schulordnung*) emerge dal seguente prospetto statistico estrapolato dalla «*Schulstatistik im Kreis an welschen Konfinen für 1885-86*» riportata in un importante saggio di S. Hölzl <sup>(8)</sup>:

| Sede scolastica | M/i | M/e | Alunni<br>oblig. | Alunni<br>freq. | Freq.<br>% | Alunne<br>oblig. | Alunne<br>freq. | Freq.<br>% | Frequenza<br>generale % |
|-----------------|-----|-----|------------------|-----------------|------------|------------------|-----------------|------------|-------------------------|
| Rovereto-città  | 9   | 4   | 480              | 374             | 78%        | 500              | 236             | 47%        | 62%                     |
| Marco           | 1   | –   | 34               | 32              | 94%        | 36               | –               | –          | –                       |
| Noriglio        | 1   | –   | 104              | 92              | 88%        | 91               | –               | –          | –                       |
| Sacco           | 1   | 1   | 108              | 75              | 70%        | 112              | 60              | 54%        | 61%                     |
| Lizzana         | 2   | 4   | 144              | 138             | 96%        | 140              | 60              | 43%        | 68%                     |
| =====           | 14  | 9   | 870              | 711             | 82%        | 879              | 356             | 41%        | 61%                     |

Gli elementi di maggior rilievo emergenti dal quadro statistico di cui sopra sono i seguenti:

- l'adempimento dell'obbligo scolastico è da considerarsi «soddisfacente» per i maschi (82%), assolutamente sconcertante per le femmine (41%);
- il rapporto insegnante-alunni (56 alunni in media per ogni docente con un picco di 92 alunni per un solo docente a Noriglio), fuori da ogni dubbio elevato, è, comunque, adeguato agli standard del tempo.

Ad integrazione dei dati statistici specificati va detto, sulla scorta di alcune segnalazioni particolari di Hölzl, che tra i frequentanti la scuola normale di Rovereto, 89 fruivano dell'insegnamento del tedesco, nelle apposite sezioni, e che la maggior parte degli alunni frequentanti, presso la predetta scuola, la classe terza e la classe quarta avevano un'età

<sup>(7)</sup> *Ibidem*, pag. 37 e 38. S.HÖLZL, *op. cit.*, pag 291. L'accenno alle Orsoline, che Hölzl fa a pag. 297 del suo studio, è certamente errato.

<sup>(8)</sup> S. HÖLZL, *op. cit.*, pag. 291.

superiore a quella terminale dell'obbligo scolastico fissata, in quell'epoca, al compimento del dodicesimo anno.

### *1.3. Rovereto e le altre scuole dell'obbligo del Circolo ai Confini d'Italia.*

Giovanni Marchetti, oltre a dirigere la scuola normale di Rovereto, esercitò, nel Circolo ai Confini d'Italia, la funzione di Sovrintendente alle scuole dell'obbligo e di promotore della rete scolastica.

Tra il 1775 e il 1786 egli riuscì ad istituire e ad organizzare, nel Circolo in parola, ben 69 scuole assegnate a 92 docenti <sup>(9)</sup>. In quest'opera di promozione gli fu di attivo aiuto Alois Perger, funzionario presso l'ufficio circondariale di Rovereto, che fu poi, tra il 1787 e il 1789, ispettore-capo per tutte le scuole del Circolo. A quest'ultimo si deve, in particolare, l'organizzazione e/o la riorganizzazione delle scuole della Valsugana e del Primiero <sup>(10)</sup>.

### *1.4. La scuola normale di Rovereto e la preparazione dei docenti.*

La scuola normale di Rovereto, sotto la direzione di Giovanni Marchetti, divenne, ben presto, autentica scuola-modello (Musterschule) e «seminario» di preparazione dei docenti <sup>(11)</sup>. È senz'altro da credere che la maggior parte dei docenti ai quali nel 1786 erano affidate le scuole dell'obbligo nel Circolo ai Confini d'Italia abbiano ricevuto la loro preparazione presso la predetta scuola. Essa, come ben afferma Enrico Leonardi, «servì d'esempio alla Lombardia, al Napoletano e alla Sicilia» <sup>(12)</sup>, attraverso, rispettivamente, i PP. Soave e Moritz e i PP. Gentile e Vuolo che la visitarono per apprendervi la nuova metodologia o «saganische Lehrart».

### *1.5. Tra il 1786 e il 1806*

Durante questo periodo si verificarono i seguenti fatti:

- a) Alois Perger lasciò il Circolo di Rovereto nel 1789 per assumere un nuovo incarico nel Vorarlberg <sup>(13)</sup>;

---

<sup>(9)</sup> *Ibidem*, pag. 292.

<sup>(10)</sup> *Ibidem*, pag. 298 e segg.

<sup>(11)</sup> Si vedano: E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione alla Patria*, Trento 1959, pag. 22; Q. ANTONELLI, *op. cit.*, pag. 36; G. OSTI 1990, *cit.*, pag. 185.

<sup>(12)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 22 e 23.

<sup>(13)</sup> S. HÖLZL, *op. cit.*, pag. 297.

- b) alla morte di Giuseppe II (1790) seguirono, nella regione, moti reazionari che contribuirono ad affievolire i rapporti istituzionali tra Innsbruck e Rovereto <sup>(14)</sup>;
- c) vi fu un graduale passaggio della funzione di preparazione del personale docente dalla scuola normale alle varie scuole principali e, addirittura, in qualche caso, alle scuole triviali; di qui il continuo calo dei cosiddetti «Präparanden» presso la scuola di Rovereto: dai 60 del 1782 si passa a 19 nel 1802; nel 1806 vi era a Rovereto un solo aspirante-maestro <sup>(15)</sup>;
- d) con la secolarizzazione del Principato vescovile nel 1803 e la creazione del nuovo Circolo di Trento, Rovereto perse quasi il 75% della sua precedente competenza territoriale; nel nuovo capoluogo di Circolo si ipotizzò immediatamente di istituire una nuova scuola capo-normale <sup>(16)</sup>; la conseguenza di tutto questo fu la progressiva riduzione dell'influenza roveretana sul territorio;
- e) nel 1804 fu emanato un nuovo Schulplan o Regolamento Scolastico e nel 1805 tutte le disposizioni in vigore in materia scolastica furono unificate nella *Politische Verfassung der deutschen Schulen*; le innovazioni introdotte da tali disposizioni ebbero, peraltro, significato, per le scuole roveretane, esclusivamente dopo il 1814, cioè alla fine dell'interregno bavarese e di quello francese <sup>(17)</sup>;
- f) nel 1806 morì Giovanni Marchetti. Con la sua morte venne meno, nella città e nel Circolo di Rovereto, quella forza propulsiva che nessuno, dopo di lui, seppe, con uguale capacità ed ampiezza, esprimere.

## 2. VICENDE POLITICO-ISTITUZIONALI TRA IL 1806 E IL 1869

### 2.1. Dal 1806 al 1813

Il Trentino visse, in questo breve periodo, la sottomissione al dominio bavarese (1806-1810) e la sottomissione al dominio francese (1810-1813).

I due brevi periodi di interregno non poterono certo modificare la struttura organizzativa della scuola locale o incidere in maniera deter-

---

<sup>(14)</sup> *Ibidem*, pag. 300.

<sup>(15)</sup> *Ibidem*, pag. 300; per la preparazione dei docenti nei vari tipi di scuola si veda, in particolare, A. STOLL, *Geschichte der Lehrerbildung in Tirol von den Anfängen bis 1876*, Innsbruck 1965, pag. 320 e 321.

<sup>(16)</sup> S. HÖLZL, *op. cit.*, pag. 301.

<sup>(17)</sup> A. STOLL, *op. cit.*, pag. 321.

minante sui contenuti educativi della medesima. Sono comunque da rilevare, in detto periodo:

- 1) il forte impegno del governo bavarese per garantire l'assolvimento dell'obbligo scolastico e per migliorare lo status economico dei docenti <sup>(18)</sup>;
- 2) il rispetto, da parte dell'autorità bavarese, nei riguardi della preesistente organizzazione (non risultano sostituzioni del personale precedentemente assunto dalle autorità locali) <sup>(19)</sup>;
- 3) il potenziamento del corso di preparazione dei docenti; in tal senso si adoperò, ad Innsbruck, l'ispettore Hubel che riuscì a fare approvare dal governo bavarese un suo specifico piano al riguardo <sup>(20)</sup>;
- 4) l'emanazione, nel 1811, del Decreto che estendeva al Dipartimento dell'Alto Adige le disposizioni relative alla pubblica istruzione del regno Italico. Per effetto di tale Decreto l'istruzione elementare inferiore doveva essere impartita nelle scuole «normali» da istituirsi in ogni comune mentre l'istruzione elementare superiore doveva essere affidata ai ginnasi <sup>(21)</sup>.

## 2.2. Gli effetti della «Politische Verfassung der deutschen Schulen» sull'organizzazione scolastica del Roveretano dopo il 1814

Il primo effetto dello *Schulplan* del 1804 e della successiva Legge del 1805, che si esplicitò, nel Tirolo italiano, come sopra si è detto, dopo il ritorno del medesimo sotto il dominio austriaco, fu l'affidamento del controllo sulla scuola all'autorità ecclesiastica. Ispettori locali furono, da quel momento in poi e fino al 1868, i parroci; ispettori distrettuali furono sempre i decani <sup>(22)</sup>; ai capitanati distrettuali restò esclusivamente la funzione amministrativa <sup>(23)</sup>; il «governo» effettivo della scuola passò nelle mani dell'Ordinariato.

<sup>(18)</sup> Le due citazioni da Ducati e Graziadei sono in: E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 19.

<sup>(19)</sup> Si veda *Invito al pubblico esame degli scolari nella Regia Bavara Scuola Elementare di Rovereto...*, Rovereto 1808, nel quale risultano in servizio, in quell'anno, gli stessi docenti che S. HÖLZL, *op. cit.*, pag. 300 dice in servizio nel 1806.

<sup>(20)</sup> S. CHIASERA, *L'Imperiale regia capo – scuola normale e la formazione dei maestri nel Tirolo e nel circolo ai confini d'Italia*, tesi di laurea, Milano 1969, pag. 108 e 109.

<sup>(21)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 35. S. BENVENUTI, *Storia del Trentino. Periodizzazione e cronologia politico-istituzionale*, Trento 1994, pag. 83.

<sup>(22)</sup> S. CHIASERA, *op. cit.*, pag. 104.

<sup>(23)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 37. S. HÖLZL, *op. cit.*, pag. 297.

Ciò costituì un'indubbia inversione di tendenza rispetto alle linee di politica scolastica seguite in precedenza da Maria Teresa e da Giuseppe II; in tal modo il governo centrale cercava di neutralizzare o, comunque, di smorzare le forze reazionarie localmente sempre latenti e, contemporaneamente, di «assicurarsi la tranquillità pubblica e la perfetta sottomissione» <sup>(24)</sup> dei cittadini.

Anche nei riguardi della scelta e della nomina dei docenti ed in particolare di quella dei direttori delle scuole normali, delle scuole-modello e delle scuole elementari maggiori la competenza primaria restò, nel periodo in questione, nelle mani dell'Ordinariato. I direttori della scuola normale di Rovereto furono, fino al 1869, esclusivamente sacerdoti (Don Giuseppe Ranzi, Don Francesco Guareschi, Don Giacomo Ambrosi); lo stesso dicasi per oltre la metà dei docenti <sup>(25)</sup>. Gli Ispettori distrettuali a Rovereto furono, in successione, dal 1808 al 1868, Don Giobatta Locatelli (1808-34), Don Antonio de Rosmini (1834-35), Mons. Ignazio de Sardagna (1836-41), Mons. Benedetto de Riccabona (1841-51), Mons. Andrea Strosio (1851-1869) <sup>(26)</sup>.

Il secondo effetto degli atti normativi del 1804 e del 1805 si esplicitò nell'ambito della qualificazione del personale docente e, quindi, sull'attività che, in tale ambito, faceva capo o avrebbe dovuto fare capo alla scuola normale di Rovereto. Abbiamo già sottolineato in precedenza come, nel 1806, la funzione di tale scuola come centro di preparazione dei docenti si era talmente affievolita da apparire quasi inesistente. Con Don Giuseppe Ranzi, successore di Giovanni Marchetti nella direzione della scuola normale di Rovereto dal 1806 al 1838, l'attività di preparazione dei docenti presso la predetta scuola sembrò potenziarsi. È provato infatti che egli preparò nel metodo ed abilitò a maestri, tra il 1806 e il 1816, 53 docenti (28 sacerdoti, 6 secolari, 11 monache e 8 maestre laiche); nel 1817 egli ebbe 7 preparandi di cui 3 sacerdoti, 1 chierico e 3 laici; nel 1818 i preparandi seguiti da Ranzi erano 18 <sup>(27)</sup>. Per gli anni successivi si ha esclusivamente notizia di 14 abilitazioni nel 1835 e di 12 abilitazioni (esclusivamente per maestre) nel 1853-54 <sup>(28)</sup>. Merita particolare sottolineatura il fatto che già nei primi decenni dell'Ottocento risultano presenti delle preparande presso le scuole elementari femminili di Rovereto, tenute, come è noto, dalle Dame Ingle-

---

<sup>(24)</sup> S. CHIASERA, *op. cit.*, pag. 104.

<sup>(25)</sup> *Ibidem*, pag. 84, 85, 86.

<sup>(26)</sup> *Ibidem*, pag. 83.

<sup>(27)</sup> *Ibidem*, pag. 121.

<sup>(28)</sup> *Ibidem*, pag. 124 e 141.

si. È probabilmente da tale presenza che scaturisce la motivazione fondamentale della creazione, presso le Dame Inglesi, dell'Istituto Magistrale privato, del quale avremo modo di parlare in seguito.

È qui da precisare che un nuovo Regolamento emanato nel 1848 aveva totalmente modificato la precedente normativa relativa alla preparazione professionale dei docenti. Per effetto di tale regolamento dovevano essere gradualmente aboliti i precedenti corsi trimestrali e/o semestrali, giudicati ormai assolutamente insufficienti; tali corsi dovevano essere sostituiti da corsi annuali e biennali con un massiccio curriculum di studio (19 materie, 33 ore settimanali per il primo anno e 32 ore settimanali per il secondo anno) <sup>(29)</sup>. L'adeguamento alle nuove disposizioni fu, peraltro, in tutte le sedi, con la sola eccezione di Innsbruck, molto lento. A Rovereto restò, quasi certamente, fino al 1850 il corso semestrale presso la scuola elementare maschile; il corso pedagogico femminile, presso le Dame Inglesi, stabilizzatosi sulla durata di un anno con programma ridotto rispetto a quello sopra ricordato, ebbe una frequenza media di 14 preparande all'anno fino al 1868 <sup>(30)</sup>.

### 2.3. Antonio Rosmini Ispettore Scolastico Distrettuale nel 1834-35. Quadri Statistici. Considerazioni particolari

Nell'anno scolastico 1834-35, Antonio Rosmini, Arciprete Decano di S. Marco e, per la carica ecclesiastica ricoperta, Ispettore Scolastico Distrettuale, visitò tutte le scuole di Rovereto-città e del suo circondario. Di ogni visita stese particolareggiato verbale. Utilizzando alcuni dei verbali stesi <sup>(31)</sup> ho elaborato i quadri statistici che seguono, dai quali è possibile trarre alcune interessanti considerazioni sullo status dell'istruzione primaria della zona in quel periodo.

Prospetto statistico n. 1: Scuole e maestri in Rovereto. Anno scolastico 1834-35.

| Scuole                 | maestri | maestre | catechisti | assistenti | direttori | Note         |
|------------------------|---------|---------|------------|------------|-----------|--------------|
| Rovereto-sc. maschile  | 6       | —       | 1          | 2          | 1         | n. 1 bidello |
| Rovereto sc. femminile | —       | 3       | 1          | 1          | —         |              |
| Marco                  | 1       | —       | —          | —          | —         |              |
| Noriglio               | 1       | —       | —          | —          | —         |              |

*continua*

<sup>(29)</sup> *Ibidem*, pag. 125 e 126.

<sup>(30)</sup> *Ibidem*, pag. 139 e 144.

<sup>(31)</sup> Questi verbali sono stati pubblicati in A. VALLE, *Rosmini e Rovereto, 1834-35*, Rovereto 1985 da pag. 194 a pag. 248.

*segue*

| Scuole     | maestri | maestre | catechisti | assistenti | direttori | Note |
|------------|---------|---------|------------|------------|-----------|------|
| Sacco      | 1       | 1       | —          | —          | —         |      |
| Lizzana    | 1       | 1       | 2          | —          | —         |      |
| Lizzanella | 1       | —       | —          | —          | —         |      |
|            | 11      | 5       | 4          | 3          | 1         |      |

Prospetto statistico n. 2: Alunni ed alunne nelle scuole ordinarie (per scuole ordinarie si intendono qui le scuole frequentate dagli alunni in età di obbligo scolastico; sono escluse, tra queste le scuole festive e di ripetizione, per le quali si rimanda al prospetto che segue).

| Scuole             | obl.<br>m. | obl.<br>f. | tot. | freq.<br>m. | freq.<br>f. | tot. | inad.<br>m. % | inad.<br>f. % | inad.<br>tot. % | Note                |
|--------------------|------------|------------|------|-------------|-------------|------|---------------|---------------|-----------------|---------------------|
| Rovereto scuola m. | 590        | —          | 590  | 555         | —           | 555  | 6%            | —             | 18%             | Comprese<br>femmine |
| Rovereto scuola f. | —          | 462        | 462  | —           | 310         | 310  |               | 33%           |                 |                     |
| Marco              | 53         | 50         | 103  | 53          | —           | 53   | 0%            | 100%          | 49%             |                     |
| Noriglio           | 50         | 50         | 100  | 40          | 13          | 53   | 20%           | 84%           | 53%             |                     |
| Sacco              | 96         | 80         | 176  | 58          | 49          | 107  | 41%           | 39%           | 40%             |                     |
| Lizzana            | 70         | 55         | 125  | 63          | 38          | 101  | 10%           | 31%           | 19%             |                     |
| Lizzanella         | 85         | 83         | 168  | 70          | —           | 100  | 18%           | imprec.       | imprec.         |                     |
|                    | 944        | 780        | 1724 | 839         | 410         | 1279 | 11%           | 47%           | 28%             |                     |

Nota: 30 bambine di Lizzanella frequentano la scuola femminile di Rovereto e sono, pertanto, inserite tra le obbligate e le frequentanti di quella scuola.

Prospetto n. 3: Alunni ed alunne nelle scuole di ripetizione o festive (tali scuole erano state introdotte dal regolamento teresiano per gli alunni impossibilitati a frequentare la scuola ordinaria) <sup>(2)</sup>.

| Scuole                    | Obbligati<br>maschi | Obbligate<br>femmine | Frequent.<br>maschi | Frequent.<br>femmine | Note particolari |
|---------------------------|---------------------|----------------------|---------------------|----------------------|------------------|
| Rovereto-scuola maschile  | 135                 | —                    | (?)                 | —                    | (1)              |
| Rovereto-scuola femminile | —                   | 132                  | —                   | —                    |                  |
| Marco                     | 20                  | —                    | 15                  | —                    |                  |
| Noriglio                  | 28                  | 18                   | 16                  | —                    |                  |
| Sacco                     | 20                  | 17                   | —                   | 15                   |                  |
| Lizzana                   | 13                  | 12                   | —                   | —                    |                  |
| Lizzanella                | 21                  | —                    | 13                  | —                    |                  |
|                           | 237                 | 179                  | 44                  | 15                   | (1)              |

(1) Non risulta dai verbali il numero dei frequentanti maschi



Prospetto n. 4: Status dei docenti delle scuole ordinarie di Rovereto.

| Scuole              | maestri | maestre | assist.<br>m. | assist.<br>f. | totale<br>(maestri e<br>assistenti) | di cui<br>religiosi | di cui<br>laici |
|---------------------|---------|---------|---------------|---------------|-------------------------------------|---------------------|-----------------|
| Rovereto-sc. masch. | 6       | —       | 2             | —             | 8                                   | 5                   | 3               |
| Rovereto-sc. femm.  | —       | 3       | —             | 1             | 4                                   | 4                   | 4               |
| Marco               | 1       | —       | —             | —             | 1                                   | 1                   | —               |
| Noriglio            | 1       | —       | —             | —             | 1                                   | 1                   | —               |
| Sacco               | 1       | 1       | —             | —             | 2                                   | —                   | 2               |
| Lizzana             | 1       | 1       | —             | —             | 2                                   | —                   | 2               |
| Lizzanella          | 1       | —       | —             | —             | 1                                   | 1                   | —               |
|                     | 11      | 5       | 2             | 1             | 19                                  | 12                  | 7               |

Prospetto n. 5: Approvazione docenti nelle scuole di Rovereto e del Circondario.

| Tipo di approvazione                  | maestri/maestre |
|---------------------------------------|-----------------|
| Approvazione regolarmente documentata | 26              |
| Approvazione solo dichiarata          | 1               |
| Corso di metodica in Seminario        | 7               |
| Frequenza del IV anno di teologia     | 3               |
|                                       | 37              |

Dal raffronto tra i dati emergenti dalla statistica del 1785-86 e quelli emergenti dai quadri di cui sopra n. 1, 2 e 3 risulta quanto segue:

- 1) il numero dei docenti è diminuito di 4 unità (vi sono, però, 3 assistenti);
- 2) il numero medio di alunni affidati ai singoli docenti (conteggiando tra questi anche gli assistenti) è aumentato (da 56 a 66);

<sup>(32)</sup> La scuola di ripetizione era già stata introdotta con il Regolamento generale del 1774, ma in realtà non era mai stata funzionalmente organizzata, soprattutto per difficoltà finanziarie. Anche le scuole istituite presso le fabbriche che occupavano fanciulli e fanciulle in età d'obbligo scolastico (il Regolamento teresiano non ne parla esplicitamente; esse troveranno, viceversa, configurazione giuridica nell'art. 60 della Legge Fondamentale del 1869) contribuirono solo in misura marginale ad elevare il livello culturale della massa che «sfuggiva» alla scuola dell'obbligo. Per quest'ultimo tipo di scuola vi veda l'ottimo lavoro di R. ALBERTINI, *La scuola dei poveri*, Calliano 1996.

3) sostanzialmente identico è rimasto il numero degli obbligati (ca. 1750); è, viceversa aumentato il numero dei frequentanti (da 1067 a 1249); l'inadempienza, che si è ridotta del 7% per i maschi, del 13% per le femmine, del 10% circa in totale, è rimasta, comunque, a livelli ancora alti (28% in totale; 17% per i maschi; 47% per le femmine); una lieve correzione a tali dati può essere fatta con quanto emerge dal prospetto n. 3 (una sessantina di ulteriori frequentanti la scuola di ripetizione o festiva, scuola che, a mezzo secolo di distanza dalla sua fondazione, non risulta, peraltro, particolarmente attiva).

Dal prospetto n. 4 emerge la prevalenza del personale ecclesiastico (preti secolari, religiosi e suore) sul personale laico.

Il prospetto n. 5 mette in luce un particolare che meriterebbe una più approfondita ricerca; vi compaiono infatti due strani tipi di «qualificazione» dei docenti sostitutivi della normale «approvazione» (corso di metodica presso il seminario e frequenza del IV anno di teologia); sarebbe interessante scoprire la fonte normativa, se esiste, di tale tipo di «qualificazione».

I verbali stesi da Antonio Rosmini riguardano anche le scuole di periferia (paesi limitrofi e paesi delle valli di Trambileno, di Terragnolo, di Vallarsa e di Folgaria). Da un veloce raffronto tra i dati contenuti in questi verbali e quelli contenuti nella citata statistica del 1785-86 risulta che:

- a) la rete scolastica è, nel 1834-35, notevolmente potenziata (sedi scolastiche nei centri minori);
- b) l'adempimento scolastico è esemplare a Volano, a Camposilvano, a Nosellari, a La Guardia, buono a Besenello e a Calliano;
- c) l'inadempienza da parte delle fanciulle nei paesi è estremamente preoccupante (100% a Trambileno, a Terragnolo e a S. Sebastiano; attorno all'80% in Vallarsa).

### 3. DALLA LEGGE DELL'IMPERO PER LE SCUOLE POPOLARI DEL 1869 AL PASSAGGIO DEL TRENTINO AL REGNO D'ITALIA

#### 3.1. Dal 1869 al 1892

Traggo dal testo di E. Leonardi <sup>(33)</sup>:

«In questo periodo lo Stato dà alla scuola una legislazione liberale e la Provincia dà alla classe magistrale uno stato giuridico. I Vescovi e i

<sup>(33)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 39 e 40.

Deputati clericali... lottano contro le nuove leggi scolastiche... che tolgono alla Chiesa la direzione e la sorveglianza su tutto ciò che riguarda l'istruzione e l'educazione, l'approvazione dei programmi e dei libri di testo e la nomina dei maestri».

Le novità più concretamente importanti della Legge fondamentale del 14.05.1869 sono le seguenti:

- 1) il ripristino del controllo statale sulla scuola popolare e sul personale in essa operante;
- 2) il prolungamento dell'obbligo scolastico (dai sei anni della precedente normativa agli otto anni);
- 3) una diversa articolazione del corso della scuola popolare (coloro che optavano per il ginnasio o per una scuola reale potevano abbandonare la scuola popolare dopo la frequenza della classe quarta; coloro che optavano per la frequenza di una scuola civica, di nuova istituzione, potevano abbandonare la scuola popolare dopo la frequenza della classe quinta);
- 4) la creazione dell'Istituto Magistrale quadriennale destinato a sostituire, in breve tempo, i precedenti corsi, dapprima trimestrali, poi semestrali, infine annuali e biennali;
- 5) l'introduzione di uno specifico esame di abilitazione all'insegnamento da sostenere davanti ad apposite commissioni nominate, per un triennio, dal ministro per il culto e per l'istruzione;
- 6) l'introduzione di specifici strumenti per l'aggiornamento permanente del personale insegnante (periodici, biblioteche magistrali, conferenze e corsi di aggiornamento) <sup>(34)</sup>.

Per Rovereto i primi immediati effetti della Legge del 1869 furono:

- a) la perdita, per fortuna temporanea, di ogni possibilità di formazione in loco del personale docente (solo i corsi pedagogici femminili, a carattere privato, presso le Dame Inglesi, poterono continuare la loro attività). Il nuovo Istituto Magistrale quadriennale fu organizzato a Trento nel 1870; ma, su forte pressione dell'autorità municipale di Rovereto, le cose cambiarono nel 1874, anno nel quale la nostra città ebbe un proprio Istituto Magistrale maschile e Trento dovette accontentarsi della sola sezione femminile;
- b) l'organizzazione, a supporto dell'Istituto Magistrale, di classi di «pratica»; tali classi furono spesso criticate dal Direttore delle scuole

---

<sup>(34)</sup> Il testo della Legge dell'Impero per le scuole popolari del 14-5-1869 è in: *Leggi e ordinanze per le scuole popolari tirolese*, per cura della Giunta Provinciale tirolese, s.l. e s.d., da pag. 1 a pag. 22.

popolari poiché, frequentate da scolari provenienti dalle famiglie cittadine più signorili <sup>(35)</sup>, facevano mancare alla scuola popolare «quella reputazione che, per lo addietro, aveva goduto»;

- c) il passaggio della funzione ispettiva dal Decano ad ispettori laici <sup>(36)</sup>;
- d) l'adozione di un nuovo criterio di valutazione degli alunni.

Scorrendo gli Annuari relativi alla scuola popolare maschile e femminile del periodo tra il 1869 e il 1892 apprendiamo che:

- 1) per quanto concerne l'articolazione strutturale della scuola:
  - a) nel 1869-70:
    - le scuole festive e di ripetizione vengono verosimilmente potenziate, sia presso la scuola maschile che presso quella femminile;
    - presso la scuola femminile vengono organizzati un corso facoltativo di francese articolato su due livelli e un corso di disegno (entrambi i corsi dureranno almeno fino al 1912-13);
  - b) nel 1883-84 compare una scuola di ripetizione per le «artiere» (lavoratrici nelle fabbriche);
  - c) nel 1884-85 fanno la loro apparizione, presso la scuola maschile, un corso di scuola serale preparatorio alla scuola industriale di perfezionamento ed un corso serale per giovani «artieri»;
- 2) per quanto concerne la valutazione si hanno, sia presso la scuola maschile sia presso quella femminile, consistenti variazioni nel 1877-78 e nel 1888-89;
- 3) per quanto riguarda la frequenza scolastica la Legge n. 53 emanata il 2 maggio 1883 introduce facilitazioni per gli scolari di campagna, di età superiore ai 13 anni; di tale Legge fruiranno, peraltro, anche gli alunni e le alunne di Rovereto a partire dall'anno scolastico 1894-95, anno nel quale compaiono, in città, le classi suppletorie. Tali classi, ad orario ridotto, sostituiscono a tutti gli effetti le scuole di ripetizione.

I quadri statistici riportati negli Annuari non fanno alcun riferimento al rapporto tra alunni obbligati ed alunni frequentanti; non risulta pertanto possibile il raffronto tra i dati contenuti in tali quadri e quelli sopra specificati per gli anni scolastici 1785-86 e 1834-35.

Nei riguardi dell'Istituto Magistrale maschile di Rovereto è da dire che:

- 1) presso il medesimo fu sempre obbligatorio l'apprendimento del violino (mentre l'apprendimento dell'organo e del pianoforte era facol-

<sup>(35)</sup> S. CHIASERA, *op. cit.*, pag. 154,

<sup>(36)</sup> *Ibidem*, pag. 83 e 84.

tativo); ugualmente obbligatorio, dal 1874, fu l'apprendimento della lingua tedesca (nell'Istituto funzionavano anche tre classi miste tedesche);

- 2) nell'Istituto conseguivano la maturità, in media, venti alunni ogni anno. La maggior parte di questi restava nel Trentino; alcuni esercitarono, però, il magistero in Istria, a Trieste, a Gorizia, a Gradisca e nel Regno d'Italia <sup>(37)</sup>;
- 3) per le esercitazioni di tirocinio dei docenti funzionavano, presso l'Istituto magistrale, una scuola di pratica ed un giardino d'infanzia;
- 4) l'Istituto ebbe, nel 1882-83, una propria palestra e, per le esercitazioni di agraria, un orto di circa 10.000 mq. <sup>(38)</sup>.

### 3.2. Dal 1892 al 1915

Secondo Leonardi questo periodo è, per la scuola popolare trentina, «il più fortunato» <sup>(39)</sup>.

Il Tirolo diede, con legislazione propria, concreta applicazione alle disposizioni che la Legge fondamentale del 1869 lasciava all'autonoma scelta delle singole province. Le disposizioni legislative provinciali principali furono:

- la Legge 30.04.1892 concernente la sorveglianza sulle scuole;
- la Legge 1.05.1904 sullo stesso argomento;
- la Legge 7.06.1910 sui rapporti di diritto dei maestri, con schema e suddivisione dei luoghi scolastici nelle classi di aggiunta (Rovereto figura, in tale schema, nella prima classe di aggiunta, accanto ad Innsbruck, Bolzano, Merano e Trento);
- la Legge 7.06.1910 sull'istruzione religiosa <sup>(40)</sup>. I principi fondamentali di tale Legge sono stati «mantenuti» nella legislazione del Regno (con riferimento alla Venezia Tridentina) e, di recente, «trasferiti» nella legislazione autonoma della Provincia di Trento.

La classe magistrale ben preparata migliora gradualmente, nel periodo in parola, il proprio stato giuridico. Le migliorate condizioni economiche favoriscono l'interessamento delle famiglie per la scuola e consentono il potenziamento dell'edilizia scolastica.

Il numero degli allievi dell'Istituto magistrale maschile di Rovereto

---

<sup>(37)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 159.

<sup>(38)</sup> *Ibidem*, pag. 158. S. CHIASERA, *op. cit.*, pag. 153.

<sup>(39)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 41.

<sup>(40)</sup> Per tutte queste disposizioni si veda il testo citato alla nota 34.

negli anni scolastici che vanno dal 1900-01 al 1913-14 risulta raddoppiato rispetto a quello degli anni precedenti <sup>(41)</sup>.

Nel 1899 anche le Dame Inglesi ottengono il permesso di aprire quattro corsi magistrali privati <sup>(42)</sup>; tali corsi continueranno a funzionare fino al 20 maggio 1915 <sup>(43)</sup>.

### 3.3. Dal 1915 al 1918

Scrivono Leonardi: «Il 20 maggio 1915 giunse l'ordine telegrafico di chiudere immediatamente le scuole delle città e nei paesi dichiarati zona di guerra» <sup>(44)</sup>.

Molte famiglie furono, dai paesi di confine, trasferite all'estero <sup>(45)</sup>; molti insegnanti partirono per il fronte austriaco o disertarono.

Esito fatale fu la sostanziale inadempienza scolastica in molte scuole nel triennio 1915-18; anche nel periodo nel quale più massiccia fu l'occupazione del Trentino da parte del Regio Esercito il Segretariato Generale per gli Affari Civili non riuscì a migliorare sensibilmente la situazione.

Anche l'istituto magistrale di Rovereto venne chiuso il 20 maggio 1915; molti professori espatriarono; alcuni furono internati, altri partirono per il fronte <sup>(46)</sup>.

### 3.4. Dal 1918 al 1930

Al termine del primo conflitto mondiale passavano all'Italia, in Rovereto:

- 1) due scuole popolari sostanzialmente ben organizzate (da quasi un ventennio vi funzionava la classe VI e, talora, anche la classe VII);
- 2) un ginnasio superiore con otto classi;
- 3) un istituto magistrale maschile con quattro classi;

<sup>(41)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 159.

<sup>(42)</sup> *Ibidem*, pag. 161.

<sup>(43)</sup> *Ibidem*, pag. 161. La notizia data dall'autore sembra contrastare con quanto si legge in Q. ANTONELLI, *op. cit.*, pag. 219. In realtà (e Antonelli implicitamente pare concordare sull'argomento a pag. 223 dello stesso testo) i corsi magistrali tenuti presso l'Istituto delle Dame Inglesi fino al 1899 potrebbero essere stati «privati» a tutti gli effetti (cioè non autorizzati formalmente) e, quindi, sotto l'aspetto giuridico - amministrativo, «ignorati».

<sup>(44)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 41 e 42.

<sup>(45)</sup> Braunau e Mitterndorf furono le due località nelle quali, in prevalenza, finirono le famiglie trasferite da Rovereto.

<sup>(46)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, 158. S. CHIASERA, *op. cit.*, pag. 154 e 155.

- 4) un istituto magistrale privato pareggiato delle Dame Inglesi;
- 5) un liceo femminile comunale pareggiato con sei classi;
- 6) una scuola reale superiore con sette classi <sup>(47)</sup>.

Per ragioni di tempo, ma anche per ragioni di continuità con il tema del mio intervento, seguirò esclusivamente le vicende che riguardarono, nel periodo indicato, la scuola popolare e i due istituti magistrali.

Dall'Annuario delle scuole popolari pubbliche di Rovereto per l'anno scolastico 1918-19 e in quello per l'anno scolastico 1919-20 si rileva che, al termine di quegli anni scolastici, vennero «licenziati» dalla scuola anche numerosi alunni delle classi III, IV, V. Verosimilmente si tratta di alunni che, inadempienti totali o parziali tra il 1915 e il 1918, lasciavano la scuola per il raggiungimento o il superamento del quattordicesimo anno di età (incidentalmente annotiamo anche che l'anno scolastico 1918-19 ebbe inizio il 17.03.1919) <sup>(48)</sup>.

Nel 1918-19 sia la scuola maschile sia quella femminile si articolano su classi dalla I alla VI; negli anni scolastici successivi si aggiunge la classe VII.

Il R.D. 1-10.1923 n. 2185, uno dei decreti che costituirono, nel loro complesso, la cosiddetta «riforma Gentile», ordinò la trasformazione delle classi VI, VII ed VIII delle scuole popolari in «corsi integrativi di avviamento professionale».

L'Annuario relativo al 1924-25 documenta la «riorganizzazione» di tali classi nelle scuole popolari roveretane secondo l'indirizzo della Legge succitata.

Negli Annuari degli anni successivi è documentato l'esito positivo di tale riorganizzazione.

È anche da dire che nel 1923 era stata istituita, a Rovereto, un'altra scuola, quella denominata «complementare», a carattere secondario.

Tale scuola, collocata nella sede dell'istituto magistrale temporaneamente soppresso, «convisse», nella città, con i corsi integrativi dei quali si è parlato sopra, fino al 1928-29, anno nel quale si trasformò in scuola di avviamento al lavoro, successivamente denominata scuola di avviamento professionale <sup>(49)</sup>.

---

<sup>(47)</sup> Q. ANTONELLI, *op. cit.*, pag. 107 (l'autore si rifà all'Annuario del 1925-26 della R. Scuola Complementare «Damiano Chiesa» di Rovereto, reperibile presso la Biblioteca Civica G. Tartarotti a Rovereto).

<sup>(48)</sup> Vedi la Relazione del Direttore Confalonieri, contenuta nell'Annuario per l'a.s.1918-19, Rovereto, Mercurio, s.d.

<sup>(49)</sup> Si vedano gli Annuari delle scuole elementari pubbliche di Rovereto degli anni scolastici 1924-25 (Rovereto, Tomasi, s.d.) 1925-26, 1926-27 (Rovereto, Grigoletti, s.d.), 1928-29 (Rovereto, Tomasi, s.d.) nonché Q. ANTONELLI, *op. cit.*, pag.108.

Tra il 1918-19 e il 1922-23 l'istituto magistrale di Rovereto divenne promiscuo e poté, pertanto, accogliere anche le ragazze; con la riforma Gentile nel 1923, l'istituto fu soppresso o, meglio, fu trasferito a Trento da dove tornò, aperto di nuovo solo ai maschi, nel 1929 <sup>(50)</sup>.

L'istituto magistrale pareggiato delle Dame Inglesi ebbe, nel 1921-22, «diritto di pubblicità»; dal 1921-22 esso fu, finalmente, sede di esami con riconoscimento legale.

## CONCLUSIONE

Giunto a questo punto mi accorgo di aver veramente mantenuto fede al mio impegno di offrire, sulle vicende che hanno «guidato» la scuola popolare e gli istituti magistrali roveretani dall'amministrazione austriaca a quella italiana, esclusivamente dei flash significativi.

I flash non «fanno» certamente la storia; essi ne costituiscono, comunque, l'ossatura essenziale, i «punti di riferimento» e quelli «di passaggio».

Mentre affido ad altri il compito di colmare i vuoti che io ho certamente, anche se consapevolmente, lasciato e quindi di «costruire» o «ricostruire», nei minimi particolari, la storia della scuola di base e di quella per la preparazione dei maestri, dalla riforma teresiana alla riforma Gentile, mi permetto, a conclusione del mio intervento, di fissare alcune considerazioni:

1) la prima si riferisce all'alfabetizzazione della popolazione trentina al momento del passaggio della regione all'Italia: nel 1880 gli analfabeti in Trentino erano pari al 14,23%; nel 1890 gli analfabeti nell'intero Tirolo meridionale erano pari al 15,80%; nel 1910 gli analfabeti del solo Trentino erano il 3,40% della popolazione; nel 1921 nella Venezia Tridentina gli analfabeti erano il 2%. Se raffrontiamo i dati di cui sopra con quelli dell'intero territorio italiano, nel quale la Legge Casati ebbe tempi di applicazione ben più lunghi di quelli del Regolamento teresiano (74,68% di analfabetismo nel 1861; 62,08% nel 1881; 48% nel 1901, 43% nel 1911 e 31% nel 1921) <sup>(51)</sup> abbiamo certamente qualche motivo per rivalutare, almeno in campo scolastico, quanto «costruito» dall'amministrazione austriaca.

Significativo è, al riguardo, quanto scrive Nequirito in un suo re-

<sup>(50)</sup> Q. ANTONELLI, *op. cit.*, pag. 192.

<sup>(51)</sup> E. LEONARDI, *op. cit.*, pag. 191 e 192.



cente studio <sup>(52)</sup>: «Solo nel corso dell'Ottocento..., con il Trentino sotto sovranità asburgica, si portò veramente a compimento quel processo di diffusione della scuola elementare in tutti gli strati sociali e in ogni luogo. Del proprio livello di istruzione, contrastante con le carenze delle regioni italiane limitrofe, gli abitanti del Trentino seppero riconoscere i meriti all'amministrazione austriaca anche dopo la loro annessione al regno d'Italia».

Di questo «processo di diffusione della scuola elementare» sul territorio Rovereto fu, nell'intero periodo in questione, soprattutto con i suoi istituti di preparazione dei maestri, importante «ruota motrice»;

2) la seconda considerazione si riferisce al livello della scolarizzazione di base: la legislazione scolastica italiana, nel periodo della riforma Gentile ha potuto, in Trentino, agevolmente «saldare» o «sovrapporre» le proprie strutture scolastiche a quelle in funzione prima del 1918: l'obbligo scolastico di otto anni già da tempo «accettato» dalla popolazione locale ha qui consentito (diversamente da quanto avveniva nelle altre province del Regno, dove l'obbligo scolastico, in pratica, non andava oltre la frequenza quinquennale della scuola primaria) la facile organizzazione, accanto alla scuola elementare, di altre strutture di formazione che portavano al ginnasio e agli altri tipi di scuola superiore o immettevano, degnamente, nel mondo del lavoro;

3) l'ultima considerazione riguarda l'istituto magistrale: la riforma Gentile che prevedeva una preparazione dei docenti elementari articolata in due corsi (inferiore di quattro anni e superiore di tre anni) trovava negli istituti magistrali di Rovereto e di Trento (di durata quadriennale già dal 1869, ma che si basavano su di una precedente frequenza scolastica di otto anni) un'ottima piattaforma sulla quale collocarsi sia strutturalmente sia dal punto di vista dei contenuti programmatici.

Un'ulteriore «diversità» del Trentino rispetto alle vecchie provincie? Ma soprattutto una «diversità» della quale essere legittimamente orgogliosi?

Probabilmente sì; io, almeno, così credo.

---

<sup>(52)</sup> M. NEQUIRITO, *Problemi istituzionali e riforme scolastiche nel territorio trentino-tirolese alla fine dell'antico regime* in: *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabettizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ad oggi* (a cura di Quinto Antonelli), Trento 1998, pag. 116.



STEFAN MALFÈR

## IL DISTACCO DEL SUDTIROLO DALL'AUSTRIA NELLE CONSIDERAZIONI DI PARTE AUSTRIACA

RIASSUNTO - L'autore traccia, in rapida sintesi, l'evolversi dell'atteggiamento dell'Austria nei riguardi del territorio e della popolazione sudtirolese tra il 1890 e il 1939, atteggiamento oscillante tra il comprensibile desiderio di tutelare una comunità ed una regione che erano appartenute per secoli alla «corona» e la necessità di attenersi ad una politica di opportuno realismo.

PAROLE CHIAVE - Sudtirolo, Austria.

«Il distacco del Sudtirolo dall'Austria» questo titolo richiama una storia che si potrebbe raccontare con poche parole: la politica imperialista italiana, ben preparata dal pensiero nazionale, riuscì a concludere a proprio vantaggio, nel 1915, il patto di Londra nella parte che fissava il confine al Brennero. L'esito della prima guerra mondiale confermò questo confine. Il Tirolo e l'Austria non furono in grado di cambiare il corso delle trattative di pace a Parigi nel 1919, e il distacco del Sudtirolo-Alto Adige dalla madrepatria fu realizzato. Questo cambiamento di confine si tradusse logicamente, in Tirolo e in Austria, dapprima in sentimenti di dolore, successivamente in una politica oscillante tra rassegnazione e revisionismo, tra speranze e realismo. Una delle tante storie del ventesimo secolo!

In questa sede però, in occasione dei festeggiamenti per il 250° anniversario della fondazione dell'Accademia degli Agiati, in un momento nel quale si sta organizzando la prima mostra sovraregionale a Lienz, Bressanone e Besenello <sup>(1)</sup>, in considerazione del fatto che le diete del

---

<sup>(1)</sup> ://1500 circa. Landesausstellung 2000 *Mostra storica*. 13. 5. - 31. 10. 3 Länder, 3 Orte, 1 Ausstellung. 3 regioni, 3 sedi, 1 mostra.

Tirol, dell'Alto Adige e del Trentino hanno tenuto volontariamente delle sedute in comune, tenuto altresì presente che si discute sulla formazione di una «regione» europea nell'ambito dell'Unione europea, l'Euregio, mi pare sia non soltanto legittimo ma forse anche necessario raccontare o ricordare una storia più ampia, più analitica, probabilmente anche più degna del motto di quest'Accademia.

Il nostro seminario di studio è intitolato «Rovereto in Italia. Dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)». Mi permetto di prendere questi due anni e altri due, il 1918/19 e il 1922, come anni di riferimento. Sono molto adatti a simboleggiare quella storia che ho definito più ampia; nell'ambito di questa storia, collocherò il racconto di alcuni fatti, di alcune idee, di molte speranze e di alcuni fallimenti. Non racconterò cose nuove, ma forse riuscirò a raccontarle in un contesto nuovo.

Ho predisposto quattro grandi quadri descrittivi; ognuno ha un proprio titolo ed un sottotitolo.

#### 1890. IL MITO DELL'UNITÀ DEL TIROLO. LA CRESCITA DELL'IDEA NAZIONALE

Intorno al 1890 il titolo della mia relazione avrebbe fatto pensare a qualcosa di totalmente diverso da quello che intendiamo oggi. Il Sudtirolo era la parte più meridionale della contea del Tirolo, ed era, soprattutto, la parte italiana, il cosiddetto Welschtirol, anche se Heiss e Pfeifer, nell'importante volume «Tirol-Trentino. Semantica di un concetto» hanno dimostrato che esisteva un Sudtirolo più ampio comprendente sia il territorio tedesco che, da Fortezza o Bressanone, si stendeva verso sud sia la parte italiana a sud di Salorno. Cito: «Intorno al 1900, 'Südtirol' serviva dunque sia come termine di congiunzione sia di differenziazione, per di più ricco di implicazioni: da un lato includeva nord e sud della regione, dall'altro, accompagnato dagli attributi 'tedesco' e 'italiano', lasciava intendere che all'interno di essa convivevano due elementi diversi, dei separati in casa». <sup>(2)</sup> Il nome Trentino, nel significato attuale, era abbastanza giovane. Solo mezzo secolo prima, nel 1840 l'insegnante Giuseppe Frapporti lo aveva per la prima volta usato in questo senso. Il distacco del Sudtirolo significava dunque per i Tirolesi tedeschi e anche per il governo viennese lo smembramento di un Kronland per motivi nazionali, vale a dire una cosa pericolosissima,

---

<sup>(2)</sup> HEISS-PFEIFER 2000, p. 126.

ritenuta addirittura impossibile, con conseguenze comunque gravissime per tutta la monarchia. All'aspirazione di autonomia per la parte meridionale della contea, manifestata tante volte dal 1848 in poi dagli Italiani, e specialmente alla rivendicazione di una particolare dieta essi contrapposero, pertanto, il mito dell'unità del Tirolo <sup>(3)</sup>. Dico di proposito «mito dell'unità del Tirolo», perché in quell'anno tale unità più che un fatto concreto, chiaro e semplice, era «un'idea» espressa e difesa tenacemente dai conservatori tedeschi del Tirolo. L'unità della contea era, ovviamente, anche un fatto concreto, una realtà. Il Kronland, la costituzione, le leggi, la volontà della maggioranza del paese, la volontà del governo centrale, molti dati della storia davano corpo senz'altro a forti sentimenti di unità. Ma esisteva anche un'altra realtà, cioè il desiderio espresso dalla parte meridionale e italiana della regione di ottenere un'autonomia maggiore e persino una propria dieta. Se questi desideri, all'interno dell'aspirazione all'unificazione con l'Italia e alla piena realizzazione del pensiero e dello stato nazionale, furono considerati addirittura alto tradimento, questo significa solo che l'idea dell'unità del Tirolo attraversava, in quel momento, una crisi profonda.

La risposta a questa crisi da parte dei Tirolesi tedeschi era duplice.

La prima risposta consisteva nel propagandare l'idea dell'unità della contea con tutti i mezzi dell'opinione pubblica, con opuscoli e con studi storici <sup>(4)</sup>. Il deputato alla dieta di Innsbruck Dr. Johann Rapp, rispondendo in nome del club conservatore alla mozione Dordi, disse il 16 novembre 1889:

«Tuttavia la indivisibilità della contea del Tirolo, uno dei grandi ideali e dei beni intellettuali della popolazione, ai loro occhi [i.e. dei membri del club conservatore] ha un valore così infinitamente superiore, che di fronte allo stesso sparisce ogni altro riguardo. [...] Ma mai e poi mai devono tali desideri patentemente od occultamente tendere allo smembramento del nesso comune. Il Tirolo uno intero ed indiviso deve venir conservato al nostro popolo, alla patria comune» <sup>(5)</sup>.

«Amen», disse un deputato, come risulta dal verbale stenografico. In tutto il dibattito sulla mozione Dordi, tra il novembre 1889 e il feb-

---

<sup>(3)</sup> Sulla questione dell'autonomia trentina vedi le opere di BIER 1936, BENVENUTI 1978 e SCHÖBER 1978.

<sup>(4)</sup> Ad esempio il dibattito con volantini, il «Broschürenstreit», del 1886-1887, vedi FONTANA 1987, p. 250, o il volume sull'irredentismo di MAYR 1916.

<sup>(5)</sup> Verhandlungen des Tirolischen Landtags 1889, VII Periode, 1. Session, 14. Sitzung, 16. 11. 1889, p. 304 (traduzione ufficiale); sulla mozione Dordi vedi BENVENUTI 1978, pp. 133-157.

braio 1891, quando il luogotenente Franz Graf Merveldt sciolse la dieta dopo il voto di due terzi dei deputati a favore della mozione d'urgenza espressa da Dordi, non troviamo un discorso, da parte dei conservatori tedeschi, con argomentazioni o motivazioni a favore dell'unità. Essa era, per loro, una cosa fin troppo chiara, quasi un dogma.

L'altra risposta era il nazionalismo tedesco. Al concetto di unità contro autonomia, da parte dei deputati, corrispondeva, ad un altro livello del discorso, il concetto del nazionalismo tedesco contro l'irredentismo italiano. Per il nazionalismo tedesco il Trentino era territorio tedesco, appartenente al Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, già italianizzato o che andava sempre più italianizzandosi a causa dell'attività sovversiva dei nazionalisti, degli irredentisti e dei liberi muratori italiani <sup>(6)</sup>. Le associazioni che puntavano alla tutela del carattere tedesco-nazionale rimproveravano agli abitanti della regione, alla classe politica tedesca del Tirolo e ai governi di Innsbruck e di Vienna di non vedere il pericolo, di agire troppo debolmente contro l'irredentismo italiano. Queste idee furono portate avanti da diversi circoli, a partire dal «Deutscher Schulverein», fondato nel 1880 in Austria e nell'anno seguente in Germania <sup>(7)</sup>, fino all'Alpenverein. In uno dei tanti libri di topografia e di viaggio allora in voga leggiamo, per esempio:

Tutta questa bellissima regione quasi subtropicale una volta era territorio germanico, popolato e coltivato da tedeschi, da nord a sud fino alle sponde azzurre del lago di Garda... Ah come tutto è cambiato! Nel corso dei secoli, sotto il dominio del clero, l'influenza romana si è allargata; pian piano ma in modo continuo gli uomini, la lingua e il carattere germanico sono stati compressi... dappertutto sono state cancellate le tracce della stirpe tedesca; la lingua italiana ha preso il posto di quella tedesca. Il concetto di «Trentino» dell'insegnante Frapporti serve oggi allo sciovinismo italiano come sostrato e meta. Noi non abbiamo però nulla da temere, fin a quando il preciso moschetto del soldato tirolese sarà pronto a tutelare l'integrità della regione... <sup>(8)</sup>.

L'Austria del 1890 era grande.

Bisogna ricordare a questo punto che furono date anche altre risposte alla questione dell'autonomia trentina.

Per esempio registriamo, tra i liberali tedeschi e tirolesi, una crescente sensibilità per le aspirazioni espresse dagli italiani. Un bell'esem-

---

<sup>(6)</sup> Discorso Rapp, *ibidem*; MERKH 1913, ad esempio p. 8, 19, 22; MAYR 1916.

<sup>(7)</sup> GATTERER 1972, p. 93; STEURER 1980, p. 78; ZAFFI 1998, pp. 257-284; ZÖLLNER 1974, p. 428.

<sup>(8)</sup> ACHLEITNER-UBL [intorno al 1900], pp. 310-311 (traduzione S.M.).

pio, al riguardo, è costituito dal discorso del relatore Dr. Florian Blaas in occasione del dibattito sulla mozione Dordi del 16 novembre 1889. Cito dalla traduzione ufficiale: «Se egli (Blaas) e con lui gli altri deputati liberali tedeschi desiderano di arrivare ad un accordo su questo campo, non lo fanno già per servire agli interessi altrui, ma nell'interesse della patria comune tirolese e senza il minimo pregiudizio pei tedeschi stessi» <sup>(9)</sup>. Il professore di giurisprudenza e statistica Hermann Ignaz Bidermann, per due anni rettore dell'università a Innsbruck, più tardi professore a Graz scrisse alla fine del suo libro «Die Italiäner im tirolischen Provinzial-Verbande», stampato a Innsbruck nel 1874: «Siamo diventati, alla fine del nostro opuscolo, caldi fautori dei desideri dei separatisti tirolesi; all'inizio del nostro lavoro, nessuno dei gentili lettori avrebbe creduto che ne fossimo capaci» <sup>(10)</sup>.

Ma non erano solo i liberali che la pensavano così. Negli ultimi decenni della monarchia si dibatteva moltissimo sulla questione delle nazionalità, specialmente a partire dalla cosiddetta crisi Badeni del 1897 in poi; questo dibattito non è conosciuto in tutta la sua vastità e in tutta la ricchezza dei suoi suggerimenti <sup>(11)</sup>. All'interno di questo dibattito veniva spesso avanzata l'idea di un riordinamento dei territori del regno, l'idea dell'autonomia nazionale, quella dei circoli nazionali, un'idea avanzata, peraltro, già dal Reichsrat di Kremsier; nell'ambito di questi discorsi l'autonomia trentina non era considerata un pericolo per il regno. Purtroppo a queste idee non si diede seguito fino alla fine della monarchia, a parte qualche rara eccezione, come, ad esempio, il cosiddetto compromesso moravo del 1905 tra i Tedeschi e i Cechi della Moravia e il compromesso nella Bucovina del 1910 <sup>(12)</sup>.

#### 1918/19. LA DISSOLUZIONE DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA E LA NASCITA DELL'IDEA DI UN SUDTIROLO DAL BRENNERO A SALORNO. LA VITTORIA DELL'IDEA NAZIONALE

I fatti sono noti. Nell'ottobre e nel novembre del 1918 gli imperi centrali dovettero prendere atto della dissoluzione delle loro forze mi-

---

<sup>(9)</sup> Verhandlungen des Tirolischen Landtags 1889, VII Periode, 1. Session, 14. Sitzung, 16. 11. 1889, p. 293 (traduzione ufficiale).

<sup>(10)</sup> BIDERMAN 1874, 293 (traduzione S.M.).

<sup>(11)</sup> KANN 1964; MALFER 2000, pp. 43-66.

<sup>(12)</sup> Per questi compromessi e per tutta l'evoluzione costituzionale della monarchia vedi adesso Die Habsburgermonarchie, Band VII, 2000.

litari e politiche e concludere, pertanto, armistizi con gli alleati. I popoli della monarchia dichiararono, uno dopo l'altro, la loro indipendenza e proclamarono la nascita di Stati nuovi. I Tedeschi proclamarono il 12 novembre la Repubblica dell'Austria tedesca, la *Deutschösterreich*. In conseguenza dell'armistizio di Villa Giusti tra la monarchia e l'Intesa, l'esercito italiano occupò il territorio non solo fino al Brennero, ma proseguì nell'occupazione fino a tutto il Tirolo del Nord. Nelle trattative di pace a Parigi nel 1919 l'Italia vinse il gioco diplomatico a riguardo del Sudtirolo. Il 24 aprile il presidente americano Wilson aveva dichiarato che il territorio a sud del Brennero doveva essere italiano. Le trattative di pace con l'Austria vennero effettuate tra giugno e settembre; essa non riuscì, di conseguenza, a cambiare le decisioni già prese ad aprile. La pace di Saint-Germain del 10 settembre fissò, tra l'Austria e l'Italia, il confine al Brennero. Un anno dopo, il 10 ottobre del 1920, dopo la necessaria procedura parlamentare e legislativa, si diede corso all'annessione dell'Alto Adige all'Italia.

Tutti gli sforzi dei Tirolesi, al di qua e al di là del Brennero, e del governo austriaco, prima e durante le trattative di pace, erano risultati vani. Il territorio dell'Alto Adige, i suoi 220.000 abitanti di lingua tedesca e i 20.000 di lingua ladina<sup>(13)</sup> divennero, come altri territori e popolazioni, preda della politica delle grandi potenze, dell'imperialismo e dell'espansionismo.

È necessario «spiegare» il dolore, la tristezza, la rabbia dei Tirolesi tedeschi per lo smembramento del loro paese, sentito come vera e propria lacerazione? Penso di no; ma, per renderci conto dei sentimenti di quei mesi, ascoltiamo (un esempio tra tanti) il deputato Eduard Reut-Nicolussi, che, nel suo discorso di congedo dal parlamento austriaco il 6 settembre 1919, disse: «Non ci serve nessuna enfasi; è anche impossibile descrivere i sentimenti, che animano un uomo che ha combattuto coi cacciatori tirolesi contro l'Italia, che ha versato il suo sangue per la salvaguardia della sua patria e che deve ora con il suo popolo andare in schiavitù. L'unica cosa che posso dire è che contro questo contratto di pace, con ogni fibra del nostro cuore pieno di ira e di dolore, possiamo pronunciare solamente un No, un perenne e irrevocabile No!»<sup>(14)</sup>. Queste parole pronunciate in un momento di grande commozione non erano propaganda o ideologia; erano, viceversa, realtà sentita, erano un vero e proprio «grido di dolore», che si univa a tante altre grida lancia-

---

<sup>(13)</sup> Censimento del 1910, SCHÖBER 1982, p. 505.

<sup>(14)</sup> ADÖ 2, p. 474 (traduzione S.M.).



te dai popoli nel corso della storia. Cosa aveva scritto, poco più di cento anni prima, il giovane Jacopo Ortis del Foscolo? «Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia» (15).

A parte questo dolore comprensibile, c'è però anche un elemento sorprendente in tutti i discorsi, negli articoli dei giornali e nei libri tirolesi e austriaci di quei mesi che parlano dello smembramento del Tirolo e del distacco del Sudtirolo dall'Austria. Su questo elemento occorre dire ancora qualcosa. Mancano del tutto considerazioni sul Trentino. Mentre Michael Mayr, professore di storia all'università di Innsbruck (e più tardi cancelliere austriaco per un anno), nel suo libro del 1916 contro l'irredentismo italiano aveva detto che un Trentino italiano era un non senso, essendo gran parte di quel paese in realtà tedesco (16), mentre il Tiroler Volksbund, ancora il 9 maggio 1918 parlava dell'unità e dell'indivisibilità del Tirolo «von Kufstein bis zur Berner Klause» (17), alla fine del 1918 e nel 1919 del Trentino non si parlava più. Con la nascita dell'Alto Adige dal Brennero a Salorno nacque anche il concetto di un Tirolo da Kufstein a Salorno, cioè del Deutschtirol; all'interno di questo concetto il «distacco del Sudtirolo» non significa più solo lo smembramento della contea del Tirolo, ma anche la lacerazione del Tirolo tedesco in due parti.

In tutto questo non si manifestava nient'altro che la vittoria dell'idea nazionale dopo la fine della prima guerra mondiale. I partiti austriaci avevano accettato il concetto Wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli. Lo avevano dichiarato espressamente il partito socialdemocratico il 3 ottobre e il partito cristiano sociale il 9 ottobre 1918; il 21 ottobre i deputati della Cisleithania di lingua tedesca si erano costituiti in «assemblea nazionale provvisoria per l'Austria tedesca» (18). La dieta Tirolese il 26 ottobre votò all'unanimità la seguente risoluzione: «Noi Tirolesi dichiariamo di non acconsentire in nessun modo alla cessione del Sudtirolo tedesco e di voler fare invece ogni sacrificio, anche il sacrificio estremo, prima di rinunciare all'unità con i nostri fratelli del Sudtirolo tedesco» (19).

Nella storica seduta dell'assemblea nazionale a Vienna del 12 no-

---

(15) FOSCOLO 1998, p. 31.

(16) MAYR 1916, pp. 336-337.

(17) STEININGER 1997, p. 33.

(18) KLEINDEL 1978, p. 311.

(19) SCHÖBER 1984, p. 386 (traduzione S.M.).

vembre, prima della proclamazione della Repubblica austro tedesca, il cancelliere di stato Karl Renner disse: «Non deve esserci neanche un comune nel quale non sia la popolazione stessa a decidere del suo destino, se non vogliamo che il mondo intero ci accusi di volerci impadronire di strati di popolazioni straniere. In uno stato nel quale il popolo si autogoverna anche nei piccoli comuni, è impossibile dominare popolazioni straniere, e pertanto dichiariamo sia alle popolazioni a noi vicine sia alle potenze occidentali, che non vogliamo dominare nient'altro che noi stessi e che ogni imperialismo ci è estraneo»<sup>(20)</sup>. La legge del 22 novembre 1918 che trattava del territorio e delle frontiere della giovane repubblica recitava così: «§ 1. La Repubblica dell'Austria tedesca... circonda... la contea del Tirolo, eccetto il territorio di popolazione italiana compatta ...»<sup>(21)</sup>.

Nell'autunno del 1918, sia in Austria sia in Tirolo, il principio nazionale prevalse sul principio storico. Credo che questo sia un fatto molto importante. L'unità storica della contea non aveva più la minima importanza, non soltanto a causa di una valutazione realistica dell'assetto politico, ma anche a causa della prevalenza del concetto nazionale su quello del diritto storico di stato.

Questa svolta politica profonda e quasi improvvisa portava come conseguenza un cambiamento di coscienza. In quel momento non si riusciva addirittura a capire come altri potessero pensare in modo diverso. Come mai l'Italia poteva appropriarsi di un territorio non italiano? Come mai gli alleati potevano proibire all'Austria di unirsi alla Germania sotto il nuovo vessillo dell'autodeterminazione dei popoli? Al dolore di aver perso un territorio si univa così il sentimento di subire un'ingiustizia. Costretti ad assumere un nuovo principio sostenuto da altri, i Tirolesi e gli Austriaci si accorsero che gli altri non volevano che questo stesso principio valesse anche nei loro riguardi e ciò aumentava il loro dolore e la loro rabbia.

Questi sentimenti e queste considerazioni non erano però l'unica risposta al distacco del Sudtirolo e al divieto nei riguardi dell'Anschluß. Dopo vari tentativi, risultati tutti inutili, di unire il Tirolo alla Germania invece che all'Austria, di neutralizzare il Tirolo, di offrire all'Italia diritti militari<sup>(22)</sup> rimaneva poco da fare. In sostanza restavano, dopo Saint-Germain, solo tre possibilità per l'Austria: una politica di reali-

---

<sup>(20)</sup> ADÖ 1, p. 130 (traduzione S.M.).

<sup>(21)</sup> ADÖ 1, p. 170 (traduzione S.M.).

<sup>(22)</sup> SCHÖBER 1984, pp. 384-404; STEININGER 1997, pp. 31-36.

smo, la speranza nella Società delle Nazioni e la speranza che l'Italia praticasse una politica saggia e misurata verso la popolazione di lingua tedesca. Quest'ultima speranza non era infondata; politici italiani, a vari livelli, ne lasciavano intravedere la possibilità nel momento in cui si opponevano alle idee nazionaliste e scioviniste di Ettore Tolomei; a questa speranza davano corpo, ad esempio, anche le dichiarazioni del governatore militare generale Pecori-Giraldi, tra il novembre del 1918 e il luglio del 1919, la dichiarazione con la quale il presidente del consiglio Nitti assicurava di voler fare una politica liberale e generosa, il dibattito a Roma sulla legge che doveva regolare l'annessione e la successiva votazione di questa legge, in occasione della quale i partiti dell'opposizione espressero voto contrario, e, infine, in parte la politica di Francesco Salata e di Luigi Credaro<sup>(23)</sup>. Perfino Benito Mussolini scrisse in quei mesi parole che si discostano del tutto dalla politica degli anni successivi. Cito, dal suo commento sulla pace di Saint-Germain, apparso sul *Popolo d'Italia*: «Sin da questo momento bisogna, dai nostri giornali e dal Parlamento, dire ai Tedeschi dell'Alto Adige, da oggi politicamente italiani, che l'Italia non ha intenzioni sopraffattrici o snazionalizzatrici; che rispetterà la lingua e i costumi, che accorderà le necessarie autonomie amministrative»<sup>(24)</sup>.

La grande speranza che l'Austria riponeva nella Società delle Nazioni traspare dal discorso del cancelliere Karl Renner del 6 settembre 1919, nel quale egli chiedeva ai deputati l'autorizzazione a sottoscrivere il trattato di Saint-Germain: «Il trattato di pace ci impone i più amari sacrifici nazionali» (Renner sicuramente non pensava soltanto al Sudtirolo, ma anche alla sua patria, alla Boemia e alla Moravia e ai tanti tedeschi che abitavano in quelle regioni) «e ogni cuore è pieno di lutto e di amarezza. Tutti i cuori si uniscono oggi in unico desiderio: che la Società delle Nazioni, la costituzione, funzionamento e giusto operare della quale sono per noi presupposto essenziale per la validità e per la stabilità del trattato di Saint-Germain elimini l'ingiustizia che questo trattato ha creato»<sup>(25)</sup>.

Per quanto riguarda, infine, la politica di realismo dobbiamo ricordare che il distacco del Sudtirolo, per l'Austria, era soltanto un elemento politico, tra tanti altri, in un periodo pieno di grandi difficoltà. L'Austria era costretta a fare una politica di realismo. Tutti i cancellieri federali

---

<sup>(23)</sup> Vedi ad esempio LILL 1996.

<sup>(24)</sup> CURATO 1942, p. 499.

<sup>(25)</sup> ADÖ 2, p. 440 (traduzione S.M.).

cercavano di mantenere relazioni di buon vicinato con l'Italia che, come potenza vincitrice e membro dell'Intesa, era importantissima per l'Austria <sup>(26)</sup>. Se l'Italia, da una parte, aveva ottenuto il Sudtirolo, dall'altra, si era pronunciata, alla conferenza di pace, decisamente a favore della permanenza della Carinzia sotto dominio austriaco; coerentemente aveva appoggiato poi l'Austria in occasione del referendum nella Carinzia del Sud del 10 ottobre 1920. Il 10 ottobre fu, per puro caso, lo dobbiamo ricordare, anche la data dell'annessione dell'Alto Adige. Anche in occasione del conflitto con l'Ungheria, sorto per il Burgenland che era stato assegnato, nei trattati di pace, all'Austria, l'Italia aveva assunto, nella sua funzione mediatrice, un ruolo favorevole a quest'ultima <sup>(27)</sup>.

L'importanza dell'Italia per l'Austria era anche legata a questioni economiche. La situazione economica della giovane repubblica era catastrofica, in parte a causa dei danni della guerra, ma più ancora a causa della struttura di produzione ereditata dalla monarchia. Nel nuovo stato, il rapporto fra industrializzazione troppo elevata e produzione agraria troppo scarsa portò, in campo economico, ad una recessione. La produzione agraria non era in grado di nutrire la popolazione, sull'industria e sull'artigianato pesavano la mancanza di materie prime e la perdita di mercati. Questo portò prima a sommosse causate dalla fame e poi ad un processo inflazionistico che il governo riuscì a frenare solo tramite un severo programma di risparmio e grazie ad un credito ingente concesso dalla Società delle Nazioni nel 1922. Le economie dell'Italia e dell'Austria si integravano a vicenda. L'Austria importava generi alimentari, esportava a sua volta in Italia carta, legno e metalli, riuscendo a realizzare addirittura un attivo nella bilancia commerciale. L'Italia, tra i partner commerciali dell'Austria, era al quinto posto dopo la Germania e dopo gli Stati successori della monarchia asburgica.

L'Austria, d'altra parte, era, per la sua posizione geografica, importante per l'Italia, che era molto interessata all'area danubiana. L'Italia voleva impedire sia la restaurazione della monarchia asburgica sia la nascita di una «confederazione danubiana»; essa cercava di mantenere buoni rapporti con l'Austria e con l'Ungheria, come contrappeso alla sua rivalità verso lo Stato serbo, croato e sloveno.

Non fu pertanto casuale il fatto che i politici austriaci, in quegli anni, venissero più volte in Italia. Già nell'aprile del 1920 il cancelliere di stato Karl Renner venne a Roma, invitato da Francesco Saverio Nitti,

---

<sup>(26)</sup> MALFÈR 1978 a e b.

<sup>(27)</sup> MALFÈR 1978 a, pp. 67-88; MALFÈR 1981.

presidente del consiglio dei ministri. Era quella una visita ufficiale di stato del tutto particolare, in quanto per la prima volta dopo la guerra vincitori e vinti erano riuniti in uno spirito di conciliazione. Nitti aveva voluto dare questo segno positivo nei riguardi della politica europea. Nitti e Renner firmarono, in quell'occasione, un trattato allo scopo di normalizzare i rapporti tra i due stati <sup>(28)</sup>. Seguirono poi la visita del cancelliere federale Johannes Schober <sup>(29)</sup> e quella di mons. Ignaz Seipel <sup>(30)</sup>. Nel 1922 si giunse addirittura a prospettare la possibilità di un piano di unione doganale fra l'Austria e l'Italia <sup>(31)</sup>.

Questi esempi dimostrano che, nonostante il distacco del Sudtirolo, le relazioni tra i due Stati andavano lentamente normalizzandosi, e che, da un punto di vista più ampio, i rapporti bilaterali dell'Ottocento e del Novecento e dopo le perturbazioni derivanti da una vicinanza recepita come ereditaria inimicizia <sup>(32)</sup>, ci si avviava, dal 1918 in poi, verso un graduale disgelo.

Tutto questo era destinato, però, ad avere breve durata. Eccoci al terzo quadro.

#### 1922. LA NASCITA DELLA QUESTIONE ALTOATESINA. LA CORRUZIONE DELL'IDEA NAZIONALE

Fino alla marcia su Roma perduravano la speranza e i tentativi di salvaguardare i diritti della popolazione germanofona dell'Alto Adige. Con la presa del potere da parte dei fascisti e con il prevalere della politica nazionalista di oppressione nei riguardi delle minoranze etniche, escogitata, per l'Alto Adige, da Ettore Tolomei, si aprì un nuovo capitolo di storia per il Sudtirolo. Il solo passaggio da uno stato ad un altro o il semplice cambiamento di un confine non creano automaticamente un problema politico. Furono la politica snazionalizzatrice, l'abolizione della lingua tedesca nelle scuole e negli uffici pubblici, l'italianizzazione della toponomastica, l'inclusione dell'intera regione nello stato centralizzato e più tardi la politica di immigrazione forzata a creare la questione altoatesina. Questa politica non poteva non avere ripercussioni in Austria; ebbe inizio, pertanto, una nuova fase nelle relazioni tra i due Stati e

---

<sup>(28)</sup> MALFÈR 1978 a, pp. 31-45.

<sup>(29)</sup> MALFÈR 1978 a, p. 101.

<sup>(30)</sup> MALFÈR 1978 a, pp. 111-114, pp. 135-147.

<sup>(31)</sup> MALFÈR 1978 a, pp. 107-114.

<sup>(32)</sup> GATTERER 1972.

si risvegliò la cosiddetta inimicizia ereditaria <sup>(33)</sup>. Erano, ovviamente, in primo luogo, i Tirolesi quelli che si lamentavano di più con i loro compaesani centenari, ma i sentimenti antitaliani si allargavano a tutta l'Austria.. La lotta per l'unità del nuovo Tirolo tedesco da Kufstein a Salorno era stata perduta nel 1919. A causa della politica snazionalizzatrice del fascismo gli emigrati sudtirolesi in Austria e i Tirolesi stessi ripresero la lotta, avendo dalla loro parte una nuova motivazione.

I governi austriaci si trovavano stretti in un grave dilemma. Erano obbligati a continuare la politica di realismo, ma dovevano anche tener in debito conto l'opinione pubblica del paese. La via d'uscita per quei governi era la rivendicazione della tutela delle minoranze, propugnata soprattutto dal cancelliere Seipel.

L'avvento del fascismo al potere provocò anche un'altra risposta austriaca: la lotta antifascista, portata avanti da esponenti del partito socialdemocratico. Nei discorsi, negli articoli di giornale e negli opuscoli politici del periodo in cui si esplicitò questa lotta, si fa sempre una netta distinzione tra l'Italia e gli italiani da una parte e il fascismo dall'altra. Molto impegnato al riguardo era, ad esempio, il deputato socialdemocratico Wilhelm Ellenbogen, che pubblicò nel 1923 un volantino dal titolo «Fascismo. L'Italia fascista», nel quale leggiamo:

«L'autore di questo scritto è un ardente amico dell'Italia e del popolo italiano... Nessun avvenimento politico... nemmeno la gigantesca guerra mondiale ha potuto strappare dal cuore questo amore, che si trova nel cuore di ogni persona che è cresciuta nel mondo culturale tedesco...».

La notizia che una banda di facinorosi fascisti era entrata a forza nell'abitazione di uno dei suoi amici a Modena, non solo minacciando la vita dell'uomo e quella della sua famiglia, ma anche facendo a pezzi con rabbia animale l'arredamento e distruggendo una biblioteca di grande valore riempivano Ellenbogen di sdegno e di rabbia. Il fatto che tali metodi venissero praticati nel paese di Dante, di Leonardo, di Edmondo de Amicis lo portavano a pensare ad una grave malattia dell'anima di questo popolo generoso ed aperto <sup>(34)</sup>.

La difesa dei diritti della minoranza etnica germanofona nell'Alto Adige e la difesa della classe operaia, negli scritti di Ellenbogen, si unificavano e l'asprezza della sua retorica causò perfino un incidente diplomatico <sup>(35)</sup>.

---

<sup>(33)</sup> WEISS 1989.

<sup>(34)</sup> ELLENBOGEN 1983, p. 275 (traduzione S.M.).

<sup>(35)</sup> MALFÈR 1980; WEISS 1989.

La distinzione di cui abbiamo parlato sopra c'è anche negli scritti del deputato sudtirolese, emigrato in Austria, Eduard Reut-Nicolussi:

«Un giorno stavo seduto... nel giardino della Villa d'Este a Tivoli. Cielo e terra si fondevano in un mondo di sogno... Che meraviglia questo paese. Gioia e luce senza fine. Gli uomini qui devono essere diversi dagli altri nel mondo... Certamente non conoscono l'odio e la lite... Era un sogno... Io adoro tutto quello che gli Italiani hanno creato. Ma quando cacciarono nella più buia servitù delle anime il mio popolo capii che né il più incantato paesaggio né un'eredità ricchissima possono impedire ad un popolo di cadere nel peccato contro i valori dell'umanità» <sup>(36)</sup>.

I gravi problemi politici, economici e mentali, che scuotevano non solo l'Austria ma quasi tutta l'Europa, nel periodo tra le due guerre, trovarono il loro sfogo nell'avvento di varie dittature e nella sconfitta dei sistemi democratici. Parlando delle conseguenze del distacco del Sudtirolo dall'Austria dal punto di vista austriaco, non si può non aprire un altro capitolo di storia. Arrivo quindi all'ultimo quadro.

#### 1939. IL TENTATIVO DI STERMINARE IL SUDTIROLO. LA DEGENERAZIONE DELL'IDEA NAZIONALE

In seguito all'accordo sulle opzioni stipulato tra Hitler e Mussolini, firmato il 23 giugno 1939 i sudtirolesi potevano optare per l'espatrio in uno dei territori occupati dal Terzo Reich. Chi voleva rimanere nel proprio paese perdeva ogni tutela etnica, doveva, così si diceva nel linguaggio comune, «diventare italiano»

L'idea nazionale, nata nel periodo napoleonico, cresciuta nell'Ottocento, portata all'esagerazione e al parossismo nel Novecento aveva generato il concetto di pulizia etnica. Se questo concetto avesse avuto successo, il Sudtirolo germanofono avrebbe cessato di esistere. Ma i Sudtirolesi non sarebbero stati gli unici a perdere la loro patria. Il nazionalsocialismo aveva costretto, infatti, centinaia di migliaia di tedeschi, a partire dai paesi baltici fino alla Bucovina, alla Bessarabia, ai territori degli Slavi meridionali e al Sudtirolo a lasciare la loro patria, ad andare «heim ins Reich», come si diceva, con un'espressione totalmente bugiarda, in ossequio al pensiero nazionalista. Lo stato, così asseriva la logica totalitaria, aveva bisogno di confini nazionali precisi <sup>(37)</sup>.

---

<sup>(36)</sup> REUT-NICOLUSSI 1928, pp. 136-138 (traduzione S.M.).

<sup>(37)</sup> Vedi ad esempio FRENSING 1970, HEHN 1982, JACHOMOWSKI 1984, LOEBER 1972, STOSSUN 1993, STUHLPFARRER 1985.

La degenerazione dell'idea nazionale e la sua sottomissione all'ideologia antidemocratica e totalitaria erano cominciate molto prima; i trasferimenti di intere popolazioni (*Umsiedlung*) erano soltanto il punto culminante di questo terribile percorso. Hitler aveva rinunciato, già negli anni '20, all'Alto Adige. E gli Austriaci come avevano reagito? Ovviamente non è documentata un'espressa rinuncia, da parte dell'Austria, al Sudtirolo. Ma anche in quello stato l'ideologia antidemocratica, antisocialista e totalitaria era nettamente prevalente, in quel periodo, rispetto all'idea dell'unità del Tirolo e della tutela delle minoranze. Come si può spiegare diversamente il fatto che Richard Steidle, il tirolese che era capo della Heimwehr in Tirolo, nel 1928, abbia firmato una dichiarazione per il governo italiano, nella quale si impegnava a non fare più propaganda antitaliana a favore del Sudtirolo se le Heimwehren fossero riuscite, con l'aiuto dell'Italia, a conquistare il potere in Austria? <sup>(38)</sup>. Ancora: la politica di Dollfuß verso l'Italia, il suo progressivo legarsi a Mussolini fino alla stesura dei protocolli di Roma del 1934 non erano più la politica di realismo degli anni '20; erano, viceversa, una scelta ideologica voluta, anche se diretta contro la Germania allo scopo di salvaguardare l'Austria. Nel 1939, è vero, l'Austria non esisteva più, ma la questione altoatesina, da parecchio tempo, non aveva più alcuna importanza. Quegli austriaci, compresi i Tirolesi al di qua e al di là del Brennero, che si schieravano a fianco dei nazisti avevano forse la speranza di salvare, in questo modo, il Sudtirolo, ma l'accordo per le opzioni fece naufragare anche questa speranza, perché tale accordo non portava alla liberazione e alla salvezza del Sudtirolo tedesco, ma piuttosto al suo sterminio.

Il mio racconto, che, partito dal mito dell'unità del Tirolo da Kufstein fino ad Ala, ha illustrato poi l'idea di un Tirolo tedesco unito da Kufstein fino a Salorno, e poi ancora la realtà di un Sudtirolo-Alto Adige e di un Tirolo del Nord, approdando, alla fine, al minacciato annientamento del Sudtirolo tedesco termina qui.

Ho cercato di evidenziare le varie, differenti posizioni assunte, in questi 50 anni, da Austriaci, tirolesi e non tirolesi.

La fine del mio racconto è, forse, poco «soddisfacente». Ma il 1939 non era un anno soddisfacente per nessuno.

---

<sup>(38)</sup> WEISS 1989, p. 222.



## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ACHLEITNER A., UBL E. [intorno al 1900] - *Tirol und Vorarlberg. Neue Schilderung von Land und Leuten*, Leipzig.
- ADÖ vedi *Außenpolitische Dokumente der Republik Österreich 1918-1938*.
- Außenpolitische Dokumente der Republik Österreich 1918-1938* - KOCH K., RAUSCHER W., SUPPAN A. (a cura di), Band 1, 1993: *Selbstbestimmung der Republik*; Band 2, 1994: *Im Schatten von Saint-Germain*, Wien, München.
- BENVENUTI S., 1978 - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Collana di monografie edita dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche XXXII, Trento.
- BIDERMANN H.I., 1874 - *Die Italiäner im tirolischen Provinzial-Verbande*, Innsbruck.
- BIER K., 1936 - *Der Autonomiebegriff der Welschtiroler und die Stellung der deutschen Parteien und Regierungen*, Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum 16, Innsbruck, pp. 417-525.
- CURATO F. - *La conferenza della pace 1919-1920, volume 2*, Milano.
- Die Habsburgermonarchie 1848-1918, Band VII: Verfassung und Parlamentarismus* - RUMPLER H., URBANITSCH P. (a cura di), Wien, 2000.
- ELLENBOGEN W., 1983 - *Ausgewählte Schriften* - LESER N., RUNDEL G.G. (a cura di), Quellen und Studien zur österreichischen Geistesgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert 4, Wien.
- FONTANA J., 1978 - *Geschichte des Landes Tirol 3. Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, Bozen, Innsbruck, Wien.
- FOSCOLO U. - *Ultime lettere di Jacopo Ortis* - MATTEI P. (a cura di), Roma 1998.
- FRENSING H.H., 1970 - *Die Umsiedlung der Gottscheer Deutschen*, München.
- GATTERER C., 1972 - *Erbfeindschaft Italien-Österreich*, Wien, München, Zürich.
- HEHN J. v., 1982, *Die Umsiedlung der baltischen Deutschen - das letzte Kapitel baltisch-deutscher Geschichte*, Marburg/Lahn.
- HEISS H., PFEIFER G., 2000 - *Si ha l'abitudine di dire «Südtirol» e con questo ci sembra di aver detto tutto. Contributi per una storia del concetto «Südtirol»*, in AA.VV., *Tirol - Trentino. Eine Begriffsgeschichte. Semantica di un concetto*. Geschichte und Region/Storia e regione IX, pp. 111-134.
- JACHOMOWSKI D., 1984 - *Die Umsiedlung der Bessarabien-, Bukowina- und Dobruša-Deutschen*, München.
- KANN R.A., 1964 - *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie. Geschichte und Ideengehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre 1918*, Band 2: *Ideen und Pläne zur Reichsreform, zweite, erweiterte Auflage*, Graz, Köln.
- KLEINDEL W., 1978 - *Österreich. Daten zur Geschichte und Kultur*, Wien, Heidelberg.
- LILL R., 1996 - *L'Alto Adige dal 1918 al 1920. La politica del Governatore Pecori-Giraldi e del Commissario generale civile Credaro*, in AA.VV., *Tirol - Alto Adige - Trentino 1918-1920. Atti del Convegno di studio Innsbruck 1988*, Collana di monografie edita dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche LIII, Trento, pp. 83-94.
- LOEBER D.A., 1972 - *Diktierte Option. Die Umsiedlung der Deutsch-Balten aus Estland und Lettland 1939-1941*, Neumünster.
- MALFÈR S., 1978a - *Wien und Rom nach dem Ersten Weltkrieg. Österreich-italienische Beziehungen 1919-1923*, Wien, Köln, Graz.

- MALFÈR S., 1978b - *Die Beziehungen zwischen Italien und Österreich 1919-1922*. *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient* 4, pp. 161-173.
- MALFÈR S., 1980 - *Ein österreichisch-italienischer Zwischenfall 1925, ausgelöst durch eine Rede Wilhelm Ellenbogens gegen Mussolini*. *Risorgimento. Europäische Zeitschrift für neuere Geschichte Italiens* 1, pp. 221-233.
- MALFÈR S., 1981 - *Das Venediger Protokoll vom 13. Oktober 1921 und die Haltung der politischen Parteien in Österreich*. *Österreichische Osthefte* 23, pp. 179-195.
- MALFÈR S., 2000 - *Der Konstitutionalismus in der Habsburgermonarchie - Siebzig Jahre Verfassungsdiskussion in «Cisleithanien»*, in RUMPLER H.- URBANITSCH P. (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918, Band VII: Verfassung und Parlamentarismus, Teilband 1: Verfassungsrecht, Verfassungswirklichkeit, zentrale Repräsentativkörperschaften*, Wien, pp. 11-67.
- MAYR M., 1916 - *Der italienische Irredentismus. Sein Entstehen und seine Entwicklung vornehmlich in Tirol*, Innsbruck.
- MERKH R., 1913 - *«Es war einmal». Deutsche Wanderungen in Südtirol und Oberitalien*, Innsbruck.
- REUT-NICOLUSSI E., 1928 - *Tirol unterm Beil*, München.
- SCHOBER R., 1978, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache*, Collana di monografie edita dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche XXXI, Trento.
- SCHOBER R., 1982 - *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain*, Schlern-Schriften 270, Innsbruck.
- SCHOBER R., 1984 - *Geschichte des Tiroler Landtages im 19. und 20. Jahrhundert*, Innsbruck.
- STEININGER R., 1997 - *Südtirol im 20. Jahrhundert. Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Innsbruck, Wien.
- STEURER L., 1980 - *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Wien, München, Zürich.
- STOSSUN H., 1993 - *Die Umsiedlung der Deutschen aus Litauen während des Zweiten Weltkrieges*, Marburg an der Lahn.
- STUHLPFARRER K., 1985 - *Umsiedlung Südtirol 1939-1940*, Wien, München. *Verhandlungen des Tirolischen Landtags 1889, VII Periode*, Innsbruck.
- WEISS K., 1989 - *Das Südtirol-Problem in der Ersten Republik. Dargestellt an Österreichs Innen- und Außenpolitik im Jahre 1928*, Wien, München.
- ZAFFI D., 1998 - *Die deutschen nationalen Schutzvereine in Tirol und im Küstenland*, in ARA A., KOLB E. (a cura di), *Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen: Elsaß-Lothringen/Trient-Triest, 1870-1914*, Berlin, pp. 257-284. Edizione italiana 1995: *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna.
- ZÖLLNER E., 1974 - *Geschichte Österreichs. Von den Anfängen bis zur Gegenwart. 5. Auflage*, Wien.

REINHARD STAUBER

## IL SUDTIROLO ALL'ITALIA: LE REAZIONI DI PARTE TEDESCA (\*)

ABSTRACT - When the First World War broke out in 1914, the leading politicians of imperial Germany at first strived intensively for preventing Italy from declaring war on the Habsburg monarchy. After may 1915, when Italy nevertheless had joined the powers of the Entente, German, mainly Bavarian forces made an important contribution to defend Tyrol against the Italians. Still during the very last phase of warfare, in november 1918, authorities at Munich achieved the dislocation of Bavarian troops in southern Tyrol in order to exclude Italy from menacing the own frontiers. Between 1918 and 1920, neither the closing of the Brenner frontier nor the problem of South Tyrol played an important part for the government at Berlin which aimed at being on good terms with Rome. Also Hitler committed himself and his radical movement rather early to respect the territorial claims of the Italian government.

KEY WORDS - First World War in the Tyrol, Brenner frontier, South Tyrol.

RIASSUNTO - Gli uomini politici dell'impero germanico si preoccuparono a lungo e intensamente di evitare nel 1914/15 una dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria. Dopo lo scoppio della guerra nel maggio 1915 truppe tedesche, in particolare bavaresi, diedero un contributo importante alla difesa del Tirolo. Ancora negli ultimi giorni di guerra il governo di Monaco fu in grado di spostare truppe bavaresi in direzione del Sudtirolo per evitare che le truppe italiane minacciassero i propri confini meridionali. Tra 1918 e 1920, né la linea di confine del Brennero, né la questione sudtirolese, giocarono un ruolo significativo nella politica del governo di Berlino, preoccupato invece di mantenere buoni rapporti diplomatici con il Regno d'Italia. Anche Adolf Hitler seppe presto legare i filoni più radicali del partito a un riconoscimento delle richieste territoriali italiane.

PAROLE CHIAVE - Grande guerra in Tirolo, Confine del Brennero, Questione sudtirolese.

---

(\*) Traduzione del testo: Giuseppe Osti.

Nel mio intervento parlerò dei rapporti tra la Germania, l'Austria e l'Italia negli anni della crisi europea attorno al 1918, nella misura in cui questi rapporti hanno toccato in qualche modo il Trentino e il Tirolo del sud, una parte cioè di quei territori che con il Trattato di pace di St. Germain, passarono al Regno d'Italia.

Qui a Rovereto, dove il ricordo della grande guerra del 1915-18 è tuttora vivo e dove molto è stato fatto per la ricostruzione storica di quel periodo ed anche per la 'riconciliazione' tra Austriaci e Italiani, mi sembra opportuno iniziare la mia relazione con alcuni specifici richiami a quegli anni di guerra.

## I

In particolare attirerò l'attenzione sul fatto che, sul fronte tra la monarchia asburgica e il Regno d'Italia nella parte meridionale del Tirolo, operarono in più occasioni, truppe tedesche, soprattutto bavaresi, anche se, ogni volta, per periodi di tempo limitati.

La prima volta in cui questo avvenne fu nella primavera del 1915, subito dopo il Trattato di Londra del 26 aprile, che assicurava all'Italia l'intero territorio a sud della cresta delle Alpi e subito dopo la dichiarazione di guerra fatta dall'Italia all'Austria il 23 maggio del 1915. Per il Tirolo la situazione militare era molto pesante; infatti le sue truppe regolari al cui vertice stavano i quattro reggimenti dei Kaiserjäger, erano state impegnate, fin dall'agosto del 1914, sul fronte orientale, in Galizia, dove avevano subito terribili perdite. La salvaguardia dei confini doveva pertanto essere affidata agli «Standschützen», cioè a milizie territoriali non appartenenti a guarnigioni con specifico addestramento al servizio militare <sup>(1)</sup>.

Proprio per questo motivo, nell'imminenza della dichiarazione di guerra dell'Italia, in una riunione dello stato maggiore delle potenze centrali alleate, era stato deciso che la Germania avrebbe dovuto aiuta-

---

<sup>(1)</sup> Sul Tirolo nella Prima guerra mondiale occorre fare riferimento soprattutto all'importante e ricco volume miscelaneo K. EISTERER – R. STEININGER (a cura di), *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Innsbruck/Wien 1995. Recenti monografie non dedicate espressamente agli aspetti di storia militare del nostro tema sono: G. PIRCHER, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1995; M. RETTENWANDER, *Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 1997. Nuove ed esaurienti opere di consultazione relative sul tema sono: J. DUPPLER - G. P. GROß (a cura di), *Kriegsende 1918. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, München 1999; W. MICHALKA (a cura di), *Der Erste Weltkrieg. Wirkung, Wahrnehmung, Analyse*, München/Zürich 1994.

re l'Austria-Ungheria con un reparto militare di nuova formazione, da stanziare nel Tirolo, anche se la Germania in quel momento non era ancora in guerra con l'Italia. Questo reparto venne costituito a Monaco nel maggio 1915 e fu denominato «Alpenkorps» (Corpo delle Alpi) <sup>(2)</sup>. Formalmente esso era un'unità militare del Reich, ma la maggior parte dei soldati proveniva dall'esercito bavarese che, fino al 1914, era rimasto del tutto autonomo. Di questo corpo militare faceva parte il più prestigioso reggimento del Regno di Baviera, cioè l'«Infanterie-Leibregiment» di Monaco. A capo di questo reparto, forte di circa 25.000 uomini (era cioè più grande di una normale divisione) venne posto uno degli ufficiali bavaresi di più alto rango, il tenente generale Konrad Krafft von Dellmensingen (1862-1953), fin a quel momento capo di stato maggiore dell'esercito della Baviera <sup>(3)</sup>.

Già verso la fine del mese di maggio del 1915 il 'Corpo delle Alpi' venne spostato nel Tirolo e stanziato nella parte orientale della regione a difesa dei confini, in Val di Fiemme, in Val di Fassa, nei pressi di Cortina e sulle Dolomiti di Sesto. Il compito delle truppe tedesche era esclusivamente quello di difendere il territorio; sul Col di Lana, però, e sulle montagne vicino a Sesto si giunse a qualche sporadico scontro a fuoco con le truppe italiane. Dopo quattro mesi, questa prima operazione militare tedesca si concluse e truppe tirolesi si occuparono di questo settore del fronte contro l'Italia. Il 'Corpo delle Alpi', al quale come segno concreto di ringraziamento per il suo intervento nel Tirolo venne assegnato il distintivo con la stella alpina, restò, come reparto, compatto e fu in seguito utilizzato dal Comando Superiore Militare in vari campi di battaglia del fronte orientale ed occidentale, in particolare, nel 1916, presso Verdun e nella zona montuosa dei Carpazi.

A partire dall'estate del 1915, l'esercito italiano, con ben 11 attacchi nell'estrema parte orientale del fronte, tentò un decisivo sfondamento verso la Carinzia e la Carniola, sull'Isonzo e nei pressi di Gorizia. Nel 1917 il comando dell'esercito austriaco predispose un piano di attacco le cui operazioni dovevano iniziare proprio in quella stessa zona mantenuta fino a quel momento con enormi perdite; questo piano do-

---

<sup>(2)</sup> G. HEBERT, *Das Alpenkorps. Aufbau, Organisation und Einsatz einer Gebirgstruppe im Ersten Weltkrieg*, Boppard 1988, pp. 13-30 sull'istituzione e la composizione del reparto; R. KALTENEGGER, *Das Deutsche Alpenkorps im Ersten Weltkrieg. Von den Dolomiten nach Verdun, von den Karpaten zum Isonzo*, Graz/Stuttgart 1995.

<sup>(3)</sup> Su Dellmensingen cfr. O. HACKL, *Der bayerische Generalstab (1792-1919)*, München 1999, pp. 308-315, 354-365; T. MÜLLER, *Konrad Krafft von Dellmensingen (1862-1953). Porträt eines bayerischen Offiziers*, München 2002.

veva essere una riedizione dell'offensiva condotta nel 1916 sugli altopiani tra Trento e Vicenza dal feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf (la cosiddetta 'Strafexpedition'). A seguito di colloqui con i comandanti in capo tedeschi Hindenburg e Ludendorff venne costituito un nuovo reparto misto, formato da sei divisioni tedesche e da cinque divisioni austriache, la 14<sup>a</sup> armata. Il comando venne assunto dal generale prussiano Otto von Below; il suo capo di stato maggiore era Konrad Krafft von Dellmensingen, che già conosciamo. Anche il 'Corpo delle Alpi' bavarese, rinforzato da un corpo di cacciatori di montagna («Gebirgsjäger») proveniente dal Württemberg, fu inglobato nel nuovo grande reparto. A questa 14<sup>a</sup> armata (per la verità formata in gran parte da tedeschi) si deve in effetti lo sfondamento decisivo del fronte che si verificò alla fine dell'ottobre del 1917, a Tolmino, nella parte superiore dell'Isonzo <sup>(4)</sup>. Questa offensiva è passata negli annali della storia militare austriaca come 'Wunder von Karfreit'; 'Caporetto' divenne invece per gli italiani simbolo di una grave, anche se non decisiva, sconfitta.

Il 'Corpo delle Alpi' fu determinante per la conquista e l'occupazione, nelle prime trentasei ore dell'offensiva della gola ad est dell'Isonzo (Monte Colovrat): il tenente delle truppe del Württemberg Erwin Rommel, famoso feldmaresciallo nella seconda guerra mondiale, ricevette, per aver espugnato il Monte Matajur, la più prestigiosa onorificenza militare tedesca, il 'Pour le mérite'. Nell'arco di due giorni (24-25 ottobre) le truppe tedesche ed austriache si aprirono un varco verso Cividale ed Udine; il 1° novembre veniva raggiunto il Tagliamento. Solo sul Piave, il generale italiano Cadorna, che era stato costretto ad abbandonare l'intero Friuli e le Alpi venete, riuscì, con l'aiuto degli inglesi e dei francesi, a ricostituire una linea di fronte in grado di contrastare questa offensiva. Il 'Corpo delle Alpi', sempre movendosi sui fianchi delle montagne, riuscì a spostare in avanti verso occidente la linea delle operazioni; ma sul versante orientale del Monte Grappa, tra i fiumi Brenta e Piave (Monte Tomba), incappò nella forte resistenza italiana che non poté in nessun modo essere superata. Poco prima del Natale del 1917 il corpo venne definitivamente ritirato dal fronte italiano e inviato in Lorena.

## II

Il terzo intervento di truppe tedesche o, meglio, di truppe bavaresi nel Tirolo non fu che un episodio di pochi giorni, verso la fine del

---

<sup>(4)</sup> K. KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *Der Durchbruch am Isonzo*, 2 voll., Oldenburg/Berlin 1928.

conflitto; alcune circostanze del suo svolgimento meritano, comunque, di essere ricordate.

Verso la metà del mese di settembre del 1918 la monarchia austro-ungarica cominciò a staccarsi sempre di più dalla politica degli alleati tedeschi e ad inviare al presidente americano Wilson proposte per un trattato di pace. Ma né queste né altre azioni (come ad esempio il 'Manifesto delle Nazioni' dell'imperatore Carlo) riuscirono a salvare dalla disgregazione la monarchia danubiana. In ottobre alcuni popoli di nazionalità slava si staccarono dall'impero e proclamarono propri governi autonomi; i soldati appartenenti a quelle nazionalità che si trovavano al fronte spesso si ammutinarono e chiesero di essere rimpatriati. Contro questa caotica situazione gli italiani sferzarono, il 24 ottobre, una poderosa offensiva sul Piave, che si concluse in una settimana con il successo di Vittorio Veneto. Il 28 ottobre l'Austria fu costretta ad iniziare le trattative per l'armistizio.

Sui confini con l'Austria era soprattutto la Baviera lo stato che 'osservava' con maggiore preoccupazione, in quella settimana, la dissoluzione della monarchia asburgica <sup>(5)</sup>. Dopo che, alla fine di settembre, anche il comando superiore dell'esercito tedesco aveva preso atto dell'effettiva sconfitta militare degli Imperi Centrali («Mittelmächte») e aveva richiesto l'inizio di trattative, a Monaco ci si preoccupò moltissimo del pericolo che le truppe italiane che avanzavano da sud potevano costituire per i confini meridionali della Baviera. In effetti il generale francese Foch, dopo la sconfitta dell'Austria, pensava di utilizzare le truppe italiane per entrare in Germania da sud est.

Nel gabinetto del nuovo cancelliere tedesco Max von Baden circolava una voce, secondo la quale la Baviera, seguendo l'esempio dell'Austria, stava pensando ad una pace separata con l'Italia <sup>(6)</sup>. In particolar modo il gruppo dirigente del partito cattolico (lo «Zentrum») espresse la propria palese insoddisfazione verso la supremazia della Prussia e del Reich; vennero richieste, addirittura, le dimissioni di Guglielmo II.

---

<sup>(5)</sup> G. MAI, *Das Ende des Kaiserreichs. Politik und Kriegführung im Ersten Weltkrieg*, München 1987, pp. 140-172; sulla Baviera: W. ALBRECHT, *Landtag und Regierung in Bayern am Vorabend der Revolution von 1918. Studien zur gesellschaftlichen und staatlichen Entwicklung Deutschlands von 1912-1918*, Berlin 1968, pp. 343-428.

<sup>(6)</sup> Le fonti più importanti in merito sono i verbali (protocolli) delle riunioni di gabinetto dell'«Oktober-Ministerium» di Max von Baden, edite da E. MATTHIAS - R. MORSEY (a cura di): *Quellen zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien*, vol. I/2: *Die Regierung des Prinzen Max von Baden*, Düsseldorf 1962; si riferiscono a quanto segue soprattutto i numeri 117b (pp. 466 e segg.); 2.11.1918, 121 (pp. 477-481); 3.11.1918, 122 (pp. 489-495); 4.11.1918, 123 (pp. 504-507).

Il primo ministro della Baviera Dandl e il suo ministro per la guerra Hellengrath, i quali fin dal mese di agosto si erano impegnati per avviare trattative di pace, riuscirono a convincere il governo a Berlino che, da parte loro, non si pensava nel modo più assoluto a trattative di pace separate, senza la Germania. In cambio di questa assicurazione richiesero però di poter ritirare dal fronte occidentale alcuni reparti bavaresi, per poter almeno chiudere i passi principali sulla catena delle Alpi. In tal modo la Baviera si doveva difendere dall'Italia con truppe collocate all'interno del territorio tirolese.

Nella prima settimana di novembre gli eventi precipitarono. Mentre il comando militare supremo tedesco dava il consenso allo spostamento di una divisione bavarese, la direzione politica era titubante sull'opportunità di stanziare truppe tedesche su territorio austriaco, proprio mentre si stava trattando l'armistizio tra l'Austria e l'Italia. Dalle zone settentrionali del Tirolo giunsero sempre più pressanti richieste di aiuto, alle quali prestò la sua voce anche il Landeshauptmann Joseph Schraffl. In quei giorni, si nutrivano, in quelle zone, forti timori, non tanto per le truppe italiane, quanto per i rovinosi passaggi, accompagnati da saccheggi, delle truppe austriache, la cui marcia di rientro dal fronte meridionale avveniva in condizioni estremamente caotiche. Le truppe bavaresi dovevano costituire una forza d'ordine per regolare lo smistamento dell'armata imperiale ormai allo sfascio e tutelare gli impianti e i depositi.

Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova, venne finalmente sottoscritto l'armistizio, che prevedeva, tra l'altro, l'evacuazione del Tirolo fino alla cresta delle Alpi. Le truppe austriache sospesero come è noto immediatamente ogni azione di guerra; le truppe italiane, viceversa, sospesero le loro azioni solo nel pomeriggio del 4 novembre; questo consentì loro di catturare circa 400.000 soldati austriaci, nonché di proseguire l'avanzata verso nord oltre Trento (già occupata il 3 novembre). Il 7 novembre fu occupata Bolzano. Per Monaco e per Berlino la clausola del trattato che consentiva alle truppe italiane diritto di passaggio e totale libertà di movimento sull'intero Tirolo era estremamente preoccupante.

Il 4 novembre, il governo di Berlino, dopo alcuni tentennamenti dovuti alla paura per un separato inserimento della Baviera nelle trattative di pace, diede il suo assenso all'invio di truppe nel Tirolo <sup>(7)</sup>; nelle

---

(7) *Ibid.*, nr. 124, pp. 506 e segg. Il Vice Cancelliere Payer addusse come motivo tra l'altro: 'Es könne uns ja gleichgültig sein, was die Gegner von uns dächten. Das



prime ore del 5 novembre fu trasferita in Tirolo e nel territorio di Salisburgo una divisione bavarese di fanteria al comando di Krafft von Dellmensingen; questa divisione occupò, nell'arco di 48 ore, la galleria ferroviaria di Gastein, Landeck, il passo Giovo, superò il Brennero e occupò Fortezza, per controllare la piana di Bressanone e il passaggio verso la Pusteria<sup>(8)</sup>. In un telegramma del generale Krafft al parlamento tirolese si dice: 'Le condizioni d'armistizio tra l'Austria e l'Intesa ci obbligano, per la sicurezza dei nostri confini, ad inviare truppe nel Tirolo del nord. Contemporaneamente queste truppe dovranno collaborare per rendere ordinato il flusso verso est dei resti dell'esercito austriaco e... per difendere questa regione'<sup>(9)</sup>. Mentre il parlamento e il comando militare ad Innsbruck esprimevano la loro totale contrarietà, la popolazione salutava con piacere l'arrivo dei bavaresi. In un giornale socialdemocratico del tempo si afferma che i bavaresi avrebbero salvato la regione dalla rovina totale e che essi erano i precursori della desiderata unificazione del Tirolo con la Germania<sup>(10)</sup>.

Ma la cosa non riguardava il solo Tirolo del nord. La situazione era estremamente preoccupante nelle vicinanze di Bressanone, poichè le avanguardie italiane erano stanziare poco a sud della città e non si poteva assolutamente escludere una ripresa del conflitto con le truppe bavaresi schierate a Fortezza. In altre località dove la situazione era meno drammatica, le truppe bavaresi avevano soprattutto il compito di controllare il trasporto verso est dei soldati austriaci e eventualmente quello di disarmarli<sup>(11)</sup>. La rivoluzione politica scoppiata a Monaco il

---

wichtigste sei jedenfalls, daß wir Bayern nicht vom Deutschen Reiche abfallen ließen. Österreich könne sich nicht über uns beklagen, weil es selbst das Bündnis mit uns gebrochen habe [...] Bayern würde uns niemals verzeihen, wenn wir ihm jetzt nicht helfen würden'.

<sup>(8)</sup> *Die Bayern im Großen Kriege 1914-1918. Aufgrund der amtlichen Kriegsakten dargestellt*, München 1923, pp. 577f.; K. KRAFFT VON DELLMENSINGEN – F. FEESER, *Das Bayernbuch vom Weltkriege 1914-1918. Ein Volksbuch*, Stuttgart 1930, vol. 1, p. 155.

<sup>(9)</sup> Citato secondo R. SCHÖBER, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain*, Innsbruck 1982, p. 147.

<sup>(10)</sup> E. PINZER, *Tirol von innen am Ende des Ersten Weltkrieges*, in: A. PELINKA – A. MAISLINGER (a cura di), *Handbuch zur neueren Geschichte Tirols*, vol. 2/1, Innsbruck 1993, pp. 39-94, 78.

<sup>(11)</sup> DELLMENSINGEN – FEESER, *op. cit.* (n. 8), vol. 2, p. 656 (rapporto di un ufficiale bavarese comandato al controllo della linea ferroviaria che attraverso il tunnel dei Tauri portava a Bischofshofen). Cfr. sulla fine della guerra in Tirolo e sull'occupazione italiana, oltre alle opere citate alle note 1 e 10, anche R. STEININGER, *Südtirol im 20. Jahrhundert. Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Innsbruck 1997, pp. 15-22; G. SOLDNER *et. al.* (a cura di), *Das 20. Jahrhundert in Südtirol*, vol. 1, Bolzano 1999, pp. 295-301.

7/8 novembre allontanò finalmente il pericolo di una ripresa, all'ultimo minuto, delle azioni militari. Il governo rivoluzionario di Kurt Eisner richiamò immediatamente le truppe bavaresi e tra il 9 e il 14 novembre (l'armistizio per la Germania era stato sottoscritto l'11 novembre) il Tirolo fu totalmente sgomberato e il pericolo di un conflitto militare, peraltro privo di senso nell'imminenza del termine del conflitto, venne definitivamente allontanato. Il 22 novembre le truppe italiane occuparono, in via provvisoria, Innsbruck.

### III

Ma quali erano le relazioni tra la Germania e l'Italia durante la prima guerra mondiale e quale ruolo vi giocarono l'Austria e, in particolar modo, il problema del Tirolo? Allorché, nel giugno 1914, scoppiò la guerra, l'Italia, unita agli Imperi Centrali della Germania e dell'Austria-Ungheria per effetto della Triplice Alleanza del 1882, dichiarò inizialmente la propria neutralità. Le cose cambiarono con il trattato di Londra del 26 aprile 1915 allorché l'Italia, ottenuta l'assicurazione che i suoi confini sarebbero stati fissati sulla cresta delle Alpi e che le sarebbe stato accordato il predominio sull'Adriatico, passò dalla parte della Intesa con la Francia e l'Inghilterra. Inizialmente, peraltro, Roma dichiarò formalmente guerra (il 23 maggio del 1915) solamente all'Austria-Ungheria non anche alla Germania, anche se i nuovi alleati premevano molto in quel senso. In un articolo pubblicato nel novembre del 1915 intitolato 'Noi e la Germania' Alfredo Rocco, uno dei più importanti teorici dell'Associazione nazionalista, dice categoricamente che la volontà di guerra degli Italiani non riguardava in nessun modo la Germania, ma esclusivamente l'Austria 'una reliquia di un tempo passato', alla quale (incomprensibilmente) la Germania si era alleata <sup>(12)</sup>.

Anche i contrasti con l'Italia venivano, da parte tedesca, visti in modo meno drammatico rispetto a come erano visti da parte austriaca <sup>(13)</sup>. Mentre la monarchia asburgica, minacciata di totale disgregazione interna, ne faceva una questione di vita o di morte, per la politica germanica nel

---

<sup>(12)</sup> J. MUHR, *Die deutsch-italienischen Beziehungen in der Ära des Ersten Weltkrieges* (1914-1922), Frankfurt/Zürich 1977, pp. 26-28.

<sup>(13)</sup> MUHR, *op. cit.* (n. 12), soprattutto pp. 22-47; W. J. MOMMSEN, *Die italienische Frage in der Politik des Reichskanzlers von Bethmann Hollweg 1914-1915*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 48 (1968), pp. 282-308; G. E. SILBERSTEIN, *The Troubled Alliance. German-Austrian relations 1914 to 1917*, Lexington 1970.

primo anno di guerra, cioè nel 1914-15, ci si doveva esclusivamente assicurare la neutralità italiana <sup>(14)</sup>. Questo era il fine principale perseguito dal nuovo ambasciatore, l'ex cancelliere principe Bernhard von Bülow che soggiornò a Roma a partire dal dicembre 1914 e che, talvolta in stretto accordo con la Santa Sede, tentò in tutti i modi di evitare l'entrata in guerra dell'Italia.

Nello stesso tempo anche i vertici politici e militari della Germania facevano enormi pressioni sugli alleati austriaci: Berlino fece sapere chiaramente a Vienna, nel 1914, che non era assolutamente il caso di contare su di un aiuto militare contro l'Italia (la Germania era già impegnata in una guerra su due fronti) e chiese un gesto di buona volontà verso gli Italiani: a questi doveva essere ceduto almeno il Trentino. Ma allorché l'imperatore Francesco Giuseppe nel marzo 1915 si decise ad accettare questa cessione, era già troppo tardi. Si erano già presi i primi accordi che portarono al Trattato di Londra; nel maggio del 1915 Roma disdisse dapprima gli accordi con la Triplice Alleanza ed entrò poi in guerra dalla parte della Triplice Intesa, anche se solo contro l'Austria. Il primo ministro Salandra e il ministro degli esteri Sonnino pensavano infatti, a ragione, che il parlamento e l'opinione pubblica italiana avrebbero certamente approvato una guerra contro l'Austria in nome del 'sacro egoismo', ma non una guerra contro la Germania.

Nei mesi seguenti Berlino, utilizzando canali diplomatici riservati, cercò di ottenere l'appoggio del partito italiano che era contrario alla guerra, del partito cioè dei 'neutralisti' che faceva capo a Giolitti. Ma la polarizzazione sul comportamento da tenere verso l'Austria era troppo forte. La Germania, inoltre, non poteva concedersi troppo a lungo di lasciare senza aiuto il suo principale, anzi unico, alleato. Nella primavera del 1915 il comando supremo dell'esercito tedesco lasciò cadere il rifiuto, fin allora mantenuto, di concedere aiuto militare all'Austria e mise a disposizione di questa, come abbiamo visto, il neo costituito 'Corpo delle Alpi' <sup>(15)</sup>. Nell'agosto del 1916 l'Italia dichiarò guerra anche alla Germania e, a seguito di questo, cadde ogni possibilità di ac-

---

<sup>(14)</sup> Importante è A. MONTICONE, *Deutschland und die Neutralität Italiens 1914-1915*, Wiesbaden 1982 (versione tedesca, rielaborata e riassunta, dello studio dello stesso autore apparso a Bologna nel 1971 *La Germania e la neutralità italiana*). Offre spunti integrativi su ciò il punto di vista dell'ambasciatore bavarese a Roma A. SANDBERGER, *Bayern und der Kriegseintritt Italiens 1915*, in: *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte* 28 (1965), pp. 623-646.

<sup>(15)</sup> P. BROUCEK, *Die deutschen Bemühungen um eine Militärkonvention mit Österreich-Ungarn (1915-1918)*, in: *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* 87 (1979), pp. 440-470.

cordi particolari tra Germania ed Italia. Si era, in tal modo, verificato quanto Paul Fridolin Kehr, noto medievalista e direttore dell'istituto prussiano di storia a Roma, aveva scritto già nel novembre 1914 all'ambasciatore von Bülow. Kehr non condivideva la visione ottimistica di Bülow, secondo la quale l'Italia avrebbe potuto mantenere a lungo una posizione politica differenziata verso la Germania e verso l'Austria; per Kehr, gli Italiani nutrivano per la Germania rispetto, ma non simpatia; 'l'Austria è il fossato, che ...ci divide' <sup>(16)</sup>.

#### IV

Dopo la fine della guerra, i rapporti reciproci non costituivano né per la Germania né per l'Italia il problema centrale. In tema di politica estera, per Berlino erano importanti soprattutto i rapporti con le potenze occidentali, in particolare con la Francia; per l'Italia, viceversa, erano estremamente importanti il problema dell'Adriatico e quello delle relazioni con lo stato jugoslavo di nuova costituzione. In Italia, durante il 1919, per effetto del corso che andavano assumendo le trattative di pace e per effetto del grosso dibattito circa i diritti italiani su Fiume, si ebbero grossi contrasti di opinione con gli alleati occidentali. Per questo motivo la Germania, nei suoi primi tentativi di rompere il cerchio del suo isolamento in politica estera, sperò molto nella collaborazione italiana <sup>(17)</sup>. I temi dei primi colloqui iniziati segretamente, attraverso la Svizzera, riguardavano problemi di politica economica e commerciale; questo fatto non fu certo casuale; la Germania era stata difatti, già prima del 1914, il principale partner commerciale dell'Italia. A Berlino, al Ministero degli Esteri, già all'inizio del 1919 si sapeva con chiarezza quale sarebbe stato il prezzo che si sarebbe dovuto pagare per questa opzione politica cioè l'appoggio o, perlomeno, la mancanza di opposizione nei riguardi delle richieste italiane alla conferenza di pace; questo significava, tra l'altro, assenso per la fissazione dei confini al Brennero.

Durante tutto il periodo delle trattative di pace, dall'ottobre del 1918 allorché gli Americani posero come condizione per la prosecuzione dei lavori l'accettazione dei '14 punti' del presidente Wilson, fino alla firma degli accordi con la Germania nel giugno 1919 e di quelli con l'Austria

---

<sup>(16)</sup> A. MONTICONE, *La cultura italiana e la Germania nel 1914. Una lettera di P.F. Kehr al principe di Bülow*, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 48 (1968), pp. 323-345, cfr. pp. 342 e segg.

<sup>(17)</sup> MUHR, *op. cit.* (n. 12), pp. 93-119.

nel settembre dello stesso anno, non vi fu, tra l'Italia e le potenze occidentali alcun serio dissenso sul diritto italiano ad aver il confine al Brennero, mentre venivano apertamente contrastate le pretese italiane su Fiume, sulla Dalmazia e in Asia minore. Il governo Nitti-Tittoni, nell'estate del 1919, su forte pressione degli alleati, assunse una posizione più conciliante e lasciò cadere le pretese da grande potenza dell'Italia. Il presidente Wilson vedeva molto chiaramente come una linea di confine dell'Italia collocata sulla cresta delle Alpi non si conciliava, per la presenza di popolazione tedesca nel Tirolo del sud, con il diritto, da lui molto propagandato, all'autodeterminazione dei popoli. Per questo motivo si tentarono inizialmente soluzioni di compromesso, quali ad esempio la fissazione di una linea di confine in una posizione intermedia tra il Brennero e la chiusa di Salorno o il ripristino del vecchio confine napoleonico del Regno d'Italia del 1810, confine che attraversava la regione poco a nord di Bolzano. Gli alleati diedero, comunque, attuazione, nel maggio del 1919, alle determinazioni del trattato di Londra e a quelle dell'armistizio; essi assicurarono all'Italia, come confine, lo spartiacque alpino con l'aggiunta dei bacini vallivi di Sesto e del Tarvisio e posero queste determinazioni alla base del trattato di pace imposto all'Austria a S. Germain (sottoscritto il 19 settembre del 1919) <sup>(18)</sup>.

## V

Il confine al Brennero e il problema del Tirolo meridionale non erano, pertanto, certamente il punto centrale della politica estera della Germania negli anni 1918-19; essa era occupata a sufficienza con i propri problemi costituiti dalle cessioni territoriali ad est e ad ovest, dalle richieste di indennizzo, dalla contestazione, che le veniva mossa, di essere stata l'unica responsabile del conflitto. In Germania non si potevano, comunque, trascurare completamente i problemi relativi al confine settentrionale dell'Italia: rimaneva, infatti, sempre aperta la domanda su 'quale' dovesse essere lo stato confinante con l'Italia: l'Austria o la Germania. Arriviamo, in questo modo, al centro di quello specifico settore delle relazioni austro-tedesche che viene comunemente denominato 'Anschlussfrage' o 'problema dell'unificazione' <sup>(19)</sup>.

---

<sup>(18)</sup> R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Italy at the Paris peace conference*, New York 1938 (ampia e molto dettagliata esposizione di tutte le questioni concernenti l'Italia alla conferenza di pace del 1918/19); sulla problematica tirolese fondamentale SCHÖBER, *op. cit.* (n. 9); breve introduzione in STEININGER, *op. cit.* (n. 11), pp. 29-37.

<sup>(19)</sup> N. von PRERADOVICH, *Die Wilhelmstraße und der Anschluß Österreichs 1918-1933*, Bern/Frankfurt 1971; A. D. LOW, *Die Anschlußbewegung in Österreich und*

Già poche settimane dopo la sua costituzione, la nuova struttura statuale austro-tedesca, che era stata creata formalmente a Vienna il 21 ottobre 1918, come uno tra gli stati che dovevano succedere alla disgregata monarchia austro-ungarica, stabili, nel suo statuto provvisorio, che l'Austria tedesca era 'una parte integrante della repubblica di Germania'. Tra gli stati vincitori della guerra, la Francia si dichiarò del tutto contraria, fin dall'inizio, a questa soluzione politica ed attirò dalla propria parte fino alla primavera del 1919 anche l'Inghilterra e gli Stati Uniti. In Italia, dove ci si preoccupava soprattutto di neutralizzare ogni possibile ipotesi di restaurazione della monarchia asburgica, si discusse, viceversa, apertamente sull'unificazione del 'resto dell'Austria' con la Germania e vi furono non pochi sostenitori della medesima; sulla stampa liberale venne portata avanti, ad esempio, per mesi una campagna a favore della «unificazione austro-germanica» <sup>(20)</sup>.

Nella parte settentrionale del Tirolo l'evoluzione politica seguì, tuttavia, dei percorsi del tutto particolari. La forza politicamente dominante, la Volkspartei, forza conservatrice sotto la guida del Landeshauptmann Schraffl, nell'inverno del 1918-19 prese sempre maggior distanza dall'euforia per l'unificazione, di stampo socialista, che contrassegnava la politica di Vienna e quella del suo maggior esponente, il ministro degli esteri, Otto Bauer <sup>(21)</sup>. Per i politici tirolesi obiettivo primario era il mantenimento dell'integrità della regione, a nord e a sud del Brennero. In cambio di questo mantenimento si era anche disposti, all'occorrenza, a rinunciare all'annessione alla Germania e a formare, con il Tirolo del nord e con quello del sud, uno stato autonomo e neutrale che doveva soddisfare le esigenze di sicurezza dell'Italia sul suo confine settentrionale; della neutralità di questo stato doveva farsi garante la Svizzera (così scriveva alla Conferenza di pace di Parigi la Dieta tirolese provvisoria il 3 di maggio del 1919).

Il Ministero degli Esteri di Berlino (la «Wilhelmstraße»), nel primo semestre del 1919 si mostrò alquanto altalenante, pur manifestando sempre più chiaramente la propria preferenza per un appoggio alla soluzione dell'unificazione. All'inizio di marzo si giunse addirittura ad un'intesa segreta tra Berlino e Vienna sull'accelerazione da dare a que-

---

*Deutschland 1918-1919 und die Pariser Friedenskonferenz*, Wien 1975; T. ALBRICH - K. EISTERER - R. STEININGER (a cura di): *Tirol und der Anschluß. Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbedingungen 1918-1938*, Innsbruck 1988.

<sup>(20)</sup> MUHR, *op. cit.* (n. 12), p. 150.

<sup>(21)</sup> L. JEDLIČKA, *Ende und Anfang. Österreich 1918/19. Wien und die Bundesländer*, Salzburg 1969; J. RIEDMANN, *Geschichte Tirols*, Wien 1988, pp. 220-222.

sta unificazione e sul modo di attuarla <sup>(22)</sup>. L'iniziativa al riguardo veniva sempre lasciata ovviamente agli Austriaci, mentre la diplomazia ufficiale tedesca si oppose sempre a provvedimenti miranti all'attribuzione dell'autonomia al Tirolo. Solo in un'occasione, nel giugno del 1919, si ebbero, a livello politico inferiore (attraverso il console ad Innsbruck) contatti tra esponenti tirolesi e un ufficiale italiano comandato ad Innsbruck, per sondare le possibilità di costituire il Tirolo come stato cuscinetto indipendente <sup>(23)</sup>. Ma né a Berlino né a Roma si pensava seriamente a questa opzione e gli sviluppi della grande politica nell'estate del 1919 tolsero ogni speranza di realizzazione ai vari piani di unificazione dell'Austria tedesca con la Germania.

Le condizioni di pace sottoposte alla Germania il 7 maggio, che passarono peraltro quasi senza variazione alcuna, nel Trattato di Versailles sottoscritto il 27 giugno, determinarono in modo definitivo l'esistenza di uno stato austriaco indipendente (art. 80) («Deutsch-Österreich»; «Rest-Österreich»); a seguito di questa determinazione Otto Bauer, l'esponente della politica austriaca favorevole all'unificazione con la Germania, si dimise dal suo incarico. Quando poi il primo ministro francese Clemenceau, all'inizio del mese di settembre del 1919, pretese, con la minaccia di occupare, in caso contrario, la sponda destra del Reno, l'annullamento formale dell'art. 61, comma 2 della Costituzione di Weimar (che prevedeva una futura presenza, nel parlamento tedesco, di deputati dell'Austria tedesca), fu definitivamente chiaro che alla politica di Berlino non rimanevano più margini di manovra né per proporre né per accettare l'ipotizzata unificazione dell'Austria con la Germania.

## VI

Con gli accordi di Parigi del 1919 si stabilì, in modo vincolante, che la suddivisione in due parti del Tirolo e l'autonomia, riconosciuta dal diritto internazionale, della piccola repubblica austriaca (essa corrispondeva al 12% della superficie e al 19% della popolazione del precedente impero asburgico) erano punti immodificabili del nuovo ordinamento dell'Europa tra le due guerre, punti garantiti dalla grande potenza degli Stati Uniti e dalla Lega delle Nazioni. Neanche i referendum popolari indetti, su pressione dei Länder, nel 1921, referendum che nel Ti-

---

<sup>(22)</sup> LOW, *op. cit.* (n. 19), pp. 188-227.

<sup>(23)</sup> SCHÖBER, *op. cit.* (n. 9), pp. 378-381.

rolo e nel Salisburghese riuscirono ancora una volta ad esprimere fortissima maggioranza a favore dell'unificazione con la repubblica di Weimar, poterono modificare la situazione.

I rapporti bilaterali tra Roma e Berlino ripresero relativamente presto. Già nel novembre 1918 erano iniziate delle trattative per una collaborazione commerciale e per l'assistenza alle proprietà tedesche in Italia, trattative che furono portate avanti con successo, in entrambe le capitali, a cavallo tra il 1919 e il 1920, da diplomatici in veste di incaricati d'affari. Immediatamente dopo si trattò per una ripresa formale delle relazioni diplomatiche fra i due paesi; particolare successo ebbero queste trattative con il governo del presidente Nitti, ben disposto, in generale, verso la Germania. Già nel giugno del 1920, sotto il nuovo governo Giolitti, poteva venir accreditato a Berlino il primo ambasciatore del Regno d'Italia, Giacomo de Martino, elemento di spicco della diplomazia italiana <sup>(24)</sup>.

Il problema del Tirolo meridionale non assunse, nei piani politici di Berlino, nei primi anni del dopoguerra, nessuna particolare importanza. C'erano, in verità, delle associazioni con sede soprattutto a Monaco (come il 'Gruppo Andreas Hofer' («Andreas-Hofer-Bund») o l'«Associazione per la tutela del germanesimo all'estero» («Verein für das Deutschtum im Ausland»)) che faceva capo a Wilhelm Rohmeder), le quali, negli anni Venti, si adoperavano per il riconoscimento dei diritti dei tedeschi nel Tirolo del sud e mettevano pure a disposizione del denaro, in particolare per sovvenzioni alla stampa <sup>(25)</sup>. Ma da parte di Berlino si cercava di smorzare i toni polemici con i quali in particolare la stampa bavarese, nell'imminenza dei referendum in Austria del 1920-21, commentava la riorganizzazione della Venezia Tridentina dopo la sua annessione ufficiale da parte del Regno d'Italia (10 ottobre 1920). Durante tutto il tempo comunque, in cui si discuteva ancora sulla salvaguardia dell'autonomia e sul diritto all'autodeterminazione da parte della minoranza tedesca in Alto Adige, Berlino si sforzò di dare appoggio a queste tendenze, ma con estrema prudenza.

Nel 1922 si fece strada una 'voce' secondo la quale per una futura, più stretta alleanza politica tra Germania ed Italia, era importante la rinuncia definitiva della Germania e dell'Austria ai territori a sud del Brennero. Era la voce di un 'outsider', che si collocava all'estrema de-

---

<sup>(24)</sup> MUHR, *op. cit.* (n. 12), p. 167-200; L. FÖRG, *Die diplomatischen Beziehungen Deutschlands zu Italien. Ihre Wiederaufnahme in der Nachkriegszeit*, in: *Historisches Jahrbuch* 57 (1937), pp. 98-120.

<sup>(25)</sup> L. STEURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Wien 1980, pp. 78-90.



stra dei vari partiti, la voce di uno che in quel momento nessuno prendeva sul serio: Adolf Hitler <sup>(26)</sup>. Non era sempre stato così: tra i punti programmatici del partito nazista nel 1920, c'era ancora l'unificazione tra Germania e Austria, compreso il Tirolo del sud. Ma Hitler dopo il primo contatto con i fascisti italiani aveva capito che poteva trovare nel fascismo un importante alleato e, nel 1922 (Mussolini era appena salito al potere), con un radicale mutamento di posizione, decise categoricamente che il problema del Tirolo del sud non era mai esistito in passato e mai sarebbe esistito in futuro. Hitler non solo sostenne questo suo principio contrastato anche all'interno del suo partito e lo difese contro ogni opposizione ma lo portò avanti politicamente anche con l'alleato italiano fino al tragico 'punto culminante' costituito dal trattato sul trasferimento della popolazione altoatesina (le cosiddette 'opzioni') del 1939.

---

(26) J. PETERSEN, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen 1973, pp. 61-73, soprattutto pp. 66 e segg.



FABRIZIO RASERA

## FASCISTI E ANTIFASCISTI. APPUNTI PER MOLTE STORIE DA SCRIVERE

**ABSTRACT** - A manifest political weakness went along with the city's serious crisis between the two world wars. In Rovereto the fascist party was even more divided than in the rest of Trentino. The compromise between ancient and new leading groups (summarized in Defrancesco, the liberal major and fascist podesta) fell apart at the end of the Twenties, leaving open space to a policy of gregarious adaptation to the regime conformism. In the second part, this essays illustrates those who remained extraneous to that conformism: those who were opposing to fascism for political option, or were only refractory to a discipline covering every social and expressive level. True or supposed subversives experienced prison, confinement, political emigration. From fragments of histories coming out from official documentation, the author intends to get the idea for a network of real biographies, that would be able to express the value and the limitations of their antagonism and to acknowledge fair dignity to their experiences.

**KEY WORDS** - Fascism, Antifascism, Repression, Confinement, Political emigration.

**RIASSUNTO** - Alla profonda crisi della città tra le due guerre corrispose una sua evidente debolezza politica. Il partito fascista fu a Rovereto ancor più diviso che nel resto del Trentino. Il compromesso tra vecchi e nuovi gruppi dirigenti (riassunto nella figura del sindaco liberale e podestà fascista Defrancesco) si infranse alla fine degli anni Venti, lasciando campo libero ad una politica di gregario adeguamento al conformismo di regime. Il saggio si occupa, nella seconda parte, di quanti rimasero estranei a questo conformismo: avversari del fascismo per scelta politica, o semplicemente refrattari ad una disciplina che pretendeva di estendersi ad ogni livello sociale ed espressivo. Sovversivi veri o presunti conobbero carcere, confino, emigrazione politica. Dai frammenti di storie che emergono dalla documentazione ufficiale l'autore propone di prendere lo spunto per una rete di vere e proprie biografie, che renda conto compiutamente dello spessore e dei limiti del loro antagonismo e che restituisca piena dignità alle loro esperienze.

**PAROLE CHIAVE** - Fascismo, Squadrismo, Antifascismo, Repressione, Confinamento, Emigrazione politica.

## UNA CITTÀ SENZA RAPPRESENTANZA

Furono tre i roveretani che fecero parte del parlamento italiano, durante il regime fascista. Senatore del Regno era stato nominato, già nel 1920, Valeriano Malfatti, l'uomo simbolo della città liberale e nazionale nell'anteguerra, per quasi quarant'anni deputato a Vienna, dove era stato capo del «Club latino» e vicepresidente della Camera. Per un periodo quasi coincidente, dal 1886 al 1922, era stato podestà, contrassegnando un'intera epoca di attività amministrativa. Il suo ruolo politico nella nuova fase non fu tuttavia di primo piano. Federzoni, in qualità di presidente del Senato, commemorò in aula la sua scomparsa, nel 1931, con un esordio significativo: «Di rado vedemmo fra noi Valeriano Malfatti, che l'ufficio, provvidamente esercitato dall'armistizio in poi, di capo della missione per gli affari civili presso la Regia Legazione di Vienna trattenne quasi ininterrottamente lontano da questa Roma, la quale pure era stata il sogno e la mèta di tutta la sua operosa esistenza» <sup>(1)</sup>.

Ettore Tolomei ricevette la nomina a senatore nel marzo 1923, a riconoscimento del suo ruolo nella politica di italianizzazione dell'Alto Adige <sup>(2)</sup>. Le sue considerevoli energie furono costantemente concentrate intorno a quell'obiettivo dominante, che determinò anche il suo rapporto con la politica trentina. Tutto il resto doveva apparirgli dispersivo e localistico. I suoi rapporti con la città natale, da un punto di vista politico e istituzionale, risultano scarsi. Tentò più volte di richiamarne l'attenzione sui problemi di Rovereto, ma senza successo, Paolo Orsi, nominato a sua volta senatore nel 1924, anche su sollecitazione di Tolomei presso Mussolini <sup>(3)</sup>. Le lettere di Orsi al collega ed amico mettono in rilievo tanto la sollecitudine del grande archeologo, nonostante la lontananza e lo strenuo impegno scientifico in Magna Grecia,

---

<sup>(1)</sup> Senato del Regno, Legislatura XXVIII, Sezione I, 120° resoconto sommario, lunedì 7 dicembre 1931, letto in BCR, Archivio Valeriano Malfatti.

<sup>(2)</sup> La bibliografia su Tolomei e sulla sua azione per l'italianizzazione del Sudtirolo è vasta, anche se a nostro giudizio molto lavoro rimane ancora da fare sulla sua figura e in particolare sulla sua opera di organizzatore culturale a fini nazionalistici. Una aggiornata panoramica è fornita dal volume monografico della rivista «Archivio trentino», 1998, n. 1, che pubblica gli Atti del convegno a lui dedicato a Bolzano, 3-4 novembre 1995, dal titolo *Un nazionalista di confine*.

<sup>(3)</sup> Sulla nomina di Orsi, sul ruolo in essa di Tolomei, sull'attività in Senato dell'archeologo roveretano si veda E.M. BERANGER, *La figura di Paolo Orsi nel carteggio esistente nel fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato*, in *Atti del convegno Paolo Orsi e l'archeologia del '900, Rovereto 12-13 maggio 1990*, Supplemento agli «Annali dei Musei Civici di Rovereto», 6 (1990), pp. 167-187.

quanto la ritrosia del suo interlocutore a farsene coinvolgere. Scrive Orsi in una lettera da Siracusa, databile dicembre 1926:

Bisogna che tu ed io ci occupiamo un po' delle cose della nostra povera Rovereto, a cui per poco tolgono la camicia, lasciandola nuda e povera. Prefettura, Istituto Magistrale, Reggimento, Camera di Commercio, tutto via. Ed ora si teme persino per la Cassa di Risparmio. Che tu sia diventato bolzanino ed io siciliano sta bene, ma non dobbiamo dimenticare la piccola patria!!

Un appello senza risposta, più volte replicato nel corso dell'anno successivo:

Nell'ultima mia di circa due mesi fa ti chiedeva il tuo pensiero sulla nuova provincia di Bolzano, desiderava notizie sul tuo «Archivio per l'Alto Adige» che non vedo mai spuntare, e ti pregava di cooperare meco a favore della nostra povera Rovereto, che deperisce ogni giorno più, colpita da una serie di provvedimenti governativi, che sembrano fatti apposta per ucciderla. Al segno che il popolo dice, si stava meglio (non politicamente, s'intende) ai tempi dell'Austria. Io ho fatto quel che ho potuto, ma finora con poco costruito, forse anche perché isolato nei miei reclami al Governo. Perché non mi hai risposto, perché non cooperi al bene della nostra piccola terra natale!! Non lo comprendo <sup>(4)</sup>.

A prescindere dalla diversità del loro atteggiamento verso le questioni locali, Orsi e Tolomei avevano alcuni tratti comuni: erano irredentisti e nazionalisti, prima che fascisti, uomini con radici culturali nell'Ottocento, politicamente impegnati ma al di fuori della vita di partito. Negli anni del regime, peraltro, nessun altro personaggio politico roveretano ebbe incarichi istituzionali di rilevanza nazionale, né alcuno dei fascisti locali fu inserito in organi nazionali del PNF.

## I CONFLITTI NEL FASCIO

Anche negli organi direttivi provinciali la rappresentanza della seconda città del Trentino fu quasi nulla. Il fatto che nessuno dei segreta-

---

<sup>(4)</sup> Orsi a Tolomei, Siracusa 13 febbraio 1927. Il 17 settembre, questa volta da Rovereto, l'archeologo ribadiva: «Ma a prescindere dalla tua infaticabile opera per l'Alto Adige bisogna che tu non dimentichi la tua povera Rovereto, che va di male in peggio, tanto che il popolo mormora che si stava meglio sotto l'Austria ed emigra. Io vorrei promuovere una azione per far tornare a Rovereto l'Istituto Magistrale Maschile, toltoci dal crudele Gentile». La corrispondenza con Paolo Orsi è nella parte di archivio ancora in possesso dei famigliari di Tolomei, consultabile in copia presso il Museo Storico in Trento. Nel citato volume di «Archivio trentino» è pubblicato il suo inventario, preceduto da un'introduzione di Claudio Ambrosi (pp. 15-65).

ri federali che si avvicendarono tra il 1922 e il 1943 provenisse da Rovereto potrebbe significare poco, visto che in gran parte essi furono reclutati da fuori del Trentino, chiamati a gestire una federazione delicata e inquieta. Scorrendo gli elenchi dei componenti dei direttori, il risultato tuttavia non cambia: tra le molte decine di nomi che si avvicendarono, quelli di esponenti del fascismo roveretano sono in tutto due o tre.

La storia della sezione locale del Partito fascista fu tormentata da crisi ricorrenti e attraversata da pesanti conflitti personali e di gruppi. Il PNF in Trentino fu in perenne travaglio: gli stessi protagonisti della sua vita organizzativa formularono a più riprese valutazioni drasticamente negative sullo stato del partito e sul suo rapporto con la popolazione. Nel caso di Rovereto c'è una specifica accentuazione, che andrà analizzata molto più approfonditamente di quanto qui non sia possibile <sup>(5)</sup>. Per farsene una prima idea, tuttavia, è sufficiente scorrere l'elenco dei segretari e commissari del Fascio, un esercizio solo apparentemente facile, in carenza di fonti diverse dalle avare cronache dei giornali di regime.

Un primo Fascio d'Azione fu fondato a Rovereto nell'aprile 1919, per iniziativa di un gruppo di volontari di guerra e combattenti. Il suo programma si ispirava, genericamente, a quello esposto a Milano pochi giorni prima, nella riunione di Piazza S. Sepolcro (23 marzo), con una particolare accentuazione del tema della laicità della scuola, che aveva grande rilievo anche sulle pagine del primo periodico fascista trentino, «Italia Alpina», diretto da Alfredo Degasperi. Questa battaglia, condotta allora con toni esasperati, poteva risultare imbarazzante dopo che, con la riforma Gentile e in particolare con il R.D. dell'1 ottobre, «l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica» veniva posto «a fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado», aprendo la strada al Concordato del 1929, in cui la stessa formulazione fu estesa a tutto il sistema scolastico. Ma forse non era l'originaria impronta laicista (e anzi apertamente anticlericale) che si voleva dimenticare, quanto il ruolo successivo di alcuni dei promotori, come Silvio Bettini e altri, che fecero poi parte del combattentismo apertamente antifascista di «Italia Libera». Qualunque ne sia la ragione, si incontra più spesso, nelle occasioni celebrative, la data di nascita del 1921, quando sotto la guida di Achille Starace il fascismo trentino conobbe la sua fase propriamente squa-

---

<sup>(5)</sup> È in programma una compiuta ricostruzione della storia politica della città fra le due guerre in un nuovo volume del *Laboratorio di storia* coordinato da Diego Leoni.

dristica <sup>(6)</sup>. Il *prestigioso* riconoscimento di primo segretario politico del Fascio roveretano venne spesso attribuito a Giuseppe Pollini, commerciante (volontario di guerra e ufficiale dell'esercito italiano, fratello maggiore di Gino, il futuro architetto razionalista). Nel 1922 il responsabile dell'organizzazione fu Enrico Di Rienzo, un impiegato della Manifattura Tabacchi arrivato a Rovereto dopo la guerra, ex ufficiale dell'esercito. Ezio Dusini (in carica per pochi mesi, nella seconda parte del 1923), roveretano, giovane magistrato con qualche ambizione letteraria, si trasferì a Padova in quello stesso anno. Gli subentrò nel dicembre 1923 l'ingegnere Giovanni Cremonesi, già impiegato presso l'Ufficio dei danni di guerra, proveniente dalla Lombardia, dunque anche lui uno «delle vecchie provincie» <sup>(7)</sup>. Nel settembre 1924 venne nominato una prima volta segretario politico Leonida Scanagatta, della famiglia degli artigiani del marmo. Si dimise nel maggio 1926, sostituito da Antonio Bacca, negoziante di cappelli. Dopo un aggravamento dei contrasti interni, che avevano condotto ad una vera e propria paralisi, fu affidato di nuovo l'incarico a Scanagatta, che fu segretario tra l'ottobre 1927 e i primi mesi del 1929, svolgendo contemporaneamente il ruolo di Vicepodestà (che aveva assunto nel 1925). Dopo di lui la sezione del partito passò sotto la responsabilità del suo potente avversario, l'industriale Giovanni Botta, milanese, ufficiale degli Arditi e membro

---

<sup>(6)</sup> La bibliografia sul fascismo e in particolare sull'organizzazione fascista in Trentino è piuttosto smilza. I due lavori più corposi rimangono S. BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia tridentina (1919-1924)*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1976, dedicato alla fase delle origini, e P. PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927-1940)*, in *Storia del Trentino contemporaneo dall'annessione all'autonomia*, vol. I, Verifiche, Trento 1978, pp. 103-406, a carattere generale. Stemperatasi l'intransigenza e ridimensionata la presunzione che avevano alimentato le note critiche di chi scrive, *Dopo-guerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale*, «Materiali di lavoro», 1978, n. 3, pp. 1-37, rimangono validi in gran parte i rilievi che vi sono contenuti, e a maggior ragione quelli, autorevoli e taglienti, di M. ISNENGHI, *I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia?*, «Materiali di lavoro», 1979, n. 4-5, pp. 82-86, in polemica con l'impostazione del lavoro di Piccoli. Il vero guaio è però che, da allora, altri studi di quell'impegno non ne sono usciti. Segnalo, per ricchezza d'informazione e intelligenza, la tesi di laurea di ANDREA SEGNANA, Università degli Studi di Venezia, Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, dal titolo *La transizione al fascismo in Trentino: culture, forze, percorsi*, relatore Mario Isnenghi, a.a. 1997-97.

<sup>(7)</sup> Così scriveva di lui, con accentuazione non benevola, un notevole roveretano, Angelo Raile, a Valeriano Malfatti (Rovereto, 22 settembre 1923), in una delle frequentissime lettere con cui aggiornava l'«Illmo Signor Barone» sulla situazione locale. Questa corrispondenza (che va dal 1923 al 1930), conservata in BCR, Archivio Valeriano Malfatti, costituisce un documento di grande interesse sulle trasformazioni economiche e politiche in corso in quegli anni.

della Milizia. Ma a distanza di poco più di un anno, il Fascio roveretano era di nuovo a pezzi. Bruciata in un lampo la segreteria effimera del giovane Giovanni Sassudelli (fu nominato con luminosi auspici nei primi giorni di ottobre del 1930, non resse fino alla conclusione dell'anno), assunse le redini del Partito e del Comune il trentino Italo Lunelli, una delle figure più rappresentative del fascismo nella provincia, volontario di guerra e decorato al valore, deputato dal 1924. Alla fine del 1932 apparve nelle cronache un Pio de Angeli, sostituito in breve dall'ingegner Amedeo Briata, nato a Piacenza, titolare della RAR, un'industria che operava nel recupero dei rottami bellici. Nell'ottobre 1934 il partito era ancora una volta commissariato. Il nuovo segretario, entrato in carica intorno all'inizio del 1935, era un giovane avvocato, Roberto Gerardi, uno dei pochi che riuscì a passare la mano di propria iniziativa, stando almeno alle cronache, il che avvenne nel febbraio 1937. Successore un altro giovane avvocato, Antonio Calzà, che rimase in carica fino al 1943, non senza però dei periodi di interruzione del mandato, nei quali il partito fu affidato alla reggenza di Riccardo Prosser (tra il 1938 e il 1939) e a quella particolarmente attivistica del vicentino Alfredo dell'Uomo d'Arme (tra il 1941 e il 1942). L'ultimo della serie fu Sandro Baganzani, veronese, giornalista e poeta, preside del Liceo, che rimase in carica i pochi mesi che separano l'inizio di aprile dal 25 luglio 1943. Senza includere i commissari, abbiamo enumerato 16 segretari politici o reggenti in circa 23 anni di vita della sezione locale del PNF. Ricostruirne la successione ha richiesto una pazienza spropositata: le cronache giornalistiche, fonte quasi unica in assenza di un archivio locale del Partito, tendono comprensibilmente a non enfatizzare i ricorrenti passaggi di consegne, anche per non sottolineare contrasti che furono furibondi e pressoché insanabili, come la documentazione lascia intravedere.

#### GRANDEZZA E CADUTA DI UN PROGETTO MUNICIPALISTA

L'immagine del potere politico locale appare meno frammentata se si guarda alla storia del Comune. Per tutti gli anni Venti il ruolo di primo cittadino fu ricoperto con autorevolezza da Silvio Defrancesco, l'uomo della reindustrializzazione postbellica, della costruzione della centrale elettrica del Ponale e del Consorzio Rovereto-Riva, l'artefice principale del progetto non solo territoriale di una «grande Rovereto». La politica di Defrancesco rappresenta contemporaneamente il punto più ambizioso del municipalismo roveretano e il suo fallimento, la cui



ombra oscurò gli anni Trenta, «condannandoli ad essere i peggiori di questo secolo» <sup>(8)</sup> per la città.

Iscritto al partito fascista dal 1925, Defrancesco non si rappresentò, né fu percepito, come un fascista vero e proprio. Non ci riferiamo a suoi presunti comportamenti «democratici»: nei confronti delle proteste sociali del primo dopoguerra e del sovversivismo socialista fu durissimo, andandone poi fiero, come testimonia il resoconto memorialistico del suo operato di podestà, edito nel 1941 <sup>(9)</sup>. Cercò, piuttosto, di valorizzare nel governo comunale l'apporto del ceto dirigente cittadino, tentando una saldatura tra vecchio e nuovo, che una parte dei nuovi fascisti non gli perdonò. Il compromesso tra i gruppi dirigenti dell'anteguerra, politicamente di matrice liberale, ed una parte del fascismo roveretano si realizzò, negli anni Venti, tramite l'alleanza personale di Defrancesco con Leonida Scanagatta, suo Vicepodestà, nonché uomo forte di uno dei due schieramenti che si contrapponevano nel Partito fascista nel primo decennio. Finita l'epoca dell'uomo del Ponale, declinò anche la posizione politica di Scanagatta, cui negli anni Trenta furono assegnati prevalentemente compiti amministrativi a livello trentino. La sostituzione di Defrancesco fu un passaggio difficile: nel 1930 si alternarono in Municipio cinque commissari, come se quella sedia scottasse, finché non prese in mano la situazione, calando da Trento, un uomo di peso come Lunelli (1931-'33). Dopo il breve «interregno» dell'industriale Briata (che nel 1933-'34 fu contemporaneamente Commissario in Comune e Segretario del Partito), il Comune venne affidato a figure poco esposte sul piano politico, il geometra Perotti Beno <sup>(10)</sup> (1934-'40), l'imprenditore edile Sartori (1940-'44), l'ingegner Gilberti

---

<sup>(8)</sup> D. LEONI, *La «Grande Rovereto». Storia di un fallimento*, in *Rovereto 1919-39*. Studi, vol. I, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Rovereto 2000, p. 34.

<sup>(9)</sup> S. DEFRANCESCO, *Memorie storiche della vita politico-amministrativa della città di Rovereto nel periodo immediato postbellico (novembre 1918 incluso marzo 1930)*, Rovereto 1941. Per quanto riguarda il suo atteggiamento verso i «vari agitatori rossi e bolscevizzanti» e in particolare l'episodio più grave, l'uccisione del socialista rivoluzionario Enrico Bandera da parte di una guardia municipale, nella notte del 19 settembre 1920, pp. 39-50.

<sup>(10)</sup> In comune Remo Perotti Beno entrò con decreto prefettizio in data 10 settembre 1934. Scriveva il «Brennero» del 13 settembre: «La scelta del giovane camerata fatta da S.E. il Prefetto non poteva essere più felice in quanto egli ha dato prova di capacità, di sobrietà e di intelligenza in incarichi delicati precedentemente affidatigli. Egli è stato ed è da vari anni consigliere della Cassa di Risparmio di Rovereto, membro del Consiglio Provinciale dell'Economia, membro del Consiglio direttivo della Federazione provinciale fascista degli agricoltori e fiduciario del gruppo proprietari diretti conduttori di Rovereto».

(1944-'45). Uno studio della loro attività va ancora fatto. Ma possiamo senz'altro azzardare la conclusione che l'unico Podestà fascista che abbia lasciato un segno forte fu il liberale Defrancesco.

Se sfogliamo l'album fotografico del ventennio <sup>(11)</sup>, ci rendiamo conto di come muti la rappresentazione dei gruppi dirigenti, sui palchi dove si dispongono le gerarchie, ai podi e ai balconi delle orazioni ufficiali. Nelle grandi occasioni pubbliche degli anni Venti (le visite dei Savoia, le cerimonie inaugurali della Campana dei Caduti, l'apertura della Centrale del Ponale...) c'è ancora una relativa pluralità di poteri e di messaggi, all'interno della quale il Municipio ha un ruolo di primo piano, come lo ha, nelle sue espressioni simboliche, la città. Nelle manifestazioni degli anni Trenta, nelle inquadratissime parate del 1941-'42, la città è quella che sfila sotto il palco in divisa, con lo stesso passo, con le stesse posture, con le stesse espressioni di tutte le città d'Italia fotografate alla stessa maniera. Sul palco un Prefetto, un Federale, qualche volta anche un Vescovo, con dietro un'infilata di gerarchi gravati da cappelli e bardature varie, tra i quali sono indistinguibili (o irrilevanti) gli uomini della municipalità.

#### VECCHIE E NUOVE PROVINCE

Al di là degli aspetti personalistici, i conflitti interni al fascismo roveretano sembrano riconducibili a due ordini di motivazioni, peraltro intrecciati tra di loro. Uno è quello degli interessi economici, o se si vuole del modello di sviluppo locale. La linea del Municipio, quella che abbiamo identificato in Defrancesco e Scanagatta, prevedeva un forte protagonismo del Comune, un'audace politica di investimenti, un salto di qualità della dimensione urbana di Rovereto. Il più acceso avversario di Defrancesco e di Scanagatta, nel Partito Fascista locale, fu un industriale recentemente affermatosi in zona, Botta, il titolare della Komarek (ma i documenti fanno emergere tra i critici altri imprenditori come Jacob, della Federazione fascista degli Industriali, e Briata, della R.A.R.). Se per pura concorrenza nei ruoli di governo o anche per una diversa visione strategica, questo è difficile dire, allo stato degli studi. L'inclinazione, per così dire, rampante del Botta, è testimoniata

---

<sup>(11)</sup> Si veda la vasta documentazione fotografica raccolta nei libri usciti dall'esperienza del *Laboratorio di storia* coordinato da Diego Leoni: *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, Rovereto 1993; *Rovereto 1919-39. Autoritratto di una città*, Rovereto 1996.

dalla sua spregiudicata ascesa al vertice della Cassa di Risparmio di Rovereto, fino a divenirne il presidente nel 1933 e a ricoprire poi la stessa carica nel nuovo istituto nato dalla fusione con Trento, la Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto <sup>(12)</sup>.

Il secondo ordine di motivazioni dei conflitti concerne il rapporto tra i roveretani «di origine» e i nuovi cittadini provenienti da quelle che ancora a lungo furono chiamate «le vecchie province». La città del dopoguerra aveva conosciuto molti «nuovi arrivati»: impiegati pubblici, imprenditori approdati alle «terre redente» in cerca di intraprese proficue, professionisti e lavoratori attirati dalle opere di ricostruzione <sup>(13)</sup>. Sarebbe necessario uno studio demografico e sociologico approfondito per apprezzarne con precisione l'incidenza. La chiusura verso i nuovi venuti era certo un argomento impresentabile in pubblico, nel clima di celebrazione della redenzione e della sacralità dell'unità nazionale. Quando Leonida Scanagatta fu chiamato, nell'ottobre 1927, a rimettere in piedi la situazione logorata del Fascio cittadino, enunciò tra i principali obiettivi quello di una ritrovata unità tra roveretani di qualunque origine:

Far cessare una buona volta attraverso i fatti ed un onesto e sano lavoro, la taccia che si lanciò sulla nostra città e cioè che qui in questa terra unicamente italiana si faccia ancora questione di nuove e vecchie province. È ora di smetterla di giocare sull'equivoco: a Rovereto non ci sono che italiani e fratelli, perché l'Italia è una dalla Sicilia alle Alpi, in virtù dei suoi soldati e per il sacrificio cosciente dei mille e più mila morti del Fascismo, a Rovereto c'è posto per tutti gli italiani che intendono lavorare nel nome della patria e dedicare ad essa tutte le loro energie, le loro opere, i loro pensieri <sup>(14)</sup>.

Ma dell'uso della «questione di nuove e vecchie province» come argomento polemico nella lotta politica è efficace testimonianza una lettera in cui proprio Scanagatta chiedeva a Malfatti, il 30 gennaio 1927, di adoperarsi contro gli attacchi a Defrancesco in previsione della nomina del Podestà:

Pessimi cittadini, arrivisti giunti in ritardo, elementi trapiantatisi nella nostra Città nel dopoguerra, pronti con ogni mezzo ad approfittare delle difficoltà altrui sia pure momentanee per crearsi una posizione o una verginità che non hanno mai posseduta, si sbizzarriscono non solo nel far i

---

<sup>(12)</sup> A. LEONARDI, *Risparmio e credito in una regione di frontiera. La Cassa di Risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Roma-Bari 2000, cap. V.

<sup>(13)</sup> D. LEONI, *La «Grande Rovereto». Storia di un fallimento*, cit., in particolare pp. 30-33.

<sup>(14)</sup> *La commemorazione del 28 ottobre*, «Il Brennero», 30 ottobre 1927.

nomi più strampalati ed eterogenei per tale nomina, ma giungono persino a dimenticare la loro qualità di cittadini o di ospiti, per arrivare con ogni mezzo a vilipendere ed insozzare col Commissario Prefettizio attuale quei pochi che anche a Rovereto danno le loro migliori, per quanto in parte giovani energie, onde la loro città progredisca e non sfiguri nei confronti delle città sorelle <sup>(15)</sup>.

La divisione tra vecchi trentini e nuovi arrivati passò anche attraverso le varie articolazioni del combattentismo, che in quegli anni ebbero un ruolo significativo come centro di potere e luogo di promozione del personale dirigente. I malintesi tra Legionari (cioè membri dell'associazione dei volontari di guerra trentini nell'esercito italiano) e Combattenti (provenienti dalle «vecchie provincie») emersero perfino sulla stampa quotidiana e costrinsero ad interventi di pacificazione dall'alto <sup>(16)</sup>. Quella che qui riscontriamo nel caso di Rovereto è una manifestazione specifica (e strumentalmente enfaticizzata), di una questione che – in forme diverse – emerse ricorrentemente nel Trentino *redento*. Già nel 1920, ad esempio, la polemica di un'ala estrema, ma consistente del popolarismo cattolico, che si esprimeva nel periodico «La fiamma», raggiungeva toni da contrapposizione *etnica* nei confronti dei funzionari pubblici e dei lavoratori di origine meridionale. Non molti anni dopo, nel 1928, una confusa discussione su «trentinismo e antitrentinismo», avviata dal «Brennero», il quotidiano fascista locale, testimoniò non solo che il tema era ancora sentito, ma che era diventato un veicolo importante degli scontri di potere dentro le varie istanze del regime <sup>(17)</sup>.

#### SQUADRISMO ROVERETANO

La violenza non fu un elemento capitale, nella lotta politica in Trentino negli anni del primo dopoguerra. Non accadde, localmente, niente di paragonabile alla guerra civile scatenatasi nelle campagne della Val Padana, né si ebbero a contare nuovi *martiri*, dopo l'ecatombe immane della guerra. Una ricostruzione delle vicende dello squadrismo, per

---

<sup>(15)</sup> La lettera di Scanagatta a Malfatti, su carta intestata del Municipio di Rovereto, 30 gennaio 1927, si trova in BCR, Archivio Valeriano Malfatti.

<sup>(16)</sup> Esemplare in questo senso l'intervento di Italo Lunelli riportato dal «Brennero», 31 luglio 1926, *L'assemblea dei Combattenti e Legionari*: «Voi Combattenti delle vecchie provincie non siete qui degli ospiti, ma perché italiani e Combattenti siete in casa vostra: quindi nessuna distinzione. Nessuna divergenza deve esserci poi tra Legionari e Combattenti. [...] C'è stato qualcuno che asseriva volere i Combattenti sminuire il prestigio dei Legionari. È il contrario».

modeste che siano, è tuttavia indispensabile per tracciare un profilo del movimento fascista nel roveretano e dei suoi più attivi protagonisti.

Il primo episodio a noi noto è la *spedizione* in Vallunga (sulla collina a nordest della città), la sera del 19 maggio 1921, contro un contadino, certo Scrinzi, che teneva appeso in cucina un ritratto di Lenin. Per rimuovere la «gravissima provocazione» si recarono in quella abitazione di campagna una decina e più di membri del Fascio roveretano. Ci andarono armati, sequestrarono lo Scrinzi con le pistole puntate per il tempo che bastò a tirar giù il quadro sacrilego e a bruciarlo, davanti agli occhi sbigottiti dei suoi familiari, poi se ne andarono sparacchiando minacciosamente in aria. Il copione è quello di un rituale ormai noto e praticato tante volte, nell'Italia di quel periodo, altrove con esiti tragici. Della squadra, quasi tutti erano studenti diciottenni o poco più. L'accertamento delle responsabilità fu immediato. Due giorni dopo, i Carabinieri si presentavano al Palazzo dell'Istruzione, sede del Liceo e dell'Istituto Tecnico, per procedere all'arresto degli studenti individuati, che furono senza meno tradotti alle carceri, «inquadri [...] come pericolosi delinquenti», protestò indignato il quotidiano «La Libertà». Il commento del giornale ci fa intravedere una certa solidarietà intorno all'impresa degli aggressori, non solo da parte dei gruppi di studenti che la manifestarono pubblicamente sotto le mura delle carceri, ma anche di un «partito dell'ordine» ben più esteso di un fascismo alle prime mosse:

Alcuni giovanotti – che escono dalle migliori famiglie di Rovereto e di luoghi vicini – rei di appartenere a partiti che non negano la patria ed amano l'ordine, ma hanno anche il grave torto di non avere quella tinta rossa che oggi tanti occhi sa abbacinare – si arrestano come volgari malfattori e si traducono in carcere – per poco non si ammanettarono – e non si rilasciano a piede libero perché chissà quali guai enormi ne avverrebbero. E si vanno ad arrestare in piena scuola, con grave scandalo e con evidente disdoro, alla scuola stessa! Ma dove siamo? In terra di conquista o in Eritrea? <sup>(17)</sup>.

La sera del 22 aprile 1922 ci fu un altro episodio degno di nota. «Per ordine del direttorio della Sezione dei Fasci di Combattimento di Rovereto» una squadra comandata dall'ex ufficiale degli alpini Tino Barbetti si recò nel vicino paese di Nomi, «allo scopo di indagare se effettivamente quei comunisti commettessero prepotenze a danno de-

---

<sup>(17)</sup> S. Oss, «*Trentinismo ed antitrentinismo*»: un dibattito su il Brennero del 1928, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1994, n. 2, pp. 5-26.

<sup>(18)</sup> *Siamo in Colonia?*, in «La Libertà», 22 maggio 1921.

gli elementi nazionalisti e dei legionari trentini del posto», si legge nella reticente relazione che ne diede l'autorità di P.S., chiaramente orientata a trasformare una palese aggressione in un episodio di «incidenti tra fascisti e comunisti» <sup>(19)</sup>. Appare chiaro dall'insieme delle fonti che lo scopo non era quello, del tutto improbabile, di «indagare», ma piuttosto quello di intimidire. Mentre alcuni degli squadristi si recavano nella sede delle attività politiche e sociali di ispirazione socialcomunista e della locale Unione Agricoltori, mettendola a soqquadro, gli altri bastonavano Giuseppe Perghem, presidente dell'Unione, e due altri contadini che cercavano di allontanarli, ricorrendo anche al fucile da caccia. Qualche colpo a pallini fu anche sparato, verso i fascisti in ritirata, ferendo lievemente Vittorio Scanagatta. La composizione della squadra ci dà qualche ulteriore indicazione sulla fisionomia sociale del primo fascismo roveretano. Tra i partecipanti (nove in tutto), c'erano due studenti universitari ventenni, già protagonisti della precedente impresa in Vallunga (Renzo Depetris e Mario Prosser); un altro studente, Amedeo Costa, appartenente ad una delle famiglie industriali più note della città; uno o due dei fratelli Scanagatta, della famiglia degli artigiani del marmo; il pittore decoratore Silvio Barozzi, il cui nome non manca in nessuna, praticamente, di queste vicende, e che non riuscì più a liberarsi dal ruolo del *picchiatore* facile ad alterarsi, per fanatismo politico o per euforia alcoolica.

C'è un tratto comune tra gli episodi di Vallunga e di Nomi: la spedizione di un gruppo di fascisti della città a rimettere ordine nella *campagna*, quasi a ribadire un'antica gerarchia di relazioni. Altri indizi tendono ad avvalorare questa suggestione interpretativa <sup>(20)</sup>. Finita l'epoca dello

---

<sup>(19)</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1922, b. 159, «Trento», relazione in data 3 maggio 1922 a firma del Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina. Per la versione fascista, v. *Imboscata comunista*, nel periodico «La Vetta d'Italia», 26 aprile 1922, e *L'impresa*, «La Vetta d'Italia», 14 maggio 1922. Nell'archivio della corte d'Appello di Trento sono conservati gli atti dei processi celebrati nel secondo dopoguerra presso la Corte d'Assise – sezione speciale. Uno di essi fu istruito nei confronti degli squadristi di Rovereto, per accertarne i crimini ancora perseguibili. Gli atti costituiscono una documentazione interessante ma parziale e talvolta sfocata, non solo per la considerevole distanza temporale dei fatti. Qui la citiamo in modo generico, come origine di alcune informazioni non fornite da altre fonti.

<sup>(20)</sup> «Nomi, Pomarolo, Marco sono, fin dal suo primo apparire, nel mirino del fascismo roveretano: lo scontro è politico, perché in quei paesi è forte la tradizione socialista, ma ha anche altre caratteristiche. È lo scontro fra i giovani figli della borghesia e gli operai e i contadini, fra gli eredi dell'interventismo e quelli dell'austriacantismo o del disfattismo, fra la città e la campagna: un rapporto, quest'ultimo, mai pienamente risolto, spesso contraddistinto da uno scambio ineguale in termini di ric-

squadrismo, furono le operazioni di polizia a *rastrellare* le campagne della Destra Adige e a colpire l'incubazione (e più ancora l'incubo) della *sovversione*. Di nuovo gli stessi luoghi, perfino le stesse case, le stesse famiglie, furono poi colpiti dai tedeschi occupanti e da una banda di allucinati fascisti al loro servizio all'inizio del '45, quando la città sembrava politicamente muta, mentre quei paesi riuscivano ancora ad alimentare forme significative di resistenza attiva <sup>(21)</sup>.

L'occasione di partecipare a vicende più rilevanti fu data allo squadrismo locale nell'ottobre 1922. Il 2 di quel mese, un piccolo nucleo di roveretani diede il suo contributo all'occupazione della *Elizabetschule* di Bolzano e, il giorno dopo, a quella del Municipio. Si trattava di un'operazione in grande stile, una sorta di prova generale della Marcia su Roma, guidata da Francesco Giunta e attuata da squadre provenienti dal Veneto, dalla Venezia Giulia e dalla Lombardia. Il fascismo trentino ricalcava così le ancor fresche orme delle spedizioni del 1921 contro i sudtirolesi, ispirate da Achille Starace. Alla spallata finale, pochi giorni dopo, i *nostri* furono chiamati a contribuire mettendosi a disposizione per l'occupazione della Prefettura di Verona. La «Me ne frego» (così si chiamava una delle tre squadre roveretane <sup>(22)</sup>) fu presente in forze, comandata da Barbeti; con lui anche Leonida Scanagatta e Giuseppe Pollini, già ufficiali nella Grande Guerra. Su scala locale, ci fu ad inizio novembre l'occupazione della Camera del Lavoro, effettuata senza incontrare resistenza, come lo sfratto che ne conseguì. Il movimento operaio roveretano, fiorente e combattivo nel biennio postbellico, era ormai incapace di reagire (senza fare eccezione, in questo, ad un quadro più generale di smobilitazione). Ad una fase assai più tarda (inizio novembre 1925) risale l'irruzione di una squadra armata che mise a soqquadro la tipografia Mercurio, proprietà dell'antifascista Zamboni.

Negli anni successivi, soppresso anche il simulacro di un'opposizione legale, ci furono sporadici episodi di intimidazione. Una reviviscenza squadristica isolata, ma di grande importanza per quello che significava, fu l'invasione degli oratori di S. Maria e di S. Marco, nel 1931. Non era la prima volta che il fascismo trentino esercitava una sopraffazione fisica nei confronti del movimento cattolico, accompagnando con atti di diretta intimidazione i processi autoritari sanciti da

---

chezza, alimenti, lavoro», ha scritto DIEGO LEONI, *Storie di ordinario antifascismo*, in *Rovereto 1940-45*, cit., p. 361.

<sup>(21)</sup> F. RASERA, *La porta chiusa. La persecuzione dei prigionieri politici nel carcere di Rovereto*, in *Rovereto 1940-45*, cit., pp. 366-382.

<sup>(22)</sup> Cfr. G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, Firenze 1929, p. 412.

specifici provvedimenti del governo. Era già accaduto nella notte dell'1 novembre 1926, quando gruppi di fascisti armati si impadronirono di tutte le organizzazioni economiche e sociali, occupando il SAIT, la Federazione dei consorzi cooperativi, numerose cooperative e casse rurali nelle valli, nonché la tipografia del quotidiano diretto per tanti anni da Alcide Degasperi. «Gli squadristi rientreranno nell'ombra paghi di aver travolto i più muniti ostacoli alla penetrazione del fascismo nelle nostre vallate», scrisse più tardi, rievocando l'impresa, uno dei suoi protagonisti, il roveretano Giuliano Zandonati <sup>(23)</sup>. Quattro anni e mezzo dopo (due dopo la firma del Concordato), si ebbe la nuova offensiva, con l'obiettivo del controllo totalitario delle organizzazioni giovanili.

Venerdi 5 giugno 1931, ad ore 1 di notte, un gruppo di circa 30 fascisti, capitanati dalla medaglia d'oro on. Italo Lunelli, Commissario Prefettizio di questa città, aprirono con violenza tutte le porte dei locali dell'ex Circolo Ricreativo e Teatro, sigillate [...] dal Commissario di P.S. Finita l'impresa, i più partirono con l'on. Lunelli, rimanendo un gruppo di guardia, che per tutta la notte e il giorno seguente fino al sabato sera 6 giugno, alternandosi, presidiò la casa occupata. Il cancello d'entrata che è pure ingresso della canonica venne sorvegliato continuamente da quattro giovani fascisti con manganello, che appesero sul cancello ancora la prima notte cartelli inneggianti al tramonto delle «antiche utopie» con altre diciture terrorizzanti e teste da morto <sup>(24)</sup>.

Viene aperta la porta dalla quale irrompe oltre un centinaio di giovani che abbattano in un lampo fra urla e canti e schiamazzi e colpi le porte sigillate si disperdono nelle sale e nel teatro rompono gli armadi e mettono tutto a soqquadro; alla mezzanotte l'on. Lunelli stesso che li aveva organizzati e guidati personalmente li raduna in una sala dove li arringa e li elogia per il grande atto compiuto, affermando che come sono venuti ci resteranno e che da qui in avanti l'edificio avrebbe dovuto servire per le opere del Regime Fascista. Difatti subito dopo alcuni portarono la tabella coll'iscrizione «Opera Nazionale Balilla» che esposero all'esterno. E la notte passò tutta così fra una gazzarra indemoniata e indescrivibile <sup>(25)</sup>.

---

<sup>(23)</sup> DONATO ZANGIULIANI, *L'ultima gesta dello Squadristo trentino*, in «Il Brennero», 1 novembre 1934. La firma è il trasparente anagramma di Giuliano Zandonati, all'epoca segretario particolare del Federale Stefanelli e protagonista (autobiografico) del racconto. Cfr. P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario (1927-1940)*, cit., in particolare p. 113 ss; P. PICCOLI e A. VADAGNINI, *Il Movimento cattolico trentino dalle origini alla Resistenza*, Centro di cultura A. Rosmini, Trento 1985, pp. 77-93.

<sup>(24)</sup> Relazione a firma di don GIUSEPPE GAMBERONI, coadiutore dell'Arciprete di S. Maria, Rovereto, 12 giugno 1931, pubblicata, a cura di GIANFRANCO BETTA, in «Materiali di lavoro», ottobre-dicembre 1979, n. 8, prima serie, insieme alle fotografie scattate dal fotografo Gasperini.

<sup>(25)</sup> GIUSEPPE FEDRIZZI, *Relazione degli avvenimenti riflettenti l'Azione Cattolica della parrocchia di S. Marco in Rovereto*, anch'essa pubblicata nel numero citato di



Non è forse inutile richiamare l'attenzione sul fatto che la guida degli occupanti, Italo Lunelli, era contemporaneamente commissario prefettizio in Comune, segretario del Fascio di Rovereto, deputato di Trento in Parlamento, sintetizzando nella propria persona in modo mirabile i ruoli di rappresentante dell'autorità legale e di capo della prevaricazione.

## L'ANTIFASCISMO POLITICO

La rassegna delle vicende dello squadristo locale visualizza nitidamente gli avversari collettivi del primo fascismo: gli odiati «bolscevichi», tra cui venivano inclusi anche socialisti d'ogni sfumatura; l'organizzazione di classe nelle campagne e nella città, l'Unione agricola di Nomi come la Camera del Lavoro di Rovereto; il movimento cattolico, nella sua dimensione politica ed in quella associativa. Ci si può chiedere quali fossero i rapporti di forza *quantitativi*, tra il fascismo pervenuto al potere ed i suoi antagonisti. I dati elettorali forniscono in proposito un quadro di riferimento utile, perlomeno fino al 1924. Nelle «terre redente» non si votò nel 1919, perché l'annessione non era ancora formalmente compiuta. Alle nuove elezioni politiche del maggio 1921, l'appena costituito fascismo trentino partecipò come alleato di un atipico schieramento che comprendeva la Lega dei Contadini, schegge liberali e socialiste, legionari fiumani ed altri, mentre una parte dei liberali si presentò con una lista propria, non aderendo dunque, né gli uni né gli altri, al Blocco nazionale che vedeva insieme Giolitti e Mussolini. Alle nuove elezioni politiche del 6 aprile 1924, invece, come alle comunali del 22 gennaio 1922, fascisti e liberali si presentarono uniti nella stessa lista. È pressoché impossibile, nel caso delle politiche, misurare distintamente l'apporto delle due componenti. Scorriamo rapidamente i risultati del circondario di Rovereto (la cui delimitazione corrispondeva grosso modo a quella dell'attuale Comprensorio della Vallagarina), assumendo le cifre da una fonte a forte rischio di imprecisioni come i giornali, nello specifico il quotidiano fascista, «Il Brennero». Gli iscritti al voto risultano 20.202, di cui 12.024 votanti. Di questi, 3038 (circa un quarto) votarono per la lista *nazionale* formata da fascisti e liberali: un risultato che ci consente di misurare le considerevoli difficoltà di radi-

---

«Materiali di lavoro». Sull'episodio e più in generale sullo scontro del 1931 tra Chiesa e Fascismo si vedano gli studi di Piccoli e Vadagnini già citati.

camento locale delle forze di governo. Gli altri tre quarti dei suffragi andarono a liste avverse al fascismo, pur suddividendosi su un arco di forze tra di loro talvolta altrettanto avverse. I popolari erano ancora nettamente il primo partito, con 4529 voti. La sinistra di matrice socialista spartiva i suffragi su tre liste, quella massimalista con 2285, quella unitaria con 852, quella comunista con 775. Ha senso sommarli solo per avere un'idea degli orientamenti ideali e culturali diffusi: rileviamo così che i potenziali cantori di «Bandiera rossa» erano nel 1924 perlomeno 3912, quasi mille in più di quelli che votarono per il listone di fascisti e liberali. Ci furono poi in Vallagarina ben 950 elettori che votarono la lista dei repubblicani, operando una scelta allora decisamente antifascista, non allineata, addirittura *sovversiva*.

La città si presentava per i fascisti meno ostica della campagna: a Rovereto (come a Trento) la lista nazionale superava quella popolare (748 voti contro 636), mentre gli altri suffragi si distribuivano tra massimalisti (491), repubblicani (187), comunisti (137), unitari (100). Il risultato sarebbe diverso se considerassimo anche Noriglio, Lizzana e Marco (non ancora uniti in un unico comune con Rovereto), dove i nazionali ebbero risultati assai deboli. Anche così, è facile rilevare come il partito fascista che di lì a breve si sarebbe presentato come partito unico, raggiungeva – in blocco con quello liberale – poco più di 30 consensi su 100, mentre alle altre liste (tutte di avversari politici, non di potenziali alleati) andava quasi il 70.

La situazione politica precipitò nei mesi successivi di tappa in tappa, dall'assassinio di Matteotti agli atti che sancirono la fine della vita democratica. Pochi giorni dopo il discorso del 3 gennaio 1925, che «segnò l'inizio della dittatura di Mussolini» <sup>(26)</sup>, il Prefetto di Trento comunicava al Ministero degli Interni i provvedimenti adottati a Rovereto «a garanzia dell'ordine pubblico», che prevedevano lo scioglimento della Camera del Lavoro e del gruppo dell'«Italia Libera», nonché la chiusura di una serie di circoli ed esercizi pubblici in tutta la Vallagarina, fra cui anche l'Unione Agricoltori di Nomi <sup>(27)</sup>. Si arrestava così, con un'interruzione che sarebbe durata vent'anni, l'esistenza del principale organismo sindacale, fondato a Rovereto nel giugno 1900. Appena nata, si può dire, era invece «Italia Libera». A Trento il movimento, di idee

---

<sup>(26)</sup> A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari 1974, p. 429.

<sup>(27)</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1925, b. 111, «Trento», comunicazione del Prefetto di Trento, 8 gennaio 1925.

antifasciste e repubblicane, era attivo dal novembre 1923, alimentato da un'ala del combattentismo che contava su giovani come Gigino Battisti, Giannantonio e Sigismondo Mancini. Tra i promotori del gruppo roveretano, costituito nella seconda metà del 1924 <sup>(28)</sup>, è indicato per primo l'avvocato Luigi Canestrini; tra essi c'è anche Remo Costa, «contabile presso l'azienda del Mulino del di lui padre», che ritroveremo più avanti come figura eminente tra i comunisti roveretani. Silvio Bettini *alias* Schettini (il suo nome di volontario di guerra), il personaggio più in vista del combattentismo di sinistra da cui «Italia libera» traeva alimento, si era trasferito a Trento, prima di espatriare nel 1926 in Francia.

Come abbiamo potuto verificare anche attraverso i dati elettorali, l'area socialista, pur divisa, aveva una presenza assai consistente, ancora nel 1924. Le proteste dopo il delitto Matteotti ne risuscitarono per qualche tempo l'iniziativa, ma ancora per poco. Possiamo riassumere emblematicamente la vicenda dei socialisti, attraverso quella del loro leader locale più autorevole, Angelo Bettini, fratello di Silvio, avvocato, eletto nel 1922 nel Consiglio comunale. Leggiamo queste informazioni nel suo fascicolo presso il Casellario Politico Centrale, in data 22 aprile 1931:

Nel luglio 1925 subì una condanna per essere stato sorpreso con altri ad affiggere manifestini sovversivi, auspicanti il tramonto del fascismo, verso il quale erano scritte parole di protesta e di sdegno. In una perquisizione praticata nel suo domicilio nel luglio 1926, fu trovato in possesso di tessere della disciolta Camera del lavoro ed in altra praticatagli nel 1927 fu trovato in possesso di una fotografia di Matteotti e di molte copie del giornale «Avanti». Nel settembre 1927 venne denunziato alla locale Commissione provinciale per l'ammonizione e confino, la quale però, non avendo riscontrato gli estremi per l'adozione di un grave provvedimento di Polizia a di lui carico, ordinò di diffidarlo verbalmente. Da tale epoca il Bettini si appartò dalla politica e, pur nutrendo tuttora i vecchi sentimenti, si dedica esclusivamente alla famiglia e alla professione <sup>(29)</sup>.

Bettini rimase sulla breccia finché fu possibile. Antonio Piscal, uno dei fondatori del socialismo trentino, si era ritirato già da anni in una zona d'ombra, dalla quale, sul piano propriamente politico, non uscì

---

<sup>(28)</sup> *Ibidem*, comunicazione del Prefetto di Trento, 27 settembre 1924. «Il numero dei gregari è di 35 circa, la maggior parte dei quali professa idee repubblicane. L'importanza locale del predetto movimento è molto scarsa ed i maggiori esponenti di esso sono incapaci di venire ad azione violenta. Non risulta a tutto oggi che facciano raccolta d'armi o di danaro».

<sup>(29)</sup> ACS, Casellario Politico Centrale (CPC), f. Bettini Angelo. Citiamo da un'informativa della Prefettura di Trento, 22 aprile 1931.

più. L'amico di Battisti e di Bissolati (ma, a suo tempo, anche di Victor Adler, il grande dirigente dei socialdemocratici austriaci) si era ritrovato nel dopoguerra isolato, lontano dal massimalismo di quello che era stato il suo partito, incapace di riconoscersi in un movimento collettivo. La sua presenza nella vita politica era stata affidata alle pagine del «Domani di Vallagarina», il settimanale che aveva fondato, diretto, materialmente sostenuto a partire dal 1920. In quel foglio Piscel pubblicò testi notevoli per rigore di informazione, ammirevoli per l'ampiezza di prospettiva in cui collocava le questioni locali e nazionali. E tuttavia la sua battaglia era andata di fatto sempre più restringendosi nei confini di un municipalismo roveretano inesorabilmente angusto, per un uomo di relazioni politiche europee, quale egli si era trovato ad essere per un quarto di secolo. Le elezioni comunali del 1922, in cui presentò una propria lista progressista con risultati inferiori alle attese, costituirono l'ultima di una lunga serie di occasioni, tutte nobilmente perdute, per ricoprire importanti ruoli rappresentativi. Sul piano politico generale, il suo marxismo positivistico lo inclinava ad una lettura deterministica degli eventi, non priva di chiaroveggenza, ma paralizzante sul piano pratico. La testimonianza più evidente ne è l'editoriale che «Il Domani di Vallagarina» pubblicò a commento dell'ascesa del fascismo al potere, dopo aver sospeso per un numero le sue pubblicazioni.

Ripugnò alla nostra coscienza dare, proprio nel primo momento del trionfo fascista, espressione al nostro convincimento della inutilità, della dannosità e della impossibilità d'ogni impresa legale od illegale di opposizione alla autocrazia di Benito Mussolini, finché questa non abbia dato la sua compiuta esperienza. Anche questa voce di rassegnazione, sia pure soltanto rassegnazione esterna, passeggera, controvoglia e vigilante, non avrebbe potuto essere confusa con quel coro di adesioni più o meno sincere, più o meno libere, che nei primi giorni del trionfo, come una grande nube d'incenso, si alzò da tutta la stampa italiana che era lasciata in vita, e che voleva restare in vita, verso l'alto seggio conquistato dal Dittatore? Ma nello svolgersi con rapidità febbrile della storia italiana in questi giorni, abbiamo il senso che il momento dei complimenti ai vincitori e dell'ebbrezza della vittoria da parte di questi ultimi è già trascorso [...]. In quanti di essi hanno il senso della responsabilità e della fattività – e l'intima conoscenza personale dell'anima napoleonica nel bene e nel male del Capo ci assicura che almeno in lui tale senso non manca – alla gioia della meta conseguita è certo già succeduto il senso della valutazione degli enormi ostacoli non tanto negli uomini quanto nelle cose, che essi dovranno superare per conseguire quanto con la conquista del potere hanno creduto di poter realizzare.

Per questo non è ora temerario sperare, che la libertà del pensiero abbia ripreso almeno quel tanto di riconoscimento da poter esprimere nella for-

ma serena che amiamo, anche tutto il nostro dissenso. Piuttosto di tacerlo, preferiremmo spezzare per sempre la nostra penna di pubblicisti <sup>(30)</sup>.

Di fatto quella penna aveva scritto il suo ultimo testo politico significativo. Piscel si dedicò di lì in avanti quasi esclusivamente a ricerche locali e alla sua professione di avvocato, in condizioni peraltro sempre più disagiate anche su quel piano. Quando il vecchio socialista si riaffacciò alla vita pubblica cittadina intorno alla metà degli anni '30, fu per comparire in manifestazioni celebrative e patriottiche, nella sua qualità di testimone della generazione irredentista, a marcare una forzata continuità tra le battaglie di allora ed il nazionalismo fascista, militarista e colonialista. Dal punto di vista della concezione del mondo, il suo percorso sfociò in una conversione al cattolicesimo di cui la memoria pubblica ha trattenuto l'immagine di un'esteriorità ostentata e bigotta, ma che andrebbe fatta oggetto, nei limiti del possibile, di una rispettosa ricostruzione biografica. Sta di fatto che a Rovereto, più ancora che a Trento dove la famiglia Battisti costituiva pur sempre un punto di riferimento non allineato e non conformista, l'eredità dell'originale esperienza del primo socialismo trentino era come sepolta. Il figlio di Antonio Piscel, Giuliano, scrisse in proposito, nel giugno 1926, una pagina apparentemente desolata, in realtà perfino ottimistica. Dopo aver attribuito al movimento socialista di Cesare Battisti il carattere di «unico movimento moderno e ridestatore, che abbia avuto un carattere nettamente democratico e che sia stato sentito dai ceti popolari trentini [...] nonché da molti giovani che si ribellavano a una tradizione così grigia e stanca» (quella di un cattolicesimo *tridentino* che nemmeno il popolarismo aveva intaccato), si chiedeva in conclusione del suo articolo:

E oggi? Oggi, i giovani che vengono dalle università non portano volontà di rinnovamento, si lasciano vincere dalla pesantezza dell'ambiente e accet-

---

<sup>(30)</sup> *La vacanza volontaria*, in «Il Domani di Vallagarina», 10 novembre 1922. Il cenno all'intima conoscenza personale dell'anima «napoleonica» del capo del fascismo va riferito alle relazioni stabilitesi nel breve periodo trentino di Mussolini (febbraio-settembre 1909), quando al giovane agitatore socialista romagnolo fu affidata la direzione degli organismi sindacali locali e del periodico «L'Avvenire del Lavoratore». Piscel lo aveva difeso con particolare impegno nei confronti della persecuzione politica e giudiziaria che condusse al suo «sfratto» dai territori dell'Impero, nel duplice ruolo di avvocato e di autorevole dirigente socialista. Alcune sue lettere di quel periodo sono pubblicate da RENATO MONTELEONE, *Trento 1909: il caso Mussolini*, in «Materiali di lavoro», 1983, n. 2-3, pp. 117-130. Per una ricostruzione complessiva, cfr. dello stesso MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino*, Roma 1971, pp. 291-298. Questo volume è anche il principale punto di riferimento sul percorso politico di Antonio Piscel, insieme alla voce redatta dallo stesso autore in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. 4, Roma 1978, pp. 169-175.

tano il paese così com'è. C'è bensì l'amore per la montagna, che per taluni è tentativo di sottrarsi a questa stanchezza: ma quanti lo vivono come ricerca di sé nella solitudine dei monti, quanti lo sentono come espressione ed esaltazione di una fede, cimento d'un anelito interiore, a contatto con le montagne? A questa gelida e morta atmosfera di altri tempi si sottraggono pochi, singolarmente, ribelli nel loro cuore, ma troppo solitari nella loro spirituale rivolta. Sono soprattutto quelli che hanno seguito Battisti in altri tempi grigi. Fra questi pochi sono raccolte le speranze nostre, quelle che trattengono un istante dall'affermare che oggi il Trentino sia tornato, senza nessuna resistenza, il paese del Concilio di Trento <sup>(31)</sup>.

Quella di Giuliano Piscel è una figura anticonformista, sul piano della cultura politica. Le sedi della sua riflessione di intellettuale precoce e proteso verso strade nuove, in quel crepuscolo della democrazia, furono riviste come «Il Quarto Stato» e la neoprotestante «Conscientia», diretta da Giuseppe Gangale. Il suo socialismo era profondamente diverso da quello positivistico ed evoluzionistico (di cui proprio suo padre Antonio era stato in Trentino il principale esponente): un socialismo inteso, all'opposto, come «volontà e sforzo etico di liberazione», che «risponde ad un'intima esigenza religiosa», scriveva sulla rivista di Rosselli argomentando il suo consenso alle posizioni espresse in quella fase da Lelio Basso <sup>(32)</sup>. I materiali inediti recentemente pubblicati <sup>(33)</sup> attestano un difficile, e tuttavia commovente, dialogo su questi temi con il padre. Giuliano era un innovatore profondamente radicato nella tradizione socialista, come testimonia il progetto, coltivato insieme a Rosselli, di pubblicare una vasta antologia della «Critica sociale», la storica rivista del riformismo italiano, di cui ebbe modo di discutere con lo stesso Turati, che lo esortò bonariamente a differire l'impresa a tempi meno tempestosi <sup>(34)</sup>.

Il suo interlocutore locale più vicino, nonostante una formazione culturale assai diversa, fu Alverio Raffaelli, il compagno di banco di

---

<sup>(31)</sup> *Note sullo spirito trentino*, in «Conscientia», anno V, n. 23, 5 giugno 1926, ora in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti (1920-1945)*, a cura di Giuseppe Ferrandi, Trento 1999, pp. 145-148. A questo libro, e in particolare all'introduzione di Ferrandi, rinviamo per un profilo di questa figura di socialista in perenne ricerca, sempre estraneo alle chiese-partito e sempre fedele ad un'idea di socialismo come forza profonda di trasformazione sociale e morale. È annunciato (e atteso) un secondo volume, dedicato agli scritti del secondo dopoguerra.

<sup>(32)</sup> *La religiosità del socialismo*, in «Il Quarto Stato», anno I, n. 8, 15 maggio 1926, ora in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti*, cit., pp. 139-143.

<sup>(33)</sup> *Pattuglie di punta e di avanscoperta*, in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti*, cit., pp. 71-138.

<sup>(34)</sup> L'episodio è raccontato nello scritto introduttivo a *Critica Sociale 1891-1926. Antologia*, a cura di GIULIANO PISCHEL, Milano 1945, pp. VII-XVI.

liceo che era stato discepolo di Salvemini a Firenze negli anni dell'università, collaboratore e diffusore del «Non mollare»<sup>(35)</sup>. Il dialogo tra i due, i progetti letterari non realizzati e le pagine scritte insieme, la stessa produzione narrativa di Raffaelli possono rappresentare un originale punto di osservazione sulle trasformazioni della società a cavallo degli anni '20 e '30, e anche sulla difficile ricerca di uno spazio culturale da parte di due giovani intellettuali antifascisti in un tempo in cui l'opposizione politica era reato. Raffaelli, che nel 1932 divenne presidente della Società Agricoltori della Vallagarina e che di mestiere insegnava nella scuola di stato, si iscrisse al PNF, facendo un suo peculiare tratto di viaggio attraverso il fascismo. Piscel si trasferì alla metà degli anni '30 a Milano, dove avrebbe più tardi ripreso l'impegno politico attivo, aderendo nel settembre 1942 al nascente Partito d'Azione.

Alcuni tentativi di rimettere in piedi un'organizzazione politica antifascista, subito stroncati dalla repressione, si devono all'iniziativa dei comunisti. Si legge in una relazione del Prefetto, del settembre 1925:

Partito Comunista: Non dà quasi più segno di vita nel capoluogo; qualche attività di propaganda sembrava volesse spiegare nel circondario di Rovereto, ma, prevenuta in tempo, con operazioni di polizia su larga scala, è stato anche colà stroncata ogni velleità di rinascita. Hanno certamente concorso a diradare le fila del partito, i trasferimenti di numerosi ferrovieri, la quasi scomparsa della disoccupazione, l'ottima stagione agricola, coefficienti tutti che hanno frustrata l'opera dei propagandisti<sup>(36)</sup>.

Nell'ottobre del 1926 un'operazione di polizia portò all'arresto di 27 «esponenti fiduciari» del partito in Trentino. Dalle carte sequestrate nel corso dell'operazione sappiamo che il Partito comunista contava allora nel roveretano una trentina di militanti<sup>(37)</sup>. Tra gli arrestati (in buona parte del Basso Sarca), anche lo straccivendolo Silvio Baldessarini, di Villa Lagarina, Giuseppe Perghem di Nomi, che abbiamo già incontrato in queste pagine come Presidente dell'Unione Agricoltori del suo paese, Romano Tovazzi, contadino di Volano, Giacomo Dusatti, un commerciante di Nago domiciliato a Rovereto. Furono tra i primi a sperimentare il nuovo complesso sistema repressivo messo in piedi dal fascismo divenuto ormai regime: assolti dal Tribunale di Trento, per-

---

<sup>(35)</sup> Cfr. G. GEROLA, *Alverio Raffaelli. Un uomo, gli altri, uno scrittore*, in «Lettture trentine e altoatesine», n. 53, 1986, pp. 3-38. Il fascicolo della rivista, a cura di Nives Fedrigotti, è interamente dedicato a Raffaelli.

<sup>(36)</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Div. Affari Generali e Riservati, Relazioni Prefetti 1925-1938, b. 220, «Trento», relazione del Prefetto, Trento 7 settembre 1925.

<sup>(37)</sup> D. LEONI, *Storie di ordinario antifascismo, in Rovereto 1940-45*, cit., p. 343.

ché accusati di attività politiche ancora legittime al tempo dei fatti loro imputati; inviati però in parte al confino di polizia nell'isola di Ustica; di nuovo arrestati e sottoposti, per gli stessi fatti, al giudizio del Tribunale Speciale (istituito con la legge del 25 novembre 1926 «per la difesa dello Stato»). Ci furono due distinti procedimenti nei confronti dei comunisti trentini, ambedue chiusi nel 1928, con sentenze assolutorie per il reato più grave (cospirazione) e con qualche condanna a pene relativamente blande per la diffusione di stampa clandestina. Ma questo non impedì che una parte degli imputati scontasse lunghi periodi di carcere preventivo e di confino <sup>(38)</sup>. Gli elenchi delle persone coinvolte in questa fase forniscono l'immagine di una base sociale rigorosamente proletaria.

Per qualche anno, a giudicare dalla documentazione finora reperita, l'iniziativa non fu più ripresa, perlomeno fino all'acutizzazione della crisi dell'economia locale, che ebbe il suo anno nero nel 1933, con il fallimento della Banca Mutua Popolare, le drammatiche difficoltà degli altri istituti di credito, i licenziamenti che ne conseguirono. In queste circostanze (il 14 marzo di quell'anno) furono diffusi a Rovereto volantini di protesta di chiaro tenore antifascista, con riferimenti ideali vistosamente disparati. Ci sembra molto convincente la lettura che ne dà Diego Leoni:

Gli agenti di P.S. che svolsero le indagini esclusero fin da subito – forse per convenienza politica – che si fosse trattato di un atto di «sobillazione organizzata» o di «sovversivismo comunista», affermando essere stato più semplicemente il gesto di qualche isolato risparmiatore messo sul lastrico dal fallimento della Banca. E in effetti i volantini tendevano a mimetizzare la mano che li aveva battuti a macchina, mescolando elementi politici, come l'antimilitarismo e l'accusa al Duce e al Fascismo di essere «affamatori del popolo», a richiami religiosi («Ricordatevi che è in voi oltre la forza numerica anche la forza dell'Unico amico vostro: Iddio»), a echi della polemica trentinista contro il Governo di Roma, che tutto toglie e nulla dà; ma qualche accenno più esplicito a parole d'ordine della tradizione socialista-comunista («Pane e lavoro»), qualche proiezione troppo avvertita su uno scenario di guerre future («Vi fanno morire di fame in attesa di mandarvi al macello come tante pecore») fanno pensare invece che quella *mano* fosse di qualcuno che era più di un semplice impoverito

---

<sup>(38)</sup> Leoni, nel testo citato alla nota precedente, ricostruisce la vicenda attraverso i documenti che riguardano Silvio Baldessarini. Notizie e documenti anche in G. PAROLARI, *Dall'interventismo al fascismo nel Trentino (1914-1943)*. Le due sentenze del Tribunale Speciale, la n. 69 del 10 luglio 1928 e la n. 134 del 20 novembre dello stesso anno, sono riassunte in A. DAL PONT, A. LEONETTI, F. MAIELLO, L. ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Milano 1976, pp. 87 e 114.



o sprovveduto, e appartenesse piuttosto a quell'ambiente dell'antifascismo cittadino, che riprenderà vigore poco dopo, proprio in concomitanza con le guerre d'Africa e di Spagna <sup>(39)</sup>.

È in quella fase, a giudicare da qualche indizio, che ripresero isolati tentativi di ritessere l'organizzazione comunista, ad opera di alcuni dei militanti perseguitati nella fase precedente. Nel 1935 prese vita un'iniziativa politica più decisa e insieme più articolata, anche in corrispondenza alle nuove strategie nazionali ed internazionali dei comunisti. In essa ebbe un ruolo rilevante Remo Costa, amministratore dell'antica azienda familiare, duramente coinvolta nella crisi del 1933. Irredentista e volontario di guerra, repubblicano negli anni '20, si era avvicinato alle idee marxiste. In carenza, per ora, di un profilo biografico vero e proprio e di sicuri riscontri documentali, non sapremmo indicare con precisione le tappe di questo processo, né se esso fosse già concluso nel 1935 con un'adesione formale al Partito Comunista. A conferma del carattere composito, dal punto di vista politico e sociale, del movimento in formazione, troviamo con lui il trentino Guido Pincheri, socialista, e – in un ruolo più defilato – Umberto Sannicolò, capo del personale presso la Montecatini di Mori. In un intreccio di relazioni spesso problematiche e conflittuali, partecipava agli incontri e al laborioso processo organizzativo un consistente gruppo di lavoratori, tra cui alcuni che avevano già conosciuto di persona la persecuzione fascista e che non ne erano stati scoraggiati, evidentemente, dal battersi per le proprie convinzioni. Quello che sappiamo delle loro intenzioni e delle loro attività proviene dalle carte di polizia, una fonte che richiede mille precauzioni e verifiche. Ne esce, comunque, l'immagine di una rete di relazioni fragile, intaccata in partenza da diffidenze personali e aspre divergenze. Emerge dai documenti la diffusa contrarietà di una parte dei *vecchi* comunisti alla *leadership* di Costa. Non è facile capire fino a che punto vi influisse un dissenso politico (per un diverso modo di intendere il «fronte» con i non comunisti, nel caso di alcuni, per contrapposizione *anarchica* al rigore dottorale di Costa, nel caso di altri) o piuttosto una chiusura sociale populistica nei confronti dell'intellettuale borghese. Comunque sia, queste difficoltà risultarono evidenti anche in occasione dell'episodio culminante di questa rifondazione organizzativa, la riunione avvenuta nel «bosco della città», sulla collina ad est di Rovereto, nel settembre 1935, presenti poco più di una decina di persone. Vi si parlò dell'imminente guerra d'Africa e di come promuo-

---

(39) D. LEONI, *La «Grande Rovereto». Storia di un fallimento*, cit., p. 90.

vere contro di essa un'efficace propaganda. Per quanto riguarda le questioni organizzative, vi fu la nomina di un «direttorio» (a valenza provinciale), composto da Pincheri e da due coraggiosi militanti *storici* del partito comunista trentino, il fornaio Pedrolli e il muratore Sandri. Il compito di fiduciario per Rovereto venne affidato al tipografo Enrico Andreatta, mentre Costa, osteggiato apertamente da alcuni, non ebbe incarichi formali. Nell'anno e mezzo che separa la fase costitutiva dagli arresti del maggio 1937, proseguì la difficile tessitura delle relazioni personali e politiche e si realizzò qualche iniziativa rivolta all'esterno, sicuramente enfatizzata dalla relazione inviata il 31 luglio dal Prefetto di Trento al Ministero degli Interni. Nell'ampio documento (64 pagine dattiloscritte) si espongono i risultati dell'indagine, sulla base degli interrogatori dei trenta arrestati e degli altri elementi raccolti.

Ne riportiamo per intero la conclusione. Se in queste pagine ci riesce difficile far emergere con nettezza la voce degli oppositori del fascismo, possiamo almeno fornire qualche saggio di come se li rappresentavano i loro avversari e persecutori.

Riepilogando, alla data d'oggi, le indagini condotte in perfetta intesa e collaborazione dalla Questura e dall'Arma hanno stabilito che in questa provincia – dall'autunno 1935, durante tutto il 1936 e fino alla primavera del 1937 – mentre la nazione era impegnata in duplice guerra militare ed economica, tesa in uno sforzo di mirabile resistenza dovuta alla fusione di animi che Governo e partito rafforzavano e aumentavano ogni giorno con opere civili e militari, mentre il popolo esultava per la conquista del suo Impero, e mentre la giovinezza fascista, seguendo la tradizione italiana, versava in terra di Spagna nobile sangue in difesa della civiltà, un gruppo di senza patria tentava organizzare contadini ed operai avvelenandone lo spirito colla propaganda sovversiva, con l'esaltare il comunismo, col chiamare a raccolta i peggiori elementi politici e formare un fronte popolare di marca straniera, approfittando di un momentaneo disagio economico per indurli alla rivolta contro il Fascismo del quale si pronosticava imminente la fine, seguito da dittatura militare, durante la quale occorreva che ciascun partito avesse ripreso la propria posizione per il ritorno ai vecchi sistemi.

Tal attività non era affatto culturale ma pratica e si è manifestata con contatti fra gli esponenti del sovversivismo della provincia, riunioni in abitazioni, esercizi pubblici ed in altre località della zona che, per essere quella – anzi l'unica – nella quale abbonda l'elemento operaio era considerata, come è, la più sensibile.

Attività capeggiata da Costa Remo doppiamente colpevole perché appartenente a quella borghesia industriale cui maggiori doveri incombono verso il Regime in forza del quale è in vita, colpevole perché solo fanatica ambizione può averlo spinto a sfruttare tanti miserabili ed illusi, già politicamente bacati e che, sapendo essere il periodo bellico e quello delle conse-

guenti crisi, il più adatto alle sollevazioni popolari, lo hanno seguito credendo qualche possibilità secondo le loro idee.

Troppo erano rimasti indisturbati, troppo avevano avvelenato questa sana, buona, laboriosa popolazione montanara, orgogliosa della sua italianità, pronta ad obbedire in silenzio fino al sacrificio ma che certo aveva cominciato a risentire dell'opera di costoro: prova ne sono le isolate ma frequenti manifestazioni sovversive di singoli, apparentemente slegate, sintomi invece di una propaganda spicciola, quasi innocua e scherzosa, ma non meno penetrante e pericolosissima.

Bisognava stroncarla, bisognava levare dalla circolazione questa gente, bisognava soprattutto riaffermare l'autorità e finirla di parlare di comunismo come se si fosse trattato di una concezione politica tollerata, di un avvenimento possibile al primo episodio bellico meno fortunato per le nostre armi: questo dico perché parlare di comunismo fra questa buona gente stava diventando un motivo ritornante sia pure platonico, ogni qual volta ci fosse stato qualche malumore da confortare, aggravio morale o materiale da sopportare.

L'azione dell'autorità – per quanto condotta con la dovuta riservatezza – è stata risaputa, valutata ed apprezzata dalla parte sana della popolazione, ha giovato a sollevare lo spirito e a disingannare quanti sapevano, vedevano l'agire di costoro e ritenevano che vi fosse, quanto meno, della tolleranza. Per tutti – eccetto De Carli Antonio ed Arlanch Luigi, che potranno essere ammoniti – propongo il rinvio alla Commissione provinciale per essere confinati: ritengo inopportuno il loro ritorno a libertà, sia pure vigilata; saranno graduati i provvedimenti secondo la vagliata pericolosità di ciascuno, ma necessita siano allontanati.

Resto in attesa di conoscere le determinazioni dell'On/le Ministero <sup>(40)</sup>.

Le richieste del Prefetto furono esaudite alla lettera. Gli arrestati non furono sottoposti ad un processo il cui esito poteva comportare qualche incertezza, per l'esiguità degli elementi di prova raccolti contro molti di loro, ma condannati a lunghi periodi di confino <sup>(41)</sup>. Per

---

<sup>(40)</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Div. Polizia Politica (1927-'44), b. 8, «Trento comunismo», relazione del Prefetto di Trento al Ministero dell'Interno, Trento 31 luglio 1937, oggetto: attività sovversiva in Trento-Riva-Rovereto.

<sup>(41)</sup> Elenchiamo quelli che rientrano nella delimitazione locale di questo scritto. A Silvio Baldessarini, di Villa, furono assegnati 5 anni; 3 a Giovanni Rossaro, di Pomarolo; 1 a Giuseppe Perghem, di Nomi. Tra i roveretani, 2 anni furono assegnati all'operaio tipografo Mario Schir (poi commutati in ammonizione); 2 a Giovanni Marsilli, manovale, con analoga mitigazione; 5 a Enrico Andreatta, tipografo, come al suo collega di lavoro Lionello Buffato; 5 a Giovanni Calmasini, negoziante; 5 a Remo Costa; 3 a Secondo Boschetti, manovale; 2 al tornitore Michele Roat, che al confino morì; 4 a Pio Omenigrandi, commesso disoccupato; 2 a Mario Dorighelli, pasticciere, che ottenne un proscioglimento condizionale nel dicembre 1937. Ad Agostino Spagnolli, falegname, furono assegnati 3 anni; a Giacomo Dusatti, commerciante, 5. Cfr. G. PAROLARI, *Dall'interventismo all'antifascismo*, cit., pp. 173-174, dov'è riportato l'elenco completo.

uno degli arrestati non ci fu bisogno di nuove pene: Mario Springa, giovane contadino di Nomi, fu trovato impiccato e orribilmente insanguinato in cella presso la Questura di Trento, nella notte tra il 21 e il 22 maggio. Nacque da subito l'interrogativo se davvero di un suicidio per disperazione si trattasse, o piuttosto di una messa in scena per mascherare una morte sotto tortura. Il processo celebrato a Trento nel 1947, che vedeva per imputati il commissario di P.S. e due agenti, negò il suicidio ma non individuò i responsabili dell'asserito omicidio, assolvendo i due poliziotti per non aver commesso il fatto ed il commissario per insufficienza di prove. Diego Leoni, che ha dedicato alla vicenda pagine penetranti, commenta così:

E il tutto si chiude con un'improbabile vittoria della verità: l'omicidio c'è, l'omicida no. Ciò che sta in mezzo a questi due estremi, che quasi si annullano – la responsabilità politica e morale, quella gerarchica, persino la possibilità che qualcuno abbia indotto il giovane di Nomi a procurarsi la morte – sembra non aver valore <sup>(42)</sup>.

#### OPPOSITORI E VITTIME

Abbiamo rievocato finora vicende legate, più o meno strettamente, a movimenti collettivi e a disegni organizzati. Negli anni del fascismo, e in particolare nella seconda metà degli anni '30, la repressione politica si abbatté spesso con durezza anche su gesti individuali, su piccole trasgressioni comportamentali, su uomini che non ebbero un'autodisciplina sufficientemente robusta per evitare sfoghi e battute dissacranti. Scorriamo in ordine cronologico i principali episodi sanzionati di cui abbiamo trovato documentazione <sup>(43)</sup>. Al di là dell'inevitabile colore narrativo che ne deriva, intendiamo richiamare l'attenzione sulla capillarità dei meccanismi di controllo autoritario, sulla fitta rete di delatori e di tutori dell'ordine a vario titolo che queste piccole storie testimoniano, sul contrasto tra i linguaggi ufficiali e quelli che erompono da queste carte, sullo spessore culturale dei conflitti che vicende apparentemente minuscole come queste rivelano.

1935: il 13 ottobre Ruggero Gatti, un contadino di 58 anni, inveisce esasperato, contro alcuni soldati di guardia alla polveriera di Marco, che gli avrebbero rubato dell'uva.

---

<sup>(42)</sup> D. LEONI, *Storie di ordinario antifascismo*, cit., p. 364.

<sup>(43)</sup> Il plurale in questo caso non è un espediente retorico, trattandosi di materiali che provengono da un ciclo di ricerche condotto insieme a Diego Leoni, che ha avuto una prima conclusione nel volume *Rovereto 1940-45* più volte citato.

Soldati ladri lazzaroni morti di fame. Non vi danno da mangiare abbastanza e venite per questo a rubarmi l'uva. Siamo sotto un governo ladro. Siete di un esercito che fa schifo. I vostri ufficiali non sanno insegnarvi l'educazione e sono loro stessi che vi insegnano a rubare. Sotto l'esercito austriaco si stava meglio perché vi era più disciplina.

Queste le parole intese dai soldati, «ed altre che non riuscirono a comprendere bene, perché pronunciate in dialetto». L'uomo che le proferisce era stato emigrante nel mondo tedesco e soldato austro-ungarico. Le carte ce lo presentano come incline al vino: un dato realistico o uno stereotipo? Di sicuro così viene rappresentata una vasta parte del mondo contadino e popolare trentino: un'emergenza sociale, se la guardassimo da un punto di vista diverso da quello dei funzionari dell'ordine. Un altro tratto drammatico emerge dalla relazione del questore sui fatti (2 novembre 1935): «la sua famiglia si compone della moglie, completamente alcoolizzata e inabile a proficuo lavoro e di un figlio diciassettenne, mutilato di entrambe le mani in seguito allo scoppio di un proiettile rinvenuto in campagna». Assegnato al confino, Gatti viene mandato ad Avigliano in provincia di Potenza. Nel marzo 1936, peraltro, la commissione di appello commuta la primitiva sanzione in ammonizione. Il 29 marzo, il confinato può ripartire da Avigliano per Rovereto <sup>(44)</sup>.

Sempre nel 1935, in dicembre, Carlo Albertani, cameriere e profumiere, viene diffidato per critiche alla guerra d'Abissinia.

Il soprascritto [...] ai primi del corrente mese, trovandosi in un pubblico esercizio di Rovereto, dopo aver ascoltato la lettura fatta a voce da uno degli avventori presenti circa la manifestazione di entusiasmo tributata dal popolo napoletano alle truppe partenti per l'A.O., interloquì con le seguenti frasi: «Sui giornali si leggono queste belle manifestazioni, ed allora come va che delle persone mormorano che nel porto di Napoli vi sono le mitragliatrici?», lasciando così intendere che una forza coattiva verrebbe esercitata sulle truppe per indurle a partire.

L'Albertani conosce il mondo e se ne vanta, ha sposato a suo tempo un'inglese: più che un caso di classico antifascismo politico, il suo sembra quello di un'incompatibilità culturale con la retorica imperante. Se la cava con un'ammonizione formale. Un'altra battuta imprudente, nel 1941, gli guadagnerà l'assegnazione al confino, tosto commutata in una nuova ammonizione <sup>(45)</sup>.

---

<sup>(44)</sup> ACS, Confinati politici, b. 464, f. Gatti Ruggero.

<sup>(45)</sup> ACS, CPC, b. 45, f. Albertani Carlo.

Ancora nel 1935, il 15 dicembre, si mette nei guai Giovanni Peschedasch, imbianchino di Ala, residente a Rovereto dal 1922. Scenario dell'episodio rivelatore un albergo di Avio, dove si celebra una festicciola di famiglia (il battesimo di un nipotino). Le frasi trasgressive, al solito sollecitate dal vino, almeno secondo il protagonista e gli inquirenti, sono: «piuttosto che offrire alla patria l'anello matrimoniale di mia moglie, lo butto nella letamaia»; «piuttosto che mandare mio figlio alle istruzioni premilitari lo accoppo»; «sono comunista della prima ora e lo sarò sempre»; «i fascisti mi hanno ammazzato un fratello, ma...», facendo seguire alla parola un gesto di minaccia, come si legge nel rapporto. In esso si chiarifica anche il senso dell'ultima affermazione. «L'allusione fatta dal Peschedasch ad un fratello ucciso dai fascisti si riferisce all'Emilio che secondo lui sarebbe stato ricoverato al Manicomio di Pergine in seguito alle violenze subite per opera di fascisti» e lì deceduto nel 1933. Al Peschedasch vengono assegnati due anni di confino, che inizia a scontare a Moliterno, in provincia di Potenza. Il prefetto ne propone la liberazione dopo tre mesi, i carabinieri richiedono un anno e a questa richiesta si attiene la commissione preposta <sup>(46)</sup>.

1936, 12 luglio. A Marco il vecchio e impenitente squadrista Silvio Barozzi esce malconco da uno scontro con Enrico Toss, operaio trentaduenne, detto «Ferri». La relazione firmata dal Prefetto consente di apprezzare lo sfondo politico dell'episodio, che avviene all'uscita del Dopolavoro:

Nell'uscire dall'esercizio lo squadrista Barozzi, che ha nella frazione di Marco molte inimicizie per il suo temperamento violento e facilmente alterabile, e per aver inflitto a persone della frazione stessa, all'epoca dello squadristo, molte bastonate, venne affrontato in istrada da certo Toss Enrico [...] operaio giornaliero, che era in stato di alterazione alcoolica. Il Toss medesimo, con evidente intenzione di provocare, rimproverò al Barozzi di aver dato, sempre al tempo dello squadristo, una fortissima legnata ad uno di Marco, al che il Barozzi rispose che se lui aveva dato la legnata era stata per certo meritata.

Nello scontro che ne scaturisce, il Barozzi ha la peggio, finendo all'ospedale. Il rapporto della polizia non infierisce su Toss e non ne sottolinea nemmeno troppo l'inclinazione *souversiva*. Condannato a 5 mesi di carcere, l'energico operaio di Marco viene incluso «nell'elenco 3° delle persone da arrestare in determinate circostanze, essendo individuo di temperamento litigioso e violento» <sup>(47)</sup>.

<sup>(46)</sup> ACS, Conf. Pol., b. 784, f. Peschedasch Giovanni.

<sup>(47)</sup> ACS, CPC, b. 5184, f. Toss Enrico.

1936, 14 settembre. Un contadino di Lizzana, Bernardino Azzolini, viene tratto in arresto per aver cantato con altri «Bandiera Rossa». Viene assegnato al confino per tre anni e inviato a Petronà (Catanzaro). Il provvedimento sarà poi revocato nell'aprile 1937. L'episodio che mette nei guai l'Azzolini con altri due compaesani ha poco di politico: i tre cantano la canzone proibita in aperta campagna, rientrando a casa di notte, quando hanno la disavventura di imbattersi nella compagnia comica veneziana «Busanell», reduce da una recita a Sacco. Ne nascono un diverbio e la denuncia alle forze dell'ordine. Interrogati, i tre si scagionano in modo colorito quanto convincente:

Il Barozzi Corinno e l'Azzolini Ettore, opportunamente interrogati hanno negato di aver cantato «bandiera rossa trionferà» e sia pure altre canzoni, affermando invece che fu il solo Azzolini Bernardino a schiamazzare per la via cantando il noto ritornello «bandiera rossa trionferà». Mentre però il Barozzi precisa che l'Azzolini Bernardino cantò «bandiera rossa trionferà» e che fu lui a soggiungere, in tono sarcastico «nei cessi pubblici della città», l'Azzolini, si vede con intenzione di scagionare l'amico, dichiara che l'Azzolini Bernardino cantava «bandiera rossa trionferà nei cessi pubblici della città».

Altrettanto ben consigliata appare l'argomentazione del ricorso, il 9 ottobre:

L'ubriachezza sopraggiunta la sera del fatto gli tolse completamente il controllo delle sue azioni; il ricorrente di altro non ricorda che della sopravvenuta nebbiosità mentale – si rammarica di aver cantato il volgare ritornello imputatogli e lo fece nell'assenza di controllo dovuta all'alcool per un automatismo mnemonico e non per malvagi istinti.

L'accorta – e probabilmente sincera – strategia difensiva di Bernardino non basta però ad evitare il confino né a lui né agli altri due <sup>(48)</sup>. Barozzi è inviato a Curinga (Catanzaro), l'altro Azzolini a Filadelfia, nella stessa zona della Calabria.

Dal ricorso di quest'ultino emergono, di nuovo, dati drammatici sulle conseguenze di lungo periodo della guerra:

Un fratello di 11 anni reso cieco dallo scoppio di un proiettile residuo di guerra. Un fratello morì durante il lavoro agricolo per la stessa causa.

1936, 6 novembre: vengono assegnati 5 anni di confino ad Albino Peroni, nato a Pilcante, ventiseienne operaio alle dipendenze della Montecatini. Motivazioni: «manifestazioni e canti sovversivi» e aver svolto

---

(48) ACS, Conf. Pol., b. 45, f. Azzolini Bernardino e Azzolini Ettore; b. 68, f. Barozzi Corinno.

«in diverse riprese un'attività contraria agli interessi nazionali». I luoghi delle «manifestazioni» sono la trattoria e la vendita di vino, l'atto incriminato è ancora il canto di «Bandiera rossa», accompagnato dalla frase «Vogliamo la Spagna siamo stanchi». La tipologia in cui viene inquadrato dagli inquirenti è la consueta: marginale, bevitore, intemperante...<sup>(49)</sup>.

Nel marzo 1937 compare, forse per la prima volta, nel roveretano, la repressione di una nuova tipologia di trasgressione<sup>(50)</sup>. Viene arrestata Rosa Bonfioli, di 43 anni, per aver permesso che nel suo esercizio si ascoltino le trasmissioni di radio Barcellona. Viene ammonita, il suo esercizio chiuso, la radio confiscata.

La sera del 14 novembre dello stesso anno, la repressione scatta per un'altra storia di parole proferite tra un bicchiere e l'altro, questa volta nella vendita di vino di propria produzione di Giacinto Prezzi, a Lizzana. Due giovani operai fascisti, vengono avvicinati da Silvio Giacomoni, operaio falegname appena licenziato dalla Komarek (la fabbrica di Botta), «motivando il licenziamento per diminuzione di lavoro e per poco rendimento». Anche Giacomoni viene descritto come dedito al vino, «e quando è ubriaco perde il controllo delle sue azioni». Le parole incriminate, per quanto velleitarie, non sono solo dettate dall'alcool:

Noi siamo contro il regime attuale – voi che siete giovani potreste fare parte con noi per lottare contro il fascismo e quello che sta a Roma lo squarteremo. [...] Bisogna cambiare bandiera – finché esisterà il regime fascista non si potrà vivere – Mussolini ha la testa tonda, ma io gliela farò quadrata. Dobbiamo marciare contro il fascismo, solo allora si potrà vivere meglio – venite con noi che così potremo far valere le nostre idee.

Confinato a Castelluccio Inferiore (Potenza), Giacomoni viene trasferito nel dicembre 1938 a Lavello e poi graziato, in occasione del Natale dello stesso anno<sup>(51)</sup>.

<sup>(49)</sup> ACS, Conf. Pol., b. 777, f. Peroni Albino.

<sup>(50)</sup> È proprio di quel periodo (23 marzo 1937) un telegramma allarmato ai prefetti del Ministero degli Interni: «Viene rilevato come molti ascoltatori radio cerchino di ascoltare iniqua e falsa propaganda radiodiffusa da Barcellona aut da altre stazioni spagnole nonché da Mosca. A tale scopo cercano anche di riunirsi in comitiva presso apparecchi riceventi di casa aut locali pubblici. Fenomeno est particolarmente osservabile presso operai contadini piccola borghesia. Est necessario in modo assoluto intervenire prontamente et energicamente con azioni preventive et repressive procedendo a fermi a provvedimenti di polizia a chiusura dei pubblici esercizi dove viene fatta ascoltazione ed a ritiro degli apparecchi in caso di flagranza»: G. ISOLA, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze 1990, p. 232. Sulle trasmissioni antifasciste dall'estero, cfr. inoltre F. MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti: 1922-1945*, Venezia 1976, pp. 169-196.

<sup>(51)</sup> ACS, Conf. Pol., b. 476, f. Giacomoni Silvio.



Nell'aprile 1938, si mette nelle peste Giuseppe Saiani, di 24 anni, contadino di Pilcante. La conseguenza di una serata in allegria con i paesani è una condanna a tre anni di confino a Ventotene, che sconterà parzialmente. Scenario consueto, un locale pubblico, stavolta quello del Dopolavoro di Pilcante. Dopo aver bevuto in compagnia, Saiani con altri tre «prese a cantare una canzone che, prima della Redenzione, fu popolare fra gli austriacanti ed i rinnegati», scrive il questore al prefetto. Si tratta di un canto da osteria, non di un inno politico, stavolta: «Che la vaga ben che la vaga mal / siam sul fior della gioventù / siamo della ligiera / l'Italia mai più». Ma quel verso finale, che possiamo immaginare sottolineato con qualche accentuazione furbesca, basta a mettere in agitazione gli uomini dell'ordine. Ed è proprio un timorato (o invelenito) parente del Saiani, per colmo di sventura, carabiniere in licenza, a redarguire i cantori e a minacciare di informarne il Comando dell'Arma. Il gruppetto si fa sentire allora sotto le finestre del paesano in divisa, ed è Saiani ad *esagerare* con le parole: «Vieni fuori, vigliacco di un italiano, che ti metto nella fontana». Tanto basta perché lo si giudichi responsabile «di canti antinazionali e grida sediziose» e si prenda nei suoi confronti il grave provvedimento. Saiani fruirà poi del provvedimento di proscioglimento condizionale in occasione del Natale 1938. Nelle carte, il solito profilo dell'avvinazzato, che sembra far comodo, in circostanze come queste, tanto agli imputati che ai loro persecutori <sup>(52)</sup>.

Nell'agosto 1938 sono fermati e poi arrestati due operai della Montecatini, Enrico Lucca e Lionello Bandera. Hanno storie significative alle spalle: Lucca è fratello di due caduti in guerra, Bandera è fratello di Enrico, il socialista rivoluzionario ammazzato da una guardia civica nel settembre 1920. Vicino originariamente alle idee del fratello, Bandera si era tuttavia iscritto nel 1922 al Fascio di Rovereto, salvo venirne espulso nel 1925. Analoga espulsione ha alle spalle l'altro arrestato, che aveva partecipato come squadrista alla marcia su Roma. Il gesto che li manda in rovina è opera del Lucca, responsabile di aver disegnato a gesso la falce e martello su una latrina dello stabilimento, insieme alla scritta «La schiavitù trionferà». A casa gli viene ritrovato lo stampo per farne un'altra, con la scritta «Malgrado le menzognere avanzate nazionali, i legionari in Spagna avranno ancora del filo da torcere». Risulta chiaro che ambedue sono esasperati dalla loro condizione in fabbrica e dai trasferimenti di reparto, «non escluso quello dei forni». Vengono confinati per 5 anni, scontati per intero, perlomeno il Bandera, che viene rimpa-

---

(52) ACS, Conf. Pol., b. 901, f. Saiani Francesco.

triatto da Castelluccio inferiore (Potenza) a fascismo caduto, il 24 agosto 1943 <sup>(53)</sup>.

Nell'ottobre 1938 la rete si avvolge intorno ad un intero gruppo di operai ed artigiani:

Dieci corrente locale questura ha proceduto arresto in quel di Rovereto otto persone responsabili avere captato radio trasmissioni antifasciste, commentato notizie in odio at quelle nazionali, et identificato fra esse autore disegni falce martello rilevati sopra porta latrina stabilimento società anonima Cofler di Rovereto alt Segue dettagliato rapporto et proposte relative <sup>(54)</sup>.

Il luogo è la trattoria «Ai due Mori», gli arrestati sono imputati di propaganda antinazionale per aver ascoltato radio Barcellona e radio Mosca. I provvedimenti di polizia colpiscono duramente Mario Mandelli, tessitore disoccupato (5 anni di confino); Alcide Campagna, operaio della Cofler (5 anche lui); Valerio Baldessarini, pittore decoratore e marito dell'esercente (3); Mario Baldessari, pure pittore (2 anni poi commutati in ammonizione). 2 anni di ammonizione vengono assegnati a Valerio Potrich, imbianchino, e a Cesare Caracristi, falegname, mentre gli altri due sono diffidati.

Le misure più gravi saranno poi attenuate, ma nel caso di Campagna subentra un'altra pesante accusa, quella di essere autore di una serie di scritte sovversive all'interno della sua fabbrica:

Qualche giorno dopo il fermo del Campagna e precisamente il 7 corr. si presentava all'Ufficio di P.S. di questa città il sig. Rocchetti Vittorio di Giovanni, procuratore del locale stabilimento ausiliario «S. A. Cofler e C.» il quale denunciava che nel pomeriggio del tre corr., su tre porte delle latrine dello stabilimento stesso, dal lato interno, due suoi dipendenti, tali Barozzi Emilio e Zenatti Mario, avevano rilevati disegni a matita copiativa, tre emblemi della «Falce e martello» con scritto sotto uno di essi, pure a matita copiativa, le parole «si può». Nello sporger tale denuncia il sig. Rocchetti ha esternato il sospetto che autore potesse essere il ripetuto Campagna Alcide, del quale gli erano stati rilevati poco prima i sentimenti antifascisti, ed ha soggiunto che il Boschetti e lo Zenatti avevano già cancellato i tre emblemi, tranne le parole «Si può» che evidente-

---

<sup>(53)</sup> ACS, Conf. Pol., b. 58, f. Bandera Lionello e b. 580, f. Lucca Enrico. Nel saggio di Diego Leoni pubblicato in *Acqua, aria, energia elettrica. La Montecatini di Mori 1925-1983*, a cura di D. LEONI, Rovereto 2000, pp. 69-70, l'episodio è inserito nel contesto di una ricostruzione approfondita della condizione dei lavoratori di quella grande fabbrica e del trauma che essa provocò nel territorio di insediamento.

<sup>(54)</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Dir. Gen. della P. S., Div. Affari Generali e Riservati, 1938, b. 29/B, «Trento», telegramma del Prefetto di Trento, 16 ottobre 1938.

mente rappresentavano le prime di una frase non portata a termine per il timore, in chi l'ha scritta, di non fare in tempo a lasciare la latrina senza essere scoperto. E tale frase, portandoci nello stabilimento «Cofler e Ci» è stata personalmente rilevata dallo scrivente e dal funzionario di P.S. Essendo riuscito vano il tentativo di fotografarla, sia per il colore grigio della porta, sia per le sue proporzioni molto ridotte, d'accordo col signor Rocchetti fu fatta tagliare la parte della porta su cui era stata scritta (inviata alla R. Questura di Trento da parte di quest'ufficio di P.S.) <sup>(55)</sup>.

1939, 4 febbraio. Chiudiamo questa rassegna con la vicenda di Luigi Pasquali, nato a Volano il 24 maggio 1900 <sup>(56)</sup>. È il caso di un poveruomo, di una vittima *marginale*, fatta diventare dal delirio autoritario una minaccia per l'Italia e l'italianità. Il nostro riceve 5 anni di confino, che sconta alle Tremiti e poi a Pisticci tra il maggio 1939 e il 5 luglio 1943. La scena del crimine è ancora una volta l'osteria, più precisamente la rivendita del *prodotto* di tal Speranza Gualtierio a Volano. Si legge del Pasquali nelle carte di polizia che lo riguardano: «trattasi di pregiudicato condannato cinque volte per furto, oltraggio, spendita di monete false ed ubriachezza, facile a perdere il controllo di se stesso quando è avvinazzato. Già libero vigilato, ozioso, vagabondo, assiduo frequentatore di osterie». Quanto alle frasi proferite, siamo nella tipologia dell'episodio Gatti da cui siamo partiti:

... dopo ritirata la moneta spicciola di un biglietto da lire 10 con cui aveva pagato un bicchiere di vino servitogli nello spaccio, la gettò sul pavimento esclamando: «Che i se ciava soldi taliani, non voi e che vaga in mona l'Italia e chi l'ha fatta».

La blasfema imprecazione ferisce, purtroppo per Pasquali, orecchie sensibili. Ad un Raffaelli, Caposquadra della Milizia, che lo redarguisce, replica «sa gat fascista!» caricando la dose con una serie di altri epiteti coloriti. Non ci pare trascurabile il fatto che il termine *fascista* sia qui usato e avvertito come insulto, quando ancora il regime omonimo è in pieno vigore: chissà se negli studi di storia della lingua l'ambigua fortuna del termine è studiata.

## CONFINATI

I fascicoli personali dei confinati, consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato, sono in genere tanto ricchi di informazioni e di

---

<sup>(55)</sup> Relazione della Compagnia di Rovereto dei Carabinieri, 14 ottobre 1938, presente in copia nel fascicolo intitolato a Baldessari Mario in ACS, Conf. Pol.

<sup>(56)</sup> ACS, Conf. Pol., b. 758, f. Pasquali Luigi.

documenti, quanto difficili da utilizzare, ai fini della ricostruzione della storia politica e del mondo ideale dei personaggi «in oggetto». In essi affiorano le strategie dei perseguitati di fronte al potere che li colpisce, a loro volta influenzate dalla condizione familiare e sociale, dalle pressioni dell'ambiente più direttamente coinvolto. Sfogliando quelle carte dolorose, il lettore si trova spesso nella delicata condizione di assistere ai rituali di intercessione e alla tormentosa ricerca di un margine tra umiltà e umiliazione, tra autodifesa e abiura, tra astuzia e cedimento. Nel caso dei relegati al confino, l'impulso a ricorrere all'intercessione e alla supplica si presentava in modo particolarmente pressante, poiché essi non scontavano una precisa trasgressione della legge, sancita da una formale sentenza, bensì comportamenti valutati come pericolosi, attraverso provvedimenti amministrativi che le autorità potevano revocare o mitigare. La tentazione di una lettura immediatistica dei documenti va costantemente tenuta sotto controllo, sia che testimonino strategie di conciliazione, sia che ribadiscano la refrattarietà al conformismo di regime. Una cosa fu vivere nelle «università della politica» di Ponza o Ventotene, un'altra essere dispersi in remoti paesi della Lucania o della Calabria; una cosa avere a che fare solo con *custodi* ottusi o prepotenti, altra essere accolti in qualche misura all'interno delle relazioni comunitarie dell'Italia contadina raccontata da Carlo Levi. I frammenti che qui proponiamo non sono ancora storie biografiche vere e proprie, che richiederebbero altre pazienti indagini, per non disperderne la portata conoscitiva e non impoverirne lo spessore umano.

Remo Costa raggiunse l'isola di Ponza il 17 settembre 1937. Meno di un mese dopo, la relazione trimestrale della Prefettura di Littoria (l'attuale Latina) informava che «il confinato in oggetto si è subito affiancato agli elementi pericolosi dimostrando in tal modo di conservare inalterate le proprie idee» <sup>(57)</sup>. La formula si ripete nelle relazioni successive, in qualche caso con particolari aggiuntivi, come in quella del 13 aprile 1938: «Il confinato in oggetto non ha dato alcuna prova di ravvedimento. Egli è adibito alla pulizia della biblioteca confinati. Pur vivendo alquanto lontano dalla massa affianca gli elementi più in vista». A quella biblioteca potevano rivolgersi in quegli anni personaggi come Pertini, Terracini, Scoccimarro, Spinelli, Li Causi, Secchia, Camilla Ravera. Le autorità addette non dovevano avere né simpatia né familiarità con i libri, se il Prefetto di Littoria inviava alla competente Di-

---

<sup>(57)</sup> Relazione della Prefettura di Littoria, 15 ottobre 1937. I documenti che citiamo, salvo diversa indicazione, provengono dai fascicoli personali di Costa nel CPC e presso l'Ufficio Conf. Pol. in ACS.

reazione generale una lettera come questa: «Per la censura, trasmetto a codesto On. Ministero un volume in lingua tedesca di W. Goethe, appartenente al confinato in oggetto, con preghiera di farmi conoscere, all'atto della restituzione se possa essere o meno consegnato all'interessato»<sup>(58)</sup>. Non si tratta di una restrizione isolata. La vastità delle letture carcerarie attestate dagli epistolari di Gramsci, Foa, Mila è sorprendente, ma qui ci troviamo di fronte ad un controllo molto più pesante. Il 14 marzo 1938, Costa chiedeva l'autorizzazione a ricevere il «Bollettino di Notizie Economiche» edito a cura della Confederazione dei commercianti, nonché la «Rivista di politica economica», «facendo rilevare come il sottoscritto abbia sempre svolta la sua attività nel mondo degli affari, precisando che alla stessa attività intende ritornare non appena scontato il periodo di confino». La risposta fu negativa, come pochi mesi dopo alla richiesta di abbonarsi a «Relazioni internazionali». La motivazione per il diniego proposta dal direttore della colonia Francesco Meo fa tuttavia intravedere una comunità di confinati impegnata in un serrato confronto politico e culturale. «Detta rivista come le affini rassegne dello stesso Istituto, era assai diffusa, per il passato, fra i confinati di questa Colonia, e, dato il contenuto esclusivamente politico, forniva ai medesimi ampia materia per polemiche, studi, previsioni, e conversazioni in genere, tanto che l'ufficio scrivente ne vietò in modo categorico l'introduzione, sequestrando altresì le copie esistenti». Limitazioni come queste non impedirono tuttavia ad un confinato comunista cui Costa fu molto vicino, Pietro Grifone, di scrivere proprio in quegli anni, a Ponza e a Ventotene, il suo fortunato saggio sul capitale finanziario in Italia<sup>(59)</sup>. In uno scritto del 1971, pubblicato nella seconda edizione del suo libro, Grifone ha rievocato il clima straordinario in cui esso era maturato, dentro uno sforzo comune di approfondimento e di studio, citando anche lo specifico apporto del compagno di confino roveretano:

Nacque così a Ponza, negli anni tra il 1936 e il 1937, anche per il progressivo confluire nell'Isola, in quegli anni, di alcuni tra i più prestigiosi e dotati compagni dirigenti comunisti, quasi tutti provenienti dal carcere di Civitavecchia, un formidabile sodalizio culturale-politico, nel quale si

---

<sup>(58)</sup> Comunicazione della Prefettura di Littoria a Min. Int., Dir. Gen. P.S., Confinamento Politico, 15 ottobre 1937, oggetto «Costa Remo – confinato politico a Ponza». Il libro veniva restituito peraltro pochi giorni dopo, con l'avvertenza che poteva essere consegnato «al confinato in oggetto».

<sup>(59)</sup> Nella relazione periodica della Prefettura di Littoria, 18 gennaio 1939, si legge che il confinato «frequenta la compagnia degli elementi comunisti più pericolosi quali Pianezza-Grifone-Cenacchi e Carsano».

fondevano le più diverse esperienze e conoscenze. Per iniziativa del compagno Pietro Secchia [...] demmo vita ai primi gruppi specializzati di studio e di ricerca. Io fui preposto, per le mie specifiche competenze, a quello economico. Una specie di ufficio studi in miniatura che funzionava come poteva, con i materiali che riuscivamo a racimolare, attraverso la lettura attenta dei quotidiani – in primo luogo del «Sole» – delle relazioni della banca d'Italia e delle principali Società per azioni, degli annuari statistici, e soprattutto del grosso *Annuario delle Società Italiane per Azioni* (il libro dei cinquanta rotoli, come lo chiamava Li Causi) che ero riuscito a procurarmi durante una mia breve licenza a Roma. Del gruppo di studi economici facevano parte alcuni compagni «adulti» [...] come Remo Costa di Rovereto, Mario Mammucari che allora si chiamava Brandani, l'ungherese Eugenio Rosner, ma soprattutto giovani e giovanissimi...<sup>(60)</sup>.

Anche Costa, quando fu soppressa la colonia di Ponza, passò a Ventotene (luglio 1939), da dove fu trasferito, pochi mesi dopo, a Montereale (L'Aquila) su ripetuta istanza della madre, che invocava presso le autorità l'assegnazione ad una sede meno sfavorevole ai suoi malanni fisici. Nel giugno 1940, dopo aver scontato quasi tre anni, il confinato presentò una calibrata domanda al Ministero dell'Interno, con cui chiedeva di beneficiare «del disposto di legge che prevede il condono della restante punizione». Gli argomenti principali erano la necessità di sostenere l'azienda familiare, cui la guerra appena iniziata aveva sottratto alcuni collaboratori, e il desiderio di poter «assolvere i miei doveri di figlio». Il richiedente non faceva abiure, pur dichiarando che, una volta ritornato in famiglia, non si sarebbe occupato di politica. Respinta in un primo tempo, la domanda fu replicata nel novembre con argomenti analoghi, ottenendo infine la commutazione della lontananza forzata in ammonizione, che fu accordata all'inizio del 1941.

La corrispondenza di questo periodo (quella emersa finora, almeno) non lascia trasparire temi politici e fornisce informazioni molto asciutte sulla vita che il confinato conduceva. Ne emerge, piuttosto, la sua attenzione a non perdere i legami con l'ambiente roveretano e a respingere quasi con sdegno il ruolo della vittima. Le lettere al fratello Amedeo, in particolare, testimoniano un atteggiamento serenamente attivo, si tratti di impartire consigli sulle strategie aziendali o di esprimere il punto di vista sulla costruzione del rifugio alpino alle pendici del Col Santo. «E così il sogno [...] si realizza!», scriveva nel 1938, apprendendo dell'imminente realizzazione del progetto. «Io sono estromesso. Per questo nessun sterile lamento, anzi il mio spirito, sem-

---

<sup>(60)</sup> P. GRIFONE, *Come si studiava al confino*, in ID., *Il capitale finanziario in Italia*, Seconda edizione, Torino 1971, pp. XLIX-L.

pre giovanile, si tiene ancora legato a distanza a quella che fu la mia grande passione» <sup>(61)</sup>. Una passione, per quella montagna e per la montagna in generale, che scrivendo all'amico alpinista Pino Fox si esprimeva con accenti etici:

La vita bisogna affrontarla nella sua realtà, e all'occasione prenderla a calci. È appunto la grande scuola della montagna vera quella che deve insegnare che cosa è *il dovere*. Hai mai esitato a portare aiuto a una cordata «encrozada»? Se nella notte dal Testo scende un richiamo d'aiuto, può tirare la tormenta, ma tu non esiti. Perché? È semplice, è un dovere che compì, ebbene, una combinazione di cose ha posto che il mio dovere fosse di restare lontano per degli anni. Nessun vanto, nessun rimprovero mi spetta, semplicemente è andata così, e così dovevo fare <sup>(62)</sup>.

Il confino fu luogo di crescita culturale e politica anche per Giovanni Rossaro, il mezzadro del maso di Cesoino che fu poi a sua volta maestro di antifascismo per molti giovani contadini e operai della Destra Adige, contribuendo a formare, con le sue sobrie parole di autodidatta e con l'esempio della sua intransigenza, i ragazzi della nuova generazione della Resistenza. Anch'egli fu a Ponza e a Ventotene, poi alle Tremiti. Tornano, nelle relazioni che lo riguardano, parole che già conosciamo: «Il confinato in oggetto nel decorso trimestre ha tenuto cattiva condotta, continuando ad affiancare i compagni di fede e gli elementi ritenuti più pericolosi della Colonia. Dimostra di conservare inalterate le proprie idee senza alcun segno di ravvedimento». Nell'autobiografia di un comunista della generazione successiva, Ugo Tartarotti, l'incontro da ragazzo con Rossaro in catene ha un ruolo decisivo per la sua formazione:

Fu in occasione di un servizio che la banda era stata chiamata a svolgere a Cesuino, per accompagnare al campo santo un vecchio contadino, Gioacchino Rossaro, che conobbi un uomo speciale, che seguii per molti anni e del quale divenni allievo e poi compagno di lotta. Nel seguito del funerale, tra i familiari, c'era un uomo che, mi dissero, si chiamava Giovanni, figlio del defunto Gioacchino. Seguiva il feretro ammanettato e in mezzo a due carabinieri. Era un antifascista: arrestato molti mesi prima, per attività sovversive [...] aveva ottenuto un brevissimo permesso per poter partecipare ai funerali. Così, per la prima volta, ebbi modo di vedere dal vivo la brutalità del fascismo. Mi colpì il fatto che, anche in una così grave

---

<sup>(61)</sup> Lettere di Remo ad Amedeo Costa, Ponza, 27 novembre 1938 e Ventotene, 29 novembre 1939, nell'archivio di famiglia conservato dalla nipote Alda Costa.

<sup>(62)</sup> Lettera a Pino Fox, Montereale 25 luglio 1940, riprodotta fotograficamente in Società degli Alpinisti Tridentini Sezione di Rovereto, *Storie roveretane. El Zaspà Pino Fox*, Rovereto 1999, p. 115. Nel libro sono pubblicate altre tre lettere di Costa da Montereale, scritte tra il luglio e l'ottobre del 1940.

circostanza, avessero imposto ad un uomo, che seguiva il funerale del padre e che non aveva commesso nessun crimine, i ferri ai polsi e la sorveglianza dei carabinieri. Eppure, nonostante tutto, Giovanni manteneva un atteggiamento tranquillo e fiero, che solo un uomo sicuro di essere nel giusto poteva avere <sup>(63)</sup>.

Un altro dei comunisti roveretano, Giovanni Calmasini, diede prova di carattere tanto fermo, da essere ripetutamente condannato ad inasprimenti di pena e a decurtazioni del sussidio per il rifiuto di salutare «romanamente», fino ad essere punito con quattro mesi di detenzione nel carcere di Foggia, «poiché il predetto è irriducibile in tale trasgressione». Il suo fascicolo di confinato testimonia quanto questa coerenza costasse ad un uomo ed a una famiglia in seria sofferenza economica. Negoziante di generi alimentari, Calmasini aveva lasciato la sua attività nelle mani di una moglie inesperta e occupata a far crescere tre figli in tenera età. Le suppliche scritte in energico italiano popolare dalla disperata moglie Angelina (a Mussolini, a donna Rachele, a Roberto Farinacci, ciascuna tentando di toccare le corde adatte del caso), quella vergata a suo nome nella scrittura inconfondibile di don Rossaro, le letterine al Duce scritte dalle due piccoline già scolare, le calibrate istanze del confinato, costituiscono in sé un campione straordinario di una diffusa tipologia di lettere ai potenti, che fornisce a sua volta uno spaccato dell'Italia fascista <sup>(64)</sup>.

Quello di Calmasini non è un esempio isolato, nemmeno nella nostra documentazione incompleta e locale. In buona parte dei casi, sulle donne della famiglia ricadde il compito di intercedere, di esprimere le sofferenze che l'allontanamento dei propri cari comportava, di offrire atti di obbedienza che propiziassero il ritorno ad una vita *normale*.

Le lettere che si scrissero Enrico Andreatta e la moglie Elsa durante il periodo di confino di Enrico a San Severino Lucano non provengono dagli archivi di polizia, ma costituiscono ugualmente un documento che comunica al lettore un particolare disagio. Sono tempi di solitudine, quelli che i due si raccontano, gravati dall'incertezza del futuro, da recriminazioni e sensi di colpa per l'accaduto, dalla fatica di comprendersi a distanza. Sullo sfondo le solidarietà difficili, con i famigliari e i compagni di lavoro in fabbrica, per lei, con gli altri confinati e con gli abitanti del luogo remoto che lo ospita, per lui. Da nessuna parte i due

<sup>(63)</sup> U. TARTAROTTI, *Il lungo cammino*, Trento 1990, pp. 62-63.

<sup>(64)</sup> ACS, Conf. Pol., b. 176, f. Calmasini Giovanni. Per la tipologia delle lettere ai potenti, cfr. *Deferenza, rivendicazione, supplica*, a cura di G. FAIT e C. ZADRA, Paese (Treviso) 1991.



coniugi, separati da eventi che avvertono come superiori alle loro forze, sembrano trovare un sostegno solido. Qualche squarcio di generosità disinteressata si apre talora nei rapporti con la gente di San Severino, con gli uomini e le donne di un'Italia povera e tradizionalmente oppressa che in questa strana specie di emigrati coatti sembra ravvisare, superata la prima diffidenza, dei propri simili <sup>(65)</sup>.

#### VERSO LA LIBERTÀ. EMIGRANTI, FUORUSCITI, COMBATTENTI IN SPAGNA

Un altro capitolo da scrivere, in buona parte sconosciuto, della storia della città tra le due guerre è quello che ha per protagonisti gli emigranti, gli esuli, i fuorusciti. Emigrazione per lavoro ed emigrazione politica sono ovviamente due fenomeni distinti, ma non privi di relazioni tra di loro. Quanti emigranti, tra quelli che presero la strada della Francia o del Belgio negli anni Venti, lo fecero anche per sfuggire alla dittatura, alla repressione del movimento operaio, allo scioglimento forzato delle sue organizzazioni? E viceversa, che influenza ebbero l'esperienza delle lotte democratiche e sociali all'estero, la circolazione delle idee e i modelli politici vissuti dagli emigranti in prima persona, nell'alimentare l'antifascismo? Non sarà, ovviamente, una ricognizione su base locale a permetterci di rispondere puntualmente a interrogativi ben presenti alla storiografia. Qui basterà, intanto, segnalare qualche percorso significativo. Particolarmente documentato, dalle carte d'archivio ma anche da altre fonti, è quello di Bettini Schettini <sup>(66)</sup>, la cui

---

<sup>(65)</sup> L'epistolario dei coniugi Andreatta è stato depositato negli anni '80 dal figlio Fabio presso «Materiali di lavoro» ed è oggi custodito da Diego Leoni, in attesa di un'adeguata valorizzazione.

<sup>(66)</sup> Riportiamo la scheda biografica di Silvio Bettini fornita dal fascicolo a lui intitolato in ACS, CPC: «Di povera famiglia ebbe una discreta educazione. Compì a Rovereto la scuola media di disegno. Intelligente, ha coltura superiore agli studi fatti, aveva molti amici e godeva di notorietà in quel di Rovereto e anche nella provincia. Appartenne al Partito socialista e fu segretario della camera del lavoro di Rovereto. Tenne conferenze di propaganda anche in paesi vicini. Nel 1915 si staccò dal Partito socialista perché interventista. Riparò in Italia e si arruolò nel R. Esercito. Per ferita riportata in combattimento gli fu amputato il piede sinistro al posto del quale ha un apparecchio di protesi. Dopo la mutilazione, fu nominato ufficiale (Tenente) propagandista nell'Esercito. È decorato di medaglia d'argento al valor militare per atti di valore. Prese parte quale legionario alla spedizione di Fiume ed è anche decorato della medaglia commemorativa di Ronchi. È risoluto, volitivo, tenace. Fu amico del noto comunista Straffellini Emilio. Nel 1920 fece parte del primo Fascio di combattimento di Rovereto ma ben presto se ne staccò per iscriversi all'Italia libera manifestando idee repubblicane e massoniche. [...] Il 22 febbraio 1926 ottenne passaporto

vita ardente merita di trovare chi vi dedichi una ricerca biografica di adeguato impegno. A Parigi, dove emigrò nel 1926, ebbe una parte di un certo rilievo nelle tormentate vicende del fuoruscitismo italiano <sup>(67)</sup>. Con Camillo Berneri e con il socialista Jacometti pubblicò il periodico «L'Iniziativa», di cui uscirono alcuni numeri nel 1928, con l'intento di aprire un dibattito «che potesse portare ad un accordo operativo nell'ala più radicale dell'antifascismo» <sup>(68)</sup>. Berneri era un anarchico di vasti orizzonti politici e culturali, e insieme un rivoluzionario coraggioso fino alla temerarietà, protagonista di azioni clamorose e talvolta avventurose. Schettini, allo stato delle nostre conoscenze, non vi risulta coinvolto, perlomeno non direttamente. Partecipò intensamente alle vicende del partito repubblicano, militando nella sua corrente di sinistra. Nel 1932 entrò a far parte della direzione. Al V congresso, nel 1933, intervenne a favore di una collaborazione con i comunisti e di «un blocco di forze proletarie». La successiva sconfitta di questa linea lo spinse ad uscire dalle file repubblicane. «Questa esperienza mi condusse di filato verso nuove piattaforme di lotta e trovai nel cosiddetto 'fronte unico' il mio posto di battaglia», dichiarò in un lungo interrogatorio nelle carceri di Trento, nel 1942, in cui tracciò una propria autobiografia, deformata, al solito, dalla situazione e dalla consapevolezza del suo uso a fini polizieschi. Ne riportiamo un brano:

La mia attività è stata di lotta contro il fascismo e nel medesimo tempo contro l'antifascismo incapace di esprimersi secondo le aspirazioni della classe operaia italiana e internazionale. La nuova situazione creatasi in Francia in seguito ai fatti del 6 febbraio 1934 e cioè quando vi fu l'assalto al Parlamento da parte dei partiti di destra francesi, determinarono in me la necessità di prendere parte attiva alla lotta antifascista con molti discorsi e con qualche articolo pubblicato su giornali italiani riguardanti le condizioni dell'emigrazione italiana in Francia nei rapporti della situazione francese. La mia attività antifascista culminò in quell'anno con la mia presenza alla manifestazione dei combattenti francesi di sinistra la

---

per la Francia per motivi di lavoro». Le citazioni dei documenti che lo riguardano provengono da questa fonte e dal suo fascicolo personale in ACS, Ufficio confino politico. Segnaliamo l'interessante profilo che di lui tracciò Ernesta Battisti, che vedeva nella sua figura una sintesi di patriottismo e sensibilità ai diritti dei lavoratori. Il suo articolo *Un simbolo*, in «La Fiamma Intelligente», anno I, n. 3, 3 maggio 1921, esprime una sorta di dannunzianesimo sociale, che accomunava in quella fase l'autrice dell'articolo e il personaggio di cui faceva l'elogio.

<sup>(67)</sup> Cenni a Schettini sono frequenti anche nell'ignobile libello dello spione E. MENAPACE, *Tra i «fuorusciti»*, Paris 1933, di cui esiste una copia presso la Biblioteca Comunale di Trento.

<sup>(68)</sup> C. BERNERI, *Epistolario inedito*, vol. II, a cura di Paola Feri e Luigi Di Lembo, Pistoia 1984, pp. 29-30.

quale determinò la caduta del Ministero Doumergue. Nel 1935 in seguito alle disposizioni prese dal governo di Laval che limitava il visto sulle carte di identità necessarie per il lavoro in Francia, venni sollecitato, nella mia qualità di ex combattente e mutilato di guerra da parte dei moltissimi connazionali in Francia, di tentare qualche cosa per ovviare questo stato di cose che danneggiava enormemente la nostra emigrazione in Francia. Mi consultai quindi con alcuni amici ex combattenti e mutilati di guerra francesi appartenenti al partito radicale i quali mi consigliarono di fondare, come feci, una qualunque associazione di combattenti italiani, in nome della quale potermi recare presso i dicasteri interessati allo scopo di impedire che malversazioni venissero compiute nei riguardi dell'emigrazione italiana.

La linea di Schettini di fronte al funzionario di polizia che lo interrogava, era evidentemente quella di valorizzare l'aspetto sindacale del suo operato, a difesa dei diritti dei connazionali emigrati. Ma nemmeno in una situazione così delicata Schettini se la sentì di minimizzare la sua critica radicale della guerra di conquista in Etiopia, il suo impegno a favore «di quella parte del popolo spagnolo che lottava contro Franco», la vicinanza ai comunisti nell'esperienza dell'Unione popolare che aveva per segretario generale Romano Cocchi. Con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia vennero per lui il licenziamento dalla Società di Eletticità di Parigi presso cui lavorava, l'arresto da parte della polizia tedesca su ordine di quella italiana, il carcere e poi il campo di concentramento, il trasferimento in Italia nel 1942. La sua linea, in quella fase, fu di offrire alla patria in guerra una sua disponibilità, quasi in un'ottica di unione sacra contro il nemico esterno. In che misura questa mossa fosse sincera, da parte di un patriota fervido come egli sicuramente era, e in che misura avesse carattere tattico, per risparmiare ulteriori traversie a sé e ai propri famigliari, è difficile da stabilire: il problema non affannò troppo le autorità italiane, che gli comminarono cinque anni di confino. Ma l'uomo non era tale da piegare la testa in silenzio. Nel suo fascicolo di confinato c'è una divertente lettera del vicesegretario nazionale del PNF, Farnesi, che il 3 novembre 1942, a poco più di un mese dall'inizio della nuova relegazione, così scriveva al Ministero degli Interni:

Viene segnalato che certo Silvio Bettini Schettini, confinato politico nel Comune di Apice (Benevento), non mantiene la dovuta linea di condotta. Grande parolaio, si atteggia a vittima del Fascismo, attestando le benemerenze combattentistiche meritate nella guerra 1915-1918, vantandosi quale Legionario Fiumano di essere stato in corrispondenza col Duce, che avrebbe tenuto a battesimo una sua figlia. Dato che dette voci potrebbero fare presa sugli animi buoni di quella laboriosa gente rurale, si prega di esaminare l'opportunità che il Bettini sia trasferito in altre località.

La sollecitazione era inutile, perché da pochi giorni l'ingombrante personaggio era stato prosciolto «condizionalmente» nella ricorrenza del Ventennale della Marcia su Roma. A Rovereto lo attendevano, meno di due anni dopo, altre vicende drammatiche. Al mattino del 28 giugno 1944 fu arrestato, nella casa di Viale dei Colli dove viveva presso il fratello Angelo, che venne ucciso dalle SS poche ore dopo. Tradotto nel carcere di Trento, vi rimase fino al novembre. Finita la guerra, resse per un anno, su incarico del CLN, l'amministrazione comunale di Rovereto, fino alle elezioni del 1946 che diedero la maggioranza assoluta alla DC.

Silvio Bianchi, nato a Mori il 13 febbraio 1899, espatriò nell'autunno 1923, recandosi a Parigi, dove lavorò come manovale fino al marzo del 1925.

Quando lasciai l'Italia per recarmi a Parigi ero iscritto al partito comunista italiano ed ero regolarmente tesserato. M'indussi a recarmi all'estero soprattutto per trovar stabile e proficua occupazione, ma non nascondo che avevo anche intenzione di esplicare attività politica. Infatti dopo qualche settimana [...] presi contatto con i comunisti italiani che avevano un ufficio presso la sede del giornale «L'Humanité», ma dopo i primi abboccamenti non rimasi soddisfatto dell'accoglienza avuta, né mi trovai d'accordo con i loro principi per cui mi allontanai da loro dopo pochi giorni, non senza consegnare agli stessi la mia tessera comunista. Così rimasi fuori del partito comunista, pur rimanendo un antifascista.

Traiamo questi spunti autobiografici dal verbale del suo interrogatorio del 31 ottobre 1942 presso la questura di Trento, non senza ribadire ancora una volta la necessità di usare verso questi documenti ogni precauzione <sup>(69)</sup>. Bianchi fu a lungo in rapporti di stretta collaborazione con Giuseppe Donati, uno dei personaggi più noti dell'emigrazione politica, già direttore del «Popolo», il quale lo finanziò per qualche tempo personalmente, perché facesse attività antifascista in Italia. Dopo aver partecipato alle attività dei «comitati proletari antifascisti», vicini ai comunisti, si iscrisse al partito socialista (intorno al 1932), frequentandone il gruppo dirigente, in stretto rapporto con Pietro Nenni.

Nell'ottobre del 1933, a seguito della mia attività politica mi fu notificato dalla prefettura di Polizia di Parigi il decreto di espulsione dalla Francia. Ciò nonostante continuai a rimanere in Parigi [...]. Durante tale periodo vivevo con qualche remunerazione che mi veniva data dal partito socialista unitario per conto del quale traducevo degli opuscoli di propaganda dalla lingua tedesca in lingua italiana e facevo anche delle traduzioni dalla lingua francese in lingua italiana per una ditta di mode.

---

<sup>(69)</sup> ACS, Ufficio confino politico, b. 110, f. Silvio Bianchi.

Nell'ottobre 1936 si arruolò per la Spagna, dove combatté come ufficiale della compagnia «De Rosa» del battaglione «Garibaldi», comandato da Randolpho Pacciardi. Qui si accentuò la sua critica ai comunisti, che lo avrebbe esposto anche alla ritorsione di un ferimento. Nel giugno 1937, lasciò la Spagna per la Francia e poi il Belgio, dove ebbe da penare per campare (fu anche arrestato e detenuto per vagabondaggio). Negli anni della guerra fu in campo di internamento e poi impiegato in lavori forestali, finché fu tradotto in Italia, nell'ottobre 1942. Anche Bianchi, rientrato in patria e tenuto in carcere per diversi mesi, tentò la carta di una *riabilitazione* senza abiure, chiedendo d'essere ammesso a servire la Nazione in quelle circostanze straordinarie. Scriveva al Questore dalle carceri giudiziarie di Trento, l'1 febbraio 1943:

Non è il timore della prigione o del confino, come neppure una vana posa d'eroe, di cui non mi sento la stoffa, che mi inducono a fare questa richiesta, ma bensì il sentimento di un cittadino che nell'ora attuale, al di sopra di tutte le ideologie, crede al dogma della difesa della Patria.

Nonostante questo tentativo, fu condannato a cinque anni di confino e inviato a Ventotene. Sulla sua scheda sono annotate queste motivazioni del provvedimento:

Comunista schedato, qualificato attentatore, fuoruscito, comandante di compagnia della brigata internazionale antifascista spagnola. Assegnato al confino per la sua ostinata attività rivoluzionaria ed antifascista svolta all'Estero.

In un libro sugli antifascisti trentini in Spagna, Renzo Francescotti pubblicò, ormai più di venticinque anni fa, molte testimonianze significative, in parte raccolte dagli stessi protagonisti <sup>(70)</sup>. Tra esse anche quella di Silvio Bianchi, che vi appare più vicino all'immagine del militante instancabile riflessa dalla sua scheda di confinato che all'autoritratto in chiaroscuro tracciato nell'interrogatorio in questura. Quale dei due profili è più veritiero? Tutti e due? Nessuno dei due? Non poniamo queste domande per estendere alla storiografia un pirandellismo di comodo ma, al contrario, per ribadire la necessità di una rete il più possibile fitta di biografie di uomini e donne comuni, quando si creda alle potenzialità conoscitive e alla dignità culturale di una storia vista *dal basso*.

Dalle ricerche emergono altri nomi e volti di volontari in Spagna provenienti dalla Vallagarina o dalle valli limitrofe: Cirillo Angelini,

---

<sup>(70)</sup> R. FRANCESCOTTI, *Sotto il sole di Spagna. Antifascisti trentini nelle Brigate Internazionali*, Trento 1977.

Giacomo Caneppele, Filippo Valle, Luigi Cobbe, Marcello Rossi... Tra questi un personaggio da romanzo, pittoresco ed enigmatico, è quello di Emilio Strafelini. Socialista massimalista attivo a Rovereto nel primo dopoguerra, si accostò ancora nella prima metà degli anni '20 a posizioni anarchiche. Emigrato in Francia, vi svolse attività di agitazione sindacale, per poi rientrare clandestinamente in Italia, nel 1925. Fu arrestato a Roma nel 1927 e accusato, addirittura, di attentato contro la vita di Mussolini. Un'accusa evidentemente poco fondata, visto che se la cavò soltanto (si fa per dire) con cinque anni di confino, che scontò a Lipari dal 1928 al 1932. Nell'estate del 1933 passò clandestinamente la frontiera e si recò di nuovo in Francia, dove «si distinse tra gli anarchici per i reiterati progetti di attentati dinamitardi, seguiti e orientati da agenti provocatori», scrive di lui Mimmo Franzinelli, lo storico che meglio ha studiato le attività di provocazione della polizia politica fascista. Riprendiamo dal suo libro sull'Ovra questo sintetico profilo:

A Parigi si fidò del doppiogiochista Gino Andrei [...]; in sostanza la dabbenaggine dell'esule trentino – che confidava a questo o quell'infiltrato notizie destinate a restare segrete – fu pagata con la galera da vari suoi compagni d'ideale. In Spagna tra l'agosto e il novembre 1936 comandò tre centurie della colonna «Ascaso» sul fronte di Huesca, prima di passare col Battaglione della morte. Tornato in Francia dopo lo scioglimento delle Brigate Internazionali, rimpatriò e il 7 novembre 1940 fu assegnato a 5 anni di confino; l'ufficio politico della questura di Trento lo sottopose a un minuzioso interrogatorio per ricostruire la trama delle sue frequentazioni antifasciste all'estero; pure dichiarandosi politicamente disilluso, egli non accennò ad alcuna collaborazione pregressa con gli organi amministrativi [...]. Fu liberato l'8 settembre 1943 dal campo di concentramento di Anghiari <sup>(71)</sup>.

L'altra faccia dell'imprudenza o incoscienza di Strafelini è la generosità di una vita spesa tra impegno di propaganda e di agitazione, persecuzione poliziesca e confino, militanza in condizioni di continuo pericolo, estrema povertà personale... Se sia stato un cavaliere dell'ideale di stampo ottocentesco, un esibizionista irresponsabile e idiota, un agente più o meno consapevole del regime che intendeva combattere o altro ancora lo sapremo solo attraverso le pazienti indagini cui avrebbe diritto la complessa esperienza dell'emigrazione politica italiana al tempo del fascismo.

---

<sup>(71)</sup> M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999, p. 271.

## LINEE D'OMBRA

Indichiamo, in conclusione di questa mappa di ricerche da farsi o da completarsi, alcuni itinerari che ne rimangono esclusi, salvo la rapida enunciazione della necessità di percorrerli. Il primo riguarda quella che potremmo definire «la linea nera» della cultura roveretana. Rovereto tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del nuovo secolo registra fermenti inquieti, alimenta disegni grandiosi ai confini della megalomania, è attraversata da flussi di estremismo culturale decisamente contraddittori rispetto alla linea moderata e razionalistica che è stata spesso individuata come l'elemento di continuità tra il Settecento tartarotiano e l'Ottocento rosminiano. Si mettano in fila il nazionalista radicale Tolomei, il futurista ludico e fascista militante Depero <sup>(72)</sup>, il cattolico antisemita Sottocchia <sup>(73)</sup>, ma anche, più organico alle città e alle sue istituzioni, il clericofascista don Rossaro <sup>(74)</sup>. I loro percorsi furono tanto diversi da non consentire dirette genealogie, ma forse non ebbero in comune solo un luogo di nascita o un ambiente di prima formazione <sup>(75)</sup>.

Il secondo itinerario riguarda il viaggio dentro il fascismo dei professori di formazione umanistica che ebbero tanta parte nella storia della scuola e della cultura a Rovereto, dagli anni Trenta agli anni Settanta: Umberto Tomazzoni e Luciano Miori, in ruoli militanti particolarmente esposti, Valentino Chiocchetti, un po' più defilato in un ruolo di *funzionario*. I documenti, anche autobiografici, non mancano, né i punti di appoggio nella storia delle istituzioni scolastiche locali, delineata da Quinto Antonelli in studi di alto livello, che già affrontano in modo diretto e documentato il tema che stiamo indicando <sup>(76)</sup>. Un'ulte-

---

<sup>(72)</sup> Un vero e proprio profilo politico di Depero non è ancora stato scritto. Per la sua biografia in generale il punto di riferimento è sempre l'eccellente monografia di B. PASSAMANI, *Fortunato Depero*, Rovereto 1981. Sul rapporto con il fascismo, cfr. l'originale testo di D. LEONI, *Il poema dell'acciaio. Dialogo di un venditore d'arazzi e di un passeggiare (a Rovereto, nel giugno 1945)*, in *Rovereto 1940-45*, cit., pp. 258-271.

<sup>(73)</sup> Su questo, che è il meno noto dei personaggi citati, v. F. RASERA, *Gino Sottocchia, scrittore roveretano, cattolico fascista antisemita*, in «Materiali di lavoro», 1988, n. 1-4, pp. 191-211.

<sup>(74)</sup> F. RASERA, *Il prete della Campana. Per un profilo politico di don Rossaro*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1990, n. 2, pp. 45-59.

<sup>(75)</sup> Rimandiamo alle considerazioni da noi svolte più ampiamente nel saggio *La Scuola Reale di Rovereto tra mito e realtà. Appunti sulla formazione degli intellettuali in una città di confine*, in *Una scuola per la città. Dalla Realschule all'Istituto Tecnico Fontana: storia e prospettive (1855-1995)*, a cura di QUINTO ANTONELLI e PIETRO BUCCELLATO, Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri «Felice e Gregorio Fontana», Rovereto 1999, in particolare alle pp. 102-105.

<sup>(76)</sup> Cfr. Q. ANTONELLI, *Fare gli italiani tra «redenzione» e fascismo. Le scuole di Rovereto*, in *Rovereto 1919-39*, cit., pp. 243-346. Nello stesso volume, alle pp. 347-

riore indagine, specificamente mirata su questa vicenda generazionale, ci sembra tuttavia importante per poter misurare lo spessore ideale di un certo tipo di adesione al fascismo, amorevolmente (ma improduttivamente) ridimensionato nelle ricostruzioni biografiche, e per ragionare sugli elementi di continuità e di discontinuità non solo nella evoluzione personale dei principali protagonisti, ma in quella delle istituzioni in cui ebbero una parte tanto rilevante, la nostra Accademia inclusa.

Un terzo itinerario di ricerca è necessario per colmare una lacuna più grave di tutte. È stato studiato ancora poco, anzi per niente, se restiamo all'ambito roveretano, il processo di formazione, nella società tra le due guerre, del nuovo ceto dirigente cattolico che sarebbe stato chiamato a governare dopo il fascismo, con tanto e tanto duraturo consenso democratico. I rappresentanti politici democratico-cristiani del secondo dopoguerra non appartengono al vecchio ceto prefascista, né rientrano nelle opposte categorie, fascisti e antifascisti, cui è dedicata la nostra relazione. In un nuovo confronto sulla storia della città nel '900, che auspichiamo avvenga in tempi ragionevolmente vicini, questa tematica (che potremmo riassumere disinvoltamente con il titolo «Come Rovereto diventò democristiana») dovrebbe assumere uno spazio centrale.

---

371, è pubblicato anche il nostro *Un anno di scuola*, che si accosta al tema attraverso una lettura dei diari di Luciano Miori. Di ANTONELLI si veda anche «Una casa ben regolata». *L'Istituto Tecnico di Rovereto dal 1919 al 1945*, in *Una scuola per la città*, cit., pp. 123-160.



ANDREA LEONARDI

## LA GRANDE DEPRESSIONE E LA DÉBÂCLE FINANZIARIA

ABSTRACT - The Wall Street crisis of October, 1929 has had devastating effects not only in the U.S. or in Germany, but also at the peryphery of the industrialized Western world. In fact, the long term effects of the crisis were to hit a region such as Trentino, which had so far followed its own path towards industrialization in a rather slow and controversial way. In Trentino, between 1933 and 1934, every significant juncture of the produttive system was to be confronted with some very heavy drawbacks, which were to turn into a real collapse of the local finances. Financial operators, already undermined by a whole set of negative events which in 1919 had drammatically eroded their assets, by and large could not withstand the impact of the crisis. For many of them, closure was the only possible sorrowful outcome, whilst others had to face some drastic reduction in scale.

KEY WORDS - Postwar Economy, Banks, Property breakdown, Depression, Liquidation.

RIASSUNTO - Il crollo di Wall Street dell'ottobre del 1929 non ebbe riflessi sconvolgenti sul piano economico e sociale unicamente negli Stati Uniti d'America o in Germania, ma coinvolse anche le regioni periferiche dell'Occidente industrializzato. L'onda lunga della crisi arrivò a colpire anche una regione come il Trentino che aveva percorso il proprio tragitto in modo lento e piuttosto controverso. Qui tra il 1933 e il 1934 ogni ganglio del sistema produttivo conobbe dei pesanti contraccolpi di segno negativo, che per il sistema finanziario locale si rilevarono una vera e propria débâcle. Gli intermediari finanziari, gravemente minati da una serie di preoccupanti vicende, che nel 1919 avevano intaccato, in diversi casi irrimediabilmente, la loro struttura patrimoniale, non seppero spesso reggere l'onda d'urto della crisi e per molti di essi lo sbocco doloroso fu la chiusura, mentre per altri ci fu un deciso ridimensionamento.

PAROLE CHIAVE - Dopoguerra, Banche, Dissesti patrimoniali, Depressione, Liquidazioni.

Nel corso del 1933 e successivamente nel 1934 il sistema finanziario trentino scrisse indubbiamente la pagina più drammatica della sua storia dell'ultimo secolo. In pochi mesi scomparvero tutti gli istituti di

credito locali che avevano la ragione sociale di banca <sup>(1)</sup>, fu drasticamente ridimensionato il sistema delle casse rurali, subirono un tremendo scossone le casse di risparmio, costrette, per fronteggiare la crisi, a fondersi in un unico istituto.

Ad originare tale *débâcle* erano stati indubbiamente i contraccolpi in sede locale della «grande depressione», avviatasi nel 1929 con il crollo di Wall Street, che anziché incontrare lungo il tragitto del proprio prorompere anche in una realtà marginale dell'occidente europeo, come quello costituito dalla montagna alpina ed in essa dal contesto trentino, la solida diga di istituzioni finanziarie robuste, aveva trovato delle aziende strutturalmente deboli ed in condizioni gestionali estremamente precarie. Esse infatti risultavano pesantemente minate da una serie di preoccupanti vicende, che nel 1919 avevano intaccato, in diversi casi irrimediabilmente, degli organismi fino a quel momento sostanzialmente sani.

Per comprendere dunque la catastrofe che si abbatté sulla finanza locale nel 1933, tale da sconvolgere tra l'altro le strutture creditizie trentine e sudtirolesi, si dovranno brevemente richiamare gli antefatti che hanno reso estremamente problematica la situazione economica, ma soprattutto quella finanziaria del primo dopoguerra.

Con un'ordinanza del comando supremo dell'esercito del 31 marzo 1919, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del 5 aprile successivo <sup>(2)</sup>, il governo italiano decise di porre fine al corso legale della corona nei territori annessi al regno d'Italia, in vigore dal giorno dell'armistizio. Col 20 aprile 1919 dunque la lira rimaneva l'unica moneta a circolazione legale; il cambio era ribadito in 40 centesimi di lira per corona, con la precisazione tuttavia che ci sarebbe potuta essere una futura integrazione, il cosiddetto *affidavit*.

L'ordinanza in questione invece non si preoccupò per nulla di affrontare un problema che rischiava non solo di mettere in ginocchio, ma addirittura di far scomparire tutti gli istituti di credito locali, quello cioè della conversione delle attività bancarie secondo i parametri di cambio corona-lira. La manovra monetaria, infatti, aveva fatto balzare in evidenza il deficit, talora molto pesante, delle loro situazioni patrimoniali, connesso all'impossibilità di mobilitare e quindi di convertire la rilevante massa di impieghi in titoli del debito pubblico austriaco ed

---

<sup>(1)</sup> Unica eccezione quella costituita da un piccolo istituto: la Banca Calderari & Moggioli, che era sorta nel 1920.

<sup>(2)</sup> *Ordinanza del Comando Supremo del R. Esercito 31 marzo 1919 «Disposizioni sul corso legale delle valute italiane nel Trentino e nella Venezia Giulia*, in «Gazzetta Ufficiale» 5 aprile 1919, n. 82; *Cambio e ritiro della valuta austro-ungarica*, Trento s.d. (1919).

ungherese, sottoscritti sia nella fase prebellica che in quella bellica ed ora divenuti in larga misura inesigibili <sup>(3)</sup>. Il disavanzo che i primi calcoli effettuati dalle banche locali lasciavano intravedere <sup>(4)</sup> era tale da rendere sempre più probabile il rischio di un loro prossimo dissesto, che appariva eventualmente, ma solo momentaneamente, scongiurabile, sia per il fatto che era loro concesso di tenere sospesa la pubblicazione dei rispettivi bilanci, sia soprattutto a motivo della consistente crescita dei depositi che lasciava presagire un rapido rivitalizzarsi dell'economia locale. Si rendeva comunque necessario ed in tempi stretti, un'operazione di risanamento patrimoniale, che tuttavia, a causa della pesantezza delle perdite accumulate e nel medesimo tempo della scarsa consistenza dei mezzi propri di cui poteva disporre la maggior parte degli Istituti, non sembrava percorribile senza un adeguato intervento statale <sup>(5)</sup>.

Data però la grave situazione della finanza pubblica italiana <sup>(6)</sup>, tale intervento non sembrava certo prospettarsi in tempi brevi. Nel novembre del 1919 invece venne definito l'importo dell'*affidavit* – ponendo dunque fine alle speculazioni che s'erano accese sulle voci della sua possibile entità <sup>(7)</sup> – che venne stabilito in 20 centesimi di lira, portando dunque il cambio definitivo corona-lira al 60% <sup>(8)</sup>. Ne trassero un indubbio vantaggio tutti i risparmiatori, gli Istituti di credito invece, chiamati a convertire i depositi rilevati prima del 9 aprile 1919 non più al 40, bensì al 60%, con il conteggio dei relativi interessi, ma soprattutto obbligati a convertire allo stesso tasso anche tutte le proprie attività, videro ulteriormente aggravato il proprio deficit patrimoniale. Gli scompensi di bilancio che andavano rendendosi sempre più palesi di fronte al mancato recupero dei mezzi finanziari investiti nell'ex Monarchia, si sarebbero potuti trasferire in autentici rischi di insolvenza, con

---

<sup>(3)</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della «Venezia Tridentina»*, in A. LEONARDI (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento 1987, pp. 111-112.

<sup>(4)</sup> *Promemoria e proposte degli Istituti di credito trentini per la sistemazione dei loro bilanci*, Trento 1921, pp. 3-12.

<sup>(5)</sup> A. MOIOLI, *L'intervento pubblico nell'economia della «Venezia Tridentina» durante l'immediato dopoguerra*, in *Tirol - Alto Adige - Trentino 1918-1920* Trento 1996, pp. 470-471.

<sup>(6)</sup> A. LEONARDI, *Finanza pubblica e costi della «ricostruzione» nel primo dopoguerra*, in: *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920 - giugno 1922)*, vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma, 1991, pp. 162-193.

<sup>(7)</sup> *La questione del cambio e gli speculatori*, in «Il nuovo Trentino», 18 agosto 1919.

<sup>(8)</sup> Regio Decreto Legge 27 novembre 1919, n. 2227, *Disposizioni sul cambio della valuta austro-ungarica nel territorio di giurisdizione dei commissari generali civili per la Venezia Giulia e Tridentina*, in «Gazzetta Ufficiale», 4 dicembre 1919, n. 286.

lo sbocco obbligato della messa in liquidazione <sup>(9)</sup>. Il pericolo era reale, al punto che lo stesso decreto-legge che definiva l'importo dell'*affidavit* prevedeva l'assunzione di provvedimenti di sostegno, anche se solamente a favore degli Istituti di credito senza fini di lucro.

Proprio tali Istituti esercitarono una serie di pressioni affinché il governo definisse rapidamente l'intervento che aveva promesso, ma tale definizione arrivò solamente un anno dopo, con un decreto del 9 novembre 1920, che stabiliva la concessione di una «garanzia» venticinquennale, cioè una specie di apertura di credito, su un deficit ufficiale di conversione, che era comunque calcolato in termini riduttivi rispetto a quello effettivo e che doveva ad ogni buon conto essere ammortizzabile con i mezzi propri degli stessi Istituti beneficiari <sup>(10)</sup>.

Il procedimento risultava estremamente macchinoso, in quanto le banche locali che se ne fossero avvalse erano autorizzate a proseguire nello svolgimento delle loro consuete operazioni solamente nel caso in cui i bilanci, chiusi alla sera del 19 aprile 1919, risultassero in pareggio. Tale pareggio avrebbe dovuto emergere da una valutazione delle attività e delle passività a 60 centesimi di lira per corona, indipendentemente dall'esigibilità o meno di talune partite dell'attivo <sup>(11)</sup>.

Da tali criteri di valutazione dunque non potevano emergere per gli Istituti di credito locali, fortemente impegnati in prestiti di guerra, che pesanti quote di disavanzo. Su questo disavanzo lo stato assicurava una «garanzia» di corrispondente importo, per un periodo non eccedente i 25 anni, in relazione alla responsabilità delle banche verso i depositanti. Tale «garanzia» doveva quindi essere iscritta nella parte attiva del bilancio quale fondo infruttifero di garanzia dello stato, sostituendo così il deficit di bilancio <sup>(12)</sup>.

L'intervento finanziario del governo venne da tutti considerato inferiore alle attese <sup>(13)</sup> ma ciò che risultava oggetto di maggiori critiche, al punto che diversi Istituti di credito locali rinunciarono a chiederne l'applicazione, almeno fino a quando poterono farne a meno <sup>(14)</sup>, era il

---

<sup>(9)</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, p. 91.

<sup>(10)</sup> *Regio Decreto Legge 9 dicembre 1920, n. 1883, Provvedimenti finanziari a favore degli Istituti di credito delle Nuove Province non aventi scopo di lucro*, in «Gazzetta Ufficiale», 17 gennaio 1921, n. 13.

<sup>(11)</sup> *Decreto ministeriale del Tesoro, 1 febbraio 1922*, in «Gazzetta ufficiale» 20 marzo 1922, n. 66.

<sup>(12)</sup> *Regio Decreto Legge 9 dicembre 1920, n. 1883, art. 3.*

<sup>(13)</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, pp. 92-97.

<sup>(14)</sup> A. MOIOLI, *L'intervento pubblico nell'economia della «Venezia Tridentina»*, *op. cit.*, pp. 470-472.

fatto che il Tesoro prevedeva un diritto di vigilanza attiva sugli Istituti «garantiti». Il Tesoro si era infatti riservato la possibilità di far intervenire un proprio rappresentante alle sedute degli organi amministrativi e di sorveglianza, nonché quella di procedere ad ispezioni e verifiche e addirittura di promuovere, se del caso, la procedura di liquidazione dell'Istituto «garantito» <sup>(15)</sup>. Era difficile che un simile provvedimento determinasse un assestamento dell'apparato bancario locale ed in effetti riuscì semplicemente a far protrarre l'instabilità di diversi Istituti, che di fronte agli effetti destabilizzanti della «grande crisi» manifestatasi qualche anno dopo, dovettero essere posti in liquidazione <sup>(16)</sup>. Va comunque sottolineato che per lo meno alcune delle banche che ne fruirono poterono effettivamente evitare il tracollo, in quanto l'aver sistemato, seppure parzialmente, la propria situazione contabile, permise loro di cogliere la situazione favorevole che si era venuta a creare nel sistema, determinata da un aumento dei depositi e parallelamente dall'incremento delle occasioni di impiego <sup>(17)</sup>.

Non può tuttavia essere dimenticato che l'anticipazione promessa dal governo arrivò con molto ritardo, a partire dal 1925, costringendo in tal modo il sistema creditizio locale a far fronte esclusivamente con i propri mezzi alle difficoltà di bilancio e mettendolo nella condizione di aumentare gli utili non solo attraverso l'allargamento della massa fiduciaria da amministrare, ma anche grazie ad una divaricazione della forbice tra tassi attivi e passivi praticati <sup>(18)</sup>.

---

<sup>(15)</sup> *Regio Decreto Legge 9 dicembre 1920, n. 1883*, art. 7. In realtà l'enorme potere che lo stato si attribuì tramite questo decreto, venne pochi anni più tardi fatto valere, quando il governo fascista intese sovrapporre agli obiettivi di controllo tecnico finanziario, quelli del controllo politico dei vari Istituti di credito (A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica*, op. cit., pp. 96-97).

<sup>(16)</sup> Si deve per altro osservare che le banche escluse dalla «garanzia», perché prive dei requisiti previsti dal decreto-legge – si trattava di banche collocate nell'area sudtirolese, filiali locali di Istituti d'Oltrebrennero – cessarono di operare in tempi estremamente ravvicinati, creando non pochi problemi al sistema finanziario locale (F. GUGGENBERG, *Südtiroler Wirtschaftskrise. Allgemeine Gründe für die Krise*, in «Der Tiroler Bote» 26 marzo 1921; A. GALVAN, *Betrachtungen über das Kreditwesen in Südtirol*, Bozen 1975, pp. 13-19; M. MARTIN, *Das Bankwesen in Tirol bis 1945*, Innsbruck 1970, pp. 98-102).

<sup>(17)</sup> Tale situazione favorevole all'intermediazione creditizia incentivò per altro anche diverse banche di interesse nazionale, non certo pressate da problemi di deficit patrimoniale legato alla conversione, ad aprire i propri sportelli nel Trentino e quindi ad avviare una serrata concorrenza con gli Istituti locali che invece dovevano risanare i propri bilanci (A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica* op. cit., pp. 94-96).

<sup>(18)</sup> A. MOIOLI, *L'economia della «Venetia Tridentina» nel primo dopoguerra*, in: *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920 - giugno 1922)*, vol. I, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma, 1991, pp. 500-502.

Tra le partite creditorie che le varie banche avevano la consapevolezza sarebbero state di realizzo pressoché impossibile, stavano in primo luogo i prestiti di guerra. L'importo complessivo investito durante la guerra nel Trentino in prestiti di guerra austriaci è stimato intorno ai 180 milioni di corone, sottoscritti, certo non sempre in piena libertà, oltre che da soggetti privati anche da enti locali, di beneficenza e da istituti bancari <sup>(19)</sup>; basti ricordare che le due Casse di risparmio avevano acquisito oltre 30 milioni di tali titoli, oltre a circa 10 milioni di prestiti di guerra emessi dal governo ungherese <sup>(20)</sup>.

Per quanto riguarda i titoli del debito pubblico austriaco prebellico, le difficoltà cui sarebbe andata incontro la loro conversione in consolidato italiano, nonostante fosse prevista dal trattato di pace, risultavano enormi, così come estremamente problematica si palesava la conversione dei depositi della Cassa di risparmio postale austriaca in analoghi depositi presso la Cassa di risparmio postale italiana e la regolazione dei titoli del debito pubblico ungherese e di quelli garantiti dallo stato nell'ambito della duplice Monarchia: complessivamente erano in gioco circa 350 milioni di corone.

Si può dunque asserire che della consistente massa di crediti e titoli vantati nei confronti di istituzioni pubbliche della cessata Monarchia asburgica – oltre 530 milioni di corone <sup>(21)</sup> – le opportunità di recupero

---

<sup>(19)</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, p. 48.

<sup>(20)</sup> La Cassa di risparmio di Trento aveva sottoscritto complessivamente circa 23 milioni di prestiti di guerra austriaci, cui andavano aggiunti 6.800.000 cor. del prestito ungherese, quella di Rovereto a tutto il 1917 aveva sottoscritto 6 milioni di cor., ma aderì anche all'8° prestito di guerra austriaco, emesso nel 1918 – relativamente al quale non sono tuttavia stati reperiti dati precisi – ma che a quanto risulta da un dettagliato resoconto presentato al consiglio della Cassa nel 1920 comportò un impegno di un milione e mezzo di cor., posto che l'ammontare complessivo dei prestiti di guerra austriaci della Cassa di risparmio di Rovereto consisteva alla fine del conflitto in 7.500.000 cor. pari al 70,2% dell'ammontare complessivo dei titoli pubblici austriaci che l'Istituto aveva in portafoglio alla fine della guerra; ad essi si sarebbero per altro dovuti aggiungere altri 3.153.360 cor. di titoli ungheresi, boemi e galiziani, al punto da portare il totale dei titoli pubblici della Monarchia asburgica nel portafoglio della Cassa a quota 13.834.560 cor (Archivio della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, d'ora in avanti abbreviato in Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO (Cassa di risparmio di Rovereto), 10, allegato alla seduta del 27 marzo 1920). A proposito dell'intera questione si veda: A. Leonardi, *Risparmio e credito in una regione di frontiera. La Cassa di risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Roma - Bari 2000, pp. 254-264.

<sup>(21)</sup> È da notare che nella fase immediatamente prebellica la capacità di raccolta diretta di tutti gli istituti di credito trentini si aggirava sui 210 milioni di corone (A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. I, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano 1982, p. 191).

siano state decisamente modeste. Gli studi più accurati ritengono che la quantità di mezzi finanziari di cui ci si poté riappropriare sia stata complessivamente inferiore alla metà del corrispettivo in lire, calcolato al cambio del 60%, vale a dire meno del 30% del valore nominale dei titoli sottoscritti nella fase prebellica <sup>(22)</sup>.

Tale distruzione di mezzi liquidi se per un verso ha creato dei forti squilibri nel contesto finanziario regionale, ha però soprattutto determinato una pericolosa destabilizzazione del sistema bancario locale. Solo le massicce immissioni di liquidità, intervenute attraverso la spesa pubblica per la ricostruzione ed il ripristino della civile convivenza, hanno fatto sì che lo stock finanziario disponibile complessivamente nel Trentino non sia diminuito in termini drastici, ma abbia semplicemente subito degli scompensi interni, i cui costi più rilevanti ricaddero proprio sul sistema bancario <sup>(23)</sup>.

Nel tracciare, per conto della presidenza della Cassa di risparmio di Trento, un'accurata quanto riservata relazione sulla situazione degli istituti di credito trentini nell'immediato dopoguerra, Vittorio Riccabona, che anche dopo aver lasciato la direzione dell'istituto aveva continuato a seguire le vicende economiche e finanziarie tanto della fase bellica, quanto di quella immediatamente successiva, con attenta e competente partecipazione <sup>(24)</sup>, non mancava di evidenziare, anche con l'utilizzo di strumenti retorici che certamente non gli erano consueti – ma che evidentemente nel clima particolare di quel momento non disdegnava di usare – la drammaticità della situazione. Egli dopo aver tracciato, con note alquanto colorite, le vicende legate al sorgere ed all'espandersi degli Istituti locali ed in primo luogo della Cassa di risparmio e della Banca cooperativa di Trento, nella cui crescita aveva rivestito un ruolo di rilievo <sup>(25)</sup>, metteva in luce come a seguito della guerra, tutto il tragitto percorso per conferire solidità alle prospettive di sviluppo del Trentino, rischiasse di franare <sup>(26)</sup>. *Durante i 5 anni di guerra* – sottolineava

---

<sup>(22)</sup> A. MOIOLI, *Ricostruzione post-bellica op. cit.*, pp. 111-112.

<sup>(23)</sup> *Ibidem*, pp. 112-113.

<sup>(24)</sup> U. CORSINI, *I liberali trentini nelle commissioni consultive per l'assetto istituzionale della Venezia Tridentina*, in A. LEONARDI (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra, op. cit.*, pp. 283-336; M. GARBARI, *I liberali trentini di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra*, *ivi*, pp. 247-272.

<sup>(25)</sup> Nonostante il suo allontanamento traumatico dalla Cassa di risparmio di Trento nel 1912, Vittorio Riccabona aveva ripreso nel dopoguerra a collaborare con l'istituto, che evidentemente si sentiva ancora legato al suo anziano ex direttore (A. LEONARDI, *Risparmio e credito, op. cit.*, pp. 242-243).

<sup>(26)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO (Cassa di risparmio di Trento e Rovereto), 29/323, *Relazione sugli Istituti di credito*, s. d., ma redatta tra gli ultimi mesi del

Riccabona – *il regime militare asustriaco invase tutte le pubbliche amministrazioni. La Cassa di risparmio si trovava di fronte al commissario governativo che con minacciose pressioni ordinava l'acquisto di prestito di guerra. Mano mano si accumulavano i depositi in seguito anche dei continui pagamenti dell'autorità militare per forniture od espropriazioni di guerra, la Cassa dovette aumentare le sue sottoscrizioni fino che si arrivò alla impressionante cifra di 25 milioni, bastante ad assassinare per sempre la Cassa di risparmio* <sup>(27)</sup>).

L'esposizione di tutte le banche trentine, grandi e piccole, in prestiti di guerra, secondo Riccabona, *condusse il loro stock allo stato del 3 novembre 1918 ad oltre 100 milioni* <sup>(28)</sup>. Essendo stata decisa per decreto la conversione oltre che delle passività anche delle attività, s'era venuta a creare una situazione insostenibile, se infatti, precisava Riccabona, *tale conversione era possibile per le attività consistenti in crediti ipotecari o cambiari, non era possibile per quelle consistenti in titoli austriaci che rimanevano sempre nella enorme originaria svalutazione corrispondente all'enorme deprezzamento della corona, ed anzi essendo ancora di molto aumentato questo deprezzamento, gli Istituti si trovano ora in tale sbilancio da non poter neppure presentare le loro situazioni senza dichiarare il proprio fallimento* <sup>(29)</sup>. Ciò che in ultima analisi le banche locali avrebbero dovuto chiedere era un intervento straordinario da parte del Tesoro italiano, che, attraverso un provvedimento finanziario ad hoc, consentisse il risanamento patrimoniale di tutti gli Istituti di credito trentini.

---

1919 ed i primi del 1920, dovuta a Vittorio Riccabona (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 313-314).

<sup>(27)</sup> *Ibidem*. Il dato era arrotondato, probabilmente per eccesso, come si è avuto occasione di sottolineare in precedenza, e non prendeva in considerazione la sottoscrizione di titoli ungheresi.

<sup>(28)</sup> In questo caso Riccabona si riferiva evidentemente alle sole sottoscrizioni degli Istituti di credito, senza prendere in considerazione quelle effettuate da enti e soggetti privati.

<sup>(29)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 29/323, *Relazione sugli Istituti di credito*. La conclusione di Riccabona era drastica ed a suo commento egli aggiungeva: *Non si può nemmeno concepire l'idea che lo Stato italiano abbandoni la provincia redenta a questo nuovo disastro, il quale distruggendo una vasta organizzazione che dal centro di Trento si dirama fino ai più remoti villaggi alpini, priverebbe i suoi abitanti, di già colpiti dalla falcidia su tutti i loro depositi, e dalle perdite su quasi tutti i titoli per una cifra che si può certo valutare in 400 milioni, delle loro ultime risorse in disponibilità di cassa ascendenti a qualche centinaio di milioni. La cosa è tanto meno pensabile, in quantoché i prenommati sbilanci degli Istituti sono in certo modo la conseguenza necessaria del decreto di conversione, il quale imponendo, sia pure con utilità generale, alle Casse di pagare i debiti in lire nulla ha fatto per risanare il loro portafoglio in modo da dar loro pure attività in lire onde poter fronteggiare il proprio debito senza la catastrofe dell'Istituto* (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 314-315).



Tra il 1919 e il 1920 fu un continuo susseguirsi di relazioni e memoriali, riservati e quindi particolarmente dettagliati ed espliciti, ma anche resi di pubblico dominio, prodotti di comune accordo tra tutti gli Istituti di credito trentini ed in qualche caso con il coinvolgimento anche delle Casse di risparmio sudtirolesi e degli Istituti giuliani, indirizzati alle autorità governative locali o direttamente al Tesoro, affinché venissero adottati provvedimenti capaci di risanare la situazione finanziaria del sistema bancario locale <sup>(30)</sup>. Evidentemente nei documenti resi di pubblico dominio non si entrava puntualmente nel merito della quantificazione dello sbilancio dei singoli Istituti, nè si faceva riferimento a situazioni di tipo fallimentare, si faceva piuttosto leva sulle ragioni di opportunità politica oltre che economica di un intervento risanatore. La richiesta univoca era quella di un cambio alla pari delle corone in lire e di una conversione, sempre alla pari dei titoli pubblici austriaci ed ungheresi in titoli di stato, o garantiti dallo stato, italiani. Emblematico a riguardo un pamphlet prodotto da tutti gli Istituti di credito trentini, nonché dalla Camera di commercio di Rovereto, accompagnato da una serie di deduzioni e controdeduzioni di illustri economisti come Attilio Cabiati e Giovanni Lorenzoni <sup>(31)</sup>.

Man mano che il tempo passava ci si rendeva conto che le aspettative di un cambio alla pari sarebbero andate deluse, in quanto lo scorrere del tempo non avrebbe certo favorito provvedimenti che si sarebbero rivelati sempre più onerosi per il Tesoro italiano. A quel punto si intrapresero anche delle iniziative comuni alle altre istituzioni economiche delle «Terre redente» e l'8 e 9 giugno 1919 vennero convocate a Trieste delle conferenze sulla questione monetaria, che rispetto alle richieste iniziali del cambio alla pari, formularono degli sbocchi diversificati per una soluzione non penalizzante del problema.

Nel marzo del 1920 la situazione non era ancora stata risolta, ma a un anno e mezzo dalla cessazione del conflitto tutti gli istituti risultavano pressati dalla necessità di presentare i propri bilanci davanti ad una

---

<sup>(30)</sup> Particolarmente nutrita la documentazione a riguardo conservata in: Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/573, Decreti, copie di ordinanze e memoriali degli istituti di credito trentini in merito alle questioni patrimoniali legate alla conversione valutaria e alla garanzia statale a copertura del deficit (1918-1925) (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 315-316).

<sup>(31)</sup> *La questione della valuta, dei crediti dei titoli di stato o garantiti dallo stato nei paesi redenti e in modo particolare nel Trentino. Memoriale presentato alle LL.EE. il presidente del consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, dalla Camera d'industria e commercio per il Trentino, dalle Casse di risparmio e dagli altri Istituti di credito del Trentino ed altri scritti concernenti il medesimo argomento*, Roma 1919.

clientela che cominciava a scalpitare e di fronte per altro alle indecisioni del governo circa la strada da adottare per consentire il risanamento patrimoniale degli Istituti stessi <sup>(32)</sup>. In quel frangente la Cassa di risparmio di Trento, di comune accordo con gli altri Istituti di credito locali, si rivolse con una nota riservata al Commissario generale Credaro, per rendergli noto come, in base alla conversione al 60%, i bilanci dei soli Istituti trentini avrebbero portato al 31 dicembre 1919 un deficit di complessivo 49.501.389 lire, spettante per 16.961.820 lire alla Cassa di risparmio di Trento e per 6.679.894 lire alla Cassa di risparmio di Rovereto, mentre la Banca cooperativa di Trento era esposta con 14.074.095 lire, seguita dalla Banca cattolica, che presentava un deficit di 6.481.803 lire. Il deficit della banca industriale di Trento era pari a 2.012.078 lire, quello della Banca popolare di Trento di 782.954 lire, quello della Banca mutua popolare di Rovereto di 428.741 lire ed infine quello delle 176 Casse rurali trentine nel loro insieme di 2.080.000 lire <sup>(33)</sup>. *È più che evidente* – sottolineava il presidente della Cassa trentina Girardini – *la necessità di una pronta soluzione, perché non è possibile pretendere che i consigli d'amministrazione e le direzioni portino più oltre una responsabilità che prevede il codice penale di ogni nazione, continuando a funzionare con dei bilanci che dimostrano in media una perdita di sette volte superiore al capitale sociale e alle riserve* <sup>(34)</sup>.

La richiesta era dunque che si arrivasse *ad una sistemazione definitiva ed urgente* del deficit patrimoniale. *Siamo al limite di dover uscire col bilancio* – precisava il presidente della Cassa – *e non sappiamo cosa fare: Ella sa che la disperazione fa fare alle volte degli spropositi. E il governo sarebbe il primo a dover risentire il danno di una deliberazione che oramai, se il governo non muta consiglio appare inevitabile* <sup>(35)</sup>. La decisione di mettere in stato di liquidazione la Cassa di risparmio di Trento, in parallelo con tutti gli altri Istituti locali di credito sembrava dunque ormai imminente.

In una missiva di fine maggio il presidente della Cassa trentina, parlando a nome anche degli amministratori degli altri Istituti locali

---

<sup>(32)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/567 atto assunto tra i rappresentanti degli Istituti di credito trentini e sudtirolesi il 9 marzo 1920 (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 321-322).

<sup>(33)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, *A Sua Eccellenza On. Credaro Commissario generale per la Venezia tridentina*, missiva del 6 marzo 1920 (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 323).

<sup>(34)</sup> *Ibidem*.

<sup>(35)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, Lettera all'On. Luigi Credaro, datata 8 maggio 1920 (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 323-324).

evidenziava come la tensione fosse ormai palpabile e faceva riferimento ad una *catastrofe irreparabile* che si sarebbe voluta con ogni mezzo evitare, ma che senza un rapido intervento del Tesoro appariva ormai incombente. *Il pubblico* – asseriva – *incomincia a dare segni di inquietezza: perché non pubblicate il bilancio? Quando verrà convocata l'assemblea? Il governo vi presterà aiuto? E così di seguito domanda ansiosamente agli amministratori, che non sanno cosa rispondere. I meno ottimisti tra loro presentano la triste fine del dramma e cercano di calmare nel loro animo la tempesta che vi scatena il conflitto fra l'affetto di patria e la sfiducia nelle istituzioni. Pare infatti che perfino la fede nella parola del ministro ci possa poi essere imputata come temerità e che unica via per corrispondere alla coscienza resti ormai quella di rassegnare i bilanci al tribunale* <sup>(36)</sup>. In effetti in sede governativa erano stati promessi degli impegni precisi, a formularli tuttavia non era stato il ministro del Tesoro Schanzer – estremamente preoccupato per i costi della «ricostruzione» <sup>(37)</sup>, bensì quello per le Terre liberate Salata <sup>(38)</sup>.

Mentre le trattative per uno sbocco risolutorio alla situazione procedevano con estrema lentezza, il perfezionarsi dell'analisi contabile all'interno degli Istituti di credito locali faceva emergere, nel giugno del 1920, come la portata del deficit risultasse decisamente superiore rispetto a quella presentata solamente tre mesi prima. In base ad una serie di accertamenti condotti presso le banche trentine un funzionario incaricato dal Ministero del Tesoro, l'avv. Brocchi, aveva determinato in 54.036.416 lire l'ammontare complessivo delle anticipazioni chieste al governo dagli Istituti trentini per la sistemazione dei loro bilanci patrimoniali e delle quali si chiedeva al ministro Schanzer la liquidazione. Si trattava di una cifra superiore di ben 4.535.027 lire rispetto a quella individuata poco più di tre mesi prima. Ancora una volta la quo-

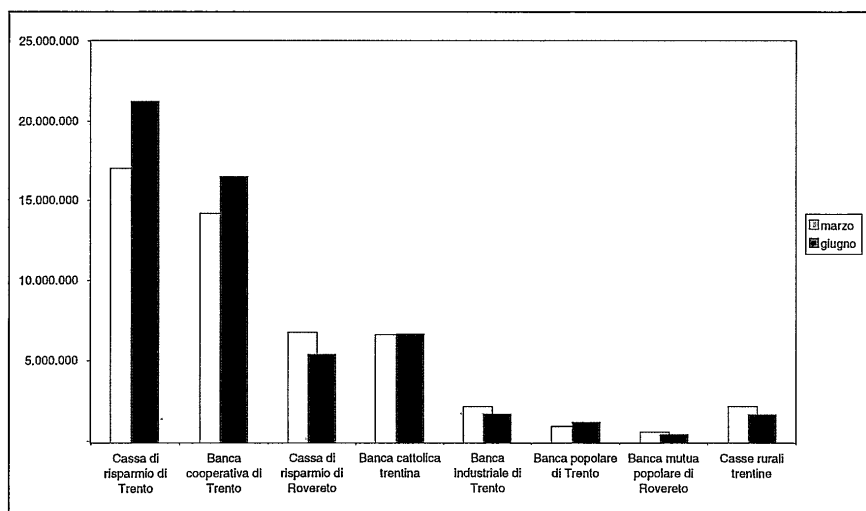
---

<sup>(36)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, Lettera del presidente della cassa di risparmio di Trento al comm. avv. Egisto Gino Bezzi, datata 28 maggio 1920. Nella lettera il presidente Girardini proseguiva affermando: *c'è anche chi vorrebbe ricorrere ai deputati dell'opposizione. ma i più rifuggono ancora da questo pensiero; tanta è la tristezza che in quest'alea di redenzione ci opprime nel dover assistere alle incomposte imprecazioni di tanti infelici travolti dalla nostra rovina, che malediranno gli ideali, per i quali non ultimi gli istituti di credito hanno combattuto e sofferto* (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 324-325).

<sup>(37)</sup> A. LEONARDI, *Finanza pubblica e costi della «ricostruzione»* op. cit., 1991, pp. 162-193.

<sup>(38)</sup> Lo si deduce chiaramente dalla corrispondenza inviata al presidente della Cassa di risparmio di Trento dall'avv. Gino Bezzi (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, Lettera dell'avv. Gino Bezzi al Presidente della Cassa di risparmio di Trento, datata 4 giugno 1920; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 325).

ta più rilevante spettava alla Cassa di risparmio di Trento che aveva esposto un deficit causato dalla conversione pari a 21.297.550 lire – 4.335.730 lire in più rispetto alla cifra presentata a marzo –; mentre la Cassa di risparmio di Rovereto presentava un deficit da conversione di 5.355.706 lire, vale a dire 1.126.097 lire in meno – quindi il 17,37% in meno – rispetto a quello verificato tre mesi prima <sup>(39)</sup>.



Graf. 1 - Deficit patrimoniale degli Istituti di Credito Trentini, 1920.

Va tra l'altro sottolineato che nel momento in cui lo stato decise la conversione al tasso definitivo del 60% oltre la metà dei depositi bancari in corone risultava collocata nel Trentino presso le due Casse di risparmio. Quello che normalmente avrebbe potuto e dovuto essere

<sup>(39)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 52/564, *Importi necessari per la sistemazione degli Istituti di credito trentini*, relazione datata 29 giugno 1920. Ancora una volta a ruota della Cassa di risparmio di Trento – che aveva fatto registrare un incremento del 25,56% della propria posizione deficitaria – nel presentare il proprio deficit stava la Banca cooperativa, che esponeva 16.395.955 lire (2.321.860 lire in più rispetto a marzo); seguiva a larga distanza la Banca cattolica con 6.606.399 lire di deficit (appena 124.686 lire in più rispetto a quanto esposto a marzo); era poi la volta della Banca industriale, con un deficit di 1.592.950 lire (419.128 lire in meno rispetto a marzo); la Banca popolare di Trento esponeva un deficit di 991.550 lire (208.596 lire in più rispetto a marzo); la Banca mutua popolare di Rovereto presentava un deficit di 286.693 lire (142.048 lire in meno rispetto a marzo); infine anche l'insieme delle Casse rurali del Trentino esponeva un deficit inferiore di ben 570.390 lire in meno, rispetto a quello illustrato a marzo, facendolo risultare – con 1.509.610 lire – contenuto del 27,4% rispetto alla valutazione di marzo (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 325-326).

considerato come un segnale chiaro di forza e di floridezza, finiva invece per rivelarsi come concausa di una profonda e drammatica crisi.

Una questione tuttavia incombeva pesantemente sugli amministratori di tutti gli istituti di credito locali: quale impatto avrebbe potuto avere sui risparmiatori e sui clienti in generale del sistema bancario la conoscenza di una situazione patrimoniale estremamente precaria, pur se puntellata dalla «garanzia» statale? Di fronte ad una preoccupazione molto forte, di fronte cioè al rischio che la clientela impaurita dai rischi di un possibile dissesto richiamasse i propri depositi, finendo, in tal caso per provocare, con il fallimento del sistema bancario locale, un autentico terremoto nella finanza e nell'economia regionale, di cui ben difficilmente si sarebbe potuta calcolare la gravità, i responsabili degli istituti di credito locali decisero di «criptare» i bilanci delle loro aziende destinati alla divulgazione <sup>(40)</sup>.

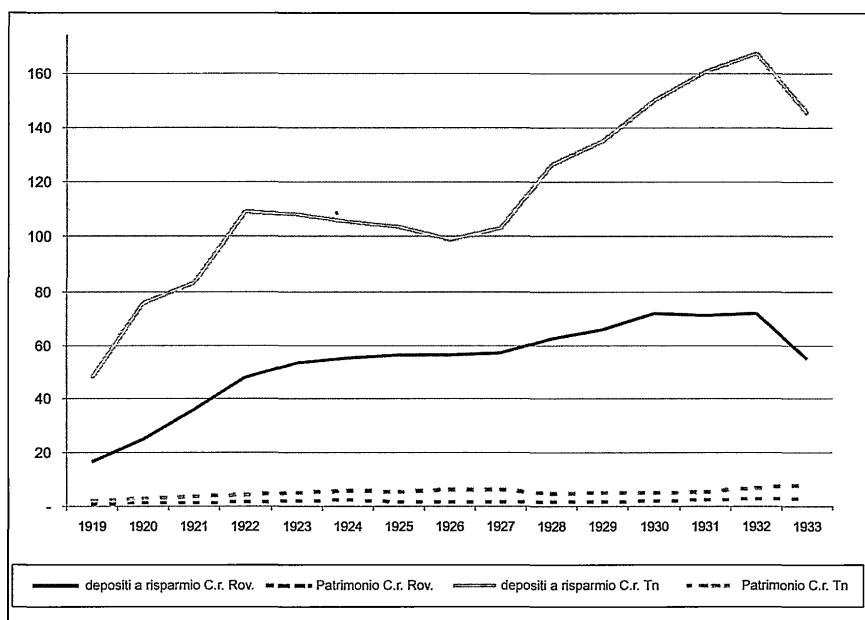
Gli amministratori degli Istituti di credito locali assunsero dunque, di comune accordo, la decisione di procedere alla compilazione di una rendicontazione della situazione contabile dei loro istituti, che procedesse lungo due binari: quello che rispecchiava la reale situazione, con il pesante deficit patrimoniale che avrebbe dovuto essere puntellato con la «garanzia» statale e quello per così dire addomesticato, dove la portata delle perdite patrimoniali poteva essere mascherata da una sopravvalutazione dei titoli e dei valori immobiliari (graf. 2).

Evidentemente l'obiettivo era quello di non provocare situazioni di panico tra i depositanti, di modo che non si generassero reazioni a catena capaci di scatenare esiti incontrollabili, ma si trattava pur sempre di una scelta che avrebbe finito per creare non pochi problemi alle banche locali.

Di fronte poi all'esasperante lentezza con cui il Tesoro metteva in campo il suo intervento di garanzia, si manifestò la volontà degli istituti di credito locali di intervenire per riassetare, con propri mezzi, la catastrofica situazione in cui s'erano venuti a trovare, approfittando del moltiplicarsi delle iniziative economiche in atto nella regione e della movimentazione finanziaria ed esse sottesa. Solo che la situazione non era in grado di risolversi con i soli mezzi delle banche locali. È ben vero che tutte avevano allargato la forbice tra tassi attivi e tassi passivi, con l'obiettivo di aumentare i propri utili con cui risanare il deficit patrimo-

---

<sup>(40)</sup> *Ibidem*. Per quanto riguarda la decisione definitiva a questo riguardo si veda: Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 1/11, *Protocollo assunto nell'Ufficio della Casa di risparmio di Trento*, 14 febbraio 1921.



Graf. 2 - Depositi a risparmio e patrimonio delle Casse di risparmio di Rovereto e Trento, 1919-1933 in milioni di lire.

niale, ma tale tipo di operazione non avrebbe potuto andare oltre certi limiti, pena la loro messa fuori dal mercato <sup>(41)</sup>.

Sarebbe bastato il forte radicamento nell'ambiente a conservare agli istituti locali la loro tradizionale clientela, se essi non fossero stati in grado di praticare condizioni convenienti, di fronte all'agguerrita concorrenza che sulla piazza di Trento, così come in periferia stavano facendo loro le filiali dei più grandi istituti di credito nazionali venutisi ad installare nel Trentino? Certo è che risultava estremamente difficile per tutti gli Istituti di credito locali, di fronte all'imperativo categorico del proprio risanamento patrimoniale, attuare delle condizioni realmente competitive con aziende di credito che non avevano problemi di bilan-

<sup>(41)</sup> La Cassa di Trento era passata da una forbice tra tassi attivi e passivi variante tra il mezzo punto ed il punto, nel quindicennio prebellico, ad una di due punti nella fase immediatamente postbellica, ad una scelta estremamente diversificata adottata a partire dal 1924, quando la forbice cominciò ad oscillare da un minimo di 2 punti e mezzo ad un massimo di 4 (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 1/1, *Tabella dei tassi d'interesse sui mutui concessi dalla Cassa di risparmio di Trento negli anni dal 1899 al 1931*; *Prospetto dei tassi sui depositi fiduciari praticati dalla Cassa di risparmio di Trento nell'ultimo trentennio (1900-1933)*; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 350-351).

cio ed anzi erano motivate dal desiderio di conquistare le piazze bancarie delle «nuove province».

In tale contesto giocò un ruolo fondamentale la tradizionale diffidenza della gente trentina verso iniziative esogene al proprio contesto ed indiscutibilmente l'alto grado di fidelizzazione nei confronti delle proprie aziende di credito e delle Casse di risparmio in primo luogo, consentì che per 10 anni gli intermediari finanziari locali potessero tenere il campo, permettendo anche a diversi di loro di alleggerire il proprio deficit patrimoniale. Alcune banche per altro non seppero cogliere con oculatezza le opportunità di quella fase congiunturale e, pur di risolvere la loro situazione interna di fronte ad una concorrenza particolarmente agguerrita, si spinsero anche in operazioni decisamente rischiose, la cui portata sarebbe esplosa negli anni critici immediatamente successivi.

In effetti a far precipitare la situazione economica anche in ambito trentino fu dapprima la crisi deflazionistica del 1927 e poi il trasferirsi degli effetti della «grande depressione» anche in sede locale.

Ad esserne coinvolti furono tutti i settori del sistema produttivo locale, a partire da quello agricolo; ricadute particolarmente pesanti si registrarono anche in ambito manifatturiero, ma dalla crisi non rimase esente nemmeno il terziario, che anzi conobbe esiti decisamente dirompenti <sup>(42)</sup>.

Una larga fascia della popolazione delle campagne trentine era costretta a vivere in condizioni di autentica indigenza, anche perché l'agricoltura non era ancora riuscita a trovare la propria vocazione specifica, non s'era saputo trovare uno spazio di specializzazione, non era riuscita ad imporsi visibilmente sul mercato interno e su quello internazionale e proprio durante la grande depressione manifestava tutti i propri limiti. Se nelle campagne le punte più acute di miseria potevano in qualche misura trovare conforto nel recupero di alcuni tradizionali ammortizzatori sociali di tipo comunitario, senza per altro che la drammaticità della situazione potesse autenticamente smorzarsi, nel contesto urbano ed industriale i riflessi della crisi potevano apparire ancora più pesanti. Nel solo 1931 in provincia di Trento chiusero diverse decine di aziende e vennero persi il 24,6% dei posti di lavoro industriale; la cifra dei disoccupati che tra il 1927 e il 1929 era di circa 1.600 unità, salì a 4.510 unità nel 1930 e addirittura a 11.824 unità nel 1931 <sup>(43)</sup>.

La gravità della situazione, anche se parzialmente mascherata dai diversi palliativi messi in atto nel Paese durante la cosiddetta fase

---

<sup>(42)</sup> A. LEONARDI, *L'economia di una regione alpina*, Trento 1996, pp. 267-316.

<sup>(43)</sup> S. GOGLIO, *Economia regionale e sviluppo economico*, Milano 1987, p. 157.

autarchica dell'economia fascista, cominciò comunque ad emergere in tutta la sua crudezza. Né l'artigianato, reso asfittico dalla carenza di liquidità, nè il settore terziario, erano in grado di offrire alternative alla mano d'opera espulsa dall'industria <sup>(44)</sup>.

Da una parte dunque si generò un ulteriore aggravamento della situazione dell'agricoltura, che già sovraccarica di forza-lavoro sottoccupata non poteva sopportare una sorta di «ritorno alla terra» di chi era stato espulso dalle fabbriche; dall'altra si determinò un crescente ricorso all'assistenza pubblica di persone in stato di totale indigenza, che finì per mettere in difficoltà l'intero apparato dei servizi assistenziali <sup>(45)</sup>.

Il ridursi del giro d'affari, le difficoltà di pagamento, il crollo delle commesse avevano messo in seria difficoltà numerose aziende. Se una conseguenza immediata dello stato di crisi era l'aumento dei licenziamenti, altro sbocco non poteva essere che quello della rarefazione dei mezzi finanziari di cui le varie imprese potevano disporre, con un vistoso incremento dei fallimenti <sup>(46)</sup>. Il problema, come è ovvio, ebbe delle ripercussioni immediate sugli istituti di credito che intrattenevano rapporti con le ditte in difficoltà. Le banche videro infatti aumentare nell'arco di pochissimo tempo le proprie posizioni di «sofferenza». A quel punto i risparmiatori, pressati assai spesso da uno stato di autentica necessità e temendo oltretutto che i propri depositi potessero andare in fumo, con la crisi delle banche cui li avevano affidati, cominciarono la corsa ai prelievi, mettendo in tal modo in ulteriore difficoltà gli istituti di credito.

Che la situazione apparisse estremamente preoccupante e che le prospettive risultassero del tutto incerte anche per gli istituti di credito trentini risulta evidente dalle vicende in cui si trovò coinvolta la Banca delle Venezie, che, a partire dal 1924, aveva aperto filiali ed agenzie in ben 12 località trentine e che nel 1930 era stata posta in liquidazione <sup>(47)</sup>. Nel gennaio del 1931 poi addirittura due Casse di risparmio del Veneto e della Venezia Giulia s'erano venute a trovare in palese difficoltà. L'eco di una corsa sfrenata ed incontrollabile ai prelievi presso le Casse di Trieste e di Verona e Vicenza aveva creato un clima d'allarme anche a

---

<sup>(44)</sup> Archivio della Camera di commercio di Trento, Relazioni Mattedi 1933-1939.

<sup>(45)</sup> A. LEONARDI, *Industria e imprenditorialità nel Roveretano: note storico-economiche*, in *Rovereto oltre il ripiegamento. Cultura imprenditoriale e ripresa dello sviluppo*, a cura del CENSIS, Rovereto 1986, pp. 128-144; Id., *Segnali di sviluppo e crisi dirompenti: l'economia trentina nei primi decenni del Novecento*, in M. SCUDIERO (a cura di), *Arte trentina del '900. 1900-1950*, Trento 2000, pp. 23-30.

<sup>(46)</sup> Archivio della Camera di commercio di Trento, Relazioni Mattedi 1930-1935.

<sup>(47)</sup> A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 415-416.



Trento. *Furono quasi 35 milioni di lire* – sottolineava il presidente Stefanelli di fronte al consiglio della Cassa di Trento – *che furono prelevati in pochi giorni alla Cassa di risparmio di Trieste ed altrettanti a quella di Verona e Vicenza. La causa di questo panico fra i depositanti non è facilmente sindacabile [...] Dall'esperienza però delle due predette Casse si apprende che deve essere norma costante di saggi amministratori, mantenere all'Istituto una liquidità forte, per poter, in caso di bisogno, far fronte alle richieste dei depositanti* <sup>(48)</sup>.

Anche la Cassa di risparmio di Rovereto, scossa dai fatti verificatisi presso alcuni Istituti del Veneto e del Bresciano – nel 1932 era stata messa in liquidazione la bresciana Unione bancaria nazionale, che aveva aperto 7 filiali ed agenzie nella zona delle Giudicarie e del Basso Sarca –, aveva deciso di allargare la propria disponibilità liquida, pur ritenuta più che abbondante, per far fronte ad ogni evenienza.

Gli amministratori delle banche locali non erano tuttavia stati in grado di cogliere la portata strutturale della crisi, che proprio in quanto tale non era certo destinata ad esaurire la propria spinta destabilizzante nel breve periodo <sup>(49)</sup>. Le tensioni più forti sul piano economico si sarebbero infatti potute cogliere in sede locale nel 1932 e più ancora nell'anno successivo, quando l'intero sistema finanziario risultò sconvolto dalla liquidazione di alcuni capisaldi ritenuti particolarmente robusti del sistema bancario locale <sup>(50)</sup>. Nell'estate del 1932 i primi segnali piuttosto chiari di difficoltà vennero emergendo nella gestione della Cassa di risparmio di Rovereto, quando il collegio sindacale fece presente di

---

<sup>(48)</sup> *La nostra situazione attuale* – precisava il presidente – *è la seguente: conto anticipazione banca d'Italia: l. 7.400.000; conti correnti liberi: l. 12.800.000; conti vincolati: l. 9.700.000; cambiali per il risconto e titoli disponibili da lombardizzare: l. 5.200.000. Sono quindi complessivamente oltre lire 35.000.000 che la nostra Cassa tiene disponibili per far fronte in qualsiasi momento ad eventuali imprevisti bisogni. Poichè gli investimenti presso i corrispondenti danno un reddito limitato, credo opportuno proporre l'investimento di parte delle nostre disponibilità in titoli di stato, o garantiti dallo stato, che in caso di bisogno possono venir depositati contro anticipazione. Ed in effetti venne deliberato l'acquisto di 2 milioni di obbligazioni delle Venezie (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT (Cassa di risparmio di Trento), 25, seduta del 29 gennaio 1931). È da notare che in quel momento la Cassa disponeva di depositi a risparmio ed in c/c per circa 150 milioni (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 421-422).*

<sup>(49)</sup> Si veda a riguardo: C.P. KINDLEBERGER, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Milano 1982; A. COVA, *Dalla crisi alla fine del secondo conflitto mondiale*, in A. LEONARDI, A. COVA, P. GALEA, *Il Novecento economico italiano*, Bologna 1997, pp. 127-143.

<sup>(50)</sup> L. BRUNELLI, *La banca trentina nella crisi postbellica. La breve esperienza della Banca del Trentino e dell'Alto Adige*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXVIII (1999), pp. 65-90.

aver riscontrato come diversi debitori ipotecari fossero *in arretrato oltre che col pagamento della quota d'ammortamento, anche con qualche annata d'interessi*.

Un clima di crescente tensione coinvolgeva del resto tutte le aziende bancarie della regione, come può essere testimoniato da una riunione tenutasi agli inizi di febbraio del 1933 presso la prefettura di Trento, dove tutti gli esponenti del sistema bancario locale decisero d'agire d'intesa tra di loro nelle procedure esecutive e nel recupero dei crediti presso clienti di più banche <sup>(51)</sup>. La situazione stava però inesorabilmente deteriorando ed il polso della situazione si ebbe quando i vertici delle due Casse di risparmio, unitamente a quelli della Banca del Trentino e dell'Alto Adige, il 22 febbraio, furono convocati dal prefetto di Trento, assieme al direttore della sede di Trento della Banca d'Italia ed ai massimi esponenti locali del P.N.F. Obiettivo dell'incontro era quello di verificare la possibilità di scongiurare la chiusura della Banca mutua popolare di Rovereto, che *per effetto di un lento ma continuo esodo dei depositi e per deficienza di liquidità, versa[va] in gravi difficoltà* <sup>(52)</sup>. Il Ministero delle finanze aveva rifiutato di concedere all'Istituto un anticipo di 3.000.000 di lire per colmare il deficit che esso era andato accumulando; per salvarlo non rimaneva dunque nessun'altra possibilità che quella di un intervento delle aziende di credito locali per conferire liquidità alla banca in difficoltà, onde scongiurarne la liquidazione, che avrebbe potuto provocare deleteri effetti a catena sull'intero sistema creditizio della regione. In effetti si trovò, con il consenso della Banca d'Italia, un accordo per conferire alla Mutua popolare una sovvenzione garantita da cambiali, pari a 600.000 lire <sup>(53)</sup>.

L'operazione si rivelò però del tutto insufficiente e pochi giorni dopo, il 4 marzo, la Banca mutua popolare di Rovereto fu costretta a chiudere i propri sportelli <sup>(54)</sup>. Le ripercussioni furono indiscutibilmente gravi per l'economia roveretana in primo luogo, che come conseguenza diretta del dissesto della banca conobbe fallimenti e liquidazioni di azien-

<sup>(51)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 7 febbraio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 428.

<sup>(52)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 23 febbraio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 428.

<sup>(53)</sup> *La Cassa di risparmio di Rovereto, in unione alla consorella di Trento ed alla Banca del Trentino e Alto Adige, concede alla locale Banca mutua popolare una sovvenzione di lire 600.000, a condizione che il finanziamento ed il rischio dell'operazione si intendano assunti in parti uguali tra i tre Istituti sovventori* (Ibidem).

<sup>(54)</sup> P. PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927-1940)*, in O. BARIÉ (a cura di), *Storia del Trentino contemporaneo dall'annessione all'autonomia*, Trento 1978, p. 309.

de, che in sede locale rivestivano un ruolo economico significativo. Clamoroso il dissesto della ditta dei fratelli Costa, un'azienda alimentare assai nota, che ebbe delle ripercussioni anche ai vertici della Cassa di risparmio di Rovereto <sup>(55)</sup>.

Com'era logico aspettarsi, fu scosso l'intero sistema finanziario regionale. A soffrirne in termini decisamente rilevanti fu però innanzitutto la Cassa di risparmio di Rovereto, i cui vertici tuttavia non si resero immediatamente conto delle conseguenze che il panico avrebbe potuto produrre tra i depositanti, dimostrando, nonostante i primi inequivocabili segnali di «febbre», un sostanziale ottimismo nello sbocco che la vicenda avrebbe potuto prendere, posto che sembrava scongiurata quella che era vista come l'ipotesi da evitare ad ogni costo: la fusione con la Cassa di Trento <sup>(56)</sup>.

La piega che aveva assunto la situazione era però allarmante, anche se per il vero circoscrivibile alla piazza di Rovereto e non registrabile nelle località periferiche dove la Cassa aveva le sue dipendenze. Presso la sede di Rovereto comunque nelle due giornate successive alla chiusura della Mutua popolare l'eccedenza dei rimborsi sui depositi era stata di 660.000 lire, cifra che avrebbe dovuto allarmare il consiglio della Cassa, che invece valutò l'accaduto senza particolare rilievo <sup>(57)</sup>. Ci si cominciò a preoccupare quando si dovette constatare che l'emorragia dei depositi non solo non si rimarginava, ma anzi stava allargandosi, al punto che ad oltre una settimana dalla chiusura degli sportelli della Mutua popolare, in una sola giornata i prelievi presso la Cassa di risparmio di Rovereto superarono il milione di lire <sup>(58)</sup>. A quel punto, verificato che la prefettura di Trento e la sede locale della Banca d'Italia, per non alimentare ulteriormente il panico tra i risparmiatori, si rifiutarono di diffondere un comunicato volto a chiarire che l'Istituto dissestato era la Banca mutua popolare di Rovereto e non la Cassa di risparmio di Rovereto, che con il primo non aveva nulla a che fare, al fine di assicurare la propria clientela si tentarono anche delle strade, per così dire, anomale. Il presidente Prosser comunicò infatti al consiglio di aver ottenuto, *mercé l'aiuto del podestà e del m.r. arciprete don Vigilio Parteli, che ai curatori d'anime della zona, fossero impartite istru-*

---

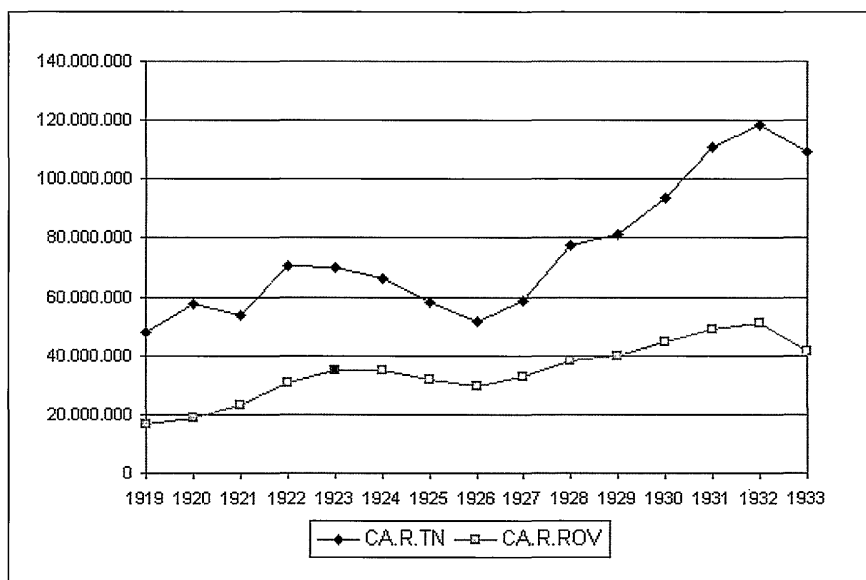
<sup>(55)</sup> A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 429.

<sup>(56)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 7 marzo 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 429.

<sup>(57)</sup> *Ibidem*.

<sup>(58)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 14 marzo 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 430.

zioni per assicurare le popolazioni rurali. Furono effettuati anche sopralluoghi da parte del vicepresidente avv. Lupatini e di qualche funzionario, per avvicinare autorità e maggiorenti e cercare così di togliere la circolazione di tutte le dicerie e false notizie che furono la cagione preminente del panico verificatosi fra i depositanti <sup>(59)</sup>. In effetti la corsa ai prelievi cominciò a rallentare e da una punta di 1.090.000 lire del 13 marzo si passò a 680.000 lire il 14, per scendere a 255.000 lire il 15 e a 90.000 lire il 16 marzo <sup>(60)</sup>. È da considerare che l'ammontare complessivo dei depositi era di circa 70 milioni e che in 10 giorni se n'era andato il 6% circa.



Graf. 3 - Confronto consistenza dei depositi (indicizzati al 1919) tra la Cassa di Risparmio di Trento e quella di Rovereto .

Nella primavera del 1933 la situazione appariva comunque densa di incognite e preoccupazioni, al punto che il presidente della Cassa di risparmio di Trento, Stefanelli s'era sentito in dovere di evidenziare come l'Istituto trentino fosse tra quelli meno colpiti dalla crisi, che ormai stava dilagando in tutta l'area del Nord-est <sup>(61)</sup>. Le Casse di rispar-

<sup>(59)</sup> *Ibidem*.

<sup>(60)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 17 marzo 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 430.

<sup>(61)</sup> Stefanelli mise in rilievo come dall'inizio del 1933 al 31 marzo le Casse di risparmio del Nord-est avessero visto diminuire complessivamente i propri depositi

mio venete poi, tutte in difficoltà in casa propria – ad eccezione di quella di Verona che stava operando in netta controtendenza rispetto alle altre, evidenziando segnali di netta espansione – stavano cercando di allargare la propria operatività proprio nel Trentino, con l'obiettivo di raggiungere l'area sudtirolese, dove avrebbero voluto sotituirsi alle locali Casse di risparmio, approfittando delle palesi difficoltà in cui versavano queste ultime <sup>(62)</sup>. Tali obiettivi che evidentemente stavano emergendo in termini ormai palesi e che risultavano sostenuti dalle gerarchie <sup>(63)</sup> non potevano non preoccupare gli amministratori delle Casse trentine. Se ne fece portavoce il presidente dell'Istituto trentino Stefenelli, che senza mezzi termini, nel maggio del 1933, denunciò dabvanti al proprio consiglio il clima in essere: *non posso non rilevare – osservò – la lotta che le maggiori consorelle del Veneto ci fanno per la conquista del primato economico nella nostra regione, con mezzi che non sempre risultano improntati a quel cameratismo che dovrebbe esistere fra tutte le Casse di risparmio* <sup>(64)</sup>.

La situazione che si stava vivendo sulle piazze bancarie trentine era dunque estremamente difficile e complessa: da una parte il dilagare della crisi che aveva già provocato il dissesto della Banca mutua popolare di Rovereto e che stava mettendo in palese difficoltà anche la più grande banca locale, la Banca del Trentino e dell'Alto Adige e che contribuiva a rendere sempre più lungo e problematico il risanamento del deficit patrimoniale, che continuava ad incombere su tutti gli Istituti di credito locali, dall'altra il persistere della concorrenza delle grandi aziende bancarie nazionali ed ora anche la tendenza espansiva delle Casse di

---

di ben 21 milioni. Solo la Cassa di Verona e quella di Trieste si muovevano in controtendenza. Mentre Trento aveva perso solo 73.000 lire, Bolzano aveva perso 7.760.000 lire, Merano 8.300.000, Brunico 1 milione, Fiume 1.600.000, Padova 5.100.000, Pola 1.500.000, Rovereto 5.800.000, Treviso 1 milione e Venezia 4 milioni. Per contro Verona aveva incrementato i propri depositi per 15 milioni (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 30, seduta del 5 maggio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 434).

<sup>(62)</sup> L. LÁSZLOCZKY, *La Cassa di risparmio della Provincia di Bolzano dal 1854 al 1979*, in *Contributi alla storia economica altoatesina*, Bolzano 1979, pp. 47-70; G. FERRARI, *Un cinquantennio di vita delle Casse di risparmio delle Venezie*, Venezia 1962, pp. 117-131.

<sup>(63)</sup> Si veda a riguardo quanto si è precedentemente illustrato, nonché il dibattito accesi in seno al c.d.a. della Cassa di risparmio di Trento, nel quale si palesa l'imbarazzo dei fascisti locali, di fronte alle mire espansionistiche dei fascisti veneti presenti ai vertici delle Casse di risparmio di quella regione, sostenuti dalle alte gerarchie nazionali del P.N.F. (Archivio CARITRO, fondo verbali, Verbali CARIT, 29, seduta del 14 novembre 1932; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 434).

<sup>(64)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, Verbali CARIT, 30, seduta del 5 maggio 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 434.

risparmio venete. Si dovevano indiscutibilmente individuare delle iniziative che contribuissero a creare un clima di tranquillità e di sicurezza per i risparmiatori.

A muoversi in tale direzione fu il prefetto di Trento Pierpaolo Pietrabissa, che il 6 maggio 1933 inviò ai presidenti delle due Casse una lettera in cui invitava i due c.d.a. a prendere in considerazione: *la proposta della fusione delle due Casse di risparmio di Trento e di Rovereto, allo scopo fondamentale di creare un organismo più potente che possa corrispondere sempre meglio alla delicata funzione creditizia che si deve sviluppare nella provincia* <sup>(65)</sup>. L'iniziativa del prefetto suscitò immediatamente un vespaio di reazioni. Si temeva tra l'altro che la prospettata fusione rappresentasse una sorta di *escamotage* per camuffare una complessa operazione di salvataggio della Banca del Trentino e dell'Alto Adige <sup>(66)</sup>. In effetti l'impegno assunto dalla Cassa di risparmio di Trento per fornire liquidità alla Banca del Trentino e dell'Alto Adige, che dal 1931 aveva evidenziato segnali di inequivocabile declino, era tutt'altro che di scarso rilievo e di piena tranquillità. La banca impegnata con imprese che si stavano rivelando incapaci, nonostante la loro apparente solidità, di pagare i dividendi sui mutui ricevuti, vide precipitare nei primi mesi del 1933 la propria situazione e, dopo la liquidazione della Banca mutua popolare di Rovereto, si trovò letteralmente assediata dai depositanti, che intendevano rientrare in possesso dei propri risparmi. La liquidità dell'Istituto andava compromettendosi a ritmi sempre più veloci, proprio mentre la svalutazione immobiliare stava conoscendo un'impennata incredibile, riducendo il valore di terreni e fabbricati fino ad un terzo rispetto a qualche tempo prima, quando gli stessi erano serviti a cautare le operazioni di prestito garantito da ipoteca immobiliare, erogate dalla banca <sup>(67)</sup>. L'Istituto aveva ripetutamente chiesto al Tesoro un intervento che gli consentisse di far fronte alla crescente

---

<sup>(65)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, lettera del prefetto Pietrabissa, allegata al verbale della seduta del 9 maggio 1933. La medesima lettera, inviata al presidente della Cassa di risparmio di Trento si trova in: Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/375; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 435-436.

<sup>(66)</sup> La fusione, affermava il presidente della Cassa roveretana Botta, non era in contrasto con gli interessi della città di Rovereto, nè con quelli delle zone nelle quali la Cassa opera, per contro sia Rovereto che gli altri centri ne risentiranno sensibili vantaggi. Tenuto presente poi lo spirito altamente conciliativo da cui gli consta sia animata la presidenza della Cassa di Trento, esprime l'opinione che sarà possibile ottenere nell'accordo da lui auspicato, condizioni tali da assicurare, nei limiti imposti dall'organizzazione dell'Istituto, una larga indipendenza e la possibilità di appoggiare ogni locale iniziativa (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 438-439).

<sup>(67)</sup> L. BRUNELLI, *La banca trentina nella crisi postbellica*, op. cit., pp. 84-86.

emorragia di liquidità, in attesa di recuperare i propri crediti, considerati sicuri, nonostante le difficoltà economiche e la riduzione delle garanzie immobiliari. Ma nonostante le promesse formulate dallo stesso capo del governo <sup>(68)</sup>, il Tesoro non concesse alcun tipo di aiuto, tanto da far ipotizzare al commissario giudiziale, incaricato del concordato preventivo della Banca, dopo la chiusura dei suoi sportelli, che dietro la scelta governativa di non salvare la banca, ci fosse la pressione dei grandi istituti di credito nazionali, che si sarebbero voluti sostituire ad essa non solo nei principali centri della regione, ma anche nelle più importanti dipendenze periferiche che essa possedeva e che dunque manovraronero affinché nelle sedi decisionali del Tesoro non fosse assunto alcun tipo di provvedimento, che avrebbe potuto rimettere in sesto un istituto fondamentalmente sano <sup>(69)</sup>.

Di fronte comunque alla mancanza di interventi da parte governativa la Banca del Trentino e dell'Alto Adige aveva cercato di tamponare la falla prodotta dai continui prelievi presso i suoi sportelli, rivolgendosi alle Casse di risparmio della regione, alla ricerca di una temporanea liquidità, ma trovandosi esse stesse in difficoltà era ben difficile che fossero in grado di venirle incontro, o quanto meno di metterle a disposizione quanto da essa richiesto. La Cassa di risparmio di Trento tuttavia, nell'aprile del 1933, decise di aprire un fido alla banca per un importo di 10 milioni, garantito da cambiali ipotecarie e di attivare con essa un nuovo conto di corrispondenza <sup>(70)</sup>. Un'operazione di questo

---

<sup>(68)</sup> Si veda a riguardo quanto richiamava in una sua missiva inviata al capo del governo Mussolini, il 17 giugno 1933, quindi a soli 3 giorni di distanza dalla chiusura degli sportelli della Banca, l'arcivescovo di Trento Celestino Endrici (Archivio diocesano di Trento, Fondo Endrici, 45/1933, lettera del 17 giugno 1933, indirizzata a Sua Eccellenza l'On. Benito Mussolini, Capo del Governo; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 440).

<sup>(69)</sup> Si veda a riguardo: *Relazione del Commissario giudiziale del Concordato preventivo della banca del Trentino e dell'Alto Adige*, 14 luglio 1933, p.6, conservata nell'Archivio del Tribunale civile e penale di Trento, Sezione fallimenti, fasc. 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 440-441.

<sup>(70)</sup> Si trattava di un'operazione che poté essere resa possibile, in un momento di difficoltà particolarmente gravi e non solo per la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, probabilmente grazie a delle pressioni interfamiliari: non si può infatti dimenticare che il presidente della Banca e quello della Cassa erano padre e figlio, gli omonimi Giuseppe Stefanelli. Ma non si può certo sottacere che tale operazione dovette di sicuro essere facilitata dall'intervento del direttore della Cassa, Mario Lorenzi, che si vide conferire sotto la denominazione *compenso per i servizi prestati dalla spettabile Cassa di risparmio una provvigione* dell'1,25% sui prelievi operati sul nuovo conto di corrispondenza (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 6/60, Lettera della Banca del Trentino e dell'Alto Adige al cav. rag. Mario Lorenzi, direttore generale della Cassa di risparmio di Trento, del 15 aprile 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 441).

tipo, che evidentemente era nota agli amministratori della Cassa rovetana, anche se non certo nei suoi più minuti dettagli, non poteva certo non destare preoccupazione.

C'era dunque il timore che dietro l'avvio della procedura di fusione, più che la volontà di consolidamento del ruolo della Cassa di risparmio, ci fossero manovre oscure, che non si riusciva a capire dove sarebbero andate a parare. Ed in effetti di lì a pochi giorni si ebbe lo sbocco tanto temuto: la chiusura, a mezzogiorno del 14 giugno, degli sportelli della più grande banca regionale: la Banca del Trentino e dell'Alto Adige; lo stesso giorno segnò la fine della Banca industriale di Trento <sup>(71)</sup>. La sera di quel medesimo giorno venne convocato il c.d.a. della Cassa di risparmio di Trento, al quale il presidente Giuseppe Stefenelli, figlio e omonimo del presidente della banca disastata, prima di rassegnare la proprie dimissioni, illustrò, per un verso, i tentativi messi in atto per salvare la banca e, per altro verso, la relativa tranquillità in merito alle partite creditorie che la Cassa vantava nei confronti dell'Istituto che era stato costretto a chiudere. Dalle sue dichiarazioni emerse che il dissesto della banca: *fu determinato non da una situazione di sbilancio, ma da un continuo ed inconsulto prelevamento di depositi fiduciari, che ha in questi giorni raggiunto la cifra di lire 110 milioni, determinando la mancanza di disponibilità liquide* <sup>(72)</sup>. Se però le esposizioni della Cassa di risparmio verso la Banca, quantificate in circa 8 milioni, risultavano

<sup>(71)</sup> L. BRUNELLI, *La banca trentina nella crisi postbellica*, op. cit., pp.86-90; Id., *Liquidazioni bancarie e dissesti economici nel Trentino degli anni Trenta*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXIX (2000), pp. 283-305.

<sup>(72)</sup> È da notare che il libro verbali porta una prima versione del resoconto della seduta, che risulta poi annullato e sostituito con un nuovo verbale emendato da alcune osservazioni in merito ai passi fatti in sede romana, oltre che dai vertici della banca del Trentino e dell'Alto Adige anche dallo stesso presidente della Cassa di risparmio di Trento, nonché dal segretario federale di Trento del P.N.F., che non avevano trovato alcun ascolto al Ministero delle finanze e non erano stati ricevuti dal duce. Avevano invece avuto modo di conferire con i responsabili della Banca nazionale del lavoro, il cui direttore generale *si è dichiarato disposto ad intervenire, solo quando la Banca del Trentino avesse chiuso gli sportelli, a garantire il concordato ed assumere a suo rischio e pericolo la liquidazione*. Si sottolineava che tale tipo di intervento era stato rifiutato dalla delegazione trentina, in quanto ritenuto privo di qualsiasi giovamento per i depositanti. Tale lungo passaggio del verbale non era tuttavia riportato nelle versione emendata. Da esso tuttavia si possono trarre degli spunti capaci di confermare l'ipotesi avanzata dal commissario liquidatore della Banca del Trentino Adolfo de Bertolini, che dietro il rifiuto di concedere liquidità alla banca in difficoltà stavano le manovre dei grandi Istituti nazionali, che non essendo mai riusciti a conquistare una posizione sulle piazze bancarie trentine e sudtirolesi, bramavano occupare il posto di prestigio occupato proprio da tale banca, una volta che essa fosse stata costretta a chiudere (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 30, seduta del 14 giugno 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 444-445).



ampiamente coperte da garanzia e quindi non destavano particolari preoccupazioni, ad allarmare gli amministratori della Cassa erano le conseguenze, anche di natura psicologica, che la vicenda appena giunta al suo culmine avrebbe potuto innescare.

*La chiusura degli sportelli della Banca del Trentino e dell'Alto Adige* – sottolineava il presidente Stefenelli davanti ai consiglieri della Cassa – *avrà una ripercussione quanto mai sentita in tutta la regione e si ripercuoterà indubbiamente anche sulla nostra Cassa. Già oggi nel pomeriggio si notano insistenti e forti prelevamenti che hanno raggiunto la cifra di lire 600.000. È quindi necessario ed urgente predisporre tutto quanto per fronteggiare un eventuale panico che dovesse verificarsi nei nostri depositanti* <sup>(73)</sup>. Il presidente, dopo che le sue dimissioni vennero unanimemente respinte, partecipò al consiglio che le disponibilità su cui la Cassa poteva contare per fronteggiare il panico consistevano in 53 milioni di lire; Molto minore la cifra su cui poteva contare la Cassa di risparmio di Rovereto, dove l'afflusso di coloro che prelevavano i propri risparmi dovette essere regolato dalle forze dell'ordine <sup>(74)</sup>.

Anche a Trento comunque la situazione stava prendendo una piega drammatica: il 16 giugno, già alle 7 del mattino oltre 400 persone si assieparono davanti alla sede centrale. *Data l'irrequietezza di tale folla* – commentava il presidente Stefenelli, davanti al consiglio convocato la sera di quello stesso giorno – *ed il suo continuo aumentare, fu necessario l'intervento di agenti e carabinieri [...]* *Complessivamente fra sede e dipendenze abbiamo avuto in questa giornata prelevamenti per oltre 12 milioni e depositi per lire 46.000* <sup>(75)</sup>. È da notare che i depositi ammontavano a circa 165 milioni e dunque in una sola giornata fu prelevato il 7,3% del loro ammontare complessivo. La Cassa di risparmio di Trento si doveva anche preoccupare che il dissesto della Banca del Trentino e dell'Alto Adige non provocasse la liquidazione delle numerose Casse rurali che intrattenevano con essa rapporti di corrispondenza privilegiati, cercando di venire loro incontro per lo meno finché non fossero state definite dal liquidatore le partite creditorie da esse vantate nei confronti della banca dissestata <sup>(76)</sup>.

---

<sup>(73)</sup> *Ibidem*.

<sup>(74)</sup> A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 446.

<sup>(75)</sup> *Nella giornata* – continuava il presidente – *abbiamo avuto un totale di circa 1200 clienti che si sono presentati ai nostri sportelli per prelevamenti. Causa tale insolita affluenza l'ufficio rimase aperto al pubblico ininterrottamente dalle 9 di questa mattina alle 17 del pomeriggio* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 30, seduta del 16 giugno 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 446-447).

<sup>(76)</sup> *Vi sono moltissime casse rurali* – precisava Stefenelli – *che avendo le loro disponibilità liquide presso la Banca del Trentino e A.A. (lire 15 milioni circa) si trovano*

Il clima nelle diverse aree della provincia di Trento era incandescente e per cercare di smorzare le tensioni più acute era intervenuto lo stesso vescovo di Trento, mons. Celestino Endrici, che se per un verso aveva chiesto un esplicito intervento del governo, rivolgendosi direttamente a Mussolini, per altro verso aveva intrapreso un'azione in sede locale per cercare di ricondurre alla ragionevolezza chi s'era lasciato trasportare da iniziative di isteria collettiva <sup>(77)</sup>. Nella sua lettera al capo del governo il vescovo asseriva: *la gente è in preda al panico, le Casse rurali devono chiudere gli sportelli ed alle Casse di risparmio ci fu ressa di depositanti, male contenuti dalla pubblica forza. In questo frangente io ho emanato a tutti i parroci una circolare perché facciano opera di persuasione sulla gente, presa da una folata di pazzia collettiva, perché stia tranquilla, assicurando che le Casse di risparmio sono istituti solidissimi, sorretti da una Federazione di casse, e che quindi non c'è ombra di pericolo di perdere* <sup>(78)</sup>.

La Cassa di risparmio di Rovereto aveva anche dovuto prendere provvedimenti contro dipendenti che anziché rassicurare i clienti avevano provveduto ad estinguere i libretti di risparmio dei propri familiari <sup>(79)</sup>.

Un eco particolarmente fedele della situazione di disagio che la società trentina ed in particolare il mondo dell'economia e della finanza locale stavano vivendo in quel momento, può essere colto attraverso un documento portato all'attenzione del vescovo Endrici proprio in quei giorni <sup>(80)</sup>. In esso si evidenziava come la Cassa di risparmio di Trento avesse saputo superare brillantemente ed esclusivamente grazie ai propri mezzi, il momento di panico connesso con il dissesto della Banca del Trentino, ma ciò nonostante, si aggiungeva, *dal centro anziché far pervenire alla Cassa quella parola di riconoscimento che sarebbe doveroso*

---

*nell'impossibilità di far fronte a qualsiasi richiesta di pagamento da parte dei loro depositanti. Per non obbligare le stesse a chiudere gli sportelli ed a rivolgersi eventualmente ad altri Istituti, credo sia un dovere della Cassa di risparmio di venir loro incontro, chiedendo naturalmente tutte le garanzie possibili.* La delibera assunta dalla cassa fu di anticipare una quota di liquidità pari al 5% dei crediti che le Casse rurali vantavano nei confronti della banca dissestata, cercando parallelamente di frenare il rimborso dei depositi che le stesse avevano presso la stessa cassa di risparmio (*Ibidem*).

<sup>(77)</sup> Si veda a riguardo: P. PICCOLI, *Lo stato totalitario*, op. cit., pp. 311-314.

<sup>(78)</sup> Archivio diocesano di Trento, Fondo Endrici, 45/1933, lettera del 17 giugno 1933, indirizzata a Sua Eccellenza l'On. Benito Mussolini, Capo del Governo.

<sup>(79)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, seduta del 30 giugno 1933; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 449.

<sup>(80)</sup> Tale documento è anche citato in P. PICCOLI, *Lo stato totalitario*, op. cit., p. 319, dove si evidenzia che è privo di data e firma. In quanto alla data esso può essere collocato con buona approssimazione a metà luglio 1933 e per ciò che riguarda l'autore può tranquillamente essere attribuito ai vertici della Cassa di risparmio di Trento e probabilmente allo stesso direttore della Cassa Lorenzi.

*sa, si cerca di creare delle difficoltà e di impedire ogni sana iniziativa all'Istituto. Da parte della Federazione delle Casse di risparmio delle Venezia e dello stesso Ministero dell'agricoltura si cerca di ostacolare la fusione della Cassa di Trento con quella di Rovereto, in via di massima già deliberata dai due consigli, fusione che permetterebbe di creare un potente istituto di raccolta del risparmio oggi più che mai necessario alla provincia [...] Tutto questo è dovuto alla Federazione delle Casse di risparmio delle Venezia che non tralascia occasione, attraverso i suoi vari esponenti, per creare delle difficoltà alla Cassa di Trento. Quest'ultima a suo tempo venne costretta contro sua volontà a partecipare alla Federazione delle Casse venete, così come contro sua volontà è stata costretta a partecipare all'Istituto federale delle Venezia. Queste partecipazioni non hanno portato il più piccolo vantaggio alla Cassa di Trento, ma al contrario hanno richiesto alla stessa dei sacrifici non indifferenti [...] Il Paese è al corrente di questo atteggiamento ostile del gruppo veneto contro la Cassa di Trento e non intende assolutamente sopportare più oltre questa ingiusta e dannosa ingerenza degli organismi finanziari veneti nell'economia trentina. In particolare poi gli episodi di questi ultimi giorni, risaputi dalla cittadinanza, hanno suscitato un profondo disgusto perché nemmeno è concepibile che ad una Cassa, che non ha nulla da invidiare alle altre, vengano fatte simili vessazioni specie in un momento nel quale essa deve attendere al difficile compito di assistere il Paese <sup>(81)</sup>.*

Passata comunque l'ondata di panico non si poteva certo asserire che la situazione fosse tornata tranquilla e se presso le due Casse erano tornati ad affluire depositi anche di una certa entità, permanevano pur sempre gravi situazioni di disagio. Lo stillicidio continuo dei prelievi e parimenti le difficoltà manifestate dai debitori nel mantenere fede ai piani di rientro dei loro mutui continuava a preoccupare gli amministratori delle due Casse, che adottarono provvedimenti analoghi per far fronte a tale situazione. mentre infatti da un lato si provvede ad allargare la disponibilità liquida per far fronte ad ogni possibile evenienza, dall'altro lato si decise di intensificare le azioni di richiamo dei debitori, senza tuttavia eccedere con le esecuzioni forzose, per non compromettere ulteriormente una situazione già estremamente precaria <sup>(82)</sup>.

Preoccupante poi il continuo allargarsi delle richieste di svincolo

---

<sup>(81)</sup> Archivio diocesano di Trento, Fondo Endrici, 45/1933, promemoria non datato, ma di metà luglio 1933, proveniente dalla Cassa di risparmio di Trento.

<sup>(82)</sup> Tali provvedimenti vennero assunti sia a Trento (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 31, seduta del 10 ottobre 1933), sia a Rovereto (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 24, sedute del 19 ottobre, 7 novembre 1933).

dei depositi operato da diverse Casse rurali in evidente difficoltà <sup>(83)</sup>. Nonostante l'attenzione loro prestata dalla Cassa di risparmio di Trento la *débâcle* delle Casse rurali risultò comunque pesante: oltre 60 istituti furono posti in liquidazione, mentre alcune piccole società vennero assorbite da altre, che risultavano finanziariamente più solide. Alla vigilia della guerra gli istituti di credito cooperativo trentini erano 141, era cioè scomparso il 32% delle società attive nel 1930 <sup>(84)</sup>.

La crisi dunque era tutt'altro che superata sul finire del 1933 e nel 1934 le due Casse di risparmio, ma soprattutto quella di Rovereto, si sarebbero trovate ad affrontare situazioni particolarmente pesanti. I due istituti sopravvissuti alla *débâcle* del 1933 non nascondevano la propria preoccupazione per il costante assottigliarsi della massa fiduciaria dovuto al continuo flusso di prelievi.

Una dettagliata relazione del direttore Lorenzi consentiva al c.d.a della Cassa di Trento di valutare la gravità della situazione: dal 1° gennaio al 20 marzo 1934 i rimborsi nell'Istituto trentino avevano sorpassato i depositi per 6.199.321 lire <sup>(85)</sup>. Ma la preoccupazione espressa da Lorenzi andava a coinvolgere la Cassa di risparmio di Rovereto, che asseriva aver *pressoché esaurito le proprie disponibilità* <sup>(86)</sup>. Ciò che preoccupava il direttore della Cassa trentina era che Rovereto *sarebbe stata costretta di sparire, assorbita da una maggiore sorella confinante*, che egli individuava nella Cassa di risparmio di Verona, colla conseguenza che questa, una volta insediatasi nel Trentino sarebbe stata in grado di assorbire anche la Cassa di Trento. La proposta era dunque di prevenire

<sup>(83)</sup> A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 454-455.

<sup>(84)</sup> E. MORGHEN, *Le Casse rurali del Trentino: 1892-1952*, Trento 1954, pp. 37-48; A. LEONARDI, *L'area trentino tirolese, la regione a più forte sviluppo cooperativo d'Europa*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca: risultati e prospettive*, Verona 1996, pp. 231-280.

<sup>(85)</sup> Secondo Lorenzi le cause andavano ricercate: 1) *nella crisi generale colla conseguente contrazione dei redditi, che non permette certamente di fare dei risparmi, ma che obbliga anzi i risparmiatori a servirsi degli importi accantonati in tempi migliori*; 2) *nel congelamento dei crediti verso la Banca del Trentino e presso le Casse rurali che, come è notorio non possono pagare i loro depositanti*; 3) *nella riduzione dei tassi passivi colla conseguente ricerca da parte dei depositanti di investimenti maggiormente remunerativi (titoli, stabili)* 4) *colla smobilitazione di moltissimi depositi sottratti all'industria e commerci e che ora vengono nuovamente convogliati verso questo genere di investimenti* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 32, seduta del 27 marzo 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 480-481).

<sup>(86)</sup> *Ibidem*. In realtà il direttore dell'Istituto roveretano aveva appena illustrato al suo consiglio che la Cassa di risparmio roveretana poteva contare su circa 12 milioni ed affrontare gli eventi con una certa tranquillità (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 9 marzo 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 481).

tale mossa, rispolverando il progetto di fusione con Rovereto, rimasto lettera morta dopo lo scossone provocato dal dissesto della Banca del Trentino e dell'Alto Adige, solo che il consiglio della Cassa non intese imprimere alcun tipo di accelerazione alla procedura avviata poco meno di un anno prima <sup>(87)</sup>.

La questione riemerse impellente tra fine maggio ed inizio giugno. Stava infatti diffondendosi una nuova ondata di panico, che coinvolgeva entrambe le Casse, anche se a risentirne in termini più evidenti era quella di Rovereto <sup>(88)</sup>. Il 5 giugno, di fronte all'aggravarsi della situazione, entrambi i consigli dei due Istituti vennero convocati per essere messi al corrente dei risvolti della crisi, che avrebbero potuto assumere dimensioni catastrofiche, se non fossero stati adottati provvedimenti rapidi e ad un tempo energici, capaci di avviare una visibile controtendenza alle vicende in atto. Nei primi 5 mesi dell'anno la contrazione dei depositi era stata a Rovereto di oltre 6 milioni di lire, mentre a Trento aveva superato i 13 milioni di lire <sup>(89)</sup>.

Si rendeva dunque necessaria una svolta strutturale se si voleva che potessero sopravvivere le casse di risparmio locali. Ne erano pienamente consapevoli gli amministratori; il presidente della Cassa di Trento Dalla Bona sosteneva infatti: *noi non chiediamo soldi, che in definitiva non sarebbero quelli che potrebbero modificare lo spirito della popolazione, nè l'umore del depositante; domandiamo solo l'intervento immediato del governo per risolvere un problema che riteniamo di natura squisitamente morale e politica. Dica il Governo alle nostre popolazioni che lo sforzo che il Paese fa per sollevarsi economicamente, sotto l'egida delle proprie sane istituzioni economiche, fra le quali sono in prima linea le Casse di risparmio, è dal Governo aiutato, sorretto, tutelato* <sup>(90)</sup>.

Per tentare di smorzare la tensione in atto si percorse ogni strada:

---

<sup>(87)</sup> Il consiglio – riporta il verbale – prende atto della comunicazione e, dopo ampia discussione, ritenuta non opportuna, anzi pericolosa nel momento attuale qualsiasi azione relativa alla fusione con la consorella di Rovereto, delibera di lasciare per ora la cosa in sospenso, riservandosi di riesaminarla a tempo più opportuno (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 32, seduta del 27 marzo 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 481).

<sup>(88)</sup> Il 29 maggio il direttore De Zan comunicava al c.d.a. dell'Istituto roveretano il continuo stillicidio di prelievi, frutto di un clima di sfiducia generalizzata, dove soprattutto i grossi risparmiatori toglievano i propri capitali dalla Cassa per acquistare titoli o immobili (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 29 maggio 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 482).

<sup>(89)</sup> Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 5 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 483.

<sup>(90)</sup> A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 484-485.

dalla richiesta di un intervento del vescovo Endrici e per suo tramite del clero delle vallate, chiamato a rassicurare i risparmiatori, all'invito ad assumere iniziative decise e visibili da parte del governo. Quest'ultimo passaggio venne intrapreso in un colloquio diretto dei due presidenti delle Casse di Rovereto e Trento con il ministro Giacomo Acerbo, avvenuto il 9 giugno a Padova <sup>(91)</sup>. Il ministro, al di là delle rassicurazioni di prammatica, assunse una decisione che nell'immediato si rivelò capace di smorzare il panico: impose praticamente alla Federazione delle Casse di risparmio delle Venezie – che mai s'era spinta oltre a delle generiche dichiarazioni di solidarietà nei confronti delle Casse trentine, espresse per altro senza che ad esse venisse attribuita alcuna risonanza – di inviare alle due Casse di Rovereto e Trento, un telegramma che avrebbe dovuto essere reso immediatamente di pubblico dominio. Il telegramma del presidente della Federazione Angelo Pancino recitava espressamente: *con pieno consenso governo sono lieto riaffermare codesta Cassa federale piena solidarietà questa Federazione, espressione due miliardi e mezzo di depositi et oltre seicentomila depositanti. Ritengo pertanto assolutamente ingiustificato ogni allarme et confermo ove occorra immediato appoggio* <sup>(92)</sup>.

Effettivamente la dichiarazione ebbe un effetto rassicurante, al punto che la portata del panico si andò rapidamente smorzando; si decise tuttavia di agire per risolvere in termini strutturali la situazione <sup>(93)</sup>. E tutto questo non poteva avvenire che presso la direzione generale delle Casse di risparmio e del credito agrario nell'ambito del Ministero dell'agricoltura, dati i rapporti tesi con la Federazione veneta. Artefice delle decisioni che sarebbero state assunte fu in effetti lo stesso ministro Giacomo Acerbo, unitamente al direttore generale Giovanni Nicotra. Costoro seppero vincere le resistenze della Federazione veneta ed

---

<sup>(91)</sup> Si vedano a riguardo delle iniziative assunte nei primi giorni di giugno i dettagliati resoconti forniti ai rispettivi c.d.a. dai presidenti Botta e Dalla Bona (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 16 giugno 1934; Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 16 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 485).

<sup>(92)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/373, telegramma di Angelo Pancino alle Casse di risparmio di Trento e di Rovereto, di data 9 giugno 1934. Il testo del telegramma è anche riportato in: Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, allegato alla seduta del 16 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 485-486.

<sup>(93)</sup> Si veda a proposito il carteggio intercorso tra le due Casse ed il direttore generale delle Casse di risparmio e del credito agrario presso il Ministero dell'Agricoltura, Giovanni Nicotra proprio nella prima metà di giugno (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/373, carteggio vario, giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 486).

imposero, come via d'uscita alla preoccupante situazione, la fusione delle due Casse trentine in un unico Istituto, che avrebbe dovuto avere l'opportunità di un rilancio non estemporaneo, ma duraturo <sup>(94)</sup>. La decisione doveva essere assunta rapidamente dalle due Casse, trattandosi di un vero e proprio *diktat*, posto che se Trento era in cattive acque, Rovereto stava ancora peggio, al punto che per evitare un suo dissesto era richiesto un intervento immediato: o si attuava quello proposto dal governo, o sarebbe intervenuto dall'esterno, vale a dire dal Veneto, un altro Istituto, segnando praticamente la fine della presenza non solo della Cassa di risparmio di Rovereto, ma quella, in prospettiva, di una Cassa di risparmio autonoma nel Trentino <sup>(95)</sup>.

*La crisi bancaria* – sottolineava un documento firmato dal presidente roveretano Botta, ma predisposto dal suo direttore De Zan – *che ci ha colpiti in una forma così violenta e totalitaria, ha creato un ambiente di diffidenza e di persistente sfiducia generale, che è esiziale per gli Istituti di credito e soprattutto per le due Casse di risparmio, che non avendo in realtà un proprio effettivo patrimonio, o capitale (quello iscritto a bilancio è puramente nominale) vivono ed operano esclusivamente con la massa dei depositi fiduciari a loro affidati [...] Se non saranno attuati in breve volger di tempo determinati provvedimenti, l'economia di questa provincia sarà destinata a sicura e finale rovina* <sup>(96)</sup>.

Tale dichiarazione rendeva esplicito il timore del presidente della Cassa roveretana Botta, che paventando un nuovo manifestarsi del panico tra i risparmiatori sosteneva: *se fino ad un anno fa l'unione delle due Casse doveva considerarsi come evento desiderabile e di reciproco interesse, oggi l'opportunità di allora si è trasformata in una vera e propria necessità. Non si tratta, come taluno forse può ritenere od insinuare,*

---

<sup>(94)</sup> Secondo le valutazioni del presidente della Cassa di Trento Dalla Bona, la Federazione veneta *forse preoccupata per il telegramma di appoggio spedito dal comm. Pancino ed anche per avere un controllo diretto del nostro Istituto, aveva proposto al Ministero la nomina di un commissario* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 16 giugno 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 486).

<sup>(95)</sup> Il senso della dichiarazione del presidente Dalla Bona, per convincere i suoi consiglieri a sposare le richieste governative di fusione con Rovereto, stava racchiuso in questa nemmeno tanto larvata minaccia, che venne immediatamente colta dagli amministratori dell'Istituto trentino (*Ibidem*).

<sup>(96)</sup> *Il tracollo dei prezzi* – si sottolineava – *ha messo un buon numero di agricoltori nell'impossibilità non solo di ammortizzare i debiti, ma bene spesso, anche in quella di pagare gli interessi maturati. Dall'esame delle posizioni dei mutuatari presso le Casse di risparmio e le Casse rurali, si rileva che la percentuale dei debitori morosi arriva anche al 70-75%* (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/379, Promemoria inviato dal presidente della Cassa di Risparmio di Rovereto Botta al prefetto di Trento Silvio Piva, datato aprile 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 487-488).

*del salvataggio della Cassa di risparmio di Rovereto, ma della tutela dell'avvenire comune delle due Istituzioni che svolgono ora un'attività parallela in due zone distinte della stessa provincia* <sup>(97)</sup>.

Fu in questo clima che il 17 agosto 1934 venne emanato il R. decreto n. 1538, che stabiliva la fusione della Cassa di risparmio di Rovereto con quella di Trento e dunque la nascita della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto <sup>(98)</sup>. *Il provvedimento governativo* – commentava una nota resa pubblica dal nuovo istituto – *rende perfetto e legale il deliberato delle amministrazioni delle due Casse, deliberato assunto nel precipuo interesse dei rispettivi Istituti e con piena comprensione di quello superiore dell'economia provinciale* <sup>(99)</sup>. Si trattava dunque di verificare se la clientela avesse colto nell'operazione un segnale di rafforzamento e di stabilità per le due più consolidate istituzioni creditizie locali o se l'avesse semplicemente interpretata come un'operazione di salvataggio di un istituto pericolante, capace di mettere in ulteriori difficoltà l'azienda creditizia che aveva effettuato l'operazione e che non navigava certo in acque tranquille.

I risultati di gestione dei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione ufficiale della fusione, seppure letti in tono ottimistico, non potevano tuttavia appaître del tutto tranquillizzanti. Si cercava in ogni modo di cogliere qualche segnale della svolta verificatasi <sup>(100)</sup>, ma si era

---

<sup>(97)</sup> È sperabile ed è anche probabile che il movimento decrescente dei depositi, in seguito all'assestamento economico generale si arresterà – si proseguiva – e le Casse di risparmio troveranno un nuovo e duraturo equilibrio. Potrà forse col tempo ritornare ad esse una parte del risparmio prelevato nei periodi di panico ed oggi nascosto nella «calza» dei buoni montanari, ma continueranno in compenso ad uscire i capitali portati dai grossi libretti, i quali, a differenza di quanto avveniva altrove, costituivano una parte veramente cospicua dei depositi delle nostre Casse (Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/379, Promemoria inviato dal presidente della Cassa di Risparmio di Rovereto Botta al prefetto di Trento Silvio Piva, datato aprile 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 488).

<sup>(98)</sup> La nuova Cassa altro non era che la Cassa di risparmio di Trento, che assorbiva quella di Rovereto, in quanto come era illustrato nel R. decreto n. 1538 del 17 agosto 1934, essa diveniva cessionaria di tutti i diritti e azioni di qualsiasi genere, nessuna eccettuata, giudiziaria o non, e di tutte le proprietà immobiliari e mobiliari, titoli e crediti e di quant'altro di spettanza della Cassa di risparmio di Rovereto, assumendone tutte le obbligazioni passive, con l'impegno di soddisfarle nel loro importo integrale (Regio decreto 17 agosto 1934, n. 1538, in Gazzetta ufficiale, n. 230, 1 ottobre 1934).

<sup>(99)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 35/375, *La fusione delle Casse di risparmio di Trento e Rovereto*, nota diffusa dalla Cassa di risparmio di Trento il 18 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 495-496.

<sup>(100)</sup> Particolarmente ottimista sulla cessazione dello stillicidio di prelievi tanto nelle due città, quanto in periferia era Botta (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 21 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 496-497).



costretti ad ammettere che la flessione dei depositi, seppure contenuta, continuava <sup>(101)</sup>. Le aspettative comunque erano di un'inversione di tendenza, anche se non ci si nascondevano le difficoltà cui il nuovo Istituto sarebbe potuto andare incontro.

Testimonianza del nuovo clima si può trovare nella prima relazione presentata dal presidente Botta al c.d.a. della Cassa trentina. *In un anno le due Casse – sottolineava – hanno ridotto i loro depositi di circa 80 milioni [vale a dire circa 1/3 del loro ammontare], per due note cause preminenti: dissesti bancari e riduzione di tassi, con conseguente affannosa ricerca di altri più remunerativi impieghi del capitale. Io credo però che almeno 40 milioni siano imboscati ancora e spero che ritorneranno. Non credo però alla formazione di nuovo risparmio o che si possa tornare alle punte massime del passato, poiché gran parte del risparmio sottratto alle Casse ha trovato altre vie d'impiego, tanto più che per gli alti tassi corrisposti dalle Casse trentine, esse avevano a deposito investimenti di capitale per cifre ragguardevoli, oltre il modesto e sudato risparmio* <sup>(102)</sup>.

Se non mancava una nota di fiducia, essa risultava tuttavia accompagnata da una non celata preoccupazione sulla capacità del tessuto economico locale di saper reagire alla crisi ed imboccare la strada della ripresa.

Essa si presentò lenta ed estremamente difficile, ma qualche passo in avanti venne fatto. Quattro anni dopo la fusione, a vent'anni di distanza da quando l'ordinanza del 31 marzo 1919 aveva dato l'avvio al calvario per gli istituti di credito delle «nuove province», determi-

---

<sup>(101)</sup> Era costretto ad ammetterlo il direttore della Cassa di Rovereto, pur dopo aver sottolineato che l'andamento dei depositi fiduciari in agosto aveva assunto un andamento soddisfacente. Evidentemente di fronte all'emorragia precedente un deflusso controllato poteva già rappresentare un risultato ritenuto positivo! (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIRO, 25, seduta del 10 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 497).

<sup>(102)</sup> Per riattivare il risparmio bisognava dunque abbattere i costi di gestione ed in tal senso l'operazione fusione aveva un significato chiarissimo. Botta si dimostrò poi particolarmente attento nel sottolineare che lo stato di salute dell'Istituto roveretano non avrebbe dovuto preoccupare gli amministratori trentini. *Questo consiglio in sede di accertamento contabile della Cassa di Rovereto si è giustamente preoccupato della situazione patrimoniale reale. Premetto che la Cassa di Trento non assume attività e passività per poi procedere ad una liquidazione, rispondendo poi dell'eventuale eccedenza passiva. [...] Il patrimonio reale e non contabile e cioè questo decurtato dai titoli austro-ungarici di nullo valore, copre largamente ogni eventuale ulteriore perdita su posizioni in sofferenza (crediti ipotecari e chirografari) con sicuro margine* (Archivio CARITRO, fondo verbali, verbali CARIT, 33, seduta del 21 agosto 1934; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 497).

nandone il dissesto patrimoniale, consentendo per altro che lo stesso fosse «occultato» attraverso la «garanzia» statale, si pose rimedio per lo meno per la Cassa di risparmio di Trento e Rovereto – unica sopravvissuta tra gli istituti di credito trentini di un certo rilievo – al deficit residuo. Il 21 febbraio 1938 infatti, il capo dell'Ispettorato, Azzolini, informava il segretario del P.N.F. Achille Starace che *il Comitato dei ministri per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, nella seduta del 5 u.s. ha approvato la presentazione al Consiglio dei ministri del provvedimento legislativo predisposto da questo Ispettorato per l'abbuono delle anticipazioni statali, con i relativi interessi, concesse alla Cassa di risparmio di Trento dal Tesoro dello Stato, per deficit di conversione delle valute austro-ungariche* <sup>(103)</sup>. A Trento fu un susseguirsi di reazioni entusiastiche non solo all'interno della Cassa di risparmio, ma anche tra le gerarchie del regime, che si arrogavano il merito di aver fatto concludere positivamente l'annosa vicenda <sup>(104)</sup>. Quando poi il 18 marzo l'Ispettorato comunicò alla Cassa i contenuti dell'art. 27 del decreto legge 3 marzo 1938, n. 142 <sup>(105)</sup>, che prevedeva che l'Istituto avrebbe potuto eliminare dal proprio bilancio tutte le partite di debito verso il Tesoro, corrispondenti a 5.902.751 lire <sup>(106)</sup>, la soddisfazione, nonostante non tutto quanto richiesto fosse stato accolto, risultò comunque notevole. Se ne fece interprete il presidente Botta, che rivolgendosi al direttore generale dell'Ispettorato ed al governatore della Banca d'Italia, asseriva che il provvedimento avrebbe permesso alla Cassa *non solo di iniziare quel programma di progressiva ricostruzione patrimoniale, ma di contribuire anche, in tempo successivo, e conformemente alle finalità ed al prestigio di cui godono le Casse*

<sup>(103)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 53/574, lettera del capo dell'Ispettorato Azzolini a S.E. Achille Starace, Ministro di Stato - Segretario del P.N.F., datata 21 febbraio 1938; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 523-524.

<sup>(104)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 53/574, Carteggio tra il segretario federale del fascio di Trento ed il prefetto di Trento, 28 febbraio 1938; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., p. 524.

<sup>(105)</sup> D. L. 3 marzo 1938, n. 142 *Variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed a quelli della spesa dei diversi Ministeri*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» n. 62, 16 marzo 1938. l'art. 27 abrogava l'obbligo del rimborso al Tesoro dello Stato, di cui all'art. 6 del R.D.L. 9 dicembre 1920, n. 1883 e dell'art. 6 del D. M. 1 febbraio 1922, delle anticipazioni di complessive lire 5 milioni, corrisposte alla Cassa di risparmio di Trento, nonché degli interessi passivi su tali anticipazioni maturati in lire 902.751 a tutto il 31 dicembre 1937 e dovuti dal 1° gennaio 1938 in poi; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 524-525.

<sup>(106)</sup> Va sottolineato che ben 22 milioni di lire di deficit patrimoniale erano stati recuperati immettendo nel patrimonio gli utili di gestione (A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 524-529).

*di risparmio, al raggiungimento di quei benefici fini sociali previsti dallo stesso nostro statuto* <sup>(107)</sup>.

Gli anni più bui erano alle spalle e nonostante si prospettasse una nuova immane tragedia, come quella costituita dalla seconda guerra mondiale, che avrebbe avuto pesanti ripercussioni sul piano umano, civile e sociale oltre che economico, si stava aprendo una fase espansiva, seppure di breve periodo, per la finanza e per l'economia trentina nel suo insieme.



---

<sup>(107)</sup> Archivio CARITRO, fondo CARITRO, 53/573, Lettera del presidente Botta al direttore generale dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, del 22 marzo 1938; A. LEONARDI, *Risparmio e credito*, op. cit., pp. 524-525.



ANDREA BONOLDI

## IMPRENDITORIA PRIVATA E INTERVENTO PUBBLICO TRA LE DUE GUERRE

ABSTRACT - The relationship between city and industry has been, in one way or another, one of the main elements of the urban identity of Rovereto. This contribution attempts to analyse the local industrial sector in the inter-war period, focusing especially on the correlation between the economic policy of the city administration and the economic development of the area.

KEY WORDS - Industry, City, Development, public intervention.

RIASSUNTO - Il rapporto tra attività industriali e città è stato, tra luci e ombre, uno degli elementi caratterizzanti dell'identità urbana roveretana. Il saggio analizza brevemente la situazione del settore secondario locale tra le due guerre, prestando particolare attenzione ai nessi tra la politica economica delle amministrazioni comunali e i processi di sviluppo.

PAROLE CHIAVE: Industria, Città, Sviluppo, Intervento pubblico.

La storia dell'industria roveretana è stata, tra le due guerre, quella di una faticosa rincorsa a una vocazione manifatturiera della città, per alcuni versi forse più presunta che reale, in un contesto economico generale non certo facile <sup>(1)</sup>. Il punto di partenza, il mito fondante di questa visione industrialista dello sviluppo urbano, sta nell'età dell'oro del setificio, tra Settecento e metà Ottocento, quando dai filatoi lungo il Leno usciva un prodotto che trovava unanime apprezzamento sui mercati, grazie alla sua elevata qualità <sup>(2)</sup>. La Rovereto dell'epoca aveva sì una sua caratterizzazione manifatturiera, con un buon numero di imprese attive e un'occupazione nel settore piuttosto consistente, ma

---

<sup>(1)</sup> Diversi aspetti della vita politica, economica e sociale di Rovereto tra le due guerre sono trattati ora in LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO 2000.

<sup>(2)</sup> Sull'argomento la letteratura è ormai classica. Si vedano in particolare LEONARDI 1984, LEONARDI 1985, GHIRINGHELLI 1984.

in un contesto che era pur sempre segnato da un modo di produzione tipico dell'antico regime, dove il settore secondario non aveva ancora la capacità di pervadere e condizionare i rapporti economici e sociali, i modelli di vita, la mentalità che avrebbe avuto in seguito con il processo di industrializzazione. Inoltre, come è già stato messo in luce da diversi studi, il setificio roveretano dell'epoca, per quanto capace di produrre un valore aggiunto notevolissimo, conteneva in nuce alcuni fattori di debolezza, che al manifestarsi dei momenti di crisi e regresso del settore ne avrebbero accelerato il declino <sup>(3)</sup>. Tra questi la specializzazione pressoché esclusiva nelle prime fasi di lavorazione della materia prima, una propensione all'innovazione che da un certo punto in avanti pare ridursi in modo consistente, una tendenza dell'imprenditoria locale a esaurire la propria esperienza nei limiti di quello che è stato definito un «ciclo breve», per il quale non appena avesse raggiunto un certo livello di agiatezza e di benessere, l'imprenditore cedeva l'attività per condurre uno stile di vita ricalcato su modelli aristocratici. Ciò naturalmente comportava un enorme dispendio di ricchezza, tanto in termini di capitale finanziario, non più reinvestito in attività produttive ma impiegato essenzialmente in consumi e in simboli di stato, quanto di capitale umano <sup>(4)</sup>, come dimostrato anche dalla quasi totale assenza di dinastie imprenditoriali a Rovereto. La crisi indotta dalla malattia del baco a metà Ottocento, il ridisegnarsi dei mercati internazionali, l'avvento di tecniche e modalità di produzione innovative colsero dunque il setificio roveretano in una situazione di debolezza, trovandolo incapace di reagire creativamente alle difficoltà e di riconvertire le risorse disponibili verso processi e prodotti più adeguati all'evoluzione della domanda sul mercato mondiale.

Con gli ultimi decenni dell'Ottocento, quando ormai, data anche la difficile congiuntura che stava attraversando tutta l'economia europea, il setificio roveretano andava maturando il proprio declino e l'imprenditoria locale non sembrava in grado di reagire alla situazione, fu l'ente pubblico, ovvero l'autorità municipale a proporsi con funzioni suppletive per promuovere un rilancio del settore manifatturiero. E fu negli anni a cavallo del secolo, in particolare nel periodo podestarile di Valeriano Malfatti <sup>(5)</sup>, che prese piede un modello di sostegno pubblico alle atti-

---

<sup>(3)</sup> LEONARDI 1986, LEONARDI 2001.

<sup>(4)</sup> Su alcuni aspetti della formazione del capitale umano a Rovereto tra Otto e Novecento BONOLDI 2001.

<sup>(5)</sup> Vice Podestà nel triennio 1879-1882, Consigliere comunale nel triennio 1883-86, Podestà dal 1886 al 1915 e sindaco ancora dal 1918 al 1922. Cfr. «Bollettino statistico annuale – Comune di Rovereto», anno XVII – 1923, pp. 81-85.

vità manifatturiere che, sebbene con qualche aggiustamento, sarebbe stato ripreso in seguito dalle diverse amministrazioni prima comunali, poi regionali e provinciali fino ben dentro alla seconda metà del XX secolo. Comune quello che pare essere stato in generale l'obiettivo degli interventi: garantire un certo livello di occupazione manifatturiera, in un'area che si riteneva storicamente destinata a tale attività. Comuni in gran parte metodi e pratiche per raggiungere l'obiettivo: in mancanza di un apporto sufficiente da parte dell'imprenditoria locale, richiamare operatori dall'esterno, mediante la concessione di tariffe agevolate per la fornitura di acqua, gas, energia elettrica, la cessione o l'affitto a condizioni di favore di terreni o immobili a destinazione industriale, consistenti riduzioni delle imposte e dei tributi comunali, interventi diretti per la concessione di contributi e prestiti. Ma comune fu, in generale, anche la mancanza di una chiara visione di quello che sarebbe potuta essere una politica industriale capace di dar luogo a processi di crescita e sviluppo in grado di autoalimentarsi e perpetuarsi nel tempo. La scelta delle imprese da agevolare non fu quasi mai attuata tenendo conto degli effetti diffusivi di lungo periodo che la loro presenza avrebbe potuto avere sul territorio, o sulla possibilità di creare sinergie di crescita con altre attività già presenti. In generale è parsa prevalere un'ottica di breve periodo, una sorta di navigazione a vista che, privilegiando proposte che sembravano garantire elevati livelli occupazionali, non teneva però adeguatamente conto della capacità dell'industria di radicarsi sul territorio, di tener testa a fenomeni di crisi, di favorire, per la creazione di un indotto o per il trasferimento di capacità imprenditoriali, tecnologie e abilità professionali, la nascita di nuove imprese. In diversi casi si sarebbe verificato dunque un modello di localizzazione industriale nel quale la presenza di sostanziose agevolazioni da parte del comune e di una certa abbondanza di manodopera sembrava far premio su qualsiasi altra considerazione. Non mancarono così aziende dipendenti da centri decisionali situati altrove, pronte a ridurre la loro attività al primo manifestarsi di fenomeni di crisi, dopo aver goduto di sostanziosi sostegni pubblici, secondo uno schema che a partire dall'auspicato «risorgimento economico» di fine Ottocento, passando per le iniziative del podestà Defrancesco negli anni '20 e la «teoria dello spendibile» dell'amministrazione Veronesi nel dopoguerra pare giungere fino alla crisi degli anni '70 <sup>(6)</sup>.

Rovereto presentava pur sempre, oggettivamente, alcune precise convenienze localizzative. Posta sull'asse del Brennero, dunque sulla linea di

---

<sup>(6)</sup> BORZAGA 1975, GOGLIO 1987, LEONARDI 1986.

collegamento tra due delle aree economicamente più significative d'Europa, quali la pianura padana e la Germania meridionale, dotata di notevoli risorse idriche ed energetiche e di una certa disponibilità di manodopera avrebbe forse potuto promuovere piani di sviluppo più organici e lungimiranti. D'altro canto non bisogna esagerare nel puntare il dito contro le amministrazioni pubbliche, il cui impegno a favore dell'economia locale fu in alcune fasi assai intenso. Se *ex-post* risulta facile proporre delle considerazioni in merito all'adeguatezza o meno degli interventi a sostegno dello sviluppo, bisogna tener conto che almeno fino agli anni '50 tanto la teoria economica, quanto gli strumenti di intervento politico disponibili risultavano piuttosto carenti in questo senso, tanto più in un contesto storico-economico oggettivamente difficile. Senza dimenticare, peraltro, come in assenza di un tessuto imprenditoriale e produttivo locale, capace di proporre autonome dinamiche di crescita, l'intervento pubblico risulti spesso destinato al fallimento. Nel venire finalmente all'oggetto del presente contributo, ovvero alle vicende dell'industria rovetana tra le due guerre, non si può trascurare il fatto che i condizionamenti posti da fattori contingenti, quali gli effetti della prima guerra mondiale, la politica deflazionistica attuata dal regime fascista partire dal 1926, la crisi economica mondiale che prese il via nel '29, le contraddizioni in genere della politica economica fascista non contribuirono certamente ad agevolare i processi di sviluppo dell'area.

#### LE CONSEGUENZE DELLA I GUERRA MONDIALE

Come detto, gli anni a cavallo tra Otto e Novecento avevano visto sorgere, accanto ad attività manifatturiere già radicate sul territorio, come ad esempio la cartiera Jacob, o il caso affatto particolare del più grande stabilimento locale, significativamente un'azienda pubblica come la Manifattura Tabacchi, una serie di medie imprese attratte in parte dalle agevolazioni promosse dal comune. Sorsero dunque anche grazie all'intervento pubblico le tessiture meccaniche di seta Schuh di Vienna (1898), Egidio e Pio Gavazzi di Milano (1906) e Schröder di Zurigo (1884), il cotonificio Zallikoper poi Fellemberg (1882), una fabbrica di cuoio, la fabbrica di merletti a macchina Fenkhart e Heinzle (1882), una fabbrica di cioccolata, una di cappelli, la fabbrica di nastri di seta Kargl (1901) etc. Tra queste è interessante notare come quelle più innovative e a maggior contenuto tecnologico fossero di provenienza esterna, come ad esempio la fabbrica di lampadine, prima Z poi «Edison» del milanese Clerici, la fabbrica di concimi chimici «Bruto



Poggiani» (7), o le tessiture meccaniche, mentre è significativo di una certa passività dell'ambiente il fatto che gli imprenditori locali fossero impegnati in produzioni meno innovative, come molini, pastifici, cantine vini, segherie e la fabbrica di birra Maffei (8). Il fatto di trovare operativi in questo periodo imprenditori provenienti dalla Svizzera, da altre aree dell'Impero asburgico, dalla Lombardia si spiega con la volontà di questi di ampliare i propri mercati, in un periodo, quello della *belle époque*, di notevole sviluppo economico per tutta Europa. In questo contesto le agevolazioni concesse dal comune erano riuscite a promuovere la localizzazione di diverse imprese industriali, sempre però senza un piano organico di coordinamento. L'ottimismo espresso in questo periodo degli amministratori comunali in merito alle possibilità di sviluppo del settore secondario in città si basava anche sulla spinta che sarebbe dovuta provenire dagli investimenti attuati nel settore idroelettrico. La disponibilità di energia a basso costo avrebbe dovuto costituire un'attrattiva rilevante per nuovi impianti industriali. Le vicende dell'impegno del comune di Rovereto nella produzione e distribuzione di energia sono trattate nel contributo di Claudio Pavese in questo stesso volume; qui si lasci soltanto avanzare l'ipotesi che gli investimenti nel settore e le agevolazioni in termini di prezzo concesse ad alcune imprese non abbiano avuto le ricadute sperate sul fronte della produzione e dell'occupazione gravando, a tratti in modo piuttosto consistente, sui bilanci comunali. In che misura, lo si vedrà più avanti. Ora invece interessa soffermarci brevemente sugli effetti che il primo conflitto mondiale ebbe sulla manifattura roveretana.

Prima ancora che fosse dichiarata ufficialmente la guerra, Rovereto era già al fronte, e il 26 maggio del 1915 fu dato l'ordine di sgombero della città. Tra requisizioni militari, saccheggi veri e propri e distruzioni dovute ai bombardamenti, tre anni e mezzo di guerra provocarono danni ingentissimi al patrimonio industriale roveretano, con la distruzione di edifici e impianti e l'asportazione di macchinari e scorte (9). Da

---

(7) La *Brutto Poggiani & C.* di Verona eresse la fabbrica in prossimità della stazione ferroviaria, grazie all'apporto di capitale roveretano e al sostegno offerto dal comune con l'esenzione dalle imposte e la fornitura agevolata di forza motrice. Nel 1903 l'azienda fu rilevata dalla S. A. Unione Italiana Concimi, che nel 1920 fu assorbita a sua volta dalla Montecatini. Cfr. BONORA 1941a, ff. 14-15.

(8) DEFRADESCO 1941, pp. 114-115, BONOLDI 2001, pp. 289-290.

(9) Diversi macchinari delle industrie roveretane erano stati confiscati dall'esercito austro-ungarico, ed erano stati impiegati tra l'altro nelle officine militari della decima e undicesima armata. Già negli ultimi giorni di guerra il comune di Rovereto si mosse per impedire che i macchinari fossero alienati a terzi. Cfr. BONORA 1918, f. 3.

una statistica del 1924 si rileva come dopo il conflitto non avessero più ripreso l'attività diversi opifici importanti (tab. 1).

Per quanto incompleta, la tabella dà ragione in primo luogo di una forte riduzione degli occupati nel settore industriale in città (circa 700, oltre il 20 % del livello occupazionale anteguerra delle manifatture considerate), ma soprattutto della scomparsa di diverse consistenti attività, alcune delle quali a contenuto tecnologico relativamente elevato, che si erano insediate nei decenni immediatamente antecedenti la guerra grazie anche all'intervento pubblico. È il caso della tessitura serica Gavazzi, della fabbrica concimi chimici, della lampadine Edison, del cappellificio, della fabbrica di cacao e cioccolata. I fattori che condussero a tale ridimensionamento furono diversi. Certamente ebbero un certo peso i danni causati dal conflitto: nella già difficile situazione generale della riparazione dei danni di guerra, i sudditi dei paesi cosiddetti ex-nemici non avevano diritto ad alcun rimborso, e questo spiega l'abbandono di diversi imprenditori austriaci. Ma il ridisegnamento dei confini non rendeva più interessante nemmeno per gli imprenditori delle «vecchie provincie» mantenere attività produttive in un'area che ormai era entrata nello spazio economico e doganale nazionale <sup>(10)</sup>, il che comportò l'abbandono di Rovereto da parte degli industriali italiani, soprattutto lombardi, che avevano avviato attività prima della guerra. Anche altri fattori concorrevano a rendere difficoltoso il recupero dei livelli produttivi precedenti <sup>(11)</sup>. Tra questi il lento e faticoso fluire, in una prima fase, delle indennità di guerra, nonostante queste fossero state largamente promesse al momento dell'annessione. Se, infatti, l'intervento diretto alla ricostruzione del patrimonio immobiliare e delle infrastrutture pubbliche fu abbastanza tempestivo e in complesso senz'altro ingente, proprio per quanto riguarda i contributi e le anticipazioni dirette a rimettere in efficienza l'apparato produttivo industriale si riscontrarono invece intoppi e lentezze <sup>(12)</sup>. Nell'ottobre del 1921, in una riu-

---

<sup>(10)</sup> In DEFRANCESCO 1941, a p. 115 si può leggere: «Non tutte le precedenti vecchie industrie poterono risorgere, parte pel motivo che erano in possesso di austro-tedeschi, i quali non avevano diritto alla liquidazione ed al pagamento delle indennità belliche, parte poi anche perché le situazioni commerciali nuove, createci dalla guerra col conseguente spostamento del confine politico al Brennero, costituivano ragioni negative di vita». E più sotto, p. 116 «mancarono al ripristino: il setificio Gavazzi, la fabbrica cioccolata, quella dei cappelli, quella dei concimi chimici e dei merletti le quali, come dissi più sopra, non avevano oramai più ragione di essere, data la loro qualità di succursali di forti aziende della Lombardia». Si vedano anche le osservazioni di analogo tenore espresse dal segretario della Camera di Commercio e di Industria del Trentino in Rovereto, Bercugl, in VERBALE 1921, p. 4.

<sup>(11)</sup> Si veda in generale MOIOLI 1989.

<sup>(12)</sup> MOIOLI 1991, p. 479.

| Industrie ante guerra              | Occupati | Industrie 1924                      | Occupati |
|------------------------------------|----------|-------------------------------------|----------|
| Manifattura tabacchi               | 1800     | =                                   | 1500     |
| Tessitura serica Gavazzi & C.      | 200      | Officine ferroviarie roveretane     | 60       |
| Unione italiana concimi chimici    | 200      |                                     | 0        |
| Cantine Riunite                    | 30       | Fil. Sindacato agricolo industriale | 10       |
| Fabbrica cordelle Rossaro          | 15       | Nastrificio                         | 15       |
| Industria marmifera Scannagatta    | 15       | =                                   | 15       |
| Industria del legno Bonapace & C.  | 20       | =                                   | 20       |
| Fabbirca birra Maffei              | 20       | =                                   | 20       |
| Cappellificio Roveretano           | 50       | Tessuti serici Gessner & C.         | 200      |
| Fabbrica nastri Kargl              | 80       | Nastrificio Roveretano              | 200      |
| Telerie Fellemborg                 | 150      | = (in ricostruzione)                | 50       |
| Lanificio Frisinghelli & C.        | 40       |                                     | 0        |
| Tessuti serici Schröder & C.       | 100      | Conceria Bettini                    | 25       |
| Conceria P. Cofler                 | 20       | Punte elicoidali A. Cofler          | 12       |
| Conceria L. Lenzi                  | 8        | =                                   | 8        |
| Panificio S. Ilario                | 45       | =                                   | 40       |
| Panificio Tomasi                   | 18       | =                                   | 16       |
| Cartiera Jacob & C.                | 90       | =                                   | 40       |
| Mulino F. Costa                    | 18       | =                                   | 18       |
| Mulino A. Zanelli                  | 8        | =                                   | 8        |
| Mulino e pastificio Nicoletti      | 10       | =                                   | 10       |
| Fonderia Zanetti                   | 15       | Fonderia S. Giorgio                 | 50       |
| Fabbrica lampadine Edison          | 50       | Garage altoatesina                  | 8        |
| Fabbrica scope e arelle Venturini  | 20       | =                                   | 20       |
| Fabbrica cioccolato e cacao Cofler | 20       |                                     | 0        |
| Cantina B.ne Todeschi              | 12       | =                                   | 12       |
| Pastificio P. Defrancesco          | 18       | =                                   | 19       |
| Pastificio Lenner                  | 14       | =                                   | 12       |
| Mulino e pastificio Piccolrovazzi  | 8        | =                                   | 8        |
| Fabbrica bottame Bertoldi          | 8        | =                                   | 8        |
| Tintoria M. Zanolli                | 10       | =                                   | 10       |
| Totale occupati                    | 3112     |                                     | 2414     |

Fonte: ASCR, (Archivio Storico del Comune di Rovereto)1924, Cat. 9/5, n. 5561.

nione dei rappresentanti dei commercianti e degli industriali delle aree trentine più colpite dalla guerra, si lamentava come il Consorzio della provincia e dei Comuni, cui spettava il compito di procedere alle anticipazioni per le riparazioni dei danni di guerra, avesse *«largheggiato assai verso i danneggiati negli stabili, nei mobili, mentre verso le industrie si è seguito un criterio molto più restrittivo, tanto che le anticipazioni a quest'ultime hanno raggiunto appena il 10-12 % dei danni denunciati»* <sup>(13)</sup>. In generale, si lamentava una scarsa attenzione da parte del governo per le esigenze dell'industria locale <sup>(14)</sup>. Al di là di alcune forzature, le condizioni per la ricostruzione del patrimonio industriale distrutto erano effettivamente assai difficili, vista anche la sostanziale sterilizzazione delle risorse finanziarie locali <sup>(15)</sup>, che oltre a dover subire una netta contrazione in termini reali nel passaggio della valuta dalla corona alla lira, erano anche in parte consistente immobilizzate in titoli pubblici austriaci, e quindi indisponibili a un eventuale investimento in attività produttive <sup>(16)</sup>.

#### GLI ANNI '20: POLITICHE DI INCENTIVAZIONE PUBBLICHE ED IMPRENDITORIALITÀ ESTERNA

Il 1922 fu segnato da un lato dalla ripresa della congiuntura internazionale, con effetti positivi per tutti i settori produttivi, dall'altro dall'avvento al potere del fascismo, che negli anni successivi avrebbe condizionato la politica di sviluppo industriale anche in sede locale. A Rovereto intanto aveva assunto la carica di commissario al comune Silvio Defrancesco, prosindaco già dal 1920. Insieme a Rodolfo Bonora, se-

---

<sup>(13)</sup> VERBALE 1921, p. 1. Si veda anche un'istanza del Municipio di Rovereto al Consorzio della Provincia e dei Comuni, datata 08.11.1921, affinché promuovesse presso il governo la concessione di contributi per il rilancio dell'attività industriale, in quanto *«...la Città di Rovereto aveva fondato il proprio avvenire economico sull'esistenza delle molte industrie, le quali danno lavoro alla massima parte della popolazione...»*. Archivio storico del Comune di Rovereto (ASCR), 1921, 20/1, 8467.

<sup>(14)</sup> Ancora nel 1927 restavano irrisolte le procedure per danni di guerra delle seguenti ditte: Francesco Bertoldi (bottami), Cappellificio Roveretano, Pietro Cofler (conceria), Consorzio Agrario (Azienda agricola industriale), F. Costa (mulino), Gavazzi Egidio e Pio (tessitura serica), Cartiera Jacob, Birreria Maffei, Tipografia Roveretana, Fabbrica Lampadine «Z» di Clerici, Ferrovia Rovereto-Riva, Officine fonderie S. Giorgio. Altre aziende avevano accettato un concordato. Cfr. ASCR, 1927, 20/1, 6145.

<sup>(15)</sup> BONORA 1941a, f. 12.

<sup>(16)</sup> In generale sulla situazione del sistema creditizio e finanziario trentino nel primo dopoguerra, LEONARDI 2000, pp. 280-334.

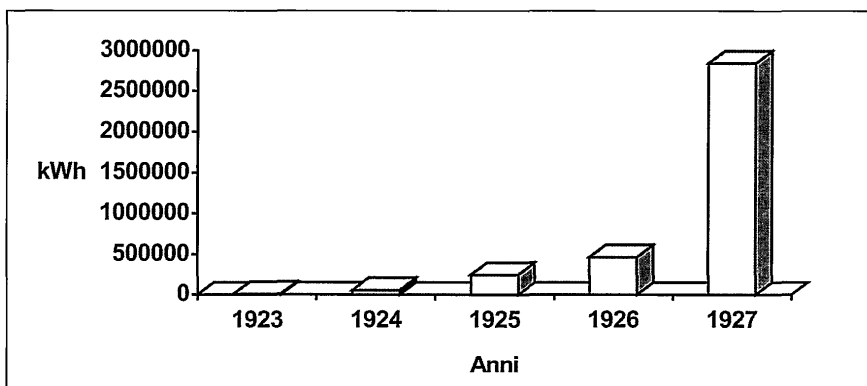
gretario generale del comune fu, negli anni tra il 1924 ed il 1930, promotore di un deciso intervento da parte del comune per promuovere la localizzazione industriale a Rovereto, in un contesto che vedeva l'imprenditoria locale in secondo piano, mentre con l'intento di usufruire delle agevolazioni si fecero avanti sia gruppi industriali di interesse nazionale, che singoli imprenditori stranieri e italiani, questi ultimi a volte dotati di particolari benemeritenze «patriottiche», per aver partecipato in vari modi alla guerra (si pensi a Giovanni Botta, mutilato e decorato, titolare della Komarek, oltre che di importanti cariche nel mondo economico roveretano, oppure all'ingegner Serafino Radi, che passò dalla progettazione di congegni per l'impiego bellico alla produzione di apparecchi termoelettrici). I capisaldi della politica di sviluppo industriale promossa da Defrancesco vennero così sintetizzati dallo stesso:

- 1 Ripristino della vecchia Centrale Elettrica e soluzione della questione del Ponale;
- 2 Attuazione di forti sconti su energia elettrica, gas e acqua fornita alle industrie;
- 3 Messa a disposizione di aree fabbricabili a prezzi di favore (non superiori alle 6-8 lire al mq.);
- 4 Esoneri fiscali per i primi cinque anni di esercizio;
- 5 Appoggio multiplo pro liquidazione delle indennità per i danni di guerra subiti;
- 6 Accordo da parte del comune di mutui di favore per il finanziamento dell'attività industriale <sup>(17)</sup>.

Per quanto riguarda il primo punto, rinvio nuovamente, per una trattazione più competente, al contributo di Claudio Pavese, che mette in luce quanto difficili e costose siano state per il comune di Rovereto le vicende connesse alla questione delle centrali elettriche, in particolare di quella del Ponale <sup>(18)</sup>. Nelle intenzioni del municipio, come s'è detto, la fornitura di energia elettrica a tariffe fortemente ribassate doveva costituire un elemento centrale della promozione industriale, in una situazione nella quale le inefficienze dei sistemi di trasporto e distribuzione di energia rendevano ancora, almeno in parte, conveniente la localizzazione di imprese ad alta intensità energetica in prossimità dei centri di produzione. Tra 1923 e 1927 la crescita dell'energia fornita a tariffe scontate testimonia dell'effettiva attrattività dell'agevolazione (graf. 1).

<sup>(17)</sup> DEFRADESCO 1941, pp. 115-116.

<sup>(18)</sup> Sulla questione anche AZIENDA ELETTRICA 1942, LEONARDI 1999, pp. 549-553, ZANIN 1998.



Graf. 1 - Consumo kWh a tariffa scontata a Rovereto (1923-1927). Fonte: Elaborazione su dati Amministrazione straordinaria 1928, p. 55

Le facilitazioni concesse sulla tariffa standard (fissata in 18 centesimi per kWh), andavano da un minimo del 10 % (fonderia S. Giorgio) ad un massimo del 66,6 %, a favore del Cotonificio Roveretano. E proprio quest'ultima azienda, che diede il via all'attività produttiva effettiva con l'autunno del 1926, era di gran lunga il primo consumatore della città, assorbendo nel 1927 oltre il 78 % dell'energia agevolata <sup>(19)</sup>. Ma si trattava, a lungo andare, di una politica insostenibile; tenendo conto che il costo al kWh che l'impresa distributrice del comune (Impresa pubblici servizi S. a. g. l., Sezione impianto Elettrico, nel 1931 trasformata in Azienda Elettrica Municipalizzata) doveva sostenere era di 12 centesimi, a fronte dei 6 concessi al Cotonificio, la perdita che gravava sull'impresa, e dunque sulle casse comunali, per questo unico contratto ammontava a cavallo del 1930 a circa mezzo milione di lire all'anno <sup>(20)</sup>. Solo nel 1931 si trovò un accordo con il Cotonificio, per portare la tariffa al prezzo di costo, ovvero ai 12 centesimi per kWh. Ma le eccessive agevolazioni concesse si erano ormai accumulate pesantemente nel bilancio del comune, contribuendo in pesantemente a un passivo di oltre 800.000 lire, che fu faticosamente recuperato negli anni tra il 1933 ed il 1938 <sup>(21)</sup>.

Anche per quanto riguarda le aree ad uso industriale la presenza del comune di Rovereto fu massiccia: fin da prima della guerra, l'acquisto di terreni e immobili da destinare a uso industriale costituì un ele-

<sup>(19)</sup> BONORA 1941a, f. 17.

<sup>(20)</sup> Cfr. AZIENDA ELETTRICA 1942, ff. 2-3.

<sup>(21)</sup> BONORA 1941a, ff. 17-18.

mento importante della politica di sviluppo del comune, che puntava così ad evitare speculazioni da parte di privati e a consentire l'insediamento di nuove imprese <sup>(22)</sup>. Anche queste iniziative, però, non erano del tutto indolori per l'amministrazione municipale, che vedeva comunque immobilizzata in terreni in parte inutilizzati una fetta consistente del proprio patrimonio.

Lo stesso discorso si può fare in merito alle agevolazioni fiscali concesse alle imprese, che peraltro da un certo punto in avanti furono espressamente vietate per legge.

Ma l'intervento del comune non si limitò ad agevolazioni su tariffe e prezzi, proponendo anche finanziamenti più diretti, per mezzo della concessione di mutui agevolati e di contributi a fondo perduto. Per ricordare i beneficiari principali, la cartiera Jacob, poi ATI Carta, che ottenne un finanziamento di 400.000 lire, e il cotonificio Fellemborg, che ne ricevette uno di mezzo milione, mai restituito <sup>(23)</sup>.

Ancora una volta, uno dei casi più rilevanti fu quello del Cotonificio Roveretano. Vale forse la pena di soffermarsi un po' più a lungo sulla storia dei rapporti tra questa azienda e la città, perché risulta paradigmatica di un certo modo di intendere la promozione industriale da parte tanto degli enti pubblici, che degli imprenditori dell'epoca, secondo forme e modalità comunque analoghe a quelle che nei decenni successivi avrebbero segnato parte della storia dell'industria sia roveretana che nazionale.

## IL COTONIFICIO ROVERETANO

A partire dal 1925 il comune promosse una campagna su larga scala per l'impianto di attività industriali, fondata sulle agevolazioni di cui s'è detto sopra <sup>(24)</sup>. E diverse furono le domande di informazioni avanzate

---

<sup>(22)</sup> «*Il Municipio ha seguito la politica economica di impedire la speculazione privata delle aree da fabbrica; per raggiungere questo scopo esso si è reso acquirente, ove potè, di tutti i terreni disponibili, che cedette a prezzo di favore alle industrie e a chi desiderò farsi una casa d'abitazione*». *Ibidem*, f. 6.

<sup>(23)</sup> *Ibidem*, f. 18.

<sup>(24)</sup> La vecchia centrale elettrica cittadina di Biacesa rientrò in funzione nel 1924, quella della città di Riva, che con Rovereto aveva formato un consorzio, posta alla foce del Ponale fu ultimata nel marzo del 1926. In attesa del completamento del nuovo, grande impianto del Ponale, già con il 1926 dunque era disponibile per l'uso industriale una consistente quantità di energia. La produzione dei due impianti fu, nel 1927, rispettivamente di 12.330.000 e 7.526.000 kWh. Cfr. AMMINISTRAZIONE STRAORDINARIA 1928, pp. 51-52.

da imprese industriali, tanto nazionali che estere, nel periodo <sup>(25)</sup>. Da parte del comune, i criteri di selezione parevano essenzialmente fondati sulla capacità di assorbimento di manodopera delle aziende proponenti, in assenza di un più articolato piano di sviluppo del settore. E comunque il comune non era pienamente autonomo nelle sue scelte, nel senso che in più occasioni si verificarono interventi da parte di altre autorità a favore o contro determinati progetti <sup>(26)</sup>. C'è da dire che, in questo senso, nonostante le dichiarazioni del Commissario Defrancesco, che su richiesta di una società straniera affermava che «...tanto lo Stato come il Comune trattano con piede eguale tanto le industrie indigene come le straniere» <sup>(27)</sup>, negli anni in questione non ci fu apertura di impianti da parte di società estere, e che anche tra le nazionali furono preferite quelle sostenute esplicitamente da Roma, o guidate da personaggi che si erano distinti durante il conflitto <sup>(28)</sup>. Anche nel caso del Cotonificio Roveretano, l'impianto della fabbrica fu caldeggiato dall'allora ministro delle finanze De' Stefani, che era stato il promotore di una politica economica tesa allo sviluppo della capacità produttiva interna, nell'ottica di quello che è stato definito un «neoliberismo autoritario». In questo caso il referente era la Pirelli, all'epoca in forte concorrenza con la Michelin, che aveva bisogno della produzione di particolari filati ritorti di cotone per i propri pneumatici, e che a tal fine aveva inviato negli Stati Uniti un esperto, il prof. Paolo Alberzoni, il quale era tornato con un accordo per una società al 50% tra la stessa Pirelli e una delle principali case americane produttrici di macchinari tessili, la Saco Lowell. Come fu scelta la localizzazione della nuova impresa? Al di là di considerazioni strategiche di rilievo, delle massicce agevolazioni concesse dal comune, e dall'intervento di Roma, l'affare parve seguire anche un canale che si sarebbe tentati di definire «all'italiana». La sorella dell'Alberzoni di cui sopra aveva sposato Achille Giupponi, direttore della Banca Mutua popolare di Rovereto. E pro-

<sup>(25)</sup> Si veda ASCR, 1924, 9/5, 3175, 5571, 8100, 9037 etc.

<sup>(26)</sup> Nel 1925, ad esempio, Augusto Baelz, di Bolzano, a nome di una società di capitali, avanzò richiesta per l'impianto di una fabbrica di seta artificiale che avrebbe dovuto dare lavoro a 700-1000 operai. Come condizione veniva posta la cessione gratuita di un'area di ca. 20.000 mq.. Non avendone disponibilità il comune respinse la richiesta. Nel caso intervenne anche la Prefettura, chiedendo di essere informata sulla faccenda e consigliando cautela, in quanto pareva che non ci fossero dati sicuri né sul personaggio, né sulla provenienza del capitale. ASCR, 1925, 9/5, 5556.

<sup>(27)</sup> ASCR, 1924, 9/5, 3175.

<sup>(28)</sup> Augusto Cofler e la dirigenza delle Officine Ferroviarie Roveretane tra i locali, Giovanni Botta e l'ing. Serafino Radi tra gli imprenditori provenienti dall'esterno. Cfr. P.R.1927, pp. 2-4.



prio questo istituto, che qualche anno più tardi non avrebbe retto la crisi finanziaria del dopo Wall Street, il suo direttore e il presidente Umberto Bonapace furono in prima linea nella promozione dell'affare <sup>(29)</sup>. Affare che si concluse positivamente, nel senso che con l'autunno del 1926 la fabbrica cominciò la produzione con circa 500 addetti. Ma le contropartite da parte del comune erano state pesanti. Al di là della concessione agevolata dell'area Zanella in prossimità della stazione ferroviaria, e del forte sconto sull'energia di cui s'è detto, il comune si accollò anche la spesa di 300.000 lire per garantire l'allacciamento del cotonificio alla rete di distribuzione elettrica e, cosa piuttosto notevole, concesse un contributo a fondo perduto di 500.000 lire per il pagamento dell'allora pesantissimo dazio sull'importazione dei macchinari, che con una certa disinvoltura fu poi inserito nel bilancio comunale sotto la voce generale «Spese per la rimozione dei danni di guerra al patrimonio del comune» <sup>(30)</sup>. In contropartita pare che il ministro De' Stefani avesse promesso *«un trattamento benevolo... nella liquidazione di alcune pratiche di danni di guerra»* <sup>(31)</sup>.

In breve, il sacrificio in termini finanziari sostenuto dalla comunità roveretana per la fase di avvio dell'azienda fu tutt'altro che contenuto. La direzione stessa dell'impresa non mancava di ricordare quanto di forzato ci fosse nella localizzazione roveretana. Nel 1927 infatti, scrivendo all'Ispettorato Industria e Lavoro di Padova, si affermava tranquillamente che *«la scelta del luogo fu fatta in seguito alle istanze delle autorità del Trentino e dello stesso Governo che anzi ci ha concesso particolari agevolazioni per installarlo in regione affatto priva di tradizione industriale e di maestranze qualificate...»* <sup>(32)</sup>. Che a Rovereto la tradizione del setificio avesse lasciato poche tracce è anche testimoniato dal fatto che in loco non fu reperita manodopera sufficientemente competente, il che indusse la Pirelli far arrivare dal cotonificio di Udine una quarantina di operaie e operai, con il compito di insegnare il mestiere alle maestranze locali <sup>(33)</sup>. Negli anni successivi il Cotonificio, tra alti e bassi, avrebbe garantito occupazione a una manodopera, in gran parte femminile, compresa tra le 500 e le 700 unità (661 nel 1951).

<sup>(29)</sup> Cfr. INCONTRO 1977, ASCR, 1924, 9/5, 9037.

<sup>(30)</sup> Cfr. STORIA ECONOMICO-FINANZIARIA 1927, pp. 170-171.

<sup>(31)</sup> Promessa espressa dal Ministro in una riunione alla quale avevano preso parte, oltre al Defrancesco, anche Gino Bezzi e il presidente della Mutua Popolare Bonapace. DEFRANCESCO 1941, pp. 117-118.

<sup>(32)</sup> Lettera del 17 maggio 1927, ASCR, 1928, 9/3, 3118/27.

<sup>(33)</sup> Cfr. INCONTRO 1977.

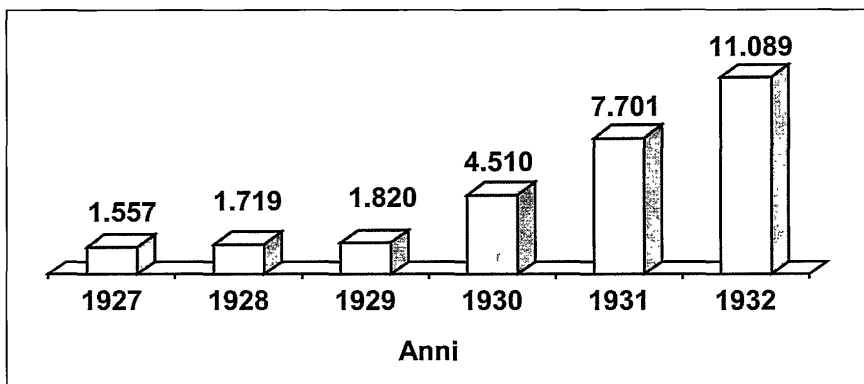
## CRISI DEFLAZIONISTICA, GRANDE DEPRESSIONE E AUTARCHIA

La storia del cotonificio rappresenta, in qualche modo, un caso limite. Per quanto squilibrato e fragile, il settore secondario roveretano nei tardi anni '20 presentava comunque un panorama variegato, con alcune attività di un certo interesse. Tra queste la Cofler, un caso raro di impresa locale che aveva saputo trasformarsi abbandonando un'attività tradizionale come quella della conceria per dedicarsi con un certo successo alla produzione di punte elicoidali, in parte destinate all'esportazione, raggiungendo risultati interessanti anche sotto il profilo occupazionale (nel 1951 registrava 300 dipendenti). O la Komarek di Giovanni Botta, che con la produzione di avvolgibili in legno seppe inserirsi in un mercato dove l'industria nazionale era ancora scarsamente rappresentata. E ancora la cartiera Jacob, che grazie al contributo concesso dal comune aveva potuto realizzare una propria centralina elettrica sul Leno e ampliare la capacità produttiva, la Tessitura serica, che produceva tessuti naturali o misti occupando 300 operai, la tessitura Tessadri, il cotonificio Fellemborg, il Nastrificio di Rovereto S.A., che sorse al posto del nastrificio Kargl sotto la guida di un gruppo finanziario veronese <sup>(34)</sup>. Un discorso a parte meriterebbero poi la Manifattura tabacchi di Sacco, con un'occupazione, prevalentemente femminile, che si aggirava sulle 1000 unità, ma anche un'altra emanazione di un'importante industria nazionale, l'impianto della Montecatini a Mori, specializzato nella produzione dell'alluminio e dotato di una propria centrale elettrica, la cui localizzazione ricalca le vicende tipiche di quella fase dell'elettrometallurgia nazionale. Pur non essendo collocato propriamente in città, lo stabilimento rientrava comunque, in senso ampio, nel bacino economico e occupazionale roveretano <sup>(35)</sup>, come un'altra azienda, la Società cementi armati centrifugati, con stabilimento sempre a Mori, che aveva intrapreso un'innovativa attività di produzione di pali in cemento per linee aeree <sup>(36)</sup>. Insomma, superate le difficoltà del primo dopoguerra, e nonostante la presenza di squilibri e debolezze, il settore secondario locale aveva conosciuto un certo sviluppo. Ma a partire dal 1926 prima la crisi deflazionistica legata alla politica monetaria mussoliniana di quota 90, poi la grande depressione mon-

<sup>(34)</sup> Cfr. P. R. 1927 e Consiglio Provinciale dell'economia – Trento 1927, pp. 119 ss.

<sup>(35)</sup> Sulla Manifattura tabacchi MONOPOLI DI STATO (ED.) 1955, AA.VV. 1990, sulla Montecatini di Mori LEONI 2000 e CRESPI TRANQUILLINI 1993.

<sup>(36)</sup> Cfr. CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA – Trento 1927, pp. 140-141, e PRIMO DECENNIO 1930.



Graf. 2 - Disoccupazione in provincia di Trento (1927-1932). Fonte: Mattedi 1932, f. 600.

diale che prese il via con il crollo di Wall Street del 1929, avrebbero avuto pesanti ripercussioni anche sull'industria roveretana. In questo periodo si registrò infatti una generale contrazione dei livelli occupazionali <sup>(37)</sup> e anche la chiusura, la ristrutturazione o il cambio di proprietà di alcune imprese. Negli anni seguenti chiusero la fabbrica di birra Maffei, le Officine roveretane, che nell'immediato dopoguerra avevano rappresentato una delle prime iniziative imprenditoriali promosse dal capitale locale <sup>(38)</sup> e diverse industrie tessili ed enologiche, mentre la cartiera Jacob venne ceduta all'ATI. E se è vero che il mutamento della situazione dell'economia internazionale aveva colpito duramente tutti i settori produttivi, è anche probabile che molti degli elementi di debolezza tipici delle manifatture roveretane dell'epoca (scarso radicamento sul territorio, limitata propensione all'innovazione, in alcuni casi dipendenza dagli aiuti e dalle agevolazioni pubbliche) abbiano contribuito notevolmente a rendere vulnerabili le imprese (graf. 2).

La fase autarchica ed i meccanismi di controllo del mercato messi in atto dal regime contribuirono per qualche tempo a rendere meno evidenti le difficoltà <sup>(39)</sup>, ma non poterono impedire che con il 1940, e

<sup>(37)</sup> Una relazione dell'aprile 1930 del delegato comunale di Rovereto dei Sindacati fascisti dell'Industria al comune, ricorda come sia il Nastrificio che la Felleberg avessero in corso con l'istituto per la previdenza sociale trattative ai fini della concessione del sussidio di disoccupazione per gran parte dei propri operai. Si segnalavano inoltre le gravi difficoltà delle Fonderie S.Giorgio e il fatto che «...La ricerca di manodopera negli Stabilimenti Industriali è pressoché nulla...». ASCR, 1930, 9/1, 2080.

<sup>(38)</sup> P.R. 1927, p. 4, e ASCR 1922, 12/1, 3765/21; 1924, 9/5, 7243/1.

<sup>(39)</sup> Cfr. BONORA 1941b, f. 92.

dunque con i primi problemi legati all'economia di guerra, emergessero in pieno tutte le lacune del comparto industriale nel Roveretano. Nell'agosto del 1940, al di là degli oltre 1500 disoccupati delle liste ufficiali – considerando il circondario il numero saliva di molto – vi erano numerosi operai dei principali stabilimenti che lavoravano a orario ridotto, o erano temporaneamente sospesi. Inoltre la disoccupazione risultava particolarmente marcata per gli uomini e i giovani sotto i 18 anni. In generale, in quel periodo il comune segnalava l'emergere di preoccupanti fenomeni di impoverimento del territorio, che andavano di pari passo con la necessità di interventi sempre più massicci da parte degli istituti caritativi e di assistenza <sup>(40)</sup>. La situazione emerge drammaticamente da osservazioni come questa: «*Dai rilievi fatti dall'Ufficio Sanitario del Comune risulta che una percentuale di circa il 20 % dei bambini delle scuole elementari sono denutriti e si presentano a scuola, non solo senza colazione, ma talvolta con poca speranza di trovare un poco di pane a mezzogiorno*» <sup>(41)</sup>.

La reazione da parte delle autorità roveretane consente di mettere in luce alcuni aspetti significativi. In primo luogo si riteneva che l'apparato produttivo cittadino non fosse ormai più in grado di sostenere la crescente pressione dell'offerta di lavoro del circondario. Un fatto che è anche dimostrato da alcune proposte, piuttosto innovative rispetto agli orientamenti precedenti, indirizzate a promuovere un rilancio dell'attività primaria, da attuarsi mediante la creazione in forma consortile di impianti di stoccaggio e trasformazione dei prodotti agricoli, come cantine, caseifici, magazzini frutta e verdura, forni essiccatoi, ma anche a promuovere la riduzione delle imposte sui terreni rurali e la costruzione di nuove infrastrutture (in particolare acquedotti, impianti di irrigazione, strade) <sup>(42)</sup>. Al di là delle parole d'ordine del regime in merito alla «lotta all'urbanesimo», queste proposte erano dettate dal fatto che tanto le strutture produttive, quanto quelle assistenziali di Rovereto non avrebbero probabilmente potuto reggere un ulteriore afflusso da fuori città.

Un altro filone di intervento prospettato dal comune seguiva invece un orientamento più in sintonia con la politica precedente, con l'ipotesi di promuovere nuovi insediamenti industriali. Ma le proposte si limitavano ormai a quanto poteva essere concesso eventualmente da Roma nell'ottica della politica industriale autarchica. Nel 1936, dopo vane

---

<sup>(40)</sup> Si veda RELAZIONE 1940.

<sup>(41)</sup> *Ibidem*, f. 5.

<sup>(42)</sup> Cfr. BONORA 1941b, ff. 2 *passim*.

promesse, la Montecatini dichiarò di aver rinunciato definitivamente al rilancio produttivo dell'area dell'ex fabbrica concimi. Un tentativo attuato dal comune presso la Caproni per trasferire nell'area parte della produzione bellica non andò a buon fine. Ulteriori passi furono fatti per attirare in città un impianto per la fabbricazione della gomma sintetica, che nei piani del governo era stato affidato al gruppo Pirelli, il quale però aveva lasciato intendere che avrebbe richiesto per il nuovo impianto tariffe di fornitura dell'energia analoghe a quelle del Cotonificio. Una pretesa insostenibile per le finanze comunali. Non ebbe seguito nemmeno l'intenzione prospettata dalla Montecatini in merito all'erezione di uno stabilimento per la produzione di elettrodi. Il quadro delineato dal comune in merito alla situazione industriale roveretana nel 1941 si chiudeva con una proposta che la diceva lunga sulle energie disponibili in loco per una crescita autonoma: si auspicava l'intervento statale per la creazione di una zona industriale sul modello di quella di Ferrara e Bolzano, sorretta da un'apposita legislazione straordinaria <sup>(43)</sup>.

## CONCLUSIONI

Una trattazione adeguata delle vicende dell'industria roveretana tra le due guerre e dei tentativi di parte pubblica per rilanciarla richiederebbe naturalmente uno spazio ben maggiore. Pare comunque possibile trarre alcune prime conclusioni.

Innanzitutto occorre sottolineare come lo sviluppo del settore secondario a Rovereto tra gli anni '20 e '40 sia stato sottoposto a forti condizionamenti esterni. Gli effetti della prima guerra mondiale, la grande depressione, alcuni orientamenti della politica economica del regime posero dei limiti, a volte assai pesanti, alle possibilità di ripresa del settore <sup>(44)</sup>.

In secondo luogo, la politica di promozione industriale attuata dal comune, pur mossa dalle migliori intenzioni, rivelò alcune significative debolezze. Innanzitutto la mancanza di una visione organica dello sviluppo industriale, che portò all'insediamento di imprese spesso avulse dal contesto produttivo locale, con centri decisionali posti altrove, incapaci di creare connessioni e dunque di dar luogo a quelle economie di agglomerazione che costituiscono un elemento distintivo dei poli dei

<sup>(43)</sup> Cfr. BONORA 1941a, ff. 24-30.

<sup>(44)</sup> Cfr. BONORA 1941b, ff. 93-95.

sviluppo. Ma anche, probabilmente, una sopravvalutazione degli effetti localizzativi della cessione di energia a tariffe di favore, con la concessione in alcuni casi di ribassi molto forti che, quando il comune fu costretto a ridimensionare la propria politica di produzione energetica, cominciarono a gravare pesantemente sul bilancio municipale, e dunque su tutta la comunità. La politica industriale dell'amministrazione Defrancesco, pur con i limiti di cui sopra, fu tuttavia un esempio di impegno coerente e deciso di un'amministrazione comunale nei processi dello sviluppo locale, iniziata con larghezza di mezzi in una fase in cui la congiuntura economica nazionale e internazionale era in crescita, e arenatasi infine in gravi difficoltà finanziarie tanto per il deteriorarsi di alcune importanti condizioni strutturali (in merito ad esempio alle forniture energetiche), quanto per la brusca frenata del ciclo economico legata alla politica deflazionistica fascista prima, e alla grande depressione poi <sup>(45)</sup>.

In ogni caso, per quanto ben congegnato, l'intervento pubblico può svolgere funzioni di stimolo, non di supplenza in mancanza di un'adeguata risposta da parte dell'imprenditoria locale. Laddove questa venga meno, i processi di sviluppo di lungo periodo sono condannati al fallimento. E se è vero che alcune realtà a capitale e management prevalentemente locale riuscirono a consolidarsi e a riproporsi con successo nel secondo dopoguerra, occorre anche osservare come il loro peso relativo sul complesso dell'industria roveretana dell'epoca fosse tutto sommato limitato. Per quanto non sia poi possibile proporre un calcolo accurato del rapporto tra i costi dell'intervento pubblico e le ricadute effettive sull'economia locale, in diversi casi pare si possa affermare, *ex post*, che gli oneri sostenuti dalla comunità per attirare alcune imprese siano risultati piuttosto sproporzionati rispetto ai risultati ottenuti. Un'osservazione che potrebbe essere estesa ad alcune fasi dell'intervento pubblico nel settore anche nel secondo dopoguerra, e in questo senso pare piuttosto interessante rilevare come, tra i tardi anni '80 dell'Ottocento e gli anni '70 del Novecento sia possibile riscontrare alcune linee di continuità tanto nei modi della politica industriale che prima il comune, poi la regione e infine la provincia hanno messo in atto a Rovereto, quanto nelle debolezze degli interventi stessi.

---

<sup>(45)</sup> Cfr. anche LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO (ED.) 2000, pp. 44-48 e 84-93.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1980 - *La «Manifattura Tabacchi»: (1854-1978): alle origini della classe operaia roveretana*, in «Classe: quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», XI (1980).
- ALLEGRI M., (ED.) 2001 - *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, tomo I.
- AMMINISTRAZIONE STRAORDINARIA 1928 - *L'amministrazione straordinaria del Comune di Rovereto: anni 1923-1927*, Rovereto, Grigoletti.
- AZIENDA ELETTRICA 1942, *L'azienda elettrica municipalizzata di Rovereto 1931-1941*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto.
- BONOLDI A., 2001 - *Gli investimenti in capitale umano e le loro ricadute economiche*, in Allegri M. (ed.) 2001, pp. 261-295.
- BONORA R., 1918 - *Problemi urgenti che interessano la città di Rovereto*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto.
- BONORA R., 1941a - *Le industrie di Rovereto e rapporti col comune*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca civica «G. Tartarotti» di Rovereto.
- BONORA R., 1941b - *Economia di Valle Lagarina: note e appunti*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca civica «G. Tartarotti» di Rovereto.
- BORZAGA C., 1975 - *Alcune ipotesi sullo sviluppo industriale in provincia di Trento*, in «Economia Trentina», 1975, n. 1, pp. 69-78.
- CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA – TRENTO, 1927 - *Aspetti della economia del Trentino (dati statistici 1927-29)*, Trento.
- CRESPI TRANQUILLINI V., 1993 - *Montecatini: storia di un'industria*, Mori, Cassa Rurale di Mori.
- DEFRANCESCO S., 1941 - *Memorie storiche della vita politico-economico-amministrativa della città di Rovereto nel periodo immediato postbellico (novembre 1918 incluso marzo 1930)*, Rovereto.
- GHIRINGHELLI R., 1984 - *La lavorazione della seta nel Roveretano nell'età della Restaurazione: vicende e aspetti*, in AARov., a. 234, s. VI, 24A, pp. 189-239.
- GOGLIO S., 1987 - *Economia regionale e sviluppo economico*, Milano.
- INCONTRO 1977 - *Incontro con il Dr. Rigobello ex direttore della Pirelli – Rovereto – 150 ore – mercoledì 9 febbraio 1977*, in *Corsi sperimentali per lavoratori «150 ore»*, Rovereto-Ala, s.e., 1976-77.
- LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO (ED.), 2000 - *Rovereto 1919-39: Studi - Volume 1*, Rovereto.
- LEONARDI A., 1984 - *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXIV (1984), pp. 361-400 e LXV (1985), pp. 67-126.
- LEONARDI A., 1985 - *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina su setificio degli Erbländer austriaci*, in MOZZARELLI C., OLMI G. (EDD.), *Il Trentino nel Settecento tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, pp. 145-235.
- LEONARDI A., 1986 - *Industria e imprenditorialità nel Roveretano: note storico economiche*, in CENSIS (ed.), *Rovereto oltre il ripiegamento. Cultura imprenditoriale e ripresa dello sviluppo*, Rovereto, pp. 128-144.
- LEONARDI A., 1999 - *Le municipalizzate elettriche del Trentino e dell'Alto Adige*, in BOLCHINI P. (ED.), *Storia delle aziende elettriche municipali*, Roma Bari, pp. 515-570.
- LEONARDI A., 2000 - *Risparmio e credito in una regione di frontiera*, Roma-Bari, 2000.
- LEONARDI A., 2001 - *Un'occasione perduta: la mancata industrializzazione del Trentino nel secolo XIX*, in ALLEGRI M. (ED.) 2001, pp. 201-238.

- LEONI D. (ED.), 2000 - *La Montecatini di Mori 1925-1983: acqua, aria, energia elettrica*, Rovereto.
- MATTEDI A., 1932 - *Relazione statistica economica sulla Provincia di Trento, anno 1932*, dattiloscritto conservato presso la C.C.I.A.A. di Trento.
- MOIOLI A., 1989 - *L'intervento pubblico nell'economia della «Venezia Tridentina» durante l'immediato dopoguerra*, Discussion Paper n. 4, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Economia, Trento.
- MOIOLI A., 1991 - *L'economia della «Venezia Tridentina» nel primo dopoguerra*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922)*, Vol. 1: *Saggi e strumenti d'analisi*, Roma, Camera dei Deputati, pp. 476-486.
- MONOPOLI DI STATO (ED.), 1955 - *Centenario della Manifattura tabacchi di Rovereto*, Roma.
- P.R., 1927 - *La regione roveretana e la sua attività industriale*, in «L'Illustrazione Italiana», 54 (1927), n. 29 (04.12.1927), pp. 2-8.
- PRIMO DECENNIO, 1930 - *Il primo decennio della SCAC industria trentina del cemento armato centrifugato: 1920-1930*, Trento.
- RELAZIONE, 1940 - in *Relazioni riguardanti la disoccupazione nel comune di Rovereto*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto, relazione agosto 1940.
- STORIA ECONOMICO-FINANZIARIA, 1927 - *Storia economico-finanziaria del Comune di Rovereto per gli anni 1918 inclusivo 1927*, Rovereto.
- VERBALE, 1921 - *Verbale del Comizio degli Industriali e dei Commercianti della Zona distrutta del trentino tenuto per iniziativa del Circolo Commerciale ed industriale di Rovereto e dintorni la sera del 19 ottobre 1921 nella sala del Grand Hotel Vittoria nazionale in Rovereto*, s.l.
- ZANIN U., 1998 - *Il carbone bianco. L'energia elettrica nell'Alto Garda: i primi cinquant'anni 1890-1940*, Arco.



CLAUDIO PAVESE

## ENERGIA E SVILUPPO: IL CASO DELL' AZIENDA MUNICIPALE DI ROVERETO <sup>(1)</sup>

**ABSTRACT** - By the 1899 the town of Rovereto had already taken action in the field of electricity. This precocious start had led, by the 1920's, to the realization of important projects which went beyond local interest to assume a wider national importance. The power station on the Ponale river, which were realized in collaboration with the *Ente Adige-Garda* were considered to be an interesting experience aimed at economic improvement and the public management of water resources in the new Provinces annexed after World War 1.

**KEY WORDS** - City Electricity Company of Rovereto, Ponale Hidropower stations, Electrification in Italy.

**RIASSUNTO** - L'azione del Municipio di Rovereto nel campo dei servizi elettrici iniziò precocemente già dal 1899 e nel corso degli anni Venti condusse a concretizzare importanti progetti che andavano ben oltre l'interesse locale per assumere più vasta rilevanza nazionale. La realizzazione delle centrali sul Ponale in collaborazione con l'Ente Adige-Garda, rappresentò negli anni Venti un'interessante esperienza mirante alla valorizzazione e alla gestione pubblica delle risorse idrauliche delle Nuove Province.

**PAROLE CHIAVE** - Azienda Elettrica Municipale di Rovereto, Impianti del Ponale, Ente Adige-Garda, Processo di elettrificazione in Italia, Intervento pubblico.

Questo saggio mira ad esaminare l'azione complessiva del municipio di Rovereto in campo idroelettrico tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta. Esso copre pertanto un arco temporale molto più ampio di quello che ha visto operare l'attuale Azienda Elettrica Municipale, costituita (come Azienda Speciale secondo i dettami della normativa

---

<sup>(1)</sup> Desidero ringraziare il Dott. Gianmario Baldi, Direttore della Biblioteca Civica e dell'Archivio Storico Comunale di Rovereto per la gentilezza con cui ha collaborato alla ricerca della documentazione necessaria alla stesura di parte di questo saggio.

italiana sulle municipalizzazioni) soltanto nel 1931, e ricostruisce le vicende da cui essa ha poi tratto origine. In effetti, come si avrà modo di vedere meglio più oltre, l'azione della municipalità Roveretana nel campo dei servizi elettrici non solo prese avvio abbastanza precocemente già a partire dal 1899 ma nel corso degli anni Venti condusse a promuovere ed attuare importanti progetti che andavano ben al di là del semplice interesse locale per assumere più vasta rilevanza nazionale.

Per delineare il contesto in cui il Comune di Rovereto si trovò in quegli anni ad operare in campo idroelettrico occorre innanzitutto richiamare due questioni di carattere generale: la prima riguarda la particolare autonomia (rispetto alla coeva normativa italiana) di cui godettero le amministrazioni trentine circa la costruzione di impianti elettrici sia per servizi pubblici che per l'esercizio di attività industriali, la seconda è relativa all'abbondanza delle risorse idrauliche della regione, ancora in gran parte inutilizzate al momento dell'annessione all'Italia, al dibattito circa il loro sfruttamento e alle successive contese tra i diversi operatori impegnati nella realizzazione degli impianti.

#### LE FORZE IDRAULICHE DEL TRENTINO

Come studi recenti hanno ben evidenziato <sup>(2)</sup> all'interno della monarchia asburgica le città tirolese di Innsbruck, Bolzano, Trento e Rovereto godevano di una particolare autonomia che permise loro di prendere non poche iniziative nella gestione dei servizi di pubblica utilità. Ciò consentì a tutti questi Comuni di dotarsi molto precocemente di un impianto elettrico, il più rilevante dei quali fu quello del Consorzio Bolzano-Merano (*Etschwerke*) <sup>(3)</sup>. Del resto nell'ambito della Monarchia asburgica la legislazione aveva privilegiato le gestioni comunali rispetto ai gruppi elettrocommerciali sicché il processo di elettrificazione, come peraltro era avvenuto nel Reich tedesco <sup>(4)</sup>, aveva registrato una significativa presenza dell'iniziativa pubblica a differenza di quanto era accaduto in Italia ove gli eccessivi vincoli burocratici posti dalla legge Giolitti del 1903 sulla municipalizzazione avevano condotto a risultati complessivamente modesti, pur con qualche eccezione <sup>(5)</sup>.

Nell'Impero alla vigilia della guerra (1912) si contavano 933 cen-

---

<sup>(2)</sup> LEONARDI, 1999.

<sup>(3)</sup> LEONARDI, 1999, pp. 530-536.

<sup>(4)</sup> HERTNER, 1989.

<sup>(5)</sup> BOLCHINI, 1999 (B), pp. 12-15.

trali elettriche <sup>(6)</sup> 566 delle quali appartenevano ad imprese private mentre 367 appartenevano a Comuni o Consorzi pubblici. I comuni gestivano gli impianti ad economia (cioè senza dar luogo ad un'amministrazione separata) utilizzando l'energia non solo per le esigenze dei servizi di pubblica utilità (illuminazione, trazione etc.) ma anche per favorire lo sviluppo dell'economia locale. La maggior parte degli impianti idroelettrici erano stati costruiti sul versante nord delle Alpi e sotto questo profilo il Sud Tirolo appariva ancora come una «terra vergine» con grandissime potenzialità ancora tutte da sfruttare. Comunque, circa gli impianti già realizzati, sul versante meridionale delle Alpi aveva prevalso l'iniziativa pubblica non solo quanto al numero delle realizzazioni ma soprattutto per quanto attiene alla potenzialità delle centrali. Si contavano infatti 30 impianti privati con una potenza complessiva di 4.675 kW e 48 impianti pubblici con una potenza complessivamente installata di ben 50.000 kW, 20.000 dei quali spettavano al solo Consorzio Bolzano-Merano, mentre altri 19.500 kW erano localizzati nel territorio dell'attuale Provincia di Trento <sup>(7)</sup>.

Naturalmente sia presso la classe dirigente Trentina, che in Italia, esisteva la piena consapevolezza dell'abbondanza e della ricchezza delle risorse idrauliche, pressoché ancora totalmente inutilizzate, presenti nei bacini dell'Adige e del Sarca-Ponale. In Trentino nei primi lustri del secolo si contrapponevano due diverse scuole di pensiero circa la migliore utilizzazione delle forze idrauliche. Da un lato vi era chi voleva utilizzare il più possibile l'energia in loco per promuovere lo sviluppo industriale, ritenendo che fosse sufficiente mettere a disposizione del sistema produttivo abbondanti fonti di energia a basso costo per innescare lo sviluppo dell'arretrata economia locale, mobilitando le altre risorse e suscitando lo spirito d'intrapresa. Si riteneva inoltre che la disponibilità di energia avrebbe potuto consentire, seguendo in un certo senso il modello svizzero, un vasto programma di elettrificazione delle ferrovie esistenti e un potente stimolo alla costruzione di una fitta rete di tramvie e «ferrovie di montagna» per agevolare e promuovere ulteriormente il flusso turistico.

A questo programma, sostenuto dal «nucleo maggioritario degli amministratori di Trento e Rovereto guidato dai Podestà di matrice liberale» <sup>(8)</sup> e dalla Camera di Commercio di Rovereto <sup>(9)</sup>, si contrap-

<sup>(6)</sup> Di cui 515 termoelettriche e 418 idroelettriche

<sup>(7)</sup> LEONARDI, 1999, p. 536; Lando, 1983, p. 38

<sup>(8)</sup> LEONARDI, 1999, p. 538.

<sup>(9)</sup> *Memoriale...* 1908.

ponevano altri che, con maggiore realismo, sostenevano l'utilità e la grande convenienza dell'esportazione delle risorse energetiche trentine eccedenti il fabbisogno locale verso la pianura italiana (come già si era cominciato a fare in Svizzera nella valle di Poschiavo). Per costoro era poi soprattutto importante evitare il rischio che iniziative esterne «espropriassero» il Trentino della sua potenziale ricchezza energetica. Dunque per impedire una sorta di «colonizzazione» da parte di imprese elettrocommerciali esterne, era d'uopo che le leve della produzione idroelettrica rimanessero nelle mani dell'imprenditorialità pubblica o cooperativa locale la quale avrebbe poi dovuto provvedere all'esportazione delle eccedenze <sup>(10)</sup>. Battagliero alfiere di questa posizione, che raccoglieva le simpatie degli ambienti cattolici, era Emanuele Lanzerotti <sup>(11)</sup>, ma su posizioni analoghe si sarebbe ritrovato di lì a poco anche Cesare Battisti leader del socialismo trentino.

Ma qual'era l'effettiva consistenza dell'energia potenzialmente ritraibile dalla cadute d'acqua presenti nelle vallate trentine? Prima di esaminare le stime coeve occorre comunque ricordare che ogni previsione sulla riserve di una determinata fonte di energia e sulla possibilità del loro sfruttamento è strettamente dipendente, oltre che dal saggio di interesse sui capitali occorrenti, dallo stato della tecnologia in essere al momento della sua redazione (nel nostro caso resistenza delle tubazioni per determinare il dislivello delle cadute e delle condotte forzate, tecniche costruttive degli sbarramenti per la creazione di invasi artificiali, livello delle tensioni raggiungibili nelle linee di trasmissione etc.) sicché, in presenza di un'evoluzione piuttosto rapida della tecnologia, come accadde nel primo venticinquennio del secolo, stime redatte in anni relativamente vicini possono differire anche di parecchio.

Nel 1915 Emanuele Lanzerotti, calcolava che si potessero utilizzare per via idroelettrica in Trentino 250.000 HP (con una media di 45 HP idraulici per kmq) e che altri 100.000 HP fossero ritraibili dall'Alto Adige per un totale di 350.000 HP (pari a circa 275.000 kW) mentre gli impianti effettivamente realizzati fino a quel momento non superavano la poten-

---

<sup>(10)</sup> LANZEROTTI, 1911, GEROSA, 1921.

<sup>(11)</sup> A conclusione delle sue appassionante argomentazioni Lanzerotti, apostolo della cooperazione trentina in campo elettrico e ferroviario, dopo aver affermato che «la proibizione di esportare energia elettrica, neppure in parte, e la impossibilità di sfruttarla con aziende di carattere permanente in paese ha prodotto questo triste fenomeno: il Trentino, ricco di forze idrauliche, rappresenta una terra sterile, deserta, fra le regioni alpine svizzere, francesi, tedesche, tirolese, austriache fiorenti di vita nuova industriale portata loro dalle miniere del *carbone bianco*». Sulla figura del Lanzerotti si rimanda più diffusamente a Leonardi 1999.

zialità di 30.000 HP in Trentino e di 40.000 HP in Alto Adige <sup>(12)</sup>. Nel 1922, a guerra conclusa ma quando non aveva ancora preso avvio l'ondata di costruzioni elettriche in Trentino, Giuseppe Revessi, in un accurato studio sulle risorse idrauliche presenti nelle Tre Venezie individuava la possibilità di sfruttare nella Venezia tridentina 580.000 HP in regime di magra e quasi 1 milione di Hp in regime di morbida <sup>(13)</sup>. Per vero nel 1921 l'ing. Edoardo Gerosa – responsabile dell'Ufficio Tecnico municipale di Rovereto e primo progettista degli impianti municipali roveretani sul Ponale all'inizio del Novecento – attuando una stima per via induttiva era giunto alla conclusione che nella regione si potessero sfruttare «760 mila cavalli per *le magre* e 1 milione e 300 mila per *le acque medie*» <sup>(14)</sup>.

Se si confrontano tali stime con i dati relativi alla potenzialità degli impianti poi effettivamente realizzati a tutto il 1932 (cioè entro il breve intervallo di soli 10 anni dall'ultima previsione) appare molto chiaramente come le stime si fossero rivelate inferiori alla realtà. Il prospetto seguente evidenzia l'effettivo sviluppo della potenza installata negli impianti idroelettrici della Venezia Tridentina tra il 1918 e il 1932 raffrontato a quello delle altre principali regioni affacciate sulla barriera alpina.

Potenza idroelettrica installata nelle regioni con orografia alpina  
1918-1932 (migliaia di kW) <sup>(15)</sup>

|                    | 1918  | 1928  | 1932  |
|--------------------|-------|-------|-------|
| Piemonte           | 239,5 | 858   | 1.073 |
| Lombardia          | 247,5 | 771   | 1.012 |
| Venezia Tridentina | 51    | 129   | 520   |
| Venezia Euganea    | 65    | 252,5 | 384,5 |

In Trentino tra 1918 e 1932 la potenza installata in impianti ad acqua fluente (privi cioè di opere di regolazione della portata, e tendenzialmente dimensionati sulla portata di magra del corso d'acqua) decu-

<sup>(12)</sup> LANZEROTTI, 1915.

<sup>(13)</sup> REVESSI, 1923. Le quantità individuate, espresse in HP, corrispondono rispettivamente a 452.000 kW in regime di magra e a 780.000 kW in regime di morbida. Per quanto riguardava le valli di Ledro e Ponale, tributarie del bacino del Sarca, erano stimati 6.644 HP in regime di magra e 15.747 HP in regime di morbida. Cfr. pp. 46-49.

<sup>(14)</sup> La stima del Gerosa era basata su un raffronto con la Valle Camonica, in cui «le condizioni geologiche ed idrografiche, e quindi le condizioni di deflusso delle acque di pioggia «erano identiche a quelle del Trentino». GEROSA, 1921, p. 8.

<sup>(15)</sup> Fonte: MORTARA, 1934, p. 164.

plicò mentre quella installata in Piemonte o in Lombardia risultò moltiplicata per il fattore 4 e quella installata nella Venezia Euganea per il fattore 6. Va comunque rilevato che a causa del gap temporale occorrente tra progettazione ed entrata in servizio di un impianto idroelettrico (che mediamente risultava di 5 anni) in Trentino la gran parte dell'incremento delle nuove installazioni (che erano state messe in cantiere intorno alla metà degli anni Venti) risulta concentrata tra il 1929 e il 1932. Sicché, proprio nel quadriennio in cui le conseguenze della crisi mondiale furono più intense – determinando se non una riduzione quanto meno una stasi dei consumi elettrici, e comunque gravissime difficoltà per le imprese elettriche nel collocamento di nuova disponibilità <sup>(16)</sup> – dai soli impianti trentini giungevano sul mercato ben 400.000 kW di nuova potenza. Ciò determinò una grave pleora di energia e, per alcuni anni, un vistoso sovradimensionamento dell'offerta nelle regioni raggiungibili dall'energia tridentina (Nord-est e province orientali dell'Emilia-Romagna) con gravi conseguenze che, come si vedrà avrebbero coinvolto anche i progetti e le scelte del Comune di Rovereto.

Comunque allo scoppio della guerra, e negli anni immediatamente seguenti, il problema delle risorse idrauliche trentine aveva cominciato a porsi in tutta la sua rilevanza tanto che nel 1916 erano già in pieno svolgimento, da parte italiana, le grandi manovre per il loro accaparramento. Si è detto come in Italia l'abbondanza delle potenze in gioco fosse ben nota agli «addetti ai lavori», gli esponenti delle maggiori imprese elettrocommerciali. Non si dimenticherà che il Sen. Carlo Esterle, Amministratore Delegato della Società Edison, uomo di fiducia della Banca Commerciale in tutti gli affari elettrici, nonché Presidente dell'Associazione fra le Società Italiane per Azioni (ASSONIME) e di numerose altre imprese, elettriche e non, era trentino di origine e tra i maggiori finanziatori del movimento irredentista prima e di quello interventista poi <sup>(17)</sup> e che nel quindicennio prebellico numerosi tecnici

---

<sup>(16)</sup> Secondo le stime del Mortara tra 1930 e 1932, il periodo in cui gli effetti della crisi furono più sensibili, a fronte di un incremento della potenza idroelettrica installata in Italia da 4,05 milioni di KW a 4,4 milioni di kW, si ebbe una produzione sostanzialmente stazionaria (intorno ai 10.300 milioni di kWh) il che comportò una sensibile riduzione dell'utilizzazione media del macchinario delle centrali da 2700 a 2363 ore annue con conseguente appesantimento dei costi di gestione. MORTARA 1934, pp. 180.

<sup>(17)</sup> Si ricorderà anche che Esterle era stato lo *sponsor* presso gli ambienti finanziari milanesi delle iniziative di un altro ingegnere trentino Giovanni Caproni, nativo di Arco. Sulla figura di Carlo Esterle cfr. Dizionario Biografico degli Italiani *ad vocem*. (PAVESE, 1993)

italiani erano stati tra i consulenti delle Municipalità trentine che avevano intrapreso la costruzione di impianti elettrici <sup>(18)</sup>.

Proprio nel 1916 la Società Edison acquisiva una rilevante interesse nella Società Elettrica Bresciana (SEB) e di lì a poco ne avrebbe assunto il completo controllo <sup>(19)</sup>. L'operazione – che costituiva una delle prime mosse attuate da alcune imprese elettriche egemoni per giungere (come accadde poi a guerra conclusa) alla formazione di sistemi elettrici regionali controllati da un'impresa capogruppo – consentiva alla società elettrica milanese di consolidare la propria posizione sul versante orientale della Lombardia <sup>(20)</sup>. Per la Edison tale acquisizione aveva la funzione di contrastare le mire espansionistiche del gruppo Società Adriatica di Elettricità (SADE), anch'esso in via di formazione, ma indubbiamente mirava anche costituire una «testa di ponte» verso le possibilità di sfruttamento delle risorse elettriche trentine. In effetti, proprio nel 1916, la SEB aveva acquisito il controllo della *Società Gardesana per imprese elettriche*, costituita a Verona nel 1911, mutandone la denominazione in Società Trentina di Elettricità (STE) <sup>(21)</sup> ad indicare chiaramente quali fossero le sue mire future. Peraltro socio di minoranza della STE era la SADE rappresentata nel Consiglio di Amministrazione dal suo Consigliere Delegato Giuseppe Volpi <sup>(22)</sup>.

Tuttavia la ricchezza delle risorse idrauliche dei bacini dell'Adige e del Sarca non interessava soltanto i gruppi elettrocommerciali. Infatti, rifacendosi alle idee avanzate a suo tempo da Francesco Saverio Nitti <sup>(23)</sup>, diverse forze, espressione del movimento municipale o cooperativo, auspicavano la formazione di una forte presenza idroelettrica pubblica che potesse costituire un potente volano atto a promuovere le attività

---

<sup>(18)</sup> Si ricordano, a titolo esemplificativo, i casi della consulenza degli ingg. Panzarasa e Milani per la costruzione della centrale del Comune di Rovereto e di quella di Giuseppe Colombo, di Ettore Paladini e poi dello stesso Esterle e ancora del Panzarasa per Trento. Cfr. LEONARDI, 1999, pp. 525-526, 528 e 537.

<sup>(19)</sup> Sullo sviluppo della Società Edison cfr. PAVESE, 1986. L'acquisizione da parte della Edison della maggioranza delle azioni SEB sarebbe avvenuta soltanto nel 1919, tuttavia il pacchetto acquisito nel 1916 (107.000 azioni) consentiva già alla società milanese il completo controllo delle assemblee della Bresciana. *Ivi*, p. 162.

<sup>(20)</sup> PAVESE, 1986, p. 152

<sup>(21)</sup> PAVESE-TONINELLI, 1993, p. 1107

<sup>(22)</sup> La compresenza della Edison e della SADE nella STE era da attribuire alla politica perseguita dall'Amministratore Delegato della SEB Alberto Magnocavallo, che sarebbe stato estromesso dalla carica nel 1920 in seguito a dissidi con Giacinto Motta, Amministratore Delegato della Edison. Cfr. ZERBONI, 1997, p. 471; MANTEGAZZA, 1993, pp. 685-704.

<sup>(23)</sup> NITTI, 1905.

produttive. Esse vedevano nell'auspicata acquisizione delle ancor pressoché intonse forze idrauliche trentine una possibilità, e un'occasione irripetibile, per promuovere «dal basso» un modello di sviluppo energetico che ponesse realmente alla portata delle comunità locali e dei consumatori, privati ed industriali, energia a basso costo evitando l'esosa intermediazione delle imprese elettrocommerciali <sup>(24)</sup>.

Anche su questo fronte già nel 1916 una commissione trentino-veronese e mantovana, costituitasi sotto il patrocinio di Cesare Battisti, si era riunita a Verona per promuovere la costituzione di un organo pubblico autonomo in grado di gestire l'energia idraulica dei bacini dell'Adige e del Garda per trasportarla nelle aree di consumo a valle di Trento (il Veronese e il Mantovano, appunto). Da questa prima iniziativa avrebbe poi preso corpo nel 1919 il *Consorzio idroelettrico Verona-Mantova*. Il Consorzio, promosso dalle Province di Verona e di Mantova e dalla Camera di Commercio di Verona, vide la successiva adesione dei Comuni di Verona, Mantova, Legnago, Cerea e Cologna Veneta. A questi Enti nel 1920 si aggiunsero le Province e i Comuni di Bologna e di Modena. Nel settembre dello stesso anno, dopo l'adesione della Provincia di Trento, venne presentato al Senato il progetto di legge per la costituzione dell'*Ente per le forze idrauliche dell'Adige e del Garda* (meglio noto come *Ente Adige Garda*) (EAG) che si costituì poi effettivamente con un capitale di 24 milioni di lire, versati pro quota dai diversi Enti partecipanti <sup>(25)</sup>.

Iniziative di questo tipo che, vedevano Consorzi di Comunità locali impegnati nella gestione delle risorse idrauliche con finalità calmieratrici e con il proposito di far partecipare gli Enti pubblici alla «rendita idroelettrica», avrebbero potuto aprire una nuova stagione dell'intervento pubblico in campo energetico aprendo la possibilità di condizionare la struttura dell'offerta di energia ben più di quanto non avesse effettivamente fatto la legge sulla municipalizzazione del 1903. Questa infatti era stata varata quando la tecnologia elettrica, e il livello delle tensioni di trasmissione dell'elettricità su lunga distanza, consentivano ancora una struttura molto semplice delle installazioni (centrale di produzione idroelettrica, linea di trasmissione ad «alta» tensione, centrale termoelettrica *di riserva*, rete di distribuzione) che complessivamente costituivano un insieme autonomo, una sorta di vera e propria *monade* senza alcuna necessità di interconnessione con altri impianti, una «monade»

---

<sup>(24)</sup> Su questa posizione anche GEROSA, 1921.

<sup>(25)</sup> Sull'Ente Adige-Garda cfr. ZERBONI, 1997.



che sembrava disegnata appositamente per una dimensione urbana, e dunque per un impianto municipale.

Tuttavia nei successivi vent'anni sistemi e reti elettriche avevano visto crescere la loro complessità grazie al miglioramento delle possibilità di interconnessione e al progresso nel campo delle tensioni di trasmissione dell'energia <sup>(26)</sup>. Ad aree servite di dimensioni molto maggiori facevano riscontro un'utenza più diversificata, più contenute oscillazioni dei diagrammi di carico e dunque minori costi di gestione. Questa evoluzione era stata all'origine dell'espansione delle imprese elettrocommerciali e in ultima analisi della formazione di quei sistemi regionali che stavano affermandosi proprio negli anni immediatamente seguenti la guerra. Da questa possibilità di sviluppo erano risultate invece di fatto escluse le aziende municipalizzate (le maggiori delle quali avevano inizialmente le medesime potenzialità espansive delle imprese private) <sup>(27)</sup> che videro tarpate le loro possibilità di crescita dal vincolo legislativo che limitava la distribuzione elettrica al dettaglio al solo territorio comunale.

Nell'ambito delle tendenze prima evidenziate, durante i primissimi anni Venti, sull'esempio delle coalizioni di interessi pubblici che aveva condotto alla nascita dell'Ente Adige-Garda si erano costituiti altri consorzi pubblici con finalità analoghe. Sorsero così l'*Ente per le Forze Idrauliche del Piave-Brenta*, l'*Ente per le Forze Idrauliche del Friuli* e l'*Ente per le Forze Idrauliche della Venezia-Giulia* <sup>(28)</sup>. Promotore di tali iniziative era l'*Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie* (costituito nel 1919 con l'intervento dello Stato, dei Comuni, delle Province e delle Casse di risparmio locali) di cui era stato animatore Silvio Trentin, docente a Ca' Foscari ed esponente della «Democrazia sociale» di Salvemini <sup>(29)</sup>.

Tali consorzi pubblici, che si proponevano di operare in vasti comprensori in cui l'influenza delle imprese elettrocommerciali non si era ancora completamente dispiegata, sorgevano di fatto con lo scopo di assolvere ai compiti calmieratori che le imprese municipalizzate erano riuscite (talvolta) a svolgere soltanto nel limitato ambito urbano. Tuttavia con l'eccezione dell'EAG nessuno dei consorzi sorti in quegli anni sopravvisse a lungo né mai entrò nella fase operativa.

<sup>(26)</sup> GIANNETTI, 1985, pp. 35-69.

<sup>(27)</sup> PAVESE, 1999, p. 312.

<sup>(28)</sup> ZERBONI, 1997, pp. 476-477.

<sup>(29)</sup> Sulla figura e sul ruolo di Silvio Trentin cfr. BOLCHINI, 1999 (B), p. 23. Sugli Enti in questione si veda TRENTIN, 1922.

## LE INIZIATIVE IDROELETTRICHE DEL MUNICIPIO DI ROVERETO SOTTO L'IMPERO ASBURGICO

Nel corso degli anni '80 dell'Ottocento, sull'esempio di quanto stava facendo il Municipio di Trento e di quanto si stava ipotizzando di fare da parte dei Comuni di Bolzano e Merano <sup>(30)</sup>, anche presso la municipalità Roveretana si ebbero i primi interessamenti all'utilizzazione delle risorse idrauliche per la produzione elettrica. Nel dicembre 1888 si costituì una Commissione per studiare «una futura utilizzazione dei corsi d'acqua in rapporto all'energia elettrica» <sup>(31)</sup>. Ma dopo lunghe diatribe solo nel 1899 venne decisa la costruzione di una modestissima centralina della potenza di 45 kW in località «La Flora» <sup>(32)</sup>; negli anni seguenti la potenza dell'impianto, elevata a 200 kW, venne rapidamente assorbita dal mercato.

Di fronte alle crescenti richieste di forza motrice, e dunque alla necessità di costruire un nuovo impianto, durante la Podesteria del Barone Valeriano Malfatti ci si volse a progetti più impegnativi. L'ipotesi, ardita per il tempo, era quella di utilizzare il torrente Ponale, emissario del lago di Ledro, il cui corso di soli 6 km presentava un dislivello di 590 m. L'ing. Gerosa, responsabile dell'Ufficio Tecnico municipale di Rovereto, valendosi anche della consulenza dell'ing. Milani già progettista della centrale di Paderno della Società Edison, progettò un impianto di oltre 3.000 HP di potenza. Una simile configurazione idraulica avrebbe consentito di ampliare al bisogno la potenzialità dell'impianto utilizzando il lago come serbatoio. Il costo dei lavori, comprendendo l'elettrodotto di 29 km dalla centrale alla città, era preventivato in 1.635.000 corone <sup>(33)</sup>.

Successivi studi – cui parteciparono anche l'ing. Oss di Trento e l'ing. Alessandro Panzarasa di Milano che avevano realizzato la centrale del Comune di Trento – portarono i preventivi di costo a 2.500.000 corone ma evidenziarono come «dopo un primo quinquennio di passività e un altro quinquennio di assestamento l'azienda comunale avrebbe potuto realizzare consistenti utili» <sup>(34)</sup>, più che sufficienti a finanziare altri eventuali ampliamenti da realizzare utilizzando il lago di Ledro come serbatoio <sup>(35)</sup>. I lavori per la costruzione iniziarono nel 1903 ed

---

<sup>(30)</sup> LEONARDI, 1999, pp. 519-532.

<sup>(31)</sup> Rovereto, 1965, p. 14.

<sup>(32)</sup> GEROSA, 1893.

<sup>(33)</sup> Il cambio con la lira era 1 corona = 1,05 lire, LEONARDI, 1999, p. 563.

<sup>(34)</sup> LEONARDI, 1999, p. 538.

<sup>(35)</sup> PANZARASA, 1902.

alla fine del 1906 la centrale di Biacesa, che sfruttava una caduta di circa 300 m., entrò in servizio con una potenzialità iniziale di 1600 kW, aumentando finalmente la quantità di energia a disposizione dell'economia locale.

La scelta di costruire un impianto la cui potenzialità eccedeva il prevedibile fabbisogno immediato dei servizi pubblici e della modesta economia di una cittadina di 11.000 abitanti, caldeggiata dal barone Malfatti, era molto coraggiosa anche perché la possibilità di ammortizzare l'impianto in tempi ragionevoli era legata all'auspicato, ma ancora aleatorio, incremento dei consumi. La scelta degli amministratori, che di fatto avevano scommesso sullo sviluppo dell'economia locale indotto dalla disponibilità di energia a basso costo, fu premiata dagli eventi. In breve tempo sorsero numerose iniziative industriali (alcuni molini e concerie, 2 pastifici, 2 cantine per la produzione di vino, una fabbrica di birra) che diedero lavoro ad alcune migliaia di persone. L'energia della centrale di Biacesa veniva distribuita anche nei territori attraversati dalla linea di trasmissione tra Rovereto e la centrale, interessando dunque anche i Comuni di Ala, Avio, Calliano, Folgaria, Mori e Brentonico <sup>(36)</sup>.

L'energia era collocata in ragione di 135 corone per kW-anno <sup>(37)</sup> con sconti per le utenze più rilevanti, e sin dai primi esercizi i risultati furono buoni: fu possibile procedere a consistenti ammortamenti e gli utili provenienti dalla produzione idroelettrica furono utilizzati per coprire altre voci passive del bilancio comunale <sup>(38)</sup>. Nel 1913 vennero erogati 5,5 milioni di kWh saliti a 6,1 milioni nel 1914, mentre la domanda aveva ormai saturato la potenzialità dell'impianto.

Con la guerra le due centrali del Comune di Rovereto, che si trovavano quasi sulla linea del fronte e che erano state requisite dalle autorità militari austroungariche, subirono gravissimi danni nelle condotte forzate e nel macchinario, risultando praticamente distrutte, mentre le linee di trasmissione vennero smantellate dall'esercito austriaco che ne ricavò 45 t. di rame. Al termine delle ostilità la distribuzione nel territo-

---

<sup>(36)</sup> Rovereto, 1965, pp. 19-20.

<sup>(37)</sup> Pari a L. 142 per Kw-anno. (Cfr. nota 32). Si trattava di una *tariffa* molto conveniente. Si noti che il Manuale dell'ingegnere di Giuseppe Colombo indicava per gli anni 1905-1910 (quando si erano costruite solo le centrali che presentavano l'utilizzazione idraulica più conveniente e vantaggiosa) un *costo di esercizio* del kW-anno compreso tra 140 e 180 lire (PAVESE, 1986, p. 114). Gli impianti progettati nel primo lustro del secolo sull'Adda, sul Ticino, sul Poschiavo e sul Toce presentavano un *costo di esercizio* del kW-anno compreso tra le 150 e le 190 lire (PAVESE, 1986, p. 103).

<sup>(38)</sup> LEONARDI, 1999, pp. 539-540.

rio di Rovereto poté riprendere grazie all'energia fornita dagli impianti municipali di Trento. La domanda di elettricità riprese rapidamente a salire tanto che nel 1921 si erano raggiunti nuovamente i livelli prebellici con un quantitativo di 5,7 milioni di kWh ed una potenza allacciata di 1450 kW; nel frattempo si era provveduto, con sistemazioni di fortuna, a ripristinare parzialmente l'attività delle due centrali comunali.

## I NUOVI IMPIANTI SUL PONALE

Già dal 1919 si era comunque posto il problema della ricostruzione degli impianti sul Ponale, tuttavia i progressi realizzati nel campo delle costruzioni delle centrali sconsigliavano di giungere ad un semplice ripristino di quanto esisteva prima della guerra anche perché, come si è visto, si era ormai raggiunta la saturazione della potenza installata. Inoltre l'annessione all'Italia imponeva che gli impianti operassero in un contesto legislativo completamente mutato. Come è noto infatti in Italia nel 1916 una nuova normativa circa le concessioni di derivazione d'acqua, il cosiddetto Decreto Bonomi, stabiliva che in presenza di una pluralità di domande circa una determinata derivazione d'acqua la priorità spettasse al progetto che presentasse la «migliore utilizzazione idraulica»<sup>(39)</sup>. Sicché il Comune di Rovereto si trovava nella necessità di presentare un nuovo progetto che presentasse la migliore utilizzazione possibile dell'energia ritraibile dalle acque del Ponale onde evitare il rischio di essere espropriato dalle primitive concessioni da altri, più completi, programmi avanzati da società elettriche italiane. Era questo un rischio molto elevato in quanto la sistemazione idraulica del lago di Ledro (di cui il Ponale era emissario) a serbatoio di riserva per le centrali sottostanti era molto conveniente e tale possibilità non avrebbe mancato di attrarre le mire delle imprese elettrocommerciali italiane impegnate nella ricerca di buone occasioni per costruire centrali dotate di sistemi di accumulo e regolazione dell'energia idraulica.

Per presentare un nuovo progetto relativo all'intero bacino fluviale occorreva comunque un accordo con la città di Riva, proprietaria di un'altra centrale sul medesimo corso d'acqua (Fondo Ponale) che uti-

---

<sup>(39)</sup> OTTOLINO, 1993, pp. 467-468. Per vero la vecchia normativa austriaca sulle derivazioni d'acqua rimase in vigore nelle Nuove Provincie fino all'emanazione del R.D. 25 marzo 1923 n. 913. Essa prevedeva che il parere del Consiglio Superiore delle acque per l'ottenimento della concessione avesse solo carattere consultivo e non vincolante, come invece previsto dalla normativa italiana. ZERBONI, 1997, p. 480.

lizzava la caduta a valle della centrale di Biacesa. Vicende e decisioni relative alle modalità di ricostruzione degli impianti elettrici, alla stipulazione degli accordi tra i due Comuni e alle successive convenzioni per la cessione dell'energia ritraibile, vennero gestite da Silvio Defrancesco, Presidente del Consorzio Rovereto-Riva che fu dapprima Pro-Sindaco (1918-1921), successivamente Sindaco (1922-23), poi ancora di Commissario Straordinario (1924-1926) e infine di Podestà (1927-marzo 1930) del Comune di Rovereto.

Un primo progetto redatto dal Panzarasa prevedeva la costruzione di 3 centrali: la prima (Molina di Ledro) era posta allo sbocco del lago di Ledro, che sarebbe stato adattato a serbatoio con possibilità di svaso (tramite sifone) fino alla profondità di 11,5 m. La seconda sarebbe stata la centrale di Biacesa, ricostruita ed opportunamente potenziata sulla base delle nuove portate svasabili dal lago, la terza, posta a Fondo Ponale prima che il torrente sfociasse nel lago di Garda, era la centrale già utilizzata dal Comune di Riva, anch'essa opportunamente potenziata. Le prime due sarebbero state assegnate in proprietà al Comune di Rovereto la terza al Comune di Riva. La producibilità annua complessiva prevista era di 84 milioni di kWh continui (cioè senza integrazione delle «punte» del diagramma di carico) mentre il macchinario avrebbe avuto una potenza di 50.000 kW (di cui 10.000 di riserva); la linea ad alta tensione da Fondo Ponale a Mori-Stazione avrebbe avuto una tensione di 70.000 V <sup>(40)</sup>.

Circa il reperimento delle risorse finanziarie per la costruzione delle centrali i due Comuni trentini si trovavano in un vicolo cieco. Come è ben evidenziato dal saggio di Andrea Leonardi in questo stesso volume, nell'immediato dopoguerra il sistema creditizio locale era in preda ad un vero e proprio collasso e non era assolutamente in grado di fornire le risorse necessarie. Né altre risorse finanziarie i Comuni trentini avrebbero potuto trovare ricorrendo direttamente alle banche miste italiane. Queste infatti, impegnate da almeno due decenni nel finanziamento delle costruzioni elettriche, avevano, come è noto, tessuto una fitta rete di rapporti con le imprese elettrocommerciali giungendo spesso a porsi come arbitri nelle contese tra le diverse società per la spartizione delle zone di influenza <sup>(41)</sup> e proprio in quegli anni erano diretta-

---

<sup>(40)</sup> Si prevedeva che la prima centrale da costruire fosse quella di Biacesa (producibilità annua 42 milioni di kWh); la seconda quella di fondo Ponale (producibilità annua 33 milioni di kWh) e la terza quella di Molina (producibilità annua 9 milioni di kWh). Cfr. DEFRADESCO, 1941, pp. 12-13.

<sup>(41)</sup> CONFALONIERI, 1974, Vol. III, pp. 217-260, e CONFALONIERI, 1982, Vol. I, pp. 291-358.

mente impegnate nelle accese contese tra gruppi diversi che interessarono tutto il settore elettrico italiano e non solo <sup>(42)</sup>. Esse sarebbero state dunque i finanziatori meno adatti e meno disponibili ad assecondare i progetti energetici autonomisti degli Enti locali trentini.

Peraltro, già nel corso del 1918, i Comuni di Rovereto e di Riva avevano ricevuto offerte di intese per il finanziamento delle opere e per l'acquisto dell'energia ritraibile dal Ponale da due imprese elettrocommerciali italiane, la *Società elettrica trentina* (SET), controllata dalla Bresciana e dunque indirettamente dalla Edison (pur con una presenza di minoranza della SADE), e la *Società Industrie Elettriche Trentine* (SIET), anch'essa legata per altri versi al Gruppo Edison e ad altri gruppi elettrici settentrionali <sup>(43)</sup>. Nel corso del 1919 i due Comuni erano comunque giunti a una faticosa bozza di intesa. Si era concordato che le trattative con eventuali finanziatori avrebbero dovuto essere ispirate ai seguenti criteri di massima: i due Comuni si sarebbero riservata la proprietà e la conduzione diretta degli impianti da costruire e si sarebbero riservato il diritto di prelevare ed erogare l'energia necessaria alle rispettive aziende elettriche municipali. La residua energia producibile sarebbe stata venduta in blocco all'Ente finanziatore, *al prezzo di costo aumentato di un sovrapprezzo*.

Sempre nel corso del 1919 alle due summenzionate società aspiranti all'acquisto dell'energia del Ponale (circa 70 milioni di kWh annui) si era aggiunto il Consorzio Verona-Mantova. Le trattative dei Comuni con i tre possibili finanziatori giunsero a conclusioni pressoché analoghe <sup>(44)</sup> tranne che per l'interesse sul mutuo (5,5% per le imprese elettriche, 5,25% per il Consorzio Verona Mantova). Secondo la colorita prosa del DeFrancesco «C'erano dall'una parte i fautori delle municipalizzazioni, paladini degli interessi dei consumatori e dall'altra i fautori degli interessi capitalistici, donde un finimondo di beghe, discussioni, e polemiche anche giornalistiche» sicché dovendo scegliere tra

---

<sup>(42)</sup> MORI, 1973.

<sup>(43)</sup> La SIET era stata costituita nel 1919 per iniziativa della Edison, con la partecipazione di altre imprese elettriche «amiche» (Adamello, Brioschi, etc). Nel 1922 le stesse imprese davano vita alla Società idroelettrica Alto-Noce (SIAN) e nel 1923 le due imprese si fusero dando origine alla Società generale idroelettrica tridentina (SGET) (ZERBONI, 1997, p. 472).

<sup>(44)</sup> Il prezzo di costo era stabilito in 2,5 cent.il kWh, il sovrapprezzo era calcolato nella misura del 12% (0,3 cent, con un minimo annuo di L. 120.000). Nell'ipotesi di vendita di 70 milioni di kWh i Comuni avrebbero ricavato un reddito netto annuo di L.210.000. Il valore degli impianti determinato dal costo di costruzione e dai conferimenti da parte dei Comuni (valore degli impianti vecchi + valore delle concessioni) era previsto in 25.500.000 lire. DEFRANCESCO, 1941, p. 17.

«due forti Società Anonime idroelettriche, rappresentanti interessi plutocratici capitalisti e un Consorzio (bensì non ancora legalmente costituito) di due Enti pubblici... i due Consigli Comunali si orientarono in definitiva verso il contratto col Consorzio delle Provincie di Verona e Mantova» <sup>(45)</sup>.

Secondo altri invece la preferenza cadde sul Consorzio grazie «non tanto all'affinità di intenti tra enti pubblici» quanto piuttosto al fatto che il Consorzio Verona-Mantova era disposto a lasciare la proprietà delle centrali ai due Comuni trentini, quando invece le due società private esigevano che la proprietà degli impianti passasse «ad un costituendo consorzio comprendente Rovereto, Riva, e la società privata finanziatrice dell'opera» <sup>(46)</sup>.

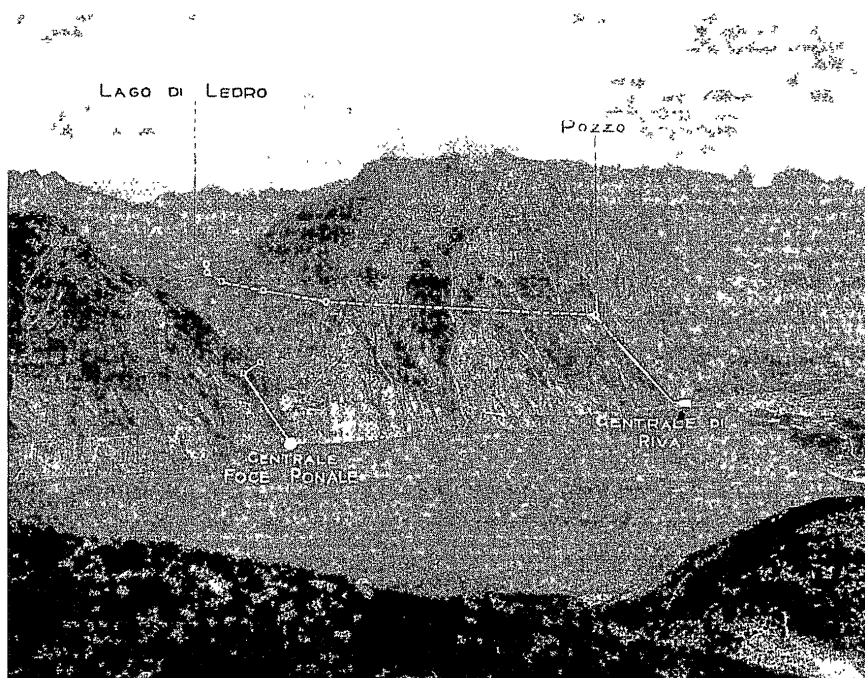
Tuttavia alla fine del 1920 i responsabili dell'Ufficio tecnico dei Comuni di Rovereto e Riva (rispettivamente l'ing. Edoardo Model e l'ing. Francesco Tommazzolli) presentarono un nuovo progetto di massima – molto più avanzato sia sotto il profilo idraulico che sotto quello della modalità di gestione di un impianto ad alta caduta con serbatoio – che avrebbe avuto felici effetti sul miglioramento di tutto il sistema elettrico tridentino. In sostanza i due ingegneri prevedevano la costruzione di una sola centrale posta alla base della caduta, che avrebbe sfruttato in un solo salto l'intero dislivello di circa 600 m. Inoltre il lago di Ledro sarebbe stato trasformato in serbatoio stagionale con possibilità di uno svaso massimo di 23 m da realizzare non più tramite sifone ma a mezzo di galleria di scarico sotterranea. In tal modo, accanto ad una parte dell'energia utilizzabile in modo continuo per tutto l'anno, si sarebbero resi disponibili 47 milioni di kWh annui *modulabili*, cioè utilizzabili secondo il bisogno, dunque durante le punte in periodo invernale <sup>(47)</sup> (Fig. 1).

Poiché gli altri impianti esistenti o in costruzione nell'area trentina erano ad acqua fluente (utilizzavano cioè la portata del corso d'acqua senza regolazione) disponevano nel periodo invernale soltanto dell'energia producibile sulla base della portata di *magra* del corso d'acqua mentre in estate (quando fiumi e torrenti erano in fase di *morbida*) potevano produrre quantitativi molto più elevati di elettricità. L'energia estiva, la cosiddetta *energia di supero* (della portata minima), non essendo disponibile con continuità per tutto il corso dell'anno era venduta come

<sup>(45)</sup> DEFRANCESCO, 1941, p. 16.

<sup>(46)</sup> ZERBONI, 1997, pp. 475-476.

<sup>(47)</sup> MODEL, 1926 (A) e MODEL, 1926 (B).



Lo schema idraulico della centrale del Ponale.

*cascame* a prezzi sensibilmente inferiori a quelli dell'*energia continua* (cioè disponibile per tutto l'anno).

Secondo la nuova concezione l'impianto del Ponale, trasformato in un impianto a regolazione stagionale, avrebbe dunque consentito di disporre di energia invernale con la quale si sarebbe potuta integrare l'energia estiva fornita da altri impianti ad acqua fluente rendendola *continua* (cioè disponibile per tutto l'anno) con cospicui vantaggi per i produttori. In base alla nuova impostazione gli 87 milioni di kWh ritraibili dall'impianto non venivano più sfruttati in modo continuo durante tutto il corso dell'anno ma ripartiti in modo diverso: 50 milioni di kWh (sarebbero stati utilizzati in modo continuo mentre i rimanenti 37 milioni sarebbero stati utilizzati durante le magre invernali come energia di integrazione di altri impianti ad acqua fluente. In tal modo si sarebbe potuto rendere continua (cioè disponibile per tutto l'anno) una potenza di altri 70 milioni di kWh. Poiché il costo unitario medio del kWh prodotto dalla centrale del Ponale era preventivato in 9,5 cent., utilizzando 37 milioni di kWh di energia invernale per integrare 70 milioni di kWh di energia estiva, venduta a prezzo di *cascame* (2,5 cent



per kWh), era possibile ottenere 106 milioni di kWh disponibili per tutto l'anno con un costo medio di cent. 4,8 per kWh <sup>(48)</sup>.

Ove si consideri che in quegli anni, in assenza di impianti con regolazione idraulica, l'energia necessaria ad integrare, durante le punte invernali, l'energia estiva di supero veniva reperita ricorrendo alla produzione termica con un costo di circa 25-30 cent. per kWh, si può comprendere come la nuova impostazione del progetto consentisse di valorizzare consistenti quantitativi di energia estiva con costi molto più contenuti rispetto all'integrazione termica. In tal modo i due Comuni ritenevano equo poter applicare al costo di produzione un sovrapprezzo più elevato pari a circa il 30% del prezzo di costo. Originando «una rendita netta annua di L. 1.700.000: l'impianto del Ponale assurgeva così alla spina dorsale per l'efficienza economico-finanziaria dei due Comuni di Rovereto e Riva» <sup>(49)</sup>. Si consideri poi che ulteriori miglioramenti apportati al progetto elevarono l'energia continua ritraibile a 65 milioni di kWh e quella invernale a 50 milioni di kWh per un complesso di 115 milioni di kWh.

Sulla base di queste premesse nel corso del 1923 si formalizzarono le intese raggiunte tra i due Comuni. Il Consorzio Rovereto-Riva si costituiva con un capitale di 10.200.000 lire, parte versati in contanti parte conferiti grazie all'apporto delle vecchie centrali e concessioni <sup>(50)</sup>, e aveva sede a Rovereto. Il consiglio di Amministrazione era composto di 6 membri nominati in modo paritario dai rispettivi Consigli Comunali. L'energia prelevata sarebbe spettata per il 62% al Comune di Rovereto e per il 38% a quello di Riva. Le intese con l'Ente finanziatore vennero invece sancite dal Patto 11 aprile 1925. In esso si prevedeva che la proprietà delle centrale sarebbe rimasta al Consorzio RR, che l'Ente AG avrebbe acquistato tutta l'energia non ritirata da Comuni proprietari (con un sessennio di avviamento in cui il quantitativo minimo da acquistare saliva progressivamente). Sull'energia acquistata era previsto un sovrapprezzo di due cent. per kWh sul costo di produzione (di cent. 10) sicché al CRR sarebbe spettata una rendita annua di L. 1.740.000 <sup>(51)</sup>.

<sup>(48)</sup> DEFRANCESCO, 1941, p. 24.

<sup>(49)</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>(50)</sup> La composizione del capitale sociale era la seguente:

|                    | Apporto vecchie centrali | In contanti  |
|--------------------|--------------------------|--------------|
| Comune di Rovereto | L. 4.650.000             | L. 3.000.000 |
| Comune di Riva     | L. 1.550.000             | L. 1.000.000 |
| Totale             | L. 6.200.000             | L. 4.000.000 |

<sup>(51)</sup> Tale somma poteva salire a L. 2.200.000 qualora la producibilità fosse stata portata a 110 milioni di kWh, grazie a miglioramenti del progetto, con un aumento aggiuntivo di spesa di 20 milioni di lire.

Circa il finanziamento della costruzione degli impianti i primi 20 milioni di lire sarebbero stati conferiti per 4 milioni di lire in contanti dal Consorzio stesso, per 16 milioni di lire da capitale proprio dell'EAG. Il resto delle somme necessarie doveva essere provveduto dall'Ente mediante emissione di proprie obbligazioni o «mediante terzi finanziatori»<sup>(52)</sup>. I lavori per la costruzione iniziarono nel 1925; il 18 marzo 1928 fu fatta brillare la mina per abbattere l'ultimo diaframma della galleria di svaso del Lago di Ledro<sup>(53)</sup> e poco dopo venne messa in pressione la condotta forzata. Per migliorare il rendimento complessivo si aggiunse una piccola centrale ausiliaria a Foce Ponale posta in caverna sotto la Gardesana Occidentale. I lavori si conclusero nel 1929 per la centrale principale e nel 1930 per quella di Foce Ponale, sicché a quella data l'impianto era completamente in esercizio. A lavori ultimati la producibilità totale delle due centrali risultò di circa 120 milioni di kWh annui 78 milioni dei quali (cioè il 70%) erano ottenibili nei mesi invernali<sup>(54)</sup>.

Gli accordi raggiunti erano stati di reciproca soddisfazione. Il Consorzio aveva ottenuto il riconoscimento di un sovrapprezzo che garantiva per il futuro cospicue entrate ai due Comuni. Se l'entità del sovrapprezzo era lauta per i Comuni di Rovereto e di Riva, per l'Ente Adige Garda il costo complessivo del kWh (12 cent.) era comunque nei limiti del mercato per l'energia continua e si rivelava molto conveniente per l'energia invernale (cioè per il 70% della produzione prevista), consentendogli di assolvere agevolmente gli scopi calmieratori per i quali era sorto. L'Ente era inoltre sicuro di ottenere i finanziamenti necessari a realizzare il programma previsto.

#### L'ENTE ADIGE-GARDA

La realizzazione delle centrali sul Ponale costituiva dunque soltanto una parte dell'ambizioso programma dell'Ente ancorché ne rappresentasse l'elemento portante. Già dal 1923 l'Ente aveva intavolato trattative con la Società Elettrica Trentina (STE), che aveva in progetto impianti ad acqua fluente sull'Avisio e sul Sarca Inferiore. Grazie a tali

---

<sup>(52)</sup> DEFRANCESCO, 1941, p. 44

<sup>(53)</sup> Alla solenne cerimonia partecipò Gabriele D'Annunzio che naturalmente non mancò di dettare un motto da affiggere su «la fronte dell'Officina» (*Hoc opus hic labor est et aedibus in mediis numen aquarum*)

<sup>(54)</sup> MODEL, TOMAZZOLI, DEFRANCESCO, 1930.

intese, abbinando ed integrando le portate dei rispettivi impianti, STE ed Ente Adige Garda sarebbero giunte a poter contare su una potenza continua, disponibile cioè per tutto l'anno, di 250.000 kW. Dopo l'accordo del 1925 con i due Comuni trentini l'Ente presentò domanda per la costruzione di una linea di trasporto ad alta tensione (220 kV) da Mori a S. Giorgio in Salici (con diramazione verso Verona), a Mantova, Modena e Bologna <sup>(55)</sup>. Era inoltre prevista la fornitura di 20 milioni di kWh annui alla Società Montecatini per il costruendo impianto di Mori, la cui entrata in servizio era prevista per il 1928 contemporaneamente all'impianto del Ponale <sup>(56)</sup>. Per realizzare un programma tanto ambizioso occorreavano ingenti disponibilità finanziarie e non poco capitale circolante per fronteggiare le prevedibili inevitabili perdite riscontrabili nei primi anni di esercizio.

Benché l'Ente, nel primo biennio di esercizio fosse riuscito a collocare sul mercato quantitativi di energia superiori alle previsioni <sup>(57)</sup>, tra il 1925 e il 1929 non era invece riuscito ad attuare i propri programmi sotto il profilo finanziario. Non avendo potuto provvedere (come preventivato) all'emissione di obbligazioni per la rottura delle trattative con alcune Case americane <sup>(58)</sup> e la sostanziale chiusura del mercato finanziario statunitense a partire dal 1928 <sup>(59)</sup>, aveva dovuto ricorrere al credito di diversi Istituti e dello stesso Consorzio Rovereto-Riva. Sicché nel maggio 1928 l'EAG risultava esposto per 35 milioni di lire oltre agli interessi passivi. Una possibile via d'uscita era costituita dall'accensione di un mutuo a lungo termine con l'Ina e la Cassa Nazionale delle Assicurazioni sociali. Il ministero delle Finanze con RDL 30 dicembre 1929 n. 2275 avallò il prestito obbligazionario per un ammontare massimo di 105 milioni nonostante il parere contrario di Beneduce, quale Presidente del Crediop <sup>(60)</sup>.

Beneduce – pur riconoscendo che le condizioni naturali particolarmente favorevoli degli impianti del Ponale, consentivano di avere un «basso costo capitale del kWh in centrale» – evidenziava come lentezze

<sup>(55)</sup> ZERBONI, 1997, p. 481.

<sup>(56)</sup> La Montecatini era poi interessata all'acquisto di altri 20 milioni di kWh di energia estiva di supero.

<sup>(57)</sup> ZERBONI, 1997, p. 482.

<sup>(58)</sup> Si trattava della Case G.E. Barret, W.R Compton Company e I.A. Sisto Company di New York con cui si erano avuti contatti tra 1927 e 1928. ZERBONI, 1997, p. 483.

<sup>(59)</sup> CONTE, 1993, p. 676.

<sup>(60)</sup> Secondo Zerboni, (1997, p. 484) Beneduce riteneva che il credito concedibile all'EAG non potesse superare i 70 milioni di lire, con ammortamento trentennale.

burocratico-organizzative nonché vere e proprie carenze imprenditoriali avessero impedito all'EAG di tenere il passo con le iniziative delle imprese private. Queste «con rapidità e larghezza di mezzi» erano invece state in grado di costruire, a servizio della zona in cui l'Ente si prefiggeva di operare, centrali elettriche e linee di trasmissione la cui potenzialità superava il fabbisogno immediato<sup>(61)</sup>, creando di fatto una barriera all'entrata invalicabile per i *last joiners*. Costoro avrebbero potuto tentare di collocare sul mercato la loro disponibilità di potenza solo qualora avessero potuto disporre di abbondantissime risorse finanziarie – che consentissero di praticare tariffe particolarmente favorevoli (quando non di vero e proprio *dumping*) – e dunque di sopportare per un certo numero di esercizi perdite non indifferenti.

Già a partire dal 1928 – quando avevano cominciato a manifestarsi gli effetti deflazionistici della rivalutazione della lira a «quota novanta»<sup>(62)</sup> – si stava dunque prospettando quella pletora dell'offerta di energia dovuta alla massiccia valorizzazione delle risorse idrauliche trentine cui è accennato precedentemente. È facile immaginare quali siano state le conseguenze della grande crisi non appena i suoi effetti appesantirono ulteriormente la situazione deflazionistica già in atto con un'ulteriore caduta della domanda.

L'emissione di 105 milioni di obbligazioni si rivelò del tutto insufficiente. Alla fine del 1931 l'EAG presentava passività per 40 milioni di lire ed era riuscito a collocare sul mercato energia per 32 milioni di kWh l'anno. Ove si consideri che altri 16 milioni di kWh annui erano ritirati dal Consorzio Rovereto-Riva rimanevano invenduti ben 60 milioni di kWh. In questa situazione il programma di valorizzare (grazie all'energia invernale del Ponale) l'energia estiva di supero proveniente da altri corsi d'acqua era venuto completamente meno. Le reali potenzialità dell'impianto dunque non vennero minimamente sfruttate e le acque del Lago di Ledro furono utilizzate per fornire energia continua anziché come energia di integrazione.

Peraltro l'esecuzione di un contratto per la vendita di 40 milioni di kWh alla Società industriale Trentina (SIT) – la Società elettrica di proprietà del Comune di Trento – che avrebbe integrato la propria energia estiva per rivenderla come energia continua alla Edison e alla SADE, venne ostacolata ed impedita proprio da queste due società (con disdette di contratti di fornitura giustificate dal sopraggiungere della crisi) da sempre ostili (*et pour cause*) all'attività dell'Ente. Esse erano in-

---

<sup>(61)</sup> *Ibidem*.

<sup>(62)</sup> TONIOLO, 1980, pp. 83-112

fatti ben consapevoli che la mancata esecuzione di quella fornitura avrebbe aggravato la posizione dell'Ente e ciò avrebbe potuto costituire la premessa per la definitiva eliminazione del pericoloso concorrente <sup>(63)</sup>. Peraltro l'EAG sulla base del proprio programma originario aveva largheggiato nella costruzione di reti di trasporto (possedeva infatti oltre 300 km di linee di cui 207 a 135.000 V), che risultavano al momento sottoutilizzate, ma il cui ammortamento pesava sui costi di esercizio. Comunque per poter collocare effettivamente la sua energia presso l'utenza l'Ente avrebbe dovuto contare su una ramificata struttura di società distributrici di elettricità a carattere pubblico, che tuttavia non vennero mai costituite. In realtà per attuare completamente il disegno originario, di cui l'impianto del Ponale costituiva la parte più vantaggiosa, (in un certo senso soltanto «la testa») sarebbero occorsi grandi mezzi finanziari (probabilmente intorno ai 200 milioni di lire) <sup>(64)</sup> che mancarono del tutto.

Non appena le difficoltà dell'EAG cominciarono ad appalesarsi, il Presidente del Consorzio Rovereto-Riva Defrancesco, nel timore che l'Ente non potesse mantener fede agli accordi del 1925, particolarmente favorevoli per i due Comuni proprietari delle centrali, cominciò ad adoperarsi direttamente (scavalcando l'Ente stesso) per il collocamento dell'energia invenduta presso imprese elettriche private e segnatamente presso la Edison. Nell'estate 1930 Giacinto Motta si era dichiarato disposto a far subentrare la Edison negli impegni contrattuali dell'EAG (e dunque anche nel pagamento del sovrapprezzo a favore dei due Comuni trentini) «però soltanto qualora esso Ente cessasse la sua attività». Tuttavia alcuni mesi dopo si dichiarò non più disponibile all'operazione «dati i madornali errori dell'Ente venutigli in luce nel frattempo» <sup>(65)</sup>. Se dunque ancora nell'estate del 1930 l'EAG era visto come un pericoloso concorrente, da eliminare pur a prezzo di qualche sacrificio, l'improvviso mutamento di atteggiamento degli ambienti finanziari ed elettrici italiani, avvenuto nell'arco di qualche mese, indicava chiaramente come la sorte dell'Ente fosse ormai segnata. Non a caso Motta consigliò Defrancesco di rivolgersi direttamente a Mussolini <sup>(66)</sup>.

In effetti all'inizio del 1931 la situazione dell'EAG era ormai inso-

<sup>(63)</sup> ZERBONI, pp. 484-487.

<sup>(64)</sup> DEFRANCESCO, 1941, p. 59.

<sup>(65)</sup> *Ivi*, pp. 64-66.

<sup>(66)</sup> «L'On. Motta consigliò di esporre le situazioni direttamente a S. Ecc. il Capo del Governo e l'ing. Sabadini ebbe intanto l'incarico da detto On. Motta di apprestare un convegno con gli On. Benni e Chiesa». *Ivi*, p. 66.

stenibile. Alla grave situazione finanziaria si aggiunsero problemi istituzionali poiché il Consiglio di Amministrazione, essendosi accentuati i dissidi con il Consorzio RR, aveva rassegnato le dimissioni. Il Governo, pare cedendo a pressioni esterne <sup>(67)</sup>, ne approfittò per commissariare l'Ente, nominando l'ing. Bisazza, direttore generale dell'Azienda Elettrica municipale di Torino e successore di Alfredo Giarrattana alla presidenza della Federazione fascista delle aziende industriali municipalizzate. Al Commissario straordinario non rimase che chiedere l'intervento governativo per giungere all'assestamento dell'Ente o alla sua definitiva liquidazione.

Nel governo si scontrarono due tendenze. L'una favorevole al salvataggio ed alla prosecuzione dell'esperienza pubblica – che aveva il suo principale rappresentante nel ministro dei Lavori pubblici Crollalanza e nel ministro delle corporazioni Bottai. Questa corrente, che si dice potesse contare anche sulle simpatie di Mussolini, aveva l'appoggio, certamente efficace sotto il profilo pubblicistico, di Alfredo Giarrattana <sup>(68)</sup>. L'altra favorevole alla liquidazione dell'Ente ed alla cessione degli impianti alle imprese private era guidata dal sottosegretario all'interno Arpinati e vedeva tra le sue schiere Giuseppe Belluzzo – contrario da sempre all'esperienza dell'EAG fin dai tempi in cui era ministro dell'economia nazionale – che polemizzò, ampiamente sulla stampa con Giarrattana <sup>(69)</sup>.

Nel corso del 1931 si succedettero numerosi incontri che vagliarono le diverse ipotesi per giungere ad una soluzione del problema. Uno dei temi più spinosi era quello dell'ammontare del sovrapprezzo a favore dei Comuni proprietari degli impianti, ritenuto eccessivo quando non esoso. Secondo gli esponenti dell'EAG, e lo stesso Prefetto di Trento, l'esosità della clausola risultava evidente dal fatto che i due Comuni con un impegno di capitale di poco superiore ai 10 milioni di lire ricavavano una rendita annua superiore ai 2 milioni di lire <sup>(70)</sup>.

Dal canto suo la Edison si dichiarò disposta a subentrare all'EAG con una propria società ma non a riconoscere la proprietà delle centrali al Consorzio Rovereto Riva né a pagare alcun sovrapprezzo sull'ener-

---

<sup>(67)</sup> ZERBONI, 1997, p. 488.

<sup>(68)</sup> GIARRATTANA, 1931.

<sup>(69)</sup> BELLUZZO, 1931.

<sup>(70)</sup> A tali affermazioni il presidente del Consorzio Rovereto Riva, Defrancesco, ribatteva che una remunerazione così elevata era stata stabilita in ragione del fatto che l'EAG avrebbe utilizzato l'energia del Ponale a scopo di integrazione ricavandone utili consistenti, cosa che di fatto poi non si realizzò, ma non per fatti addebitabili al Consorzio.

gia prodotta. L'unica concessione ai due Comuni era il riconoscimento del diritto di prelevare a prezzo di costo la fornitura di 16 milioni di kWh. Le trattative proseguirono con alterne vicende tanto che ancora nel gennaio 1932 sembrava certa la volontà governativa di procedere al salvataggio dell'Ente. Infatti da un lato il sottosegretario Arpinati sostenendo che «non si può certo pensare alla liquidazione dell'Ente perché la sua sorte è troppo legata a quella del Consorzio Rovereto Riva, cioè di due città redente» <sup>(71)</sup> sembrava essersi ricreduto circa le sorti dell'EAG. Dall'altra perché la «questione era deferita alla decisione del Duce e si sapeva che egli era favorevole alla sistemazione dell'Ente e quindi anche del Consorzio»

Tuttavia il 19 febbraio 1932 il Consiglio dei ministri ritenendo che «il momento politico attuale non offrisse l'opportunità per la regolazione delle cose dell'Ente Adige-Garda» deliberava di porlo in liquidazione unitamente al Consorzio Industriale Rovereto Riva <sup>(72)</sup>. Con tale provvedimento gli impianti sarebbero passati in proprietà alla nuova Società Elettrica del Ponale – da costituirsi paritariamente dalla Società Edison e dalla SADE – la quale avrebbe risarcito i Comuni di Rovereto e Riva delle spese sostenute e dei conferimenti pari a circa 10.200.000 lire (cioè del capitale del Consorzio). Alle due città di Rovereto e di Riva era riservato il diritto di prelevare fino a 16 milioni di kWh al prezzo unitario di 10 cent. Inoltre alle due città sarebbe spettata una *royalty* di cent. 0,5 per kWh, per i primi 40 milioni immessi in rete e di 1 cent. per kWh per i successivi 70 milioni <sup>(73)</sup>.

Nel frattempo il Comune di Rovereto onde evitare che il dissesto dell'EAG e le possibili ripercussioni economiche sul Consorzio coinvolgessero i suoi servizi elettrici aveva provveduto ad organizzarli nella forma dell'Azienda Speciale municipalizzata, secondo la normativa prevista dalla legge.

Per i Comuni di Rovereto e di Riva la vicenda, pur dolorosa, si chiuse in modo non eccessivamente negativo: essi persero la proprietà delle centrali ma furono pienamente rimborsati circa il capitale conferito e si videro riconosciuta, per un cinquantennio, una rendita sulla base dell'energia immessa in rete. Le condizioni erano sicuramente peggiori di quelle previste nel contratto del 1925 con l'EAG, ma quelle condizioni erano già state riconosciute come troppo vantaggiose per i

<sup>(71)</sup> DEFRANCESCO, 1941, p. 129.

<sup>(72)</sup> *Ivi*, p.146.

<sup>(73)</sup> L'ammontare della rendita spettava per il 58% al comune di Rovereto e per il 42% a quello di Riva.

due comuni trentini e certamente il loro onere non aveva contribuito a rendere più agevole l'esercizio dell'EAG. Di fatto la rendita spettante ai due Comuni subì una riduzione del 30% circa (secondo calcoli del Defrancesco i minori introiti ammontarono a 625.000 lire annue) <sup>(74)</sup>.

Chi subì il danno più rilevante furono gli Enti pubblici che avevano costituito l'Ente Adige Garda che persero completamente i capitali conferiti.

La nuova Società del Ponale, dietro rimborso del capitale al Consorzio RR, acquisiva la proprietà di tutti gli impianti (costati circa 75 milioni), si assumeva l'onere di liquidare il personale dell'Ente e del Consorzio e rilevava il debito obbligazionario dell'Ente stesso. La nuova impresa (e per essa la Edison e la Sade) acquisiva con oneri non eccessivi un impianto che, finalmente inserito in un sistema elettrico ampio e diversificato (quale quello lombardo e quello veneto), non appena fosse ripresa la domanda di elettricità, sarebbe stato pienamente in grado di svolgere quella funzione di integrazione per la quale era stato originariamente concepito.

Si era spesso sostenuto in passato che la liquidazione dell'EAG ed il passaggio dei suoi impianti alla due maggiori imprese elettriche private (che in questa occasione stipulavano di fatto un trattato di non belligeranza acquisendo in comune una centrale posta al confine delle rispettive zone di influenza) rappresentò un «regalo» del regime fascista ai gruppi elettrici. Occorre tuttavia riconoscere, sulla scorta di più approfonditi studi recenti <sup>(75)</sup>, che tale affermazione deve essere ridimensionata.

L'atto di scioglimento del 1932 non colpiva un organismo vitale ma un'impresa ormai ferita a morte che, ove fosse stata oggetto di salvataggio, probabilmente «avrebbe portato alla necessità di continui interventi statali» <sup>(76)</sup>. In effetti a determinare tale stato di cose avevano contribuito numerosi fattori: innanzitutto l'ostilità aperta e manifesta delle grandi imprese elettriche capogruppo, maggiormente minacciate dai propositi calmieratori dell'Ente. Infatti l'attribuzione degli impianti della Val di Ledro alla neocostituita Società del Ponale, sanciva per Edison e Sade non tanto, come potrebbe a prima vista apparire, la vit-

---

<sup>(74)</sup> Si ricorda che nel secondo dopoguerra i due Comuni aprirono un'azione legale per ottenere l'annullamento del provvedimento del 1932 ma la successiva nazionalizzazione del settore elettrico con la costituzione dell'ENEL fece tramontare ogni ipotesi di rivalsa.

<sup>(75)</sup> ZERBONI, 1997.

<sup>(76)</sup> *Ivi*, p. 503.



toria – grazie all'appoggio del potere politico – in una episodica battaglia quanto invece la conclusione di una lunga guerra condotta anche con mezzi non proprio cavallereschi quali gli ostacoli frapposti alla SIT per l'acquisto dell'energia dell'Ente (v. n. 62) e la costante denigrazione sulla stampa, specializzata e non, dell'attività dell'avversario.

Tuttavia l'affermazione delle imprese elettrocommerciali sul temuto concorrente venne conquistata principalmente grazie a un'accorta strategia di espansione, resa possibile e sostenuta dalle consistenti risorse finanziarie di cui le grandi capogruppo potevano ormai disporre. Esse approntando rapidamente impianti e reti distributive a servizio delle stesse aree in cui l'Ente si proponeva di operare, avevano messo in scacco l'avversario, che si trovava di fronte a barriere all'entrata quasi insormontabili. In una fase di contrazione della domanda come quella determinata dalla grande crisi poi, la limitatezza delle disponibilità finanziarie impediva all'Ente di reggere a lungo la contesa.

Se «rapidità e larghezza di mezzi» erano stati, secondo l'acuta osservazione di Beneduce, i fattori determinanti del successo degli «elettrici» <sup>(77)</sup>, tali fattori fecero entrambi difetto nell'azione dell'EAG. Ai vincoli burocratici – particolarmente onerosi per un Ente pubblico che operi in competizione con agili ed accorte imprese private – che ritardarono spesso le scelte di un'efficace gestione, si accompagnarono poi, a volte, errori imprenditoriali tanto che, come è stato osservato, «l'Ente Adige Garda, pur avendo progetti lungimiranti e finalità lodevoli, non aveva dimostrato in passato di possedere capacità gestionale e, sempre stretto fra la morsa dei debiti e del Consorzio, aveva spesso dimostrato scarso controllo delle succursali e mancanza di praticità (contratti troppo gravosi e difficoltà nel reperimento di finanziamenti)» <sup>(78)</sup>.

La scelta di «privatizzare» l'EAG – nonostante ancora nel gennaio 1932 ne sembrasse quasi certo il salvataggio – fu probabilmente determinata dal fatto che i costi dell'intervento pubblico sarebbero stati eccessivi. Tuttavia tale decisione, alla vigilia della costituzione dell'IRI, sembra anche costituire l'anticipazione di scelte future: quelle cioè di concentrare l'intervento pubblico nei settori dell'industria pesante decretandone il ritiro da quei settori che, grazie ad una struttura oligopolistica ormai pienamente affermata, dell'appoggio pubblico in realtà non avevano bisogno <sup>(79)</sup>.

<sup>(77)</sup> V. n. 60.

<sup>(78)</sup> ZERBONI, 1997, p. 502.

<sup>(79)</sup> Come è noto la riprova di tale impostazione è riscontrabile nella pronta retrocessione ai privati delle azioni Edison pervenute nelle mani dell'IRI. Invece la scelta

Benché l'Ente Adige Garda avesse tratto origine dal fermento che nei primissimi anni Venti attraversava i movimenti di diversa tendenza politica legati alle autonomie locali e alla cooperazione, esso non fu oggetto dell'aperta ostilità del regime fascista che, come è ormai acclarato dalla storiografia, ebbe nei confronti delle municipalizzazioni un atteggiamento non univoco e spesso contraddittorio <sup>(80)</sup>. Anzi, proprio a partire dalla fine degli anni Venti, esprime una nutrita schiera di sostenitori, che aveva il suo maggiore, ma non unico, punto di forza, nella FNFAIM, la Federazione nazionale fascista delle aziende industriali municipalizzate. Ciò che mancò invece fu un clima complessivamente più favorevole alla presenza pubblica nel settore energetico. L'EAG – che nell'immediato dopoguerra era stato l'espressione di un più vasto movimento mirante alla valorizzazione, ed alla gestione pubblica, delle risorse idrauliche delle cosiddette Nuove Province – rimasto l'unico sopravvissuto di una serie di iniziative analoghe, si trovò ad operare in un ambiente ostile, incontrando difficoltà nel reperire i finanziamenti e certo non brillò per la sagacia delle scelte di chi ne guidava le sorti, trovandosi di fatto ad operare come il classico vaso di coccio tra quelli di ferro. Lo scossone determinato dal sopraggiungere della grande crisi ne decretò la fine.

#### BIBLIOGRAFIA

- AZZOLINI L., COLLETTI R., LANDO M., 1983 - *Energia nel Trentino. Il lungo cammino dell'autonomia*, Trento 1983.
- BELLUZZO G., 1931 - *Calma e prudenza*, in «La Gazzetta del Popolo», 5 novembre 1931.
- BOLCHINI P., 1999 (A) (a cura di) - *Storia delle Aziende Elettriche Municipali*, Roma-Bari 1999.
- BOLCHINI P., 1999 (B) - *Le aziende municipalizzate e l'evoluzione del sistema elettrico*, in BOLCHINI 1999 (A), pp.5-75.
- CONFALONIERI A., 1974 - *Banca e industria in Italia 1894-1906*. 3 Voll. Milano 1974.
- CONFALONIERI A., 1982 - *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*. 2 Voll. Milano 1982.
- CONTE L., 1993 - *I prestiti esteri*, in L. DE ROSA (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*. Vol. 2, *Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, Roma-Bari 1993, pp. 625-707.
- DEFRANCESCO S., 1941 - *Gli impianti idroelettrici al Ponale delle città di Rovereto e Riva. Memoria storica 1919-1932*, Rovereto 1941.

---

di conservare all'IRI il controllo della SIP sembra riconducibile alla tipologia di alcune imprese appartenenti controllate dalla stessa (telefoni, Eiar).

<sup>(80)</sup> BOLCHINI, 1999 (B), pp. 22-31; ROTONDI, 1997, pp. 288 -317.

- GEROSA E., 1893 - *Relazione a corredo del progetto di un impianto idraulico elettrico per la città di Rovereto*. Rovereto 1893.
- GEROSA E., 1921 - *Il nostro problema idroelettrico. Relazione presentata all'Assemblea generale del 21 febbraio 1921 della sezione Tridentina dell'Associazione Ingegneri Italiani*, Rovereto 1921.
- GIANNETTI R., 1985 - *La conquista della forza, risorse, tecnologia, ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Milano 1985.
- GIARRATTANA A., 1931 - *Dell'Ente Adige Garda e delle aziende idroelettriche pubbliche* in «Le industrie municipalizzate», IX, ottobre 1931, pp. 355-358.
- GIARRATTANA A., 1932 - *Come si commenta la storia*, in «Le industrie municipalizzate», XI, dicembre 1932.
- HERTNER P., 1989 - *L'esperienza della prima impresa pubblica nel settore elettrico: le aziende municipalizzate in Italia, il caso tedesco e altri modelli stranieri*, in AA.VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*. Roma-Bari 1989, pp. 73-89.
- LANDO M., 1983 - *La storia energetica del Trentino*, in Azzolini, Colletti, Lando, 1983, pp. 31-78.
- LANZEROTTI E., 1911 - *Memoriale a S.E. il Ministro del Commercio, sulla convenienza e necessità di esportare una gran parte dell'energia elettrica derivante dalle forze idrauliche*, Trento, 1911.
- LANZEROTTI E., 1915 - *Le grandi forze idrauliche del Trentino*, Verona 1915, p. 8.
- LEONARDI A., 1999 - *Le municipalizzate elettriche del Trentino e dell'Alto Adige*, in BOLCHINI 1999 (A), pp. 515-570.
- MANTEGAZZA A., 1993 - *La strategia della Edison: il caso della Bresciana*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. 3, Espansione e oligopolio 1926-1945*, Roma-Bari 1993, pp. 685-750.
- MODEL E., 1926 (A) - *L'impianto idroelettrico del Ponale*, in «L'energia elettrica», III, 3, 1926, pp. 1-12.
- MODEL E., 1926 (B) - *I lavori dell'impianto idroelettrico del Ponale*, Bologna 1926.
- MODEL E., TOMAZZOLLI F., DEFRANCESCO S., 1930 - *Gli impianti del Ponale*, Rovereto 1930.
- MORI G., 1973 - *Le guerre parallele. L'industria elettrica italiana nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in «Studi Storici», a. XIV (1973), pp. 292-372.
- MORTARA G., 1934 - *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in *Nel cinquantenario della Società Edison, 1884-1934*, Vol. III, pp. 81-358, Milano, 1934.
- MEMORIALE... 1908 - *Memoriale presentato all'i.r. Ministero del Commercio e riflettente l'esportazione di energia elettrica dal Distretto Camerale di Rovereto*, Rovereto 1908.
- NITTI F.S., 1905 - *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Napoli 1905 (raccolge scritti apparsi tra 1901 e 1903).
- OTTOLINO M., 1993 - *L'evoluzione legislativa*, in L. DE ROSA (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. 2, Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, Roma-Bari 1993.
- PANZARASA A., 1902 - *Progetto di un impianto idroelettrico comunale per la città di Rovereto, con centrale al Ponale*, Rovereto 1902.
- PAVESE C., 1986 - *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del «gruppo» (1881-1919)*, in B. BEZZA (a cura di), *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, Torino 1986.

- PAVESE C. 1993 - *ESTERLE CARLO* voce per *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana XLIII, 1993, pp. 449-456. Treccani degli Alfieri, Vol. XLIII, 1993, pp. 449-456.
- PAVESE C., TONINELLI P., 1993 - *Anagrafe delle Società elettriche. La documentazione di base*, in G. Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*. Vol. 3, *Espansione e oligopolio 1926-1945*, Roma-Bari 1993.
- REVESSI G., 1923 - *La distribuzione delle forze idrauliche nelle Alpi delle Tre Venezie*, Venezia 1923.
- ROTONDI C., 1997 - *La municipalizzazione tra le due guerre: un soggetto anomalo nel governo dell'economia*, in G. BIGATTI, A. GIUNTINI, A. MANTEGAZZA, C. ROTONDI, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete, delle aziende pubbliche e della Federgasacqua*, Milano 1997.
- ROVERETO, 1965: *Rovereto e la sua azienda elettrica municipalizzata*, Rovereto 1965.
- TONIOLO G., 1980 - *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari 1980.
- TRENTIN S., 1922 - *Gli Enti pubblici del Veneto di fronte al problema delle utilizzazioni idrotecniche*, Venezia 1922.
- ZERBONI A., 1997 - *L'Ente Autonomo Forze Idrauliche Adige-Garda (1921-1932)*, in «Studi Storici», XXXVII, 1, aprile-giugno 1997, pp. 469-503.

Le parole ArchIvio, rIvista, prIvilegiati, corsIvi (refusi tipografici) sono da leggere Archivio, rivista, privilegiati, corsivi.

DONATELLA RASI

## LA CULTURA TRENTINA FRA OTTO E NOVECENTO: LA STAMPA PERIODICA

RIASSUNTO - La cultura trentina nel periodo che va dal 1880 al 1915, si esprime soprattutto attraverso le riviste scientifico letterarie.

PAROLE CHIAVE - Riviste, Isolamento, Italianità.

Delineare un quadro della cultura trentina nel periodo che va dal 1880 al 1919, utilizzando la Grande Guerra come tragico spartiacque che chiude la stagione dell'attesa, significa, *tout-court*, parlare delle riviste scientifico-letterarie, allora i soli, possibili, spazi di aggregazione intellettuale. È infatti nella stampa periodica che trova espressione la parte più significativa della vita culturale della regione, ed è nella redazione delle riviste che passa una intera generazione intellettuale. Motivazioni politiche e scelte culturali paiono inestricabilmente congiungersi in quegli anni in iniziative editoriali che vedono coinvolte tutte le forze politiche in campo: da quelle liberali, a quelle cattoliche, a quelle socialiste, dai fautori dell'irredentismo agli austriacanti. Prescindere dalle implicazioni storico-ideologiche non è dunque possibile ed alcuni riferimenti al mutato clima politico vanno assolutamente fatti in sede preliminare. Perché con la fine della terza guerra d'indipendenza le speranze di autonomia dal Tirolo tedesco avevano subito un durissimo colpo e l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866 e, nel 1870, l'ingresso dell'esercito italiano a Roma, con il conseguente rallentarsi del processo di unificazione nazionale, avevano alimentato in Trentino una stagione di più decise rivendicazioni irredentiste. Nel 1871 viene costituita l'Associazione Nazionale Liberale Trentina ed è del 1874 una nuova proposta di Giovanni a Prato di separazione del Tirolo in base alle sue componenti etnico-linguistiche giunta in parlamento nel '77 e decisamente respinta dalle autorità austriache. Mentre il Regno d'Italia opta-

va per un cauto attendismo, in Trentino le rivendicazioni autonomistiche venivano di volta in volta disattese proprio mentre i gruppi pangermanisti davano segni di un preoccupante attivismo anche sul piano culturale. In quegli anni l'attenzione riservata dagli studiosi tedeschi alla storia, alla lingua, al folclore delle terre al di qua del Brennero, «cominciò ad essere valutat[a] da parte italiana non più soltanto sotto l'aspetto scientifico e conoscitivo, ma sotto il profilo politico, come premessa di una aggressione nazionale» <sup>(1)</sup> dalla quale era necessario tutelarsi. «L'impegno nazionale – ha scritto Faustini – la forzata concentrazione delle energie intellettuali davano luogo al fiorire di una serie numerosa di riviste, di pubblicazioni divulgative, di periodici di settore, testimonianza, se non altro per la quantità, [...] di un largo sforzo culturale» <sup>(2)</sup>. Le iniziative specificatamente politiche si traducevano in iniziative culturali in un accentuarsi di studi destinati ad «illustrare il Trentino» per rompere un distacco avvertito con sempre maggior sof-

<sup>(1)</sup> M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, «Studi Trentini di scienze storiche», LXIII, 2, (1984), p. 159 ma cfr. della stessa autrice: *La lotta nazionale nel Trentino*, Ivi, LXXI, (1992), pp. 563-586 e *Aspetti dell'editoria trentina nell'800: una produzione in lingua italiana alla periferia dell'Impero Austriaco*, Ivi, LXXVI, (1997), pp. 67-88. Per una panoramica più generale cfr.: F. AMBROSI, *Scrittori trentini*, Trento, 1894; *Memorie dell'I.R. Accademia roveretana degli Agiati nel centocinquantesimo anno dalla fondazione*, Rovereto, 1901 (da integrarsi con le relative *Aggiunte e correzioni* del 1905 e gli *Indici analitici degli atti e delle pubblicazioni della Accademia roveretana degli Agiati*, a cura di P. PIZZINI, Rovereto, 1981); U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono (1796-1848)*, Rovereto, 1963; ID., *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Trento, 1963; M. GARBARI, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, 1981; AA.VV., *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruska, Bologna, 1981; A. ARA, *Fra Austria e Italia. Dalle cinque giornate alla questione altoatesina*, Udine, 1987; M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, a cura di A. Asor Rosa, III, *L'età contemporanea*, Torino, 1989, pp. 863-884; S. BENVENUTI, *La nascita della società per gli studi trentini: i soci del 1919-1920*, «Studi Trentini di scienze storiche», LXVII (1989), supplemento, pp. 133-241; G. NEGRELLI, *Patriottismi e nazionalità: a proposito del «caso asburgico»*, «Il Pensiero politico», XXIV, 3, (1991), pp. 376-382; M. BAZZOLI, *Vocabolario politico*, Ivi, pp. 383-397; *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, a cura di M. Garbari, Rovereto, 1992; M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, 1998. Indispensabile infine è il rinvio agli *Indici analitici* di «Archivio Trentino», «Tridentum», «Pro Cultura» curati da P. Pizzini, Trento, 1976 e, per una prima informazione sui protagonisti di questo particolare momento della vita culturale trentina, le schede biografiche in D. CURTI, R. TAINI, G. TECILLA, *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, Trento, 1997.

<sup>(2)</sup> G. FAUSTINI, *Riviste e pubblicazioni minori (1900-1919)*, «Studi Trentini di scienze storiche», XL, (1961), pp. 51, ma cfr. anche dello stesso Faustini, *Note sulla vita culturale di Trento (dal 1900 al 1914-15)*, Ivi, XXXIX, (1960), pp. 62-72 e pp. 184-202.

ferenza. Di qui la diffusione di tutta una messe di periodici a cominciare dall'«Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», da considerarsi secondo Nequirito <sup>(3)</sup>, «la prima rivista trentina del pieno Risorgimento», fondato nel 1874 da Prospero Marchetti e Nepomuceno Bolognini, seguito, in successione cronologica, nel 1882 dall'«Archivio Trentino» e dall'«Archivio storico per Trieste l'Istria e la Dalmazia», nel 1883 dagli «Atti» dell'Accademia degli Agiati pubblicati presso Grigoletti con cadenza annuale, nel 1894 dall'«Annuario degli studenti Trentini», nel 1898 da «Tridentum», nel 1901 dalla «Rivista Tridentina» per iniziativa degli studenti universitari cattolici e diretta nel suo primo anno dal Vescovo Celestino Endrici, nel 1903 dalla «Vita Trentina» di Cesare Battisti, nel 1906 dall'«Archivio per l'Alto Adige» fondato da Ettore Tolomei, nel 1909 dalla roveretana «San Marco», nel 1910 dalla «Pro cultura», nel 1911 dalla «Voce Trentina» di Alfredo Degasperi. L'elenco è lungo ma è pur sempre una menzione solo parziale dell'esistente e trascurando a priori gli «Annuari» e i «Bollettini» studenteschi, usciti a cadenze regolari e frutto della collaborazione di personalità di tutto rispetto.

Un simile proliferare di iniziative editoriali non aveva mancato di attirare l'attenzione degli organi governativi che ne avevano immediatamente intuito le implicazioni irredentiste. Lo dichiarava esplicitamente nel 1890, in un saggio sui *Tipografi Trentini* per l'«Archivio Trentino», Francesco Ambrosi che sottolineava quanto la stampa avesse dovuto «lottare contro una forte reazione che la voleva non libera ma incatenata all'autorità, e che procedendo lenta e sottomessa, arrivò del pari a raggiungere la propria meta» tanto da diventare «il più efficace strumento della nostra civiltà senza del quale sarebbe impossibile ogni umano progresso» <sup>(4)</sup>. L'arte tipografica, fiorente nella regione nel corso del Settecento, dopo un periodo di coatta decadenza nel primo Ottocento per l'interferenza delle autorità politiche, a partire dal 1849 aveva recuperato gradualmente il proprio prestigio e a fine secolo poteva vantare, censiva con giusto orgoglio l'Ambrosi, ben sedici tipografie per lo più con sede a Trento, Rovereto e Riva che pubblicavano anche periodici, compresi i giornali politici «letti da per tutto» e «con quella avidità, che sogliono destare le notizie giornaliera».

<sup>(3)</sup> M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all'Adige-Trento, 1999, p. 141 ss.

<sup>(4)</sup> F. AMBROSI, *I tipografi trentini e le loro edizioni*, «Archivio Trentino», IX, (1890), pp. 135-168, le citazioni a p. 168 e 163.

Anche a fermarsi a un mero computo statistico sono dati che non hanno nulla a che invidiare a quanto avveniva in ambito nazionale, e che paiono in piena continuità con la stagione ottocentesca che aveva visto la presenza capillare dei Trentini nelle riviste, dall'«Archivio Storico», alla «Favilla», dal «Caffè Pedrocchi» alla «Rivista Viennese», dal «Giornale Euganeo» al «Crepuscolo». Altro elemento da non dimenticare è l'alto tasso di alfabetizzazione della regione: nel 1880 nel Tirolo italiano la percentuale di analfabetismo era del 12, 07% per i maschi e del 16, 3% per le femmine, mentre in Italia era in generale del 62%. E nel 1910 mentre in Italia persisteva un tasso di analfabetismo del 43%, era quasi scomparso nel Trentino grazie ad un sistema scolastico che prevedeva accanto ai normali corsi elementari, scuole serali e domenicali di recupero <sup>(5)</sup>. «In quest'opera di coltura italiana – scriveva nel 1918 Piero Pedrotti – si distinsero la Lega Nazionale, la Società degli Alpinisti Tridentini, la Pro Cultura, e l'attività alacre e pronta di molti privati con asili, scuole, ricreatori, riviste e pubblicazioni [...]», istituzioni culturali che anche se osteggiate e sospettate, «seppero con energia e con costanza fra tanto abbandono, non solo tenere viva in un piccolo paese la corrente degli studi storici, e letterari, ma raccogliere e conservare [...] i documenti più notevoli dell'italianità del paese» <sup>(6)</sup>. Ettore Zucchelli ascriveva ad una pluralità di circostanze «lo sviluppo e l'incremento delle ricerche volte a illustrare la storia e la vita civile della regione: le elevate condizioni di coltura del paese, certamente superiore per questo riguardo alla massima parte delle provincie del Regno, l'esistenza di un buon numero di scuole medie bene organizzate, i cui insegnanti, colti ed attivi, dettero sempre non spregevole contributo di studio anche alla storia locale; un clero istruito e svegliato, affezionato alla diocesi e alla sua chiesa particolare di cui studiava volentieri, intessendone le relazioni con lo sviluppo del rispettivo comune, i documenti archiviali e le vicende; larghe e non sterili tradizioni di consuetudini intellettuali nelle principali città e nella successione di determinate famiglie» <sup>(7)</sup>.

L'attivismo sul piano culturale, si è detto, era una sorta di interfaccia del rinato attivismo politico, strumento di quel processo di recupero delle radici storiche e di ricerca di identità che se, nella prima fase ha

<sup>(5)</sup> M. GARBARI, *Due secoli di giornalismo nel Trentino: il quadro politico e istituzionale*, in *Giornali e Giornalisti nel Trentino*, cit., p. 37.

<sup>(6)</sup> P. PEDROTTI, *Istruzione e cultura nel Trentino*, «Alba Trentina», II, (1918), p. 118.

<sup>(7)</sup> E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, «Studi Trentini», I, (1920), p. 5.



esclusivamente i tratti della ricerca erudita, matura presto in militanza civile. La necessità di superare il culto del passato, per una cultura capace di proporsi come «sangue di vita nuova» è aspirazione che accomuna figure intellettuali della generazione immediatamente successiva a quella di Ambrosi, figure per altri versi distanti fra loro come il «vociano» Alfredo Degasperi, un intellettuale militante come Cesare Battisti, un poeta come Guglielmo Bertagnolli, un glottologo della levatura di Carlo Battisti.

C'è una parola ricorrente che descrive il clima culturale di quegli anni: isolamento, vale a dire abbandono, chiusura, marginalità sofferta come insuperabile separazione che spesso sconfina in un ingiustificato senso di inferiorità nei confronti della cultura nazionale. Il confine con l'Italia, dopo l'annessione del Veneto si era avvicinato ai monti trentini ma sembrava aver scavato un solco di divisione ancor più marcato. E «l'amaro sentimento del distacco», facendo nostre le parole di Bertagnolli, sembrava condizionare pesantemente il clima politico e culturale della regione <sup>(8)</sup>. Lo dichiarava apertamente Enrico Brol nel 1907 dalle pagine di «Archivio Trentino», sottolineando il «frazionamento» politico subito da un Trentino che pure aveva saputo mantenersi «sempre legato [...] al resto d'Italia», mentre Cesare Battisti, nell'editoriale di apertura del 1908 di «Tridentum», lo imputava a precise cause politiche e in primo luogo all'assenza di una università, cioè di un luogo istituzionalmente deputato al dibattito intellettuale.

Nel 1911, da Firenze, un irriverente e provocatorio Alfredo Degasperi, nella «Voce» prezzoliniana, ospitale con letterati di confine come Slataper, Stuparich, Michaelstaedter, Saba, là confluì per una sorta di apprendistato letterario di marca italiana, in un saggio sulla *Vita Trentina* dichiarava, senza mezzi termini, l'inesistenza di una letteratura trentina capace di ritrarre «la vita vera del paese». Molto meno appagato del buon Ambrosi, liquidava le riviste dei suoi conterranei, senza alcuna distinzione, come «archivi di documenti, palestra di raccoglitori di briciole». Oltre a quelli che definiva «analitici compilatori», oltre a «pochi poeti dialettali e a qualche timida manifestazione culturale di vario genere», non vedeva attorno a sé che il vuoto perché:

La coltura trentina, il più spontaneo riflesso dell'anima trentina, fu fino a pochi anni fa, ed è per vari aspetti ancora oggi arretrata di qualche lustro. Se per coltura moderna s'intende il ricercare oltre i particolari interessi,

---

<sup>(8)</sup> *Discorso letto dal prof. Dr. Guglielmo Bertagnolli il dì 2 maggio MXMXIV [...], Rovereto, 1914, p. 6.*

nuove vie e nuovi mezzi alle questioni di principio, un lavoro che illumini i nuovi valori della vita moderna, una coltura robusta e sintetica che tenda a pratiche applicazioni, bisogna constatare che nel Trentino una tale coltura appena si concepisce. [...] Che cosa si legge nel Trentino? Oltre i giornali indigeni spesso indifferentemente, poco appassionatamente, si leggono molto il «Corriere della sera», qualche po' il «Piccolo», un pochino il «Corriere d'Italia». L'«Avanti» e qualche altro. Si è avidissimi del giornale illustrato tipo «Domenica del corriere». Delle riviste italiane, oltre le solite illustrate tipo «Lettura», si leggono «La Nuova Antologia», «La Rassegna nazionale» e qualche altra del medesimo genere. Scarsissime, presso che sconosciute sono riviste filosofiche o di moderna coltura <sup>(9)</sup>.

Non restava che una vita «stentata, incerta, ribelle», con «l'incubo addosso di chi ha dentro qualche cosa da dire e non può», anche se, osservava Degasperì:

Generalmente si va ripetendo che il Trentino possiede una propria tradizione di coltura. Io non la chiamerei coltura trentina indigena in quanto i suoi influssi furono minimi ed effimeri nella vita del paese. Inoltre essa si è spostata dal luogo dove risiede di preferenza un dì (Rovereto) a tutto il paese ed infine l'oggetto della coltura che fu erudizione si è cambiato e vuol essere fonte di vita <sup>(10)</sup>.

La vita culturale della regione non era «viva coltura nuova» ma «un disordinato andare a tastoni nel buio verso una meta o sconosciuta o vagamente sottintesa» perché, precluso dalle avverse le condizioni politiche ogni margine di rinnovamento, «chi vuol lavorare, chi vuole poter dire e pensare deve esulare».

Conclusioni non dissimili ritornano ne *La Protesta di un ritardatario*, edita nei Quaderni de «La Voce Trentina» nel 1913, sorta di autobiografia intellettuale contigua al *Mio Carso* di Slataper e a *Un uomo finito* di Papini, denuncia delle «angustie soffocanti di un ambiente sociale e di un tempo» che vegeta «sotto l'incubo di una maledizione storica» in un Trentino travolto nel «dramma» della storia, «cuneo di zolle ghiacciate» segregato dall'Italia dalla catena delle Alpi. Un giudizio pesante, impietoso, francamente riduttivo soprattutto del recente passato, accolto da non poche polemiche. Pagine bollate nell'«Alto Adige» (7-8 giugno 1913) come autentica «diffamazione», ma alle quali un Bertagnolli, benevolo censore, riconosceva il «coraggio» di aver

<sup>(9)</sup> A. DEGASPERI, *Vita Trentina*, «La Voce», 25 maggio 1911, p. 579 e 1 giugno 1911, p. 582.

<sup>(10)</sup> *Ibidem*.

voluto provocare un dibattito che non avrebbe potuto che essere produttivo, e, come Degasperi, diceva:

Non so se altri come me abbia l'impressione che sul nostro ambiente anche su quello letterario e scientifico incomba un'aria grave e pesante, poco ossigenata, poco propizia non alla vita, non alla vegetazione madida e inerte, ma al movimento della vita, alla propagazione delle idee, alla fruttificazione di nuove opinioni, di nuovi giudizi, di nuovi piani per l'avvenire <sup>(11)</sup>.

Bertagnolli ben coglieva quanto la scrittura di Degasperi fosse debitrice delle pagine di Papini e di Slataper, ma ne avvertiva con altrettanta finezza i tratti peculiari: e la giudicava per quello che essa intendeva essere, «un'autobiografia lirica», «pagine impuberi» e «acerbe», intessute di «impressioni, di intuizioni, di ebbrezze giovanili». Al suo conterraneo riconosceva innanzitutto il pregio di aver messo a nudo se stesso con assoluta onestà intellettuale per comunicare certezze «non accettate come una eredità», né «subite come un dogma», ma frutto di un personale apprendistato. Era questa, scriveva Bertagnolli, «la sua follia, la sua giovanile e coraggiosa follia», il dire «ad alta voce: così la penso di me, di voi, di tutti. A me questo basta: si discuta di tutto, si sgretoli, si condanni, ma si ammetta di aver dinanzi a sé il primo uomo che mise il bisturi sul corpo vivo, che è l'unico esistente, mentre molti hanno lavorato più sicuramente e meno coraggiosamente sui cadaveri del passato. A chi lo seguirà auguro forse altre doti e altre conclusioni, a tutti inculco il suo coraggio» <sup>(12)</sup>.

Ancora un anno dopo, in occasione di una commemorazione rosminiana, in toni più pacati nella forma ma identici nella sostanza, Bertagnolli parlava di una regione depauperata da una emigrazione intellettuale sentita come perdita irreparabile, di un clima politico asfittico, di un Trentino che aveva scelto di ripiegarsi «accigliato su se stesso». Polemizzando con Ambrosi che aveva intitolato *Progresso* un capitolo dei suoi *Scrittori ed artisti trentini*, dichiarava che:

[...] il tempo delle glorie vere e autentiche [...] col Rosmini, ultimo fiore nostro, ebbe la sua tragica fine; non Progresso, dopo il primo trentennio del XIX secolo, ma squallida decadenza dobbiamo registrare nei fasti di casa; i migliori dei nostri ebbero un'altra anima, altre patrie adottive: l'emigrazione generale dei buoni si inizia; nella letteratura nostrana si incominciò a sentire, sempre più fortemente nauseoso man mano che progredì.

<sup>(11)</sup> G. BERTAGNOLLI, *Annunzi bibliografici: Alfredo Degasperi, La protesta di un ritardatario. Pubblicazioni de «La Voce Trentina», Quaderno 1-2, Trento, 1913, «Pro Cultura», V, (1914), p. 72.*

<sup>(12)</sup> *Ibidem*.

dirono gli anni, un forte odore di stantio; un malessere intellettuale pervase gli studiosi sempre più pochi e sempre più mediocri [...]. Oggi, parlo di questi ultimi decenni, la tenacia del nostro popolo ha preso una seconda riscossa; fuori di qui, i nostri tempi hanno la loro atmosfera intellettuale, diversa da quella che al Rosmini e dal Rosmini ebbe vigore, ma questa atmosfera non si ferma davanti alla barriera dei nostri monti, come mezzo secolo fa; ferve nelle menti nostre una vita, che se non è idealmente fertile e ricchissima, è decorosa e accenna a progredire e incalza e si contorce nel tentativo di eliminare, di assimilare, di selezionare i mille elementi che ~~turbinano~~ nella corrente delle idee <sup>(13)</sup>.

e tentando di delineare il «temperamento intellettuale» dei suoi conterranei:

O forse non ci hanno insegnato appunto questi monti che mutano forme e luci e ombre col cambiar dell'ora, non ci hanno insegnato essi a pensare, così la riflessione ci dà a tutti un cupo raccoglimento e una modesta timidità e una quasi pesante ponderatezza di parola? Non abbiamo noi dalla convulsa sinuosità e dalla ertura faticosa delle vie di montagna, appreso la cautela prudente, e l'abborrimento delle corse, delle esagerazioni, delle temerità dei popoli che si muovon nella pianura? <sup>(14)</sup>.

Il culto del passato doveva accordarsi al mutamento che il presente imponeva, ammoniva Bertagnolli che, citando quelli che accanto a Rosmini erano stati maestri dell'età romantica, e prima ancora «la nobile famiglia del Maistrelli, del Prati, dei Vannetti, dei Tartarotti, dei Graser, dei Pilati, dei Barbacovi», suggeriva alla sua generazione:

Ritrosia nel rigettare la tradizione approvata da un lungo passato, nobile energia nel difendere una convinzione propria a lungo ponderata e faticosamente conquistata; tenacia montanara guardinga e adamantina; non sono cotesti i fili costanti della nostra tela storica? [...] E se a noi altro il destino non vorrà concedere, questo almeno ci accordi; di pensare, di pensare fra i nostri monti, come fanno le anime raccolte e dolorose che fissano il cielo lontano per non vedere l'angustia vicina <sup>(15)</sup>.

E di un Trentino «solo, ostacolato, indifeso ed offeso, [...] Cenerentola povera ed abbandonata a sorte crudele», ancora nel 1918, parlava Italo Scottoni <sup>(16)</sup>. A guerra appena conclusa e in piena fase di ricostruzione anche Ettore Zucchelli, generoso e intelligente protago-

<sup>(13)</sup> *Discorso letto dal prof. Dr. Guglielmo Bertagnolli il dì 2 maggio [...]*, cit., pp. 7-8.

<sup>(14)</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>(15)</sup> *Ivi*, pp. 5-8.

<sup>(16)</sup> I. SCOTTONI, *La prova di un'anima*, «Alba Trentina», II, (1918), p. 123.

nista di quegli anni, ne sottolineava il ritardo e il provincialismo, ancor più sofferto dopo la straordinaria apertura che aveva caratterizzato la cultura trentina dell'età romantica. L'«isolamento spirituale», imputabile alla situazione politica, aveva impedito ogni rapporto con la cultura italiana della quale i trentini si sentivano affini, consentendo contatti solo con quel mondo germanico del quale, a differenza di quanto avveniva nell'Ottocento, essi intendevano affermare l'estraneità:

Ma lontani dai grandi centri universitari e culturali, e perciò distaccati dal diretto contatto con la grande produzione scientifica moderna, sforiniti dei mezzi o degli agi indispensabili per consultare con frutto le grandi raccolte di documenti delle biblioteche e degli archivi maggiori, erano costretti o a rinunciare a qualunque produzione intellettuale che non fosse frutto del loro pensiero individuale o della fantasia, oppure a cercare nelle ricerche di argomento trentino una soddisfazione a quel loro bisogno di studio che altrove non avrebbero potuto trovare. [...] A settentrione la barriera linguistica, ma più ancora una barriera di gelida ripugnanza e di vicendevoles odio, lo isolava spiritualmente dalle terre germaniche; e quantunque queste fiorissero per la perfezione dei metodi critici e per la gigantesca produzione libraria, e colà dovesse forzatamente cercare il compimento degli studi superiori la maggioranza dei giovani trentini, nessuna stabile relazione intellettuale, nessuna cooperazione di lavoro scientifico era possibile allacciare con gli studiosi oltre le Alpi. E verso mezzogiorno si protendevano bensì le fiamme dell'amore e dell'angoscia nazionali, ma accanto ai pali giallo-neri che segnavano l'innaturale confine austriaco si stendeva una fitta siepe di ostacoli materiali, giuridici ed economici, polizieschi e militari che appesantivano gli scambi culturali, intralciavano una seria organizzazione di lavoro, rallentavano l'afflusso del mercato librario e la partecipazione all'opera scientifica della nazione (17).

Per questi motivi ai suoi studiosi:

[...] il Trentino poteva apparire, nel riguardo intellettuale, come un terra a sé, disgiunta sentimentamente dall'Austria e dalla nazione tedesca a cui le catene della vecchia diplomazia la tenevano contro voglia legata, staccata materialmente dall'Italia a cui tendeva a ricongiungersi. E a coloro che avevano l'animo esasperato per l'oppressione austriaca e per l'attesa troppo lunga della libertà, il Trentino, collocato quasi a cavalcioni tra due grandi popoli, poteva sembrare come una creazione storica sui generis con una funzione particolare, come un piccolo stato, entro lo stato oppressore, che assorbiva tutta l'attenzione e tutti gli sforzi dei suoi concittadini. Ed anche da tale condizione scaturiva un eccitamento vivo a ricercare la storia del paese e le sue varie manifestazioni di vita (18).

(17) E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, cit. pp. 6-7.

(18) *Ivi*, p. 7.

## UNA «TERRA NONDUM COGNITA»

Questo programma che nel 1850, Giovanni a Prato delineava per il suo «Giornale del Trentino» (I, 1, 2 maggio) è l'orizzonte ideale entro il quale si muove la stampa periodica fra Otto e Novecento:

Lo scopo principale del nostro giornale sarà di educare il popolo col fargli conoscere il vero e il giusto, coll'istruirlo ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, col distruggerne i pregiudizi, col premunirlo contro qualsiasi dannosa ed ingiusta insinuazione da qualunque parte gli venga, coll'avviarlo alla vita politica, coll'ispirargli ogni generoso sentimento di uomo e di cittadino. Noi difenderemo con energia i diritti nazionali; ma nell'istessa guisa ci opporremo a quella egoistica segregazione dei popoli che fu mai sempre di gravissimo danno alla civiltà e alla libertà.

Ovviamente, fatti salvi quegli aggiustamenti e quelle integrazioni che il difficile clima politico di quegli anni imponeva, perché la cultura trentina di fine secolo sembra obbedire a un unico imperativo: l'attestazione della sua «pretta italianità», con un percorso inverso rispetto alla letteratura nazionale, si pensi a riviste come «Leonardo», «Lacerba», «La Voce» che, in nome di una cultura militante, inappagata del passato e ansiosa di un ruolo di mediazione sociale, guardavano all'Europa. Gli intellettuali trentini si ripiegavano su se stessi alla ricerca di un'italianità che fosse moneta politicamente spendibile e, insieme, rimedio all'isolamento intellettuale. Prevaleva nei più la certezza che il Trentino fosse un'entità ancora sconosciuta ai suoi stessi abitanti, terra «nondum cognita» come recita un'editoriale di «Tridentum», di qui la comune esortazione ad un censimento sistematico degli archivi e dei fondi librari, perché, per proiettarsi nel futuro e agire nel presente, pareva necessario radicarsi nel passato. Ed Enrico Brol, nel 1907, dalle pagine dell'«Archivio Trentino», esortava i suoi conterranei a difendere «l'anima italiana del paese di fronte alla minaccia straniera», sottolineando «il sacro dovere di studiarlo sul serio, a fondo, senza preconcetti e senza rettorica questo nostro povero paese, che è stato mal compreso e mal trattato abbastanza», «poco e mal conosciuto» dai suoi stessi abitanti <sup>(19)</sup>.

Un unico progetto, variamente articolato e con scelte metodologiche sempre più rigorose unisce trasversalmente le diverse testate giornalistiche: «illustrare il Trentino» per «dare nuove armi alla difesa dei diritti minacciati» <sup>(20)</sup>, dimostrare la «perenne latinità delle genti trenti-

<sup>(19)</sup> Cfr. di E. BROL la lunga recensione a E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti*, Feltre, 1906, «Archivio Trentino», XXII, (1907), pp. 51-57.

<sup>(20)</sup> E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, cit., p. 7.

ne», rispondere «alle bugie dei pangermanisti». Il tutto con una sorta di migrazione di collaboratori dall'una all'altra redazione, per cui, accade, ad esempio, che Edoardo Benvenuti inizi un saggio su Maffei nelle colonne di «Archivio Trentino» e lo completi in «Pro cultura», Desiderio Reich, scriva in «Archivio Trentino» e in «Tridentum», Ettore Zucchelli nella «Rivista Tridentina» e nella «San Marco», Carlo Battisti in «Archivio Trentino» e in «Pro cultura».

I protagonisti di questa difficile fase della vita culturale trentina sono figure a volte molto distanti fra loro ma unite da un impegno civile decisamente *full time* come: Cesare Battisti, Carlo Battisti, Dario Emer, Giulio Benedetto Emert, Enrico Brol, Ferdinando Pasini, Lamberto Cesarini Sforza, Edoardo Benvenuti, Guglielmo Bertagnolli, Giuseppe Gerola, Gino Fogolari, Desiderio Chilovi, Vigilio Inama, Desiderio Reich, Francesco Menestina, Ilario Dossi, Eugenio Chiocchetti, Ettore Zucchelli, Simone Weber, Albino Zenatti, per citare solo i nomi più ricorrenti.

Con orientamento sostanzialmente omogeneo almeno fino 1910, si occupano con invidiabile rigore metodologico di asburgica impronta, prevalentemente di archeologia, di storia patria, di ricerca documentaria, di archeologia, più marginalmente di letteratura, e, in ogni disciplina, in ossequio ad un monito che sembra essere univoco: «per la lingua e per i diritti nazionali» <sup>(21)</sup>. Su questa linea programmatica si collocano le scelte editoriali di riviste che poi verranno più nettamente differenziandosi nel corso degli anni, come: «Archivio Trentino», «Tridentum» (area liberale), «La Rivista Tridentina» (area cattolica), «San Marco», «Pro Cultura» (area liberale), «La Voce Trentina» (di impronta vociana), per circoscrivere il nostro campo d'indagine alle testate di maggior spessore, una campionatura che non ha pretese di esaustività, ma di solo testare gli esempi più significativi, e che chiude con «Alba Trentina» (1917-1923) per avere un accenno, sia pur limitato, agli anni della Grande Guerra. La comune predilezione per la storiografia e la ricerca erudita è una sorta di eredità dell'età romantica che le contingenze politiche di fine secolo caricano in proporzione sempre maggiore di implicazioni ideologiche. Sono queste, per anticipare una sintesi critica, a partire dall'intervento di Zucchelli, le conclusioni degli studiosi di cose trentine. «Le riviste periodiche di studi trentini, diceva Zucchelli, [...] contribuirono a dare [agli] studiosi una certa uniformità di orientamento e di indirizzo, si fecero iniziatrici di nuove indagini e di opere scientifiche a cui la sola attività individuale non sarebbe bastata, raggrupparono intorno a sé i cervelli migliori del paese, e imponendo tan-

---

<sup>(21)</sup> *Ibidem*.

to agli studiosi provetti quanto ai nuovi venuti nel campo delle indagini patrie, più severe esigenze di metodo critico e norme più accurate di documentazione, elevarono a poco a poco notevolmente il livello e l'importanza degli studi e li rivestirono di maggiore serietà» (22). Prima degli anni '70, ha scritto Faustini, «le condizioni di relativo isolamento avevano favorito da parte degli studiosi locali un diffuso impegno di ricerca e di faticoso aggiornamento culturale in loco» ma in seguito la militanza ideologica si tradusse in un più ampio sforzo intellettuale (23). Ed anche la Garbari ha recentemente osservato che «per scelte programmatiche, il numero, il rigore dei collaboratori e l'omogeneità del procedere metodologico, possono considerarsi come la matrice di una piccola scuola storiografica con svolgimento autonomo» (24). I rischi connessi ad un simile, unilaterale, impegno di ricerca sono evidenti: una mancanza di prospettiva e di confronto che portava inevitabilmente ad alterare il metro di giudizio, a investire energie in eccesso su avvenimenti minimi di storia locale e su minuzie erudite, ad insistere su studi rigorosissimi ed ineccepibili sul piano metodologico, com'è del resto nella migliore tradizione trentina, ma paghi della sola raccolta analitica dei dati. Insomma un «eccesso di metodo storico», parafrasando Zucchelli.

Alla sua storia la cultura trentina demanda la definizione della sua identità, e la ri-visitazione del passato avviene nell'ottica di un'«italianità» sentita come certa ma carente di incontrovertibili prove documentarie. È l'assillo dell'italianità che determina le priorità nei programmi, che aggrega, al di là delle contrapposizioni di parte, gli intellettuali e che in ambito strettamente letterario interviene a selezionare il passato e l'apertura ideologica al presente. *In primis* viene dunque la tutela dell'italianità della regione, a partire dalla necessità di circoscrivere di quei confini linguistici che dovevano essere difesi da quello che venne avvertito come uno «strisciante tentativo di germanizzazione» favorito dalle autorità politiche (25). Affermazioni come queste: «il nostro popolo non ha mai parlato una lingua che non fosse l'italiana», «la base su cui poggiano i dialetti è tutta italiana», fatte da Ambrosi nel '90 nei citati *Tipografi Trentini*, sono un vero e proprio *leit-motiv* su cui variamente si intrecciano ambiti di ricerca diversi. Storia, glottologia, toponomastica, linguistica, etimologia, letteratura, ogni ambito disciplinare è utilizzato per ripercorrere quella «lotta continua per la difesa dei propri diritti

(22) *Ivi*, p. 8.

(23) G. FAUSTINI, *Riviste e pubblicazioni minori*, cit., p. 50.

(24) M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, cit., p. 161.

(25) *Ivi*, p. 165.



[che] è una delle cause più efficaci che valsero, mutati i tempi – scriveva ancora Brol – a produrre la coscienza nuova». Perché l'«anima italiana del paese» va difesa «dalla minaccia straniera» e la storia trentina va ricostruita per proclamarne il «carattere puramente italiano», un carattere che emerge anche al di là delle differenti vicende che nel corso dei secoli hanno distinto la sorte di una Rovereto, da sempre rimasta nell'orbita della cultura veneta, da una città come Trento in cui la presenza dell'elemento germanico, gioco forza, è stata più marcata. In tutte queste riviste l'istanza irredentista è sempre presente ma solo in «Archivio Trentino» e in «Tridentum» rasenta talora l'intemperanza, un'intemperanza che viene invece dalla realtà dei fatti in «Alba Trentina» che si stampa a Rovigo nelle retrovie del fronte di guerra. Il che non significa che in qualche maniera non venissero così specializzandosi: la ricerca storica spetta soprattutto all'«Archivio Trentino», quella geografica, scientifica ed economica a «Tridentum», il folclore alla «Pro Cultura», la filosofia alla «Rivista Tridentina» e alla «Voce Trentina» grazie, in entrambe le testate, alla presenza determinante di Chiocchetti. Né manca un buon margine di complementarietà fra i diversi periodici che spesso affrontano da angolature diverse le medesime problematiche. Uno dei temi più dibattuti è l'emigrazione, sofferta come una sorta di violenza, ma intesa essenzialmente come emigrazione intellettuale in «Tridentum», che la imputava all'isolamento spirituale imposto dalla situazione politica, vista invece come emigrazione operaia in «Pro Cultura», che ne denunciava i rischi connessi di perdita dell'identità culturale.

Un altro tema comune, è l'istruzione sia come educazione popolare, ed era questo campo privilegiato di «Pro Cultura», impegnata con uno straordinario dispendio di energie e di iniziative, che istruzione universitaria, vero nodo cruciale del dibattito politico-ideologico. Se Pavia fino al 1859 e Padova fino al 1866 erano le due università presso le quali gli italiani d'Austria potevano completare la loro formazione culturale, dopo il 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia ogni possibilità di istruzione universitaria nella loro lingua venne, di fatto, preclusa. L'approccio a quella che fu la «questione universitaria» resta «strettamente politico», ha scritto Ara perché le autorità governative vedevano «l'istituzione di una università o di corsi superiori in lingua italiana [...] come un elemento capace di provocare spinte centrifughe tali da danneggiare la compattezza della realtà statale austriaca» <sup>(26)</sup>. La scelta delle

---

<sup>(26)</sup> A. ARA, *La questione dell'università italiana in Austria*, «Rassegna storica del Risorgimento», LX, (1973), pp. 52-88 e pp. 252-280, la citazione a p. 54. Ma si veda anche V. CALI, *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento, 1990.

autorità mirava all'inserimento dei giovani italiani nel sistema universitario tedesco, sia per favorire la penetrazione della cultura tedesca che per contenere le spinte irredentiste e nazionaliste. Di fatto, malgrado le iterate iniziative politiche, il rifiuto di una sede universitaria non fece che acuire il senso di abbandono e di asfissia intellettuale della regione perché, scriveva nel dicembre del 1911 Slataper nella «Voce Trentina», «L'Università per noi è la più elementare condizione di vita, da cui cioè potremo, se saremmo da tanto, cominciare un'attività da uomini» perché «sol quando potremo studiare in lingua nostra potremo essere una nazione» <sup>(27)</sup>.

Un'attenzione particolare fu riservata anche alla linguistica e alla glottologia con quella predilezione per il dialetto che già in area ottocentesca era uno dei tratti peculiari della cultura trentina. Basterà ricordare lo spazio ritagliato nel *Florilegio* del Galvagni alla letteratura dialettale, col richiamo di Domenico Zanolli alla necessità di una codificazione grammaticale ed ortografica del vernacolo stesso, o il *Vocabolario vernacolo-italiano dei dialetti Roveretano e Trentino*, curato dall'Azzolini, edito nel 1856 <sup>(28)</sup>. Dopo il 1870, in un mutato clima politico, anche gli studi linguistici acquistano lo spessore dell'impegno civile a partire dal volume *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*, di Bartolomeo Malfatti che, mostrando la piena coincidenza fra lingua e nazionalità, rimane un modello metodologico indiscusso. Gli statuti cittadini, gli atti notarili, i documenti sia pubblici che privati furono studiati non solo sotto il profilo archivistico ma anche linguistico e la glottologia, gli studi etimologici, vennero affiancandosi, supportandole, alle le indagini storico-archeologiche. Con risultati di indiscutibile rilevanza scientifica se firmati da un maestro come Carlo Battisti, di valore più divulgativo e viziati da un'intemperanza che spesso diventa

---

<sup>(27)</sup> S. SLATAPER, *L'Università*, «La Voce Trentina», I, n.3, dicembre 1911, p.9. della questione si era occupata anche «La Voce» fiorentina, e fra i «Quaderni» della rivista Ferdinando Pasini aveva pubblicato nel 1910 un volumetto su *L'università italiana a Trieste*.

<sup>(28)</sup> Di Domenico Zanolli si erano occupati in quegli anni: A. ZANDONATI, *L'ultimo poeta roveretano: Domenico Zanolli*, Rovereto, 1903 e E. BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*, «Tridentum», IX, (1906), pp. 276-318. Il *Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano*, curato in forma di rivista da Jacopo Galvagni era stato pubblicato a Padova presso l'editore Sicca nel 1856. Ma cfr. D. RASI, *Romanticismo italiano e romanticismo trentino: ipotesi e materiali di ricerca*, in AA.VV., *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle époque*, a cura di M. Allegri, Rovereto, 2001, pp.385-386. In particolare: M.G. PENSA, *Classicisti, romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento*, Ivi, pp.391-416; P. CORDIN, *Lingue e dialetti nel Trentino dell'Ottocento*, Ivi, pp. 441-461e, in questo volume le pagine di M.G. PENSA, *La poesia dialettale alle soglie della Grande guerra: l'esperienza di Guglielmo Bertagnolli*.

rissosità, se provenivano dalla penna di un Lamberto Cesarini Sforza. Né vanno dimenticati sul finire del secolo gli studi etimologici di Ernesto Lorenzi sui cognomi a cominciare dal *Saggio di commento ai cognomi tridentini* del 1895 (seguito da una serie di saggi per «Tridentum»), le cui *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini* erano state severamente recensite in «Archivio Trentino» da Carlo Battisti che gli imputava «una mancanza di cognizione di romanistica che tradisce il dilettante» <sup>(29)</sup>.

Tra 1909-1910, scelte e orientamenti iniziali vengono da più parti rimesse in discussioni perché gli anni trascorsi consentono un primo bilancio del già fatto, e le sempre più complesse condizioni politiche aprono nuove prospettive di ricerca. In passaggi successivi e estendendosi a discipline diverse, al generoso volontarismo degli inizi viene sostituendosi l'esigenza di una maggiore omogeneità metodologica a cominciare dal 1908 con un ulteriore appello di Cesare Battisti in «Tridentum» per un più sistematico progetto di spoglio degli archivi, immediatamente recepito dalla redazione di «Archivio Trentino». I segni del mutamento sono già evidenti nel programma della «San Marco» e soprattutto della «Rivista Tridentina», attratte nell'orbita dell'idealismo crociano, mentori Zucchelli e Chiocchetti. Nel 1910 in due note successive apparse rispettivamente nella «Rivista Tridentina» e nella «San Marco», Zucchelli insisteva sulla necessità di un piano organico di esplorazione degli archivi e di una riflessione «teorica» indispensabile per l'elaborazione di un «criterio metodico coscientemente e coerentemente seguito» <sup>(30)</sup>. In questa direzione si muoveva anche Gino Onestighel che, in apertura di «Pro Cultura», dopo aver censito le numerose iniziative in corso, proponeva:

Or dunque ecco vari gruppi di volonterosi stretti attorno a Tridentum, all'Archivio Trentino, al Prof. Reich, all'Associazione universitaria cattolica, alla San Marco ed anche alla nostra rassegna, pronti a lavorare nel

<sup>(29)</sup> Il volume del Lorenzi era stato pubblicato a Trento, presso Scotoni e Viti, le *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini* erano apparse nell'«Archivio» per l'Alto Adige», II, (1907), pp. 103-151; III, (1908), pp. 35-85; 326-336 e la recensione di Battisti in «Archivio Trentino», XXII, (1908), pp. 117-118. Gli articoli pubblicati dal Lorenzi in «Tridentum» sono i seguenti: *Le genealogie del perghinese di Don Tommaso Bottea*, IV (1901), pp. 97-111; *Osservazioni storiche ed etimologiche sui casati di Avio, Ivi*, pp. 255-270; *Le genealogie di Malè di Don Bottea: osservazioni sui cognomi solandri, Ivi*, pp. 345-361; *Osservazioni etimologiche sui cognomi tedeschi di Val di Non, Ivi*, V (1902), pp. 167-176; 205-216; *Osservazioni etimologiche sui cognomi della Val di Non e di Sole, Ivi*, VI, (1903), pp. 122-127; 163-171; 222-228; 287-303; 420-448.

<sup>(30)</sup> E. ZUCHELLI, *Manoscritti roveretani, osservazioni e spigolature critiche*, «Rivista Tridentina», X, (1910), pp. 145-168 e *Lo studio degli archivi trentini*, «San Marco», II, (1910), pp. 36-38.

medesimo campo, ecco ripetersi il solito fenomeno della nostra vita scientifica, il frazionamento e la dispersione delle forze con danno dell'opera, che riuscirebbe sì utile al progresso della conoscenza del nostro passato. Rispettando tutte le iniziative dei singoli gruppi non sarebbe possibile un'intesa sia nel programma dei lavori, sia nel modo di condurli a termine? Non si giungerebbe alla meta più presto con una divisione del lavoro, non si farebbe opera più completa se tutti seguissero gli stessi criteri? La nostra rassegna è sorta non per intralciare o appropriarsi iniziative altrui, ma per promuovere l'unione e s'offre mediatrice in questa questione di sì grande importanza per gli studi nostri: se le parti interessate acconsentiranno, noi ben volentieri indiremo una riunione di quanti s'occupano dell'esplorazione degli archivi per un'intesa dalla quale non potrebbe venire altro che bene <sup>(31)</sup>.

È questo l'*iter* evolutivo anche degli studi dialettali, ambito in cui forse maggiori erano stati i contatti con quanto avveniva a livello nazionale, per i quali Carlo Battisti in «Pro Cultura» insisteva sulla necessità di metodi di ricerca omogenei, per chiudere con un volontarismo generoso ma privo di garanzie sul piano scientifico. È in questi anni che matura la consapevolezza che una ricerca meramente erudita per quanto attentissima sul piano archivistico, poteva ridursi ad una sorta di culto del documento fine a se stesso con inevitabili rischi di miopia. E se la ricerca storica sembra liberarsi dalle pastoie dell'erudizione, sempre più pressante si avverte la necessità di una storia intesa essenzialmente come storia civile, come testimoniano tante pagine di «Pro Cultura» e dichiara, nell'editoriale di apertura, la «San Marco».

Col passare degli anni gli studi letterari e filosofici conquistano spazi maggiori tanto da incidere in maniera significativa nel quadro d'insieme. In ambito letterario, in un precario equilibrio fra rigore scientifico e intemperanza ideologica, è sempre la cifra dell'italianità che determina gli obbiettivi di ricerca, che discrimina il recente passato ed il presente della letteratura nazionale. Presenze ed assenze, per quanto clamorose, si comprendono solo come conseguenza di quella che fu una serrata, ma spesso acritica, ricerca dell'italianità, a partire dalle molte pagine dedicate a Dante (alla sua presenza in terra trentina o a monumenti a lui innalzati), amato innanzitutto come «genio di Italianità» e «fiamma delle virtù di popolo». Quasi scontato è il recupero della tradizione settecentesca, *in primis* come grande tradizione Agiata, con una serie di studi, ovviamente non immuni da venature politico-ideologiche, dedicati a Pilati, Vannetti, Tartarotti. L'indagine sulla letteratura

---

<sup>(31)</sup> G. ONESTINGHEL, *Fatti e commenti. L'esplorazione degli archivi trentini*, «Pro Cultura», I, (1910), p. 44.

trentina dell'età romantica è altrettanto capillare ma con un taglio rigorosamente censorio tanto da rimuoverne i tratti più originali, quei tratti ai quali, a suo tempo la cultura nazionale, per proprie inadeguatezze, aveva largamente attinto.

Autentico nume tutelare, Rosmini è l'onnipresente gloria locale accreditabile anche a livello europeo oltre che nazionale, riproposto, non più in chiave meramente celebrativa, a partire dal 1910 da Chiocchetti, nella «Rivista Tridentina» e poi nella «Voce Trentina», come tassello di recupero dell'idealismo crociano. Esemplare e scontata è l'eclissi di Zajotti menzionato non come letterato ma come «inquisitore» e persecutore dei suoi conterranei. Integrare è il recupero di Tommaso Gar, magari privilegiando i momenti di più evidente impegno politico e sorvolando su atteggiamenti più controversi, di Giuseppe Canestrini e soprattutto di Prati, cui viene riconosciuto il merito di assemblare in sé grandezza poetica e impegno politico, il «solo grande poeta che il Trentino abbia [...] dato all'Italia», dichiara Zenatti. Ambigui sono invece i giudizi su Andrea Maffei, per il suo tiepido patriottismo, ridimensionato come poeta e salvato solo come traduttore. «Poeta pretenzioso più che valoroso», «troppo monotonicamente uguale» è anche per Zenatti che lamenta l'oblio in cui era stato avvolto un Gazzolletti, «vero patriota e [...] vero poeta» <sup>(32)</sup>, ma degno di maggior considerazione, diceva invece Giuseppe Stefani, più per la sua militanza politica che per la sua produzione letteraria, sulla quale non mancano riserve. Un autentico maestro è unanimemente considerato Giovanni a Prato di cui si occupano riviste militanti come «Tridentum» e «Pro Cultura». Amatissimo è Niccolò Tommaseo, considerato per il suo impegno politico una sorta di icona dell'agiografia risorgimentale, oggetto di più interventi da parte di Ludovico Oberziner in «Archivio Trentino» e nella «Rivista Tridentina». Analoga selettività i letterati trentini riservano anche alla coeva letteratura nazionale, cui si mostra particolarmente attenta soprattutto la «Rivista Tridentina». Il nome più ricorrente è Carducci, cui tutti si rifanno, da Moro, a Emer, a Bertagnolli a Zenatti, per giustificare gli elogi a Prati. Ma piace soltanto il Carducci-politico cantore della storia considerato l'ultimo epigono di una linea poetica che ha i suoi antecedenti nei «maggiori esponenti del romanticismo»: Manzoni, Giusti e Prati. Decisamente riprovato, e in genere affiancandolo *tout court* al D'Annunzio, è il Carducci «dannato» del «paganesimo» e della «metrica barbara», ovvero quello delle *Odi Bar-*

---

<sup>(32)</sup> A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, «Alba Trentina», I, (1917) pp. 129-141, 187-190, 242-248.

*bare* e dell'*Inno a Satana*. Anche l'attenzione riservata al Pascoli è scarsa; di lui si fa menzione solo nella «Rivista Tridentina», e unicamente del Pascoli frequentatore dei «classici» dei *Poemi Conviviali*. Non infrequenti sono invece i nomi di area veneta: Cabianca, Carrer, Fusinato, Dall'Ongaro, Aleardi, Zanella, Fogazzaro, a testimonianza della felice continuità di consolidati legami culturali. Con la sola eccezione della «Voce Trentina», netta pare la condanna delle avanguardie primonovecentesche: soprattutto del futurismo e degli iconoclasti Papini e Prezzolini del «Leonardo». È merito della «Rivista Tridentina» una decisa apertura alle correnti del pensiero europeo mentre alla «Voce Trentina» si deve l'adesione al pensiero crociano.

Persiste una concezione della letteratura di matrice tardo romantica, dalla ancora forte valenza didascalica, attardata al culto di una forma neoclassica e decisamente avversa ad ogni sperimentalismo. Soddisfatti della «morte» di un positivismo biasimato per il suo spirito ateo, i trentini mostrano di non amare le «astruserie» del recente misticismo di matrice pascoliana, continuando a pensare ad una letteratura capace di coniugare decoro formale e impegno civile. Resta la predilezione per la narrativa, anche se su moduli ancora attardati fra romanzo storico e romanzo intimista ed è significativo lo spazio assegnato a due presenze femminili: Luisa Anzoletti e Giulia Turco delle quali si occupano sia l'«Archivio Trentino» che «Tridentum».

Diversamente da quanto avveniva nell'età romantica, anche se curiosa e tempestivamente informata del nuovo, la cultura trentina tra Otto e Novecento, sembra rinchiudersi in moduli decisamente *retro*, per rivalutare, assecondando la propria marginalità, quella letteratura dialettale prediletta, innanzitutto, come espressione e difesa di un'identità minacciata.

#### GLI INIZI: «ARCHIVIO TRENTINO» E «TRIDENTUM»

L'«Archivio Trentino» e «Tridentum» rappresentano, sia pure in modi diversi, l'*incipit* di questo straordinario clima culturale; alla prima va il merito di aver circoscritto ambiti e modalità della ricerca storiografica, alla seconda l'apertura alle discipline geografico-scientifiche. Per entrambe le riviste l'orizzonte circoscritto è quello della piccola patria ma nella prima redazione confluiscono provetti esponenti del metodo storico, nella seconda si confronta e matura una generazione più giovane sul piano anagrafico, decisa a fare della militanza politica la propria bandiera.

Nata come rivista della Biblioteca Civica e del Museo di Trento,

«Archivio Trentino» viene pubblicata in due fascicoli annuali dal 1882 al 1905 e in quattro fascicoli dal 1907, a integrazione dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e la Dalmazia». Rappresenta, in certo modo, la protostoria del giornalismo trentino, e per taglio e contenuti, soprattutto nella fase iniziale, pare una sorta di continuazione del *Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano* di Jacopo Galvagni. Si occupava prevalentemente di ricerca storico documentaria sul modello dell'«Archivio Storico Italiano», in cui, non va dimenticato, tanta parte avevano avuto in area ottocentesca, due trentini come Giuseppe Canestrini e Tommaso Gar. La volontà di «illustrare» il Trentino e la sua storia per mostrarne la «pretta italianità» è una sorta di obbligo morale cui nessuno si sottrae fatta eccezione per Carlo Battisti solitamente recensore di studi dialettali che spicca per il suo equilibrio e per la capacità straordinaria, visto il contesto, di rimanere in ambito strettamente scientifico. Sobria è la veste editoriale e altrettanto parca la suddivisione interna in un *Sommario*, una *Rubrica di Recensioni*, rigorosamente ferma a cose trentine ed una di *Miscellanea* di scavi o di doni ricevuti. Solo a partire dal 1900 viene inserita una *Rubrica di Pubblicazioni* riguardanti la storia, gli scavi e le scoperte, l'archeologia, la letteratura e l'arte trentina. Assidua l'attenzione alle riviste locali come l'«Archivio per l'Alto Adige» o la «Rivista Tridentina», con la quale l'accordo sembra pieno, o gli «Annuari» degli studenti, i *Programmi* dei Ginnasi mentre quasi assenti sono i rinvii alla stampa nazionale a meno che non vi sia stretta relazione col Trentino, come a proposito di Prati di cui viene recensito tutto il pubblicato.

Quali i nuclei tematici più significativi? Un'attenzione ai dati dell'emigrazione intellettuale trentina come attestano i saggi di G. Gerola, *Gli studenti Trentini all'Università di Friburgo* (XV, 1900, pp. 101-118) e di Lamberto Cesarini Sforza, *Italiani non trentini nel Trentino* (XXII, 1907, pp. 65-76) che si vale di «vetusti documenti» per mostrare «chiara come la luce del sole la ininterrotta latinità della nostra gente e dei nostri volgari» e «le relazioni sempre vivissime, del nostro paese con le vicine regioni italiane», certo che la raccolta «dei nomi degli italiani viventi nei tempi andati nel Trentino [...] getterebbe molta luce sulle relazioni sempre vivissime, del nostro paese con le vicine regioni italiane». Continua negli anni è l'attenzione agli studi linguistici, alla toponomastica, all'etimologia, con le connesse implicazioni politiche, per altro già anticipate dall'Ambrosi che sottolineava come «L'italianità [...] di tutti i dialetti che parlansi nel Trentino apparisce chiara come la luce del giorno»<sup>(33)</sup>. De-

<sup>(33)</sup> F. AMBROSI, *I tipografi trentini e le loro edizioni*, cit. , p. 156.

terminante è il ruolo dell'«Archivio Trentino» nel recupero degli antichi testi volgari non solo per una ricostruzione delle condizioni storiche, culturali e sociali del mondo trentino ma soprattutto, come ricordava Desiderio Reich, pubblicando nel 1912 *Un nuovo documento volgare Trentino* (1543), come «prove irrefragabili, incontrastabili, innegabili [...] della italianità del nostro paese» (X, 1912, pp. 5-19). Basterà ricordare i saggi di Augusto Panizza, *Di alcune laude dei battuti di Rendena nel secolo XIV* (II, 1883, pp. 75-100); *I processi contro le streghe nel trentino* (VII, 188, pp. 1-100; 199-247; VIII, 1889, pp. 131-158; IX, 1890, pp. 49-106).

Un certo peso ebbe anche la toponomastica sulla scia di quell'esempio di felice contaminazione fra ricerca storica e ricerca linguistica rappresentato dal *Saggio di toponomastica trentina* pubblicato nel 1885 da Paolo Orsi. Numerosi, al solito, gli interventi del Reich (fra i quali *Una Toponomastica storica di Mezzocorona* X, 1891, pp. 67-149) in cui un'attentissima e pregevole ricerca storica veniva supportando un impegno politico non privo di animosità. La traduzione della *Catina* di Siccio Polenton, «la prima opera letteraria che vanti la stampa trentina» è opera di Carlo Battisti, che si proponeva non solo di «presentare agli studiosi una ristampa dell'interessante 'lusus' del Polenton, ma anche di stabilire il dialetto della traduzione, e, possibilmente, di localizzarlo» <sup>(34)</sup>.

A scrivere di cose letterarie, alle quali almeno fino al 1902 è ritagliato uno spazio davvero esiguo, sono Enrico Brol, Dario Emer, Giuseppe Moro, Ludovico Oberziner, Edoardo Benvenuti, Giuseppe Stefani. Il recupero del Settecento trentino viene da Brol con saggi su Pilati e sui due Tartarotti, e da Dario Emer con un lungo saggio in più parti sulle *Accademie e gli Accademici del Trentino* (XII, 1895, pp. 129-171; XIII, 1896, pp. 177-209). Restituire «alla sua vera luce» la «bella figura di Giovanni Prati», «il lirico fecondo e il poeta che ha cantato i destini dell'Italia» difendendolo da chi l'aveva definito «buffone e menestrello di corte», sembra essere una sorta di missione civile per Moro, autore di due lunghi saggi e di alcune brevi recensioni. Del Prati, «profeta del Risorgimento italiano», egli propone questo ritratto agiografico, ampiamente debitore del giudizio carducciano:

[...] se il poeta ha nella sua vita affrontate le civili battaglie e si è tolto talora dalla sua astrazione, al romitaggio della sua stanza ed ha abbandonato la Musa per lanciarsi nelle vie tumultuose e percorrere le sale regie e sentire il disinganno della calunnia, dell'esilio, della miseria così che ap-

<sup>(34)</sup> C. BATTISTI, *La traduzione letterale della Catina di Siccio Polenton*, «Archivio Trentino», XIX, (1904), pp. 152-231, XX, (1905), pp. 17-51; 147-192; XXI, (1906), 13-47. La citazione a p. 152.



pare a noi sotto una duplice veste e la sua personalità si scinde, si riduce in due personalità ben distinte: il poeta da una parte che sorride, che folleggia, che piange; il cittadino dall'altra che si slancia in mezzo al frastuono civile, che leva su dal petto vigoroso anch'egli il suo grido di rivolta contro la tirannide armata e alle diane battagliaiere risponde col palpito impetuoso del cuore <sup>(35)</sup>.

Le lodi a Prati, definito il solo «vero e grande lirico del risorgimento italiano» e innalzato al ruolo di «rappresentante vero dell'ultima trasformazione del romanticismo», diventano nelle pagine di Dario Emer pretesto per questo totale rifiuto della produzione poetica primonovecentesca:

Il Prati nacque e visse romantico: non si deve dunque meravigliarsi di quella vena di mestizia che scorre per i suoi versi; il dolore era nella natura del poeta. Fu pure un innamorato della morte, ma non la cinse di macabri terrori: fu per lui la Musa, la signora dei sogni, la giovinetta immortale. E i tempi del poeta, quando gli stessi adolescenti correvano ad incontrarlo cantando sui campi cruenti, 'dimandavano la poesia e l'amore della morte'. Quelli uomini mettevano in tutto tanto fervore di entusiasmi e di fede! E il canto del Prati sembra spegnersi e dileguare con quella santa primavera. Subentrarono altri ideali nella vita, altri intenti nell'arte: venne la violenza dei giambi rivoluzionari, il riso sensuale e cinico del paganesimo, il paganesimo delle odi Barbare [...]. Ci fu chi accusò la Musa del Prati di non regger ai lunghi poemi [...] altri, nei tempi che era di moda la scienza in rima, lo trovò troppo fantastico e vaporoso e cacciato-re di ombre, mentre troviamo in lui tanta gentile umanità di sentimento: gli si rimproverò la scarsa coltura che sarebbe stata forse un impaccio ai suoi arditi voli, come lo provano i lunghi e meditati, ma non felici suoi poemi. La sua poesia era fatta di estatica ispirazione [...] <sup>(36)</sup>.

Una rilettura attenta solo alla militanza politica è *Il primo soggiorno di Gazzoletti a Trieste* di Giuseppe Stefani che ascrive la militanza politica gazzolettiana agli anni triestini e ai legami «con i letterati già illustri, coi patrioti intemerati, che in quel tempo tentavano di risvegliare l'assopita anima italica» nella redazione della «Favilla», come Dall'On-garo, Carrer, Madonizza, Zecchini. Sottraendosi ad ogni giudizio stret-

<sup>(35)</sup> I saggi di MORO sono: *Giovinezza e studi di Giovanni Prati*, XVII, (1902), pp. 121-166 e *L'Ermengarda di Giovanni Prati*, XXI, (1906), pp. 133-152. La citazione è tratta dalla recensione di Moro a E. CANDERANI, *L'attività politica di Giovanni Prati considerata nella sua vita e nelle sue poesie (1840-1850)*, Firenze, 1903, «Archivio Trentino», XIX, (1904), pp. 249-253.

<sup>(36)</sup> D. EMER, recensione a L. ANZOLETTI, *Giovanni Prati*, Trento, 1901, «Archivio Trentino», XVII, (1902), p. 122.

tamente letterario, ritenendo che l'impegno politico fosse sufficiente garanzia della qualità della produzione poetica, il critico insiste sulla «azione di propaganda del poeta Trentino» le cui poesie «allora, assieme a quelle del Prati, dell'Alardi, del Fusinato, del Cabianca, correano manoscritte da un capo all'altro della penisola» <sup>(37)</sup>.

Ma l'impegno civile che consente al Gazzoletti l'ingresso nel Parnaso delle glorie della piccola patria, sembra invece ritorcersi contro Andrea Maffei, «un nome sul quale la storia ancora non ha detto il suo verbo di approvazione» per Edoardo Benvenuti (autore anche di un lungo saggio su Canestrini), le cui pagine sono un autentico *specimen* della rilettura cui viene sottoposta in quegli anni l'intera età romantica <sup>(38)</sup>. Il Maffei del Benvenuti è l'intellettuale «poco italiano» e politicamente indeciso dalle ambigue frequentazioni con i «molti trentini rinnegati [che] coprivano in Lombardia alte cariche austriache, e [gli] erano amici, sia pur per questioni letterarie [...]» <sup>(39)</sup> come Zajotti, Bolza, o Torresani, direttore generale della polizia. L'amicizia con Benedetto Cairoli, il posto accettato «fra gli illustri venerandi patrioti del senato italiano», non bastano a cancellare i suoi compromessi esordi. Facendo suo il giudizio del Mazzoni che nel volume sull'*Ottocento* aveva scritto che Maffei «peccò alcun tempo di partigianeria verso l'Austria», Benvenuti gli concede solo di non essere stato «un lecchino o [...] un partigiano austriaco». Il disimpegno politico spiega anche i limiti del Maffei poeta «sempre attaccato a quella forma aulica di poesia che spesso spesso cantava senza dir nulla [...] che nascondeva un cuore freddo morto pei voli della fantasia e della passione e della foga lirica». Modelli di una poesia in cui le ragioni del sentimento e quelle della passione politica si congiungono, restano per Benvenuti (che è decisamente ostile ma è tutt'altro che digiuno di letteratura contemporaneo) Zanella e Fusinato, ma anche la Lutti e il Brunamonti, fieri avversari delle «novità letterarie carducciane e de' veristi» e dei coevi cultori dei «metri barbari» come Carducci, Chiarini, Stecchetti e D'Annunzio. Non è soltanto una questione metrica e formale, ad essere rifiutati sono i contenuti della nuova poesia, lo «spirito sbarazzino, talvolta scolacciato della nuova scuola de' veristi, e il materialismo e l'ateismo di cui erano imbevute tante loro

<sup>(37)</sup> G. STEFANI, *Il primo soggiorno di A. Gazzoletti a Trieste (con alcune poesie)*, «Archivio trentino», XXII, (1907), pp. 129-137, la citazione a p. 147.

<sup>(38)</sup> E. BENVENUTI, *Di Giuseppe Canestrini e delle sue opere*, «Archivio Trentino», XXIV, (1909), pp. 1-52 e *Andrea Maffei alla luce delle sue lettere (con appendice di lettere inedite)*, *Ivi*, XXII, (1907), pp. 196-253.

<sup>(39)</sup> *Ivi*, p. 213.

poesie», insomma quei «nuovi valori» che «vorrebbero convertire lo stile e il verso in abietta prosaccia lirica».

Giudizi questi che non dovevano essere molto peregrini nel *côté* trentino di inizio Novecento se puntualmente riproposti da Ludovico Oberziner che parla di letteratura contemporanea recensendo *Vita. Nuove liriche* di Luisa Anzoletti e si erge a paladino di quella «eletta schiera di scrittori che difendono i diritti della sostanza intellettuale contro la pretesa vana, pettegola e superba del vuoto orpello, che tengono alto il vessillo dell'arte miglioratrice dell'uomo, interpreti e araldi di quella parte della nazione, che possiede la giusta coscienza di ciò, che può darle un avvenire di robustezza sana e feconda [...]». L'«intima fusione dell'immagine col sentimento», di affetti e di pensiero, la «lingua purissima», «la forma classica che pare un cesello» sono le qualità che vengono riconosciute alla Anzoletti alla quale per altro viene rimproverato qualche eccesso di quella «mistica nebbiosità» che deturpa tanta parte della poesia coeva. Nella letteratura italiana, osserva Oberziner, non mancano altri esempi di questa assurda propensione «alle astruserie del mistero» poco corrispondenti all'anima latina e ascrivibili a «influsso nordico» perché «lo spirito germanico» si è sempre compiaciuto di «gavazzare a occhi chiusi nelle onde dell'inconoscibile». Più vicino allo spirito italico è il «misticismo temperato» di cui considera esemplari, ponendoli sullo stesso piano, non senza qualche acrobazia interpretativa, gli *Inni Sacri* del Manzoni e i *Canti* di Leopardi. Ma poesia e filosofia non devono confondersi nota Oberziner:

Quella lanci pure le sue veliere nel mar tenebroso del misticismo. Qualcosa vi pescherà di certo; troppo fu rumoroso il naufragio del razionalismo. Perché non s'abbia ad avere alcuna fiducia nell'intuizione. [...] La lirica [...] potrà cogliere allor pur sul campo metafisico; ma ad un patto: che troppo non s'addentri nel pelago mistico dell'inscrutabile [...] <sup>(40)</sup>.

La parte conclusiva di questa lunga recensione è di fatto una sintesi di poetica perché dichiarando definitivamente sepolta la teoria dell'arte per l'arte, il critico sottolinea che «le lettere devono avere uno scopo», il che significa, con evidenti suggestioni ottocentesche: «educare e migliorare le anime» con un adeguato «contenuto morale», «proclamare alto ciò che il cuore detta e la coscienza insegna a giovamento dei più».

A fronte del rigoroso impegno storico-documentario dell'austero «Archivio Trentino» il tratto peculiare della militante «Tridentum», è la

---

<sup>(40)</sup> L. OBERZINER, recensione a L. ANZOLETTI, *Vita. Nuove liriche*, Bologna, 1904, «Archivio Trentino», XX, (1905), 104.

ricerca geografica, scientifica, economica. Rivista, decisamente più giovane per l'età dei suoi collaboratori, inizialmente bimestrale, mensile dal '89, ma con 10 numeri l'anno, di Studi scientifici fondata e diretta da Cesare Battisti e Giovanni Battista Trener, «Tridentum» viene pubblicata dal 1898 al 1913. Incerto fu fino all'ultimo in nome stesso, testimonia Zucchelli. Rifacendosi al nome indicato dall'Ascoli per la regione, avrebbe dovuto chiamarsi «Venezia Tridentina» e si proponeva non come antagonista delle tante riviste coeve, ma come punto di raccolta, recita il programma di apertura, delle «sparse scintille di luce che da ogni parte manda l'ingegno trentino». Tra i collaboratori Lamberto Cesarini Sforza, Gino Fogolari, Scipio Sighele, Francesco Menestrina, Antonio Piscel, Giuseppe Gerola, Vittorio Largaiolli, Desiderio Reich, Ferdinando Pasini, Guido Suster, Arnaldo Segarizzi, Giovanni Pedrotti, Silvestro Valenti, molti dei quali già attivi in «Archivio Trentino». Molte le rubriche: *Geografia e geologia*, *Scienze naturali e mediche*, *Storia e archeologia*, *Storia e critica letteraria e artistica*. *Linguaggio*, *Scienze antropologiche giuridiche ed economiche*. Fra le *Varia* una *Rivista delle Riviste*, molto più ampia sul piano nazionale di quella di «Archivio Trentino», con lo spoglio sistematico di periodici come il «Giornale storico della letteratura italiana», il «Marzocco», «La Nuova Antologia», e dei *Libri ricevuti*.

Il periodico di Battisti e di Trener si proponeva di essere «foculare dell'attività scientifica» e di agire in «corrispondenza colla vita» trentina, di mostrare una maggiore «attenzione a quanto si agita intorno» nella certezza, dichiara l'editoriale di apertura del 1901, che non «sarà certo discaro a quanti amano il paese nostro vedere discussi con criteri scientifici le cagioni del nostro decadimento industriale, le possibilità di una rinascenza, le condizioni dell'agricoltura, gli interessi della boschicoltura, vedere trattate con tale criterio le questioni nazionali e quanto ha attinenza alla coltura e allo sviluppo civile del nostro paese». Un programma decisamente più ampio, innovativo e soprattutto militante veniva sostituendosi alla passione storiografica su cui era costruito «Archivio Trentino». Ancora nell'editoriale *Ai Lettori*, che chiude il primo anno di attività viene ribadita la scelta di «promuovere studi che abbiano un'utilità pratica» e che siano «utili allo svolgimento della vita non solo intellettuale, ma anche sociale ed economica». E, nello stesso numero, gli studi di Scipio Sighele *Sulla pazzia nel Trentino* o quelli di Battisti *Sulle forze idrauliche del trentino* vengono poi messi sullo stesso piano, come analogamente «utili», degli altri articoli: le pagine di Gerola, *Frammenti dell'antico volgare trentino desunti dai catasti medioevali di Pinè*, o del Suster, *Il volgare di Valsugana in documenti latini dei secoli XIII e XIV*, necessari «ora che pare che risorga la mania insulsa di dimostrar tedesco, in passato o in presente, tutto o quasi tutto il Trentino».

Gli studi linguistici sono affidati, oltre a Carlo Battisti, all'onnipresente Lamberto Cesarini Sforza, e a Guido Suster, di studi etimologici si interessa Ernesto Lorenzi, e di toponomastica Giovanni Pedrotti.

Per quanto concerne gli studi letterari l'orientamento sembra non mutare rispetto all'«Archivio Trentino» con una netta predilezione per l'illustrazione di antichi testi in volgare, in cui spiccano le pagine di Pranzelores, e la letteratura settecentesca, con interventi di Segarizzi su Carlo Rosmini, di Benvenuti sullo Zanolli e la poesia dialettale roveretana, di Pasini su Graser, non privi di implicazioni irredentiste. Non manca neppure una attenta, ideologica rivisitazione dei protagonisti trentini dell'età romantica, grazie a Domenico Montini, e soprattutto a Edoardo Benvenuti che nei suoi *Trentini e toscani nel secolo XIX* rammentava orgogliosamente che l'Ottocento era stato per i suoi conterranei un «secolo pieno di fama» perché:

[...] il Trentino, piccola perla staccata per malvagità di uomini o di fortuna dal fulgente diadema italico, visse le lotte della madre patria attraverso tutte le loro espressioni: pianse nelle disfatte e cantò il peana della vittoria; sofferse negli anni tristi, ed esultò, per poco ahimè, negli anni della gioia nazionale, patriottica <sup>(41)</sup>.

Dopo un periodo difficile fra il 1908-1910, anche perché l'impegno ideologico di «Tridentum» non era passato inosservato alle autorità, la rivista assumeva un indirizzo ancor più radicale dedicando gran parte delle proprie energie allo studio del *Trentino e dei trentini nel Risorgimento italiano* come testimoniano le pagine di Raffaello Barbera, *Tommaso Gar e Alfredo Reumont*; e i saggi di Stefani *Antonio Gazzoletti alla Camera e i suoi opuscoli politici* e *Antonio Gazzoletti ed il '48-'49* <sup>(42)</sup>.

Ampie e talvolta autentiche, ferocissime stroncature erano le recensioni. Esempio è quella di Pasini alla *Letteratura tridentina. I poeti del 1898* di Zandonati. Constatata infatti la mancanza di una storia della letteratura trentina, lamentata la presenza di molti preziosi materiali rimasti inediti, la carenza di monografie, Pasini nulla è disposto a concedere alla buona volontà del suo conterraneo rammentandogli in questi termini la necessità di un maggiore rigore metodologico:

<sup>(41)</sup> E. BENVENUTI, *Trentini e toscani nel secolo XIX*, «Tridentum», X, (1907), p. 145, ed inoltre *Un brano di storia veneta del Risorgimento: Tommaso Gar nel 1848. Da documenti inediti*, Ivi, XIV, (1908), pp. 23-43; D. MONTINI, *Il Giornale del Trentino del barone Giovanni a Prato*, Ivi, XIV, (1912), pp. 347-355.

<sup>(42)</sup> R. BARBERA, *Tommaso Gar e Alfredo Reumont*, «Tridentum», XII, (1910), pp. 115-121, G. STEFANI, *Antonio Gazzoletti alla Camera*, Ivi, XIII, (1911), pp. 19-32, 69-84, 145-155, e *Antonio Gazzoletti ed il '48-'49*, Ivi, pp. 199-215, 247-265.

Voleva fare una compilazione? – c'è troppo materiale ingombrante, e d'altronde troppo poco sfruttate le fonti. – Un'opera originale? – era inutile spacciarla per storia della letteratura trentina –. Un manuale sul modello di Bacci o D'Ancona? – non c'è completezza di notizie e di nozioni, né buona scelta d'esempi. Certo, volendo fare la storia letteraria d'una regione, che non fu campo di lotte teoriche, ma che seguì più o meno originalmente il gusto e le forme più generali d'Italia, il sistema più raccomandabile è quello del manuale. Ma allora, oltre alla buona copia delle fonti bibliografiche si doveva abbondare di concisi, accurati, completi particolari biografici, sintetizzare alla spiccia i movimenti o le scuole letterarie nel loro sorgere, svilupparsi, intrecciarsi con altre e decadere, collegando ogni corrente con la storia letteraria di tutta Italia, e sopra tutto scegliere dei brani delle opere principali magari più note, che potessero dare un'idea chiara ed intera della maniera e della personalità degli autori. – Proprio tutto quello che manca nell'opera del prof. Zandonati <sup>(43)</sup>.

Chi si occupa di letteratura contemporanea è Ernesta Bittanti Battisti, con un ampio saggio su Jacopo Turco, pseudonimo di Giulia Turco, apprezzatissima fra i suoi conterranei come scrittrice e collaboratrice di riviste nazionali come la «Rivista d'Italia» e la «Nuova Antologia» <sup>(44)</sup>.

#### UN «NUOVO CONTRIBUTO AL TRENTINO INTELLETTUALE»: LA «RIVISTA TRIDENTINA»

L'apertura alla cultura italiana ed in genere al «movimento del pensiero contemporaneo», caratterizza la «Rivista Tridentina», organo della Associazione Cattolica Universitaria degli studenti trentini, pubblicata dal 1901 al 1915 con l'ambizioso programma di essere una rassegna sia di cultura generale che di studi trentini. Come «nuovo contributo al Trentino intellettuale», intendeva coinvolgere «quella parte del Pubblico colto che avvertita la cultura e la scienza in dissonanza dai propri ideali, se ne era allontanato». Il tratto che incise nella vita culturale trentina fu l'attenzione riservata al dibattito ideologico su questioni come il socialismo, il «trasformismo» (leggi: evoluzionismo darwiniano), la questione sociale, il futurismo, il modernismo, il crocianesimo, supportate da una serie di ampie e sistematiche rassegne bibliografiche. Insomma un coraggioso tentativo di conciliare passato e presente nella certezza che «la scien-

<sup>(43)</sup> F. PASINI, recensione a A. ZANDONATI, *Letteratura tridentina. I poeti*, Rovereto, 1898, «Tridentum», I, 1898, pp. 422-423.

<sup>(44)</sup> E. BITTANTI BATTISTI, *L'opera letteraria di Jacopo Turco*, «Tridentum», XIV, (1912), pp. 301-311.

za non può mai trovarsi in dissonanza coi divini dettami della fede, che anzi questa libera e preserva l'umana ragione dall'errore» <sup>(45)</sup>.

La rende diversa dalle altre riviste lo spazio destinato alla scienza e ai mutamenti che la modernità andava imponendo sia sul piano etico-ideologico che sociale. Così ad esempio nelle pagine di E. Lanzerotti su *Gli impianti elettrici nel Trentino*, di energia elettrica si parla non solo come novità scientifica ma anche per le sue inevitabili ripercussioni economiche e sociali (II, 1902, pp. 167-209). Rimane, ovviamente la ricerca storico-archivistica, con contributi di rilievo come la pubblicazione del codice clesiano, gli studi linguistici di cui si occupano Giuseppe Rigorri, e Giuseppe Gerola mentre la toponomastica spetta ad Angelico Prati. Di estetica scrive Riccardo Felini ma non manca un saggio, siglato dalle sole iniziali C.D., sul *Socialismo e arte*, (IV, 1904, pp. 124-14). Di storia civile ed ecclesiastica trentina si occupa Simone Weber, mentre Vigilio Inama, Don Silvino Pilati, Giovanni Ciccolini si interessano di ricerca archivistica, e del gruppo redazionale fanno parte anche Desiderio Reich, Ludovico Oberziner, don Celestino Endrici, Emilio Chiocchetti ed Ettore Zucchelli. Ed è ancora nella «Tridentina» che il giovane Alfredo Degasperi pubblica *Un'ode giovanile di A. Gaudenti e l'educazione della nobiltà del Settecento e Il pensiero di Giovanni Segantini* <sup>(46)</sup>.

Un mutamento sostanziale di indirizzo viene annunciato nell'ultimo numero del 1912 con la nuova direzione di Emilio Chiocchetti. La rivista diventa «organo di cultura generale» lasciando spazio a «bollettini riassuntivi il pensiero religioso e scientifico e letterario contemporaneo», scegliendo di rivolgersi anche ai «non specialisti di cultura». A un drastico ridimensionamento dei contributi scientifici, fa da contrappunto lo spazio riservato alla letteratura con precisi interessi teoretici; così ad esempio degli undici articoli riportati nell'*Indice* dell'annata 1913, ben cinque sono di argomento letterario. Le pagine di critica letteraria sono di Emer, Zucchelli, Oberziner, Orazio dell'Antonio, Erasmo di San Gregorio. Il canone risulta notevolmente ampliato rispetto agli altri periodici, si parla non solo di letteratura trentina delle origini o di tradizione settecentesca, ma anche di Manzoni – con una serie di interventi di Emer <sup>(47)</sup> – e poi di Pascoli, D'Annunzio, Papini, Prezzolini, De Sanctis e Croce e a livello europeo, di Tolstoj e Nietzsche. La censu-

<sup>(45)</sup> Dall'editoriale d'apertura *Ai lettori*, «Rivista Tridentina», I, (1901), p. II.

<sup>(46)</sup> A. DEGASPERI, *Un'ode giovanile di A. Gaudenti e l'educazione della nobiltà nel Settecento*, «Rivista Tridentina» IX, (1909), pp. 241-250 e *Il pensiero di Giovanni Segantini*, *Ivi*, X, (1910), pp. 94-106.

<sup>(47)</sup> D. EMER, *Saggi manzoniani*, «Rivista Tridentina», XIV, (1914), pp. 156-164; 212-229, 250-262.

ra su D'Annunzio, è integrale e senza appello. Nella rubrica di *Note Bibliografiche e recensioni*, in tre brevi paginette, *Gabrielle D'Annunzio nella Rivista di Filologia*, Michele Less si propone di rivedergli «ben le bene le bucce». Sotto esame è il D'Annunzio «decadente» che ricerca «parole arcaiche o musicali o preziose, a combinare nient'altro che malsani artifici di suoni», con una «oscurità» formale che è diretta conseguenza della sua «morbosa affezione psichica». Le *Laudi* sono intessute di «enfasi oratoria» e di «ampollosità», di «orrende bestemmie contro il Redentore e la Vergine:

Il Carducci stesso, se intonò l'inno a Satana e le lodi nell'Annuale della fondazione di Roma, levò pure il suo *Canto dell'Amore* e la mirabile ode su *La Chiesa di Polenta*; ma il naturalismo pagano del D'Annunzio arriva alla più sfacciata intemperanza <sup>(48)</sup>.

Di pregio, spesso estremamente polemiche con i suoi conterranei e con l'Accademia degli Agiati accusata di immobilismo, sono le note di Zucchelli ed emblematico del suo ruolo all'interno della rivista è il citato saggio sui *Manoscritti roveretani, osservazioni e spigolature critiche*, ampia e tagliente recensione al lavoro di E. Benvenuti su *I Manoscritti della biblioteca civica di Rovereto descritti*. Al di là dei rilievi al Benvenuti, accusato di superficialità, sono interessanti le tre pagine introduttive da leggersi come anticipazione di quanto egli dirà nel 1920, nel citato primo numero di «Studi Trentini», sui limiti e la sostanziale inadeguatezza di una ricerca storica puramente erudita. Il presente pare allo Zucchelli lacerato tra istanze contrastanti: «l'impeto rivoluzionario di ribellarsi al passato» sconfessandone «le istituzioni, i sentimenti, le dottrine» e «la brama quasi contraddittoria che [...] spinge a ricercare affannosamente le memorie delle età trascorse in condizioni di vita e di cultura più o meno diverse e a conservarne con cura gelosa i monumenti e i documenti inerti, che al lume di assidui studi rendono testimonianza di popoli ormai sepolti e di aspirazioni tramontate per sempre». Egli sembra preoccuparsi soprattutto del presente, «un'epoca violenta, che per sottrarsi all'influsso molteplice delle tradizioni ancor vive si divincola e si contorce» per poi accanirsi «nell'indagine delle tradizioni» alla ricerca dei particolari più minuti, come se prima di «lanciarsi nelle vie incerte dell'avvenire» le nuove generazioni avvertissero la necessità di:

---

<sup>(48)</sup> M. LESS, *Gabrielle D'Annunzio nella Rivista di Filologia*, «Rivista Tridentina», III, (1903), pp. 324-35. Ma l'avversione a D'Annunzio doveva essere ben radicata se ancora qualche decennio più tardi Lamberto Cesarini Sforza, direttore della Biblioteca di Trento, rifiutava di acquistarne le opere.



[...] misurare la propria audacia ripercorrendo la storia delle stirpi passate e [...] assicurarsi con lo studio della medesima un legame spirituale e intellettuale che le unisca con quel mondo di valori morali, materiali e sociali, dal quale esse affrettano, o fingono di affrettare il radicale disgiungimento <sup>(49)</sup>.

È dunque indispensabile che gli studi storici assumano «una estensione maggiore comprendendo nuovi aspetti della vita e delle manifestazioni umane», perché la storia non può essere più «un allineamento episodico di grandi eroismi e di segnalate infamie», magari in scrittura elegantemente retorica, ma «comprensione intera, in tutti suoi particolari, della società umana, in determinanti tempi e luoghi». Come la storiografia anche la letteratura deve modificare i suoi parametri di indagine ed essere

[...] concepita nel suo senso più lato come il complesso di ogni produzione letteraria originale e non originale, non è più giudicata soltanto come la fonte delle alte emozioni estetiche né scrutata per trovare in essa un modo di soddisfare, ammirando, un ingenito bisogno dell'animo; ma è considerata come un indice sicuro del pensiero e della fantasia di determinate persone, come specchio fedele del gusto e dell'abito mentale di generazioni e di popoli che di quelle persone sentirono l'influenza. [...] [perché] accanto ai più fulgidi esempi spetta un posto anche agli umilissimi, per modo che il Petrarca glorioso non deve costringere alla dimenticanza perpetua l'esile suo imitatore Cristoforo Busetti <sup>(50)</sup>.

Non manca neppure nella «Tridentina» la presenza tommaseiana, grazie ai saggi di L. Oberziner, che ne studia in particolare i legami col mondo trentino <sup>(51)</sup>. In *Dio nella letteratura del secolo XIX*, Francesco Olgiati ricostruisce dal Nietzsche del «dio è morto» la presenza del

---

<sup>(49)</sup> E. ZUCHELLI, *Manoscritti roveretani*, cit. p. 145, il volume di Benvenuti era stato pubblicato a Rovereto, Sottochiesa, 1908. Tra le pagine letterarie di Zucchelli: *L'umanista trentino Sico Polenton*, «*Rivista Tridentina*», V, (1905), pp. 127-138; *Studiosi d'altri tempi. A proposito di un documento inedito*, *Ivi* VIII, (1908), pp. 222-229; *Per la storia*, *Ivi*, VIII, (1908), pp. 281-296; *Bibliotecari Trentini a Innsbruck*, *Ivi*, X, (1910), pp. 191-220; *Studi danteschi a Rovereto nel Settecento*, *Ivi*, XI, (1911), pp. 238-242; *La vita di Girolamo Tartarotti scritta da G.B. Graser*, *Ivi*, XI, (1911), pp. 152-165. La polemica di Zucchelli con l'Accademia degli Agiati fu accolta da non poche riserve anche all'interno della stessa «*Rivista Tridentina*» come mostra una lettera di Ciccolini a Chiocchetti (XIV, 1914, pp. 179-181 e cfr. la relativa responsiva di Zucchelli, XIV, 1914, pp. 238-240).

<sup>(50)</sup> E. ZUCHELLI, *Manoscritti roveretani*, cit. p. 147.

<sup>(51)</sup> L. OBERZINER, *Tommaso Gar commemorato da Niccolò Tommaseo*, «*Rivista Tridentina*», VIII, (1902), pp. 129-170; *Un trentino iniziatore di Niccolò Tommaseo nello studio della lingua italiana del Trecento*, *Ivi*, XI, (1911), pp. 90-100.

divino nella letteratura in un'analisi comparatistica che guarda, purtroppo con un taglio tanto ampio quanto generico, lontano da ragioni critiche e attento solo a personali suggestioni di lettura, alla letteratura tedesca, francese, inglese ed italiana, da Chateaubriand, a Elisabeth Browning, e poi Hugo, Goethe, Ozanan, Borget, Huysmans, Tolstoj, Dickens, Monti, Pindemonte, Prati, Aleardi, Manzoni, Pellico, Anzoletti, Grossi, De Marchi, Fogazzaro, Carducci (che nella storia aveva trovato Dio dopo riprovevoli esordi contrastanti), Dino ad Arturo Graf per chiudere con Giovanni Bertacchi <sup>(52)</sup>.

Nei *Bollettini di Letteratura*, presenti a partire dal 1913, Orazio dell'Antonio traccia una sintesi delle *Teorie letterarie in Italia*, da De Sanctis a Croce, cui riconosce il merito di aver «rivendicato i diritti dello spirito sul positivismo imperante» liberando «il nostro pensiero filosofico» «dalle bassezze, in cui giaceva» per richiamarlo «alle gloriose tradizioni italiane [...] con molti innesti dell'idealismo germanico» <sup>(53)</sup>. Suo anche un saggio sul *Secentismo Trentino*, che aveva prodotto una letteratura malata di «infezione retorica acuta» ma che egli rilegge innanzitutto come l'età di Galileo, Vico, Sarpi, Campanella, Tassoni, e delle Accademie dei Lincei e del Cimento <sup>(54)</sup>. L'ultima nota di Orazio dell'Antonio, *Antonio Gazzoletti dilettante di poesia* è del '14, in occasione del centenario della nascita del poeta. La predilezione del critico va al Prati mentre dichiara, a chiare lettere che: «l'opera poetica del Gazzoletti è morta, perché nacque morta, e nacque morta, perché a chi la produsse mancarono le forze necessarie per generare creature di bellezza e di vita». L'«uomo in lui valeva meglio del poeta», che mancava di ispirazione e di originalità, conclude lo studioso, contestando il positivo giudizio del Carducci, benevolo col Gazzoletti solo «perché vedeva in lui un romantico che accennava a convertirsi al classicismo» <sup>(55)</sup>.

Della Rubrica *Varietà. Lettere ai vivi e ai morti* del '14 vanno citate due lettere di Emilio Chiocchetti. La prima, ferocemente critica, è al Prezzolini che nella «Voce» aveva plaudito alla fine «della fede in un Dio trascendente» <sup>(56)</sup>. La seconda è diretta al Bertagnolli, che in una

<sup>(52)</sup> F. OLGATI, *Dio nella letteratura del secolo XIX*, «Rivista Trentina», XIII, (1913), pp. 5-17.

<sup>(53)</sup> O. DELL'ANTONIO, *Teorie letterarie in Italia*, «Rivista Trentina», XV, (1915), p. 327.

<sup>(54)</sup> ID., *Secentismo trentino*, «Rivista Trentina», XIII, (1913), pp. 199-211.

<sup>(55)</sup> ID., *Antonio Gazzoletti dilettante di poesia*, «Rivista Trentina», XIV, (1914), pp. 14-29, per la nota di Carducci sul Gazzoletti cfr. *Ceneri e Faville*, I serie, Bologna, 1891.

<sup>(56)</sup> La lettera a Prezzolini nel primo numero del 1914, pp. 41-43.

nota per l'«Alto Adige» (7-8 febbraio '14) aveva inneggiato al «futurismo letterario» del Papini e del «Leonardo» come all'«era della vera libertà di parola di fronte a molte, troppe censure», e merita, per la sua *vis* polemica, di essere, almeno in parte, riportata per esemplificare i criteri più vulgati di valutazione delle avanguardie letterarie:

La libertà di parola.

M'è capitato sott'occhio a caso, proprio a caso, il suo «paio di chiacchiere – *Tempi nuovi*». E vi ho letto, fra l'altro: «A buon conto c'è una cosa bella che nessuno vorrà negare al Papini e gli altri scrittori di «Lacerba»: quella di aver inaugurato l'era della vera libertà di parola di fronte a molte, a troppe censure. Chi s'avventa contro di loro ha paura, paura della libertà». Ah! Professore, professore «cossa me toca sentir» – esclamerebbe il buon Goldoni, Come? Non esisteva prima di Papini e di «Lacerba» la libertà di dir sciocchezze e parole grosse e grasse e puzzolenti di oscenità e di becerismo? La libertà di bestemmia? «Lacerba» e Papini hanno inaugurato l'era, ecc. Che diamine! O che cosa era venuta a fare e a disfare, allora, la Grande Révolution? E il liberalismo? Che cosa, ha dunque, fatto, professore, il liberalismo? Ha aspettato «Lacerba» e Papini! E che cosa ci avete ricantato, allora, da più di un secolo nei vostri peana alla libertà? Negli *Inni a Satana*? Capisco: C'era ancora, almeno come vernice sociale, una censura: (oh, non molte, non troppe, professore!) quella di un po' di pudore che tratteneva dalla bestemmia volgare e dalle porcherie da bordello; e il futurismo spazza via con Papini e con Soffici e con tutti i loro «piccoli gattini, cagnolini e scimmiettini» anche quella pur limitatissima censura, quella così profondamente umana censura. E sono dei liberi, sì, i futuristi, anche di fronte all'umano pudore, precisamente com'è libero un toro in una mandra, e come sono liberi gli svergognati da per tutto. Non ha letto come li caratterizza un uomo che, in proposito, se ne intende e che non ha scrupoli e che non ama le censure, il Prezzolini?. [...] Ci vengono sotto il naso i nuovi barbari ... Fan prudere le mani. Li abbiamo lasciati scorrazzare nel nostro territorio per un anno quand'era più facile cacciarli. Ma ora basta. Bisogna difendere l'intelligenza dalla nuova barbarie, e la *libertà* [...] dal loro monopolio d'arbitrio ... Sono intelligenti (alcuni) ma sono contro la intelligenza. Adoprano l'intelligenza contro l'intelligenza. – Hanno tutti i caratteri delle camorre e delle consorterie – e via di questo passo. E legga anche quello che egli, il Prezzolini, scrive del vecchio Papini. Paura della libertà chi s'avventa contro quest'orda? Eh via! Non capisce che è timore e tremore di rimbarbarimento e di imbestialimento? – Io spero, per la civiltà del Trentino e per la salute morale delle generazioni future, che i giovani non andranno ad apprendere la libertà di parola dal Papini e da «Lacerba». Fuori i Barbari! Fuoco sui Barbari! <sup>(57)</sup>.

<sup>(57)</sup> *Ivi*, pp. 45-46.

## PER «L'ELEVAMENTO MORALE DEI CITTADINI»: LA SVOLTA DEL 1910

Sono questi gli anni in cui la scelta di «illustrare il Trentino» acquista uno spessore ed una prospettiva diversi perché la difesa dell'identità minacciata affianca, non sostituisce, il recupero del passato, e si traduce in intervento educativo sul presente.

Promossa, nel gennaio del 1910, da un gruppo di studiosi staccati dalla «Tridentum» (inizialmente si era addirittura parlato di una fusione fra le due riviste) la «Pro Cultura» aveva come obbiettivo l'«elevamento morale dei cittadini che non poterono godere i vantaggi di un'educazione superiore». Intendeva insomma occuparsi di educazione popolare a tutto campo: dai doposcuola per i bimbi meno abbienti a corsi di istruzione per adulti, a un'attività capillare di conferenze, lezioni, gite guidate. Di ottimo livello i *Supplementi* che si affiancavano alla rivista come, nel 1912, il *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)* curato da Giuseppe Cavazzuti e Ferdinando Pasini. Nel primo numero Gino Onestighel assegnava alla «Pro Cultura» un ruolo di mediazione e di raccordo fra le molteplici iniziative in corso, soprattutto in materia di ricerca storiografica, e di un analogo appello ai cultori di studi linguistici, si faceva promotore Carlo Battisti, nel quarto fascicolo della prima annata. Tanto più che si trattava di collaborare, affiancandoli ad analoghi progetti avviati nel Regno d'Italia dove, scriveva Battisti,

una commissione di studi ha iniziato già da un anno i lavori preliminari per un atlante-vocabolario dialettale italiano e noi, trentini, non possiamo e non vogliamo mancare di continuare al di qua del confine, indipendentemente e di propria iniziativa, un'opera che riguarda tutta la nostra lingua e la nostra cultura. Di più: mentre il comitato aveva già cominciato a tracciare le linee dell'opera, l'annuario della scuola reale sup. d'Innsbruck portava in un lavoro metodologico l'appello per un 'vocabolario tirolese tedesco-romanzo', fatto che basta a dimostrare come anche al di là del confine linguistico sia sentito il bisogno d'un lavoro enciclopedico lessicale. È quindi necessario battere risolutamente la via già tracciata dalla Svizzera col *Glossaire del patois de la Suisse romande* ed occuparci intensivamente dei nostri dialetti, se stimiamo decoroso e patriottico di sostenere la nostra autonomia anche in questo campo scientifico <sup>(38)</sup>.

---

<sup>(38)</sup> C. BATTISTI, *Per il vocabolario dialettale trentino*, «Pro Cultura», I, (1910), pp. 354-355. Sulla sua figura cfr. G. MASTRELLI ANZILOTTI, *La figura e l'opera di Carlo Battisti*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti, a. 240, s. VI, v. 30, (1990), pp. 98-148.

La scelta andava fatta diceva Battisti, non solo per ragioni politico-ideologiche, ma perché i mutamenti sociali in atto erano tali da alterare irrimediabilmente i tratti peculiari dei diversi dialetti:

A tal bisogno, determinato in parte da cause estrinseche, ne corrisponde uno intrinseco ai nostri parlari alpigiani. Come ebbi occasione di constatare alcune volte, i dialetti montanari vanno rapidamente uniformandosi al tipo cittadino e livellandosi anche nel lessico alla parlata aulica centrale; il progredire dell'industria e dell'agricoltura determina la scomparsa di molti utensili nostrani primitivi e coll'oggetto va perduto anche il nome, ch'era un esponente prezioso della vita e dei costumi dei nostri padri <sup>(59)</sup>.

L'intento divulgativo del periodico è evidente nella sovrabbondanza dei notiziari, degli spogli bibliografici, delle statistiche, nell'attenzione ai problemi legislativi (sia che si tratti di leggi sull'istruzione pubblica che di modifiche del sistema bancario), nelle inchieste sulla realtà socio-economica, insomma un fattivo impegno sul contingente col proposito di raccordare *Fatti e idee*, come recita il titolo di una delle rubriche. La tutela dell'italianità è affidata a una *Rubrica* come *Fronde sparse* attenta all'emigrazione trentina, o alla costituzione di un *Archivio per lo studio del folclore*, oltre ovviamente a studi di linguistica e di toponomastica. I collaboratori sono di primissimo piano: Carlo Battisti, Angelico Prati, Albino Zenatti, Guglielmo Bertagnolli, Edoardo Benvenuti, Giuseppe Stefani, Giacomo Roberti, Giuseppe Gerola, Enrico Menestrina, Ferdinando Pasini, Gino Onestinghel, Ilario Dossi, Enrico Quaresima, Silvestro Valenti. Significativa, come in parte si è anticipato, l'attenzione all'emigrazione, come problema sociale e non meramente economico con le pagine di R. Bonfanti, *Dopo il primo congresso generale dell'emigrazione trentina* (II, 1912, pp. 112-116); *Per un'azione nel campo dell'emigrazione* (III, 1913, pp. 40-116); *Le operaie trentine negli opifici di Voralberg* (V, 1914, pp. 1-17).

I contributi specificatamente letterari assecondano predilezioni già consolidate negli altri periodici come la *Miscellanea gazzolettiana* di Stefani con una ricca appendice di lettere del e al Marsilli frutto, finalmente, di una prospettiva d'indagine non patriottarda né apologetica

---

<sup>(59)</sup> *Ivi*, p. 355. Sull'attività svolta dall'Associazione «Pro Cultura» cfr. E. BITTANTI BATTISTI, *Saluto alla «Pro Cultura»*. Ricordando Cesare Battisti e i suoi tempi, «Studi trentini di scienze storiche», XXXII, (1953), pp. 445-462; B. RIZZI, *Pionieri della «Pro Cultura»*, *Ivi*, XXXIII, (1954), pp. 78-80, G.B. EMERT, *Le carte parlanti della «Pro Cultura»*, *Ivi*, XXXV, (1956), pp. 374-392. Ma si vedano anche le belle pagine di M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'Identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, cit. p. 168 ss.

ma aderente a ragioni esclusivamente critiche, o l'intero fascicolo VI del 1912 dedicato a Giovanni a Prato <sup>(60)</sup>.

Su «Pro Cultura» Benvenuti continua la sua indagine su *Andrea Maffei poeta originale e traduttore* accentuando i tratti classicheggianti della poesia del Maffei per il quale l'amore per la «classica forma [...] fu vera mania, vero fanatismo». Coerente agli ideali artistici della sua giovinezza il poeta, dice Benevenuti, si oppose «barbari novatori della metrica» e «per la sua lunga vita e per la sua immensa attività di verseggiatore, si trovò a contatto con le scuole poetiche più disparate e vide passare sotto i suoi occhi la musa maestosa e solenne de' classici, la linfatica ispiratrice dei romantici e la scapigliata donna dei veristi. Ma egli tenne sempre fede inconcussa alla scuola classica, alla scuola delle vecchie tradizioni, prima di tutto per una sua naturale inclinazione classica, secondo per ragioni d'ambiente» <sup>(61)</sup>. Nuovi sono una serie di raffronti, dagli esiti non sempre felici, tentati dal critico, tra Maffei e Leopardi (Benvenuti propende senza remore per il suo conterraneo), o Maffei e Panzacchi.

Negli *Ultimi saggi critici su Giovanni Prati* Bertagnolli constata che, a ridosso del centenario della nascita del poeta, critiche e censure sono ormai diventate una sorta di moda. Pur affiancando al giudizio carducciano quello altrettanto lusinghiero di Croce, egli deve ammettere che «il Prati intimo appare forse meno perfetto, ma sempre nobile come uomo, venerando come padre, illibato come patriota» <sup>(62)</sup>. La «divina perfezione» degli «squarci lirici» dell'ultima produzione pratiana, tanto ammirati da Carducci e Camerini, si deve al suo ritorno allo studio dei classici o al malinconico ripiegarsi di un vecchio su se stesso, si chiede ancora Bertagnolli che rinvia per un più equilibrato giudizio allo studio delle fonti del Prati stesso, per le quali evidenzia reminiscenze di Monti, Foscolo e Leopardi. Per un giudizio conclusivo è necessario rifarsi all'analisi della «forma metrica, sintattica, stilistica» perché «se il Prati non fu un Leopardi, seppe però attingere a tutte le più belle correnti del gusto estetico del suo tempo sia dentro che fuori Italia».

Uno scarto felicemente inatteso, anche se parziale rispetto al coevo conservatorismo, viene, tra gli *Annunzi bibliografici*, dalla recensione di A. Cetto ad un saggio di Pasini sulla *Metrica archeologica*, una sorta di esaltazione del verso libero, perché, si argomenta, all'immaginazione

<sup>(60)</sup> G. STEFANI, *Miscellanea gazzolettiana*, «Pro Cultura», III, (1912), pp. 195-217.

<sup>(61)</sup> E. BENVENUTI, *Andrea Maffei poeta originale e traduttore*, «Pro Cultura», II, (1911), pp. 1-12; 59-72; 65-80; 133-166; 228-240, la citazione a p. 66.

<sup>(62)</sup> G. BERTAGNOLLI, *Ultimi saggi critici su Giovanni Prati*, «Pro Cultura» IV, (1914), pp. 73-80; 133-144, la citazione a p. 76.

del poeta non deve essere imposta alcuna restrizione formale, che, stranamente coesiste con la solita condanna di Carducci e D'Annunzio cui si imputa «la disgregazione dei metri romanzi tradizionali» <sup>(63)</sup>.

#### IL CONTRIBUTO ROVERETANO: «SAN MARCO» E «LA VOCE TRENTINA»

Una tempestiva testimonianza del nuovo corso che segue il 1909, viene da due riviste roveretane: la «San Marco» e la «Voce Trentina». Col sottotitolo di *Studi e Materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina*, la «San Marco» usciva in fascicoli trimestrali, aumentati a cinque a partire dal 1912. Rivista nata senza il supporto di alcuna istituzione, come nota la Garbari, poteva contare solo sull'impegno personale dei suoi collaboratori <sup>(64)</sup>. La ricerca storica spettava soprattutto a Ilario Dossi, Silvestro Valenti, Adelina Schneller, Hugo Neugebauer, la ricerca documentaria a Quintilio Perini e Giuseppe Chini, l'illustrazione di materiali storici a Enrico Tamanini, i saggi bibliografici a Bruno Emmert. Abbastanza limitato, nell'insieme, lo spazio riservato alla letteratura di cui si interessavano Enrico Quaresima, Ferdinando Pasini ed Ettore Zucchelli, con una spiccata predilezione per l'area settecentesca.

La «San Marco» si affiancava agli altri periodici portando il contributo di una forte impronta crociana e, per lo spazio concesso ai collaboratori tedeschi (e alle recensioni della pubblicistica tedesca), si collocava nell'alveo della prima tradizione Agiata. L'ottica della 'piccola patria', suggerita dal nome, non sottintendeva alcuna limitazione o riduzione dell'ambito di ricerca, sottolineava, per contro, la diversità che aveva segnato la storia del territorio roveretano. Non alla «passione campanilistica», ma ad una «scrupolosa oggettività», andavano imputate le scelte editoriali, si legge nell'Appello ai lettori dell'aprile 1909 firmato dai tre membri del Comitato di redazione, Quintilio Perini, Ettore Zucchelli ed Enrico Tamanini. Intendeva essere una 'rivista specialistica' perché «Rovereto e le regioni meridionali del Trentino [...] rifulgenti una volta nella gloria non peranco dimenticata del Leone di San Marco, condussero [...] per parecchi secoli una vita politica, amministrativa e sociale distinta e diversa da quella che si svolgeva entro i

<sup>(63)</sup> La recensione di Cetto in «Pro Cultura», II, (1911), pp. 49-50.

<sup>(64)</sup> Cfr. M. GARBARI, «San Marco- Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», «Studi Trentini di scienze storiche», LXX, (1991), pp. 495-529, che comprende un indice completo della rivista stessa e una serie di schede biografiche dei collaboratori.

domini dell'antico principato di Trento [...]»<sup>(65)</sup>. Queste 'memorie' della dominazione veneziana, lo «studioso Settecento dei Tartarotti e dei Vannetti», la «storia dei nostri maggiori», la «vita materiale del popolo e la vita dello spirito», i «particolari dispersi, grandi e minuti, che in precisi lineamenti ridiano la fisionomia degli anni e delle generazioni trascorse», andavano recuperate «a gloria dei tempi passati ed ammaestramento dell'avvenire». Bandita insomma ogni intemperanza irredentista, negli anni in cui lo scontro fra gli opposti nazionalismi si faceva più aspro, i redattori della «San Marco» affidavano la loro militanza ideologica al rigore scientifico del loro lavoro. Obbiettivi e metodologie d'indagine sono conseguenza di un preliminare, severo bilancio della pubblicistica coeva. Lo si avverte chiaramente nell'editoriale di apertura, *Avviandoci*, firmato dalla Direzione. Il metodo storico sino ad allora tenacemente coltivato, aveva mostrato i suoi limiti ed andava irrobustito con una «sano idealismo». La via da perseguire restava quella della ricerca analitica ma depurata da «apprezzamenti unilaterali e soggettivi» per una «ricostruzione ordinata e sintetica» di una storia patria, «ancora o poco nota o addirittura ignorata» e da intendersi ormai, crocianamente, come «larga visione di vita», perché:

Dai documenti nascosti negli archivi pubblici e privati, dalle carte antiche che sole ormai danno testimonianza di quello che fu il nostro paese in altri tempi e sotto altri uomini, dobbiamo trarre gli elementi indispensabili e irrefutabili per conoscere nel suo vero aspetto la struttura politica e sociale della Valle Lagarina nei secoli diversi; dobbiamo ricercare sistematicamente le condizioni economiche, morali, intellettuali in cui si svolgeva la vita del popolo nelle sue molteplici e variamente giudicabili manifestazioni. E più che muovere, come spesso s'è fatto finora, alla rievocazione di fatti e fenomeni staccati dalla storia nostra, dobbiamo rivolgere la mente a comprendere tutta intera la vita passata, nelle sue relazioni necessarie di cause e di effetti, nella stretta concatenazione degli avvenimenti loro, in modo da penetrare colla conoscenza, attraverso gli ostacoli che ora ci si oppongono, fin là dove sentiamo pulsare viva e non moritura l'anima del nostro paese: poiché non un cadavere deve essere la storia, nel nostro pensiero, da sottoporsi al freddo esame del coltello anatomico; bensì un corpo animato perpetuamente, che attinge la sua forza al passato, ma pur vive ed informa il presente, e che dal passato per mezzo del presente si congiunge con un saldo vincolo all'avvenire<sup>(66)</sup>.

Poste queste premesse anche la ricerca letteraria ed artistica sottintendono obbiettivi diversi e l'impegno di non «trascurare nemmeno le

<sup>(65)</sup> L'*Appello* è riportato a chiusura dell'editoriale di apertura della *l'Avvisata*, «San Marco», I, n. 1-2, (1909), p. 8.

<sup>(66)</sup> *Ivi*, p. 4.



più piccole manifestazioni del pensiero individuale e popolare, né le relazioni varie che nel riguardo della letteratura allacciano il nostro paese alla grande e meravigliosa fioritura intellettuale dell'intera nazione[...]»<sup>(67)</sup>.

Un cenno per dovere di completezza alla «Voce Trentina», della quale è stata recentemente fatta una pregevolissima ristampa anastatica con corredo di pagine introduttive di G. Faustini, di S. Benvenuti e di M. Cossali e sulla quale aveva già scritto pagine pienamente condivisibili Umberto Carpi nei suoi *Giornali vociani* del 1979<sup>(68)</sup>.

Decisamente *sui generis* rispetto alle altre per i suoi evidenti legami con gli ambienti più avanzati della cultura nazionale, la «Voce Trentina» non è una rivista di ricerca storica, ma «di battaglia». Composito è il gruppo redazionale in cui confluiscono vociani come Slataper (che si interessa di politica e della questione universitaria), poi Tullio Garbari, che spesso veste i panni del polemico moralista, Emilio Chiocchetti, Bruno Nardi, Lorenzo Billia, Bernardino Varisco. Ma l'incontro più straordinario è con un inatteso Saba degli esordi, autore di un articolo sulla guerra di Libia, *Soldati che vanno e soldati che vengono*, che è un autentico *phamphlet* antiarabo e che chiude, in contrasto con gli orientamenti della rivista stessa, sostanzialmente avversa all'impresa libica, definendo la «guerra come una malattia che tende attraverso le più dolorose crisi alla rigenerazione dell'individuo»<sup>(69)</sup>.

La rivista esce irregolarmente dal 1 novembre 1911 al 13 settembre del 1912 e dalla «Voce» di Prezzolini, da sempre attenta alle diverse

<sup>(67)</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>(68)</sup> La ristampa de «La Voce Trentina» presso Pancheri, Rovereto, 1999 comprende saggi di G. FAUSTINI, *Cultura e nazionalità nel Trentino d'inizio Novecento*, pp. 1-12; S. BENVENUTI, *I collaboratori de «La Voce Trentina»*, pp. 13-28; M. COSSALI, *Un viaggio controcorrente*, pp. 29-36; la nota di U. CARPI, *Cultura, cultura locale e ricerca della nazionalità nella «Voce Trentina»*, in *Giornali vociani*, Roma, 1979, pp. 16-28. E lo scompiglio provocato dalla nuova rivista è attestato da questa nota di «Pro Cultura» firmata da Oberziner: «Per ora quella di Degasperi ci pare un'impresa non ben ponderata, non organizzata, non matura, incerta. Ci commossero i primi articoli perché vedemmo un'anima contorcersi nei medesimi nostri angosciosi pensieri, ma aspettammo poi indarno che per mezzo dei numeri seguenti si affermasse, come l'articolo di presentazione aveva fatto sperare, un nucleo, di giovani o vecchi poco importa, animati da ardore di studio e in pari tempo di azione, che avessero non soltanto da lagnarsi eternamente, ma che sapessero anche proporre qualche cosa e fare. È vero che in più luoghi dichiara la Voce Trentina 'espressione più di studio che di lotta, non opera definitiva, ma opera di preparazione' ma se essa si affanna a puramente constatare i fatti e i mali senza indagare a fondo le ragioni e senza venir a qualche conclusione pratica non sarà opera di studio che fino ad un certo punto e affatto di preparazione» (II, 1912, pp. 314-315).

<sup>(69)</sup> Il saggio di Saba nel n. 7 del 10 Febbraio 1911.

realtà regionali, riprende, oltre al formato e all'impaginazione, l'attenzione alle «concrete questioni di cultura», la fiducia nella «forza delle idee», l'apertura alla cultura europea. Nel suo editoriale, *Senza illusioni*, Degasperi descrive la sua iniziativa come «una chiamata a raccolta delle forze giovani» in nome della «ribellione alla sonnolenza ed all'ipocrisia», rivolgendosi a tutti coloro che «nutrono Aspirazioni di sincerità e di onestà» perché:

S'agita nell'incoscienza di molti volenterosi qualche cosa di vivo che anela a comunione: era nostro dovere di non permettere che questa favilla venisse spenta e soffocata nel letargo generale. E abbiamo fondato la «Voce Trentina». Che vuol essere la voce schietta di ogni trentino, di ogni italiano dell'Austria, di qualsiasi opinione, di ogni più diversa, purché seria ed onesta, convinzione, Espressione più di studio che di lotta; non opera definitiva, ma opera di preparazione[...] <sup>(70)</sup>.

Degasperi parla apertamente di «decadenza morale», di una «mentalità scettica e rassegnata» che aveva segregato nell'«incoscienza» l'intera regione. La cultura è per lui ben altra cosa che un pur laboriosissimo rivangare il passato imposto da una maggioranza compatta, alla quale negava il diritto di soffocare una minoranza progressista, decisa a ristabilire «relazioni culturali col rimanente della nazione» altrimenti «in-ceppate e semivive». Il presente chiedeva un cambiamento perché:

Oggi, cultura ha un significato più largo e un compito più vasto nella vita della società. [...] La cultura diventa la spina dorsale della vita, diventa essenzialmente spirito, forza spirituale animatrice di ogni fattore e di ogni fenomeno. Non è più accademia, posa, conoscenza e attitudine specializzata, erudizione, letteratura, ma è espressione di un bisogno intimo e collettivo di approfondimento di ogni causa e di ogni momento, è espressione del bisogno di risolvere i problemi umani con più intimo contatto con quello che è vera personalità individuale, è analisi di anime e formatrici di caratteri, è applicata nella vita di tutti i giorni, fa storia. Da un arido manuale, da una muta grammatica, diventa vangelo palpitante <sup>(71)</sup>.

Alcuni nuclei tematici sono assolutamente ricorrenti: il tentativo, opera soprattutto di Slataper, di superare quel distacco che da sempre opponeva Trento e Trieste, l'attenzione ai problemi pedagogici e alla situazione dei maestri in nome di una didattica laica, democratica, efficientista, il richiamo assiduo alla vita politica trentina praticato come scontro con tutte le forze politiche tradizionali, la riflessione sul nazio-

<sup>(70)</sup> A. DEGASPERI, *Senza illusioni*, «La Voce Trentina», I, n. 1, 1 Novembre 1911.

<sup>(71)</sup> ID., *Le verità che non si devono dire*, Ivi.

nalismo con atteggiamenti non privi di ambivalenza, lo spazio ritagliato alle minoranze nella *Rubrica: Per una patria*. Sono meriti della rivista degasperiana l'attenzione al pensiero filosofico, col chiaro proposito di 'studiare' Rosmini – come proponeva Chiocchetti –, non «in maniera idolatrica» ma alla luce delle moderne correnti europee (ovvero il modernismo, Peguy, Bergson, Croce, la neoscolastica), e una diversa considerazione dei protagonisti recenti della scena letteraria: Pascoli, D'Annunzio, Gozzano, Soffici, i futuristi, Kipling, Ibsen.

«Lotta diretta, sfogo, riunione, amicizia. [...] La nostra rivista sarà la nostra palestra. Noi vogliamo scrivere, dire, fare» <sup>(72)</sup> diceva Tullio Garbari, e in effetti la rivista degasperiana optò decisamente per una polemica a tutto campo, liquidando senza mezzi termini i prediletti studi storici praticati dalle altre riviste come «lavoro di archivio frazionato e disperso nelle forze e nei mezzi» e riservandosi il compito di informare «all'infuori e al di sopra dei partiti su concreti problemi politici e culturali del Trentino e delle altre provincie italiane dell'Austria». Il fine di tanto disincantato anticonformismo è dichiarato da Alberto Spaini nella sua recensione al *Mio Carso* di Slataper: «Preparare la futura generazione poiché la nostra è solo di transito, è solo per riallacciare le due civiltà. Noi non raccoglieremo il frutto, ma abbiamo la coscienza di prepararlo» <sup>(73)</sup>.

Ha ragione Carpi, c'è una sorta di fantasma che agita Degasperì scandendone l'impegno intellettuale: l'«incoscienza» dei suoi conterranei, la loro «mentalità scettica e rassegnata» che bisognava «redimere» per riscattarne il «diritto alla vita», con una unica soluzione: «Contrabbando e acclimatizzazione di valori di ribellione, di critica, di nudità, di provocazione» <sup>(74)</sup>.

L'ultimo numero chiude riproponendo in questi termini, malgrado le difficoltà incontrate, il programma iniziale:

La «Voce Trentina» non muore: è oggi, come dieci mesi fa, quando l'abbiamo fondata, opera di innegabile e improrogabile necessità. Faremo dunque il nostro dovere di continuare e di migliorarci. Non daremo a un branco di borghesi seccati[...] la consolazione di vederci morire. Continueremo a fare i contrabbandieri della cultura contro il protezionismo

<sup>(72)</sup> T. GARBARI, *Lavoro*, «La Voce Trentina», I, n. 2, 15 Novembre 1911.

<sup>(73)</sup> La recensione di Spaini nel n. 12, 13 settembre 1912.

<sup>(74)</sup> «Ed incoscienza non ad altro allude che ai privilegiati compiti operativi della cultura e di quel suo primato, che «La Voce» aveva riaffermato e che al Degasperì toccava praticare appunto nella specifica condizione trentina: dove bisognava liberare le energie, dei «puri» dalla subalternità alla logica politico-partitica dei «bastardi» (U. CARPI, *Cultura, cultura locale e ricerca della nazionalità nella «Voce Trentina»*, in *Giornali vociani*, cit., pp. 17-18).

accademico, borghese e cattolico. [...] Abbiamo trovato compensi e conforti alle calunnie vigliacche all'impopolarità e al boicottaggio, nella fiducia di amici buoni. Abbiamo felicemente superati i primi sconcerti e le prime incertezze. Proseguiremo più serrati, precisi, concreti, vivaci. Supereremo le difficoltà di inavvicinabilità dei materiali: renderemo reale e vivo il contatto fra le varie provincie. [...] Amici, numeri unici e quaderni devono diffondere il nostro spirito e il nostro lavoro. Devono far capire l'italianità, l'indipendenza e la serietà del nostro lavoro. Curiamo l'anemia spirituale del nostro paese. Siamo riusciti a dimostrare che la nostra speciale sorte storica appunto richiede una maggiore ricchezza di vita spirituale e morale, che la vita delle idee è il pernio della nostra sorte; che noi insanguando di valori spirituali la nostra vita nazionale, doniamo umanità alla nazione e la salviamo fra noi. Abbiamo dimostrato che lo studio dei problemi concreti è possibile anche fuori e sopra i partiti. [...] Documenteremo sempre più concretamente la nostra visione; moltiplicheremo i mezzi di critica e di ricostruzione. Daremo al nostro lavoro tutta la nostra anima. Ora come in principio. Quando soffocando nei nostri cuori ventenni un traboccante lirismo di sogno, ci piegammo dolorosamente fieri della nostre triste sorte di diseredati dalla storia, con infinita filiale pietà sulle realtà minime della nostra vita oscura a malata <sup>(75)</sup>.

## LA GRANDE GUERRA

1915: la Grande Guerra forzatamente interferisce in tante iniziative editoriali. Nella «Rivista Tridentina» il solito Ettore Zucchelli chiude con un saggio, *Le cronache della guerra* <sup>(76)</sup>, in cui il problema della 'memoria' storica diventa, tragicamente, testimonianza di 'costi umani' che non si devono ignorare o trascurare, necessità di una «cronaca accurata delle ripercussioni» del conflitto nella vita della popolazione a insegnamento per l'avvenire. Il monito al rigore documentario rinvia a ben altre implicazioni, non si tratta più di raccogliere in modo scientificamente corretto testimonianze per ricomporre, a posteriori e razionalmente, i fatti: l'assillo dolorosamente diverso è che le sofferenze individuali trovino, in qualche modo, spazio nella memoria collettiva.

Sarà questo il programma di «Alba Trentina», diretta da Rossaro e pubblicata a Rovigo dal 1917, giornale se non di trincea, secondo una terminologia cara a Isnenghi, certo di guerra <sup>(77)</sup>. «La nostra rivista – si legge nell'editoriale di apertura del primo numero – durerà quanto l'alba di questa nuova era, raccoglierà con dolce senso di pietà, tutto ciò

<sup>(75)</sup> In *Voce Trentina non muore*, che chiude la pagina conclusiva del numero di chiusura della rivista.

<sup>(76)</sup> E. ZUCCHELLI, *Le cronache della guerra*, «Rivista Tridentina», XV, (1915), pp. 2-5.

<sup>(77)</sup> M. ISNENGHI, *Giornali di trincea*, Torino, 1977.

che di bello, di toccante, di forte, potrà dare questa grande ora, unica nella storia trentina». Era insomma una 'rivista a termine', che si riprometteva di chiudere alla «luce del nuovo giorno» che avrebbe visto finalmente realizzate tante attese. Accanto alla *Rubrica: Cose di storia* se ne trova una seconda, altrettanto nutrita di *Letteratura e arte*, che accoglie versi, soprattutto di Rossaro, o novelle, soprattutto di Nigritella, pseudonimo di Maria Gasperini, e pagine critiche su Tommaseo, Gazzoletti, Maffei, Rosmini. Si parla insomma di letteratura, non di letteratura sulla guerra, quella per intenderci di un Papini o di un Soffici dalla futurista «Lacerba», ma sulla scia della «Voce» bianca di De Robertis, sostenendo il diritto di non abbandonare la cultura neppure in mezzo alla guerra, non per ignorarne la tragicità, ma per difendere la ragioni della civiltà. Decisamente interessanti sono gli estratti del 1917: *Intorno ai nomi di Tirolo e Trentino*, del Dossi, *l'Elenco dei cataloghi, inventari e registi a stampa archivi, biblioteche, musei e raccolte varie del Trentino* e *Gli stemmi di sei città del Trentino* di Gerola, *I Poeti trentini* di Zenatti. Curata è la veste editoriale, ricca di xilografie e di frontalini decorati, segno di quell'amore per il bello tipicamente trentino, ed ancora più significativo viste le oggettive difficoltà materiali in cui la rivista veniva stampata, nella piccola stanzetta rossa della redazione, divenuta dopo Caporetto rifugio per gli sfollati. Certo non manca la retorica irredentista, col rendiconto puntiglioso delle «ruberie» perpetrate dagli austriaci che si erano appropriati anche del busto di Antonio Rosmini, ma frenata dal bilancio delle devastazioni della guerra, ben distante dalla visione distorta dei tanti giornaletti che l'ufficio Propaganda dell'Esercito agli ordini del generale Capello preparava per tener alto e controllare il morale delle truppe.

«Alba Trentina» pur con inevitabili forzature, puntava dunque alla memoria storica nell'accezione più alta, quella di cui un disilluso Renato Serra, partito volontario in nome di un dovere di condivisione al quale non gli era dato sottrarsi, già nel 1912 in occasione dell'impresa libica, aveva scritto:

Bisogna affrontare la questione della memoria, non in quanto è dimenticanza. Ma in quanto è *memoria*. Esistenza delle cose in sé. Il senso del perdere, del non poter ricordare, né dire, né comprendere tutto, il senso delle cose che sfuggono alla coscienza ferma in un punto, che si perdono, che vengono meno, che non potremo fare rivivere più, ha la sua eterna radice *in un mondo dove niente si perde*: nell'eterno, che anche entrando nel nostro tempo e diventando effimero, resta pure in sé eterno <sup>(78)</sup>.

---

<sup>(78)</sup> R. SERRA, *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, in *Scritti*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, 1958, vol. II, p. 534. I corsivi sono nel testo.



MARIA GRAZIA PENSA

## POESIA DIALETTALE ALLE SOGLIE DELLA GRANDE GUERRA: L'ESPERIENZA DI GUGLIELMO BERTAGNOLLI

ABSTRACT - Bertagnolli's works, as a scholar and as a dialect poet, represent a moment of great value and significance in the Trentino culture at the beginning of the 20<sup>th</sup> century.

KEY WORDS - Vernacular poetry, Guglielmo Bertagnolli, Carlo Battisti, Irredentism.

RIASSUNTO - Guglielmo Bertagnolli con la sua opera di studioso e poeta in dialetto rappresenta un'esperienza significativa del complesso clima culturale trentino agli inizi del Novecento.

PAROLE CHIAVE - Poesia dialettale, Guglielmo Bertagnolli, Carlo Battisti, Irredentismo.

Le precipue doti del buon poeta in vernacolo vogliono essere spirito spontaneo e prettamente paesano, linguaggio che appaja meglio parlato che scritto, avvegnacchè la sua ispirazione circoli nei costumi, nelle tradizioni, nella vita d'una provincia, e il suo verso deggia parlare più specialmente d'ogni altra scrittura ai coetanei. [...] Molti saranno commossi all'aspetto d'un tramonto sul Mediterraneo, o d'una nevicata sulle Alpi, o d'un uragano sull'Oceano, e in copia troveranno le frasi e le rime per dipingere le loro impressioni, ma pochi assai all'incontro sapranno carpire in una scena di famiglia, in un semplice caso campagnolo quella pudica poesia che per esser salva dalle occhiate dei profani si rifugia nell'intima essenza delle cose. E d'un senso così squisito deve esser fornito il poeta in vernacolo, per armonizzare il suo canto all'allegria e alla mestizia, alle speranze e ai dolori del suo popolo [...].

I. NIEVO, *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1853), a cura di M. Gorra, Udine, 1994, p. 56.

Nel definire il mondo odierno, in una testimonianza del 1993 al convegno trentino per Marco Pola, Zanzotto sottolinea «l'horror poli-

tico (ma con nessuna tragicità, anzi con abominevole lusso di frivolezza ed insipienza) cui si è ridotta l'Italia oggi, in un quadro mondiale di omologazione e insieme di disintegrazione e crisi sempre più grave, esponenziale...» dove egli si chiede se lo stesso brulichio di scritture dialettali possa avere un qualche significato o essere «niente più che un fantasma del passato che squittisce verso l'Ade» <sup>(1)</sup>. Tale lucido e spietato giudizio si pone come preliminare nell'accostarsi al tema della poesia dialettale tra Otto e Novecento in area trentina. Premessa ineludibile restano i rapporti con la propria tradizione poetica, per lo più culta e non folclorica, che si riallaccia ai prodromi della poesia vernacola nata (o fatta nascere) proprio a Rovereto, col Giovanni (1722-1787) e Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764) alla metà del diciottesimo secolo <sup>(2)</sup>. È impossibile prescindere da questo rimando anche trattando di cultura a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento perché tali autori e gli studi che vengono loro dedicati nel procedere del XIX secolo attraver-

---

<sup>(1)</sup> Cfr. in *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*, a cura di A. Dolfi, Milano, 1994, la *Testimonianza* di A. ZANZOTTO, pp. 217-224, a p. 222.

<sup>(2)</sup> Desidero qui ricordare come all'antologia in quattro volumi di Elio Fox, curata con l'amore del cultore appassionato ma forse poco nota, e allo studio di Nequirito sulle tradizioni popolari io sia debitrice per queste righe. Quanto poi al peso della poesia dialettale trentina, anche se si tratta di una scelta fatta a malincuore, va sottolineata l'assoluta esclusione fattane da Franco Brevini nella antologia mondadoriana, comunque fondamentale per il taglio metodologico e la ampia trattazione iniziale, opera alla quale si rinvia anche per la bibliografia critica generale (F. BREVINI, *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, 1999, 3 voll.). Per avere un quadro complessivo del Trentino cfr. il profilo di M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, III, *L'età contemporanea*, Torino, 1989, pp. 863-884, e almeno U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimono* (1796-1848), Rovereto, 1963. Circa i secoli XVIII e XIX indispensabili inoltre i rimandi alle opere erudite dell'epoca: F. AMBROSI, *Scrittori trentini*, Trento, 1894, le *Memorie dell'I.R. Accademia... degli Agiati nel centocinquantenario dalla fondazione*, Rovereto, 1901, con le successive *Aggiunte e correzioni* del 1905 e, per l'ambito lagarino, gli *Indici analitici degli atti e delle pubblicazioni della Accademia roveretana degli Agiati*, a cura di P. PIZZINI, Rovereto, 1981, il contributo di G. BALDI in «Civis», VI, 1982, n. 18, pp. 237-263, e il volume di M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, 1998; per la poesia cfr. E. FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, Trento, 1990-1993, 4 voll., in particolare qui quello dedicato alle origini; nonché il breve profilo di Q. BEZZI, *Appunti per una storia della poesia dialettale nel Trentino*, estratto da «Archivio per l'Alto Adige», 72, 1978, pp. 47-63; sul Giovanni e la sua attività in seno alla Accademia degli Agiati un primo studio in A. ZANDONATI, *Gli albori della poesia vernacola roveretana*, Rovereto, 1902 (estratto dal «Corriere del Leno»); e ora anche il volume *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Atti del Seminario di studio (Rovereto 9 ottobre- 3-4 dicembre 1998), a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, 2000, con qualche nota nel mio studio *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, alle pp. 211-230.



so la compilazione di Jacopo Galvagni del 1856, stampata col titolo di «Florilegio storico scientifico letterario del Tirolo italiano» in forma di periodico a Padova, presso l'editore Sicca, e con le indagini linguistiche di Giovan Battista Azzolini (1777-1853), esprimono una prevalenza vivace della città lagarina, una serie di cultori che si rivelano studiosi del genere ed insieme essi stessi poeti vernacoli quando non anche esponenti del clero come il sincero e dolce prete Givanni. Sono sacerdoti, infatti, lo stesso Azzolini e, nella seconda metà del secolo, il poeta Domenico Zanolli (1810-1883) <sup>(3)</sup>. Insegnante e sacerdote è pure il gardesano Giovanni Bertanza (1810-1889), sempre così confessionalmente caratterizzato nel suo impegno civile e pedagogico, autore, tra l'altro, di una storia di Rovereto poi ampliata e annotata dal poeta Gustavo Chiesa nell'aprirsi del nuovo secolo, nonché curatore delle schede inedite dell'Azzolini sui dialetti della regione <sup>(4)</sup>.

I presupposti da cui muovono gli studi del lessicografo sono legati alla concezione di un recupero della letteratura popolare sulla scorta dell'attenzione attribuita al dialetto nei primi decenni del XIX secolo, che sfocia in una lunga raccolta di dati, nel tentativo arduo e faticoso di stilare un dizionario del vernacolo 'pei distretti roveretano e trentino', pubblicato postumo dopo aver subito un sostanziale riassetto, nel 1856. Questo lavoro, pur storicamente importantissimo per le implicazioni circa l'argomento di cui ci si occupa in questa sede, nella sua interezza vedrà la luce solo in anni recenti, sotto gli auspici della provincia autonoma di Trento con l'introduzione del linguista G. Battista Pellegrini <sup>(5)</sup>. Nelle

---

<sup>(3)</sup> Cfr. A. ZANDONATI, *L'ultimo poeta dialettale roveretano*, Rovereto, 1902 (estratto dal «Corriere del Leno»); E. BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*, «Tridentum», IX, 1906, pp. 276-318; l'antologia di Elio Fox, citata, nei volumi II e III dedicati all'Ottocento e al primo Novecento e, sul panorama della regione in quegli anni, M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all'Adige -Trento, 1999; cfr. anche A. BERTOLUZZA, *Storia e tradizione del dialetto trentino*, Calliano di Trento, 1983 e, per l'aspetto bibliografico, i preziosi *Indici* dedicati da Pizzini alle testate dell'epoca, che hanno fatto la cultura nella regione.

<sup>(4)</sup> Cfr. G. BERTANZA, *Storia di Rovereto*, a cura di G. CHIESA, Rovereto, 1904; sulla quale colpisce l'affilata recensione di Cesare Battisti, in «Tridentum», VII, 1904, p. 464. Sul professor Bertanza, patriottico sostenitore dell'annessione all'Italia, censore della influenza foscoliana sui giovani e importante figura culturale nel Ginnasio roveretano prima della sua estromissione per motivi politici, si rimanda a quanto riportato dall'Ambrosi e quindi negli Atti del recente convegno dedicato all'Ottocento, *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, 2001, *passim*.

<sup>(5)</sup> Sono rispettivamente G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano dei dialetti roveretano e trentino*, pubblicato in ristretto da Bertanza Giovanni, Venezia, 1856; e

righe iniziali della prefazione lo studioso ne sottolinea la concezione puristica e, soprattutto, l'alto valore documentario, la ricchezza dei singoli lemmi, spesso appiattita nella riduzione fattane dal Bertanza, che snatura una vera comprensione delle voci togliendo «l'ampia messe di fraseologia, di modi di dire, di attestazioni paremiologiche» e le molte note perspicue, allargamenti piacevoli e utili anche all'analisi delle tradizioni popolari. (Sul valore della più ampia redazione del dizionario, sentito come base solida da cui procedere per una seria trattazione e una vera sistemazione della materia, restano le testimonianze degli studiosi della scuola storica, mossi da esigenze scientifiche, filologiche e documentarie; non è casuale che in tale fervore di iniziative si arrivi negli stessi anni all'edizione del vocabolario sul trentino di Ricci) <sup>(6)</sup>.

Azzolini si diverte anche a comporre in dialetto ma, come è stato notato dalla critica, lo fa in modo «sciatto e lambiccato» <sup>(7)</sup>. Una attestazione della sua vena satirica riguarda un epigramma dell'abate Stoffella per l'ordinazione sacerdotale di Rosmini; alla Civica di Rovereto, in un foglio volante è conservato anche un suo breve componimento scatologico, manoscritto, in dialetto, che stigmatizza violentemente la poesia d'occasione.

Le due anime della poesia trentina (Rovereto e poi Trento), vedono spesso relegate le prove di questa pratica poetica all'ambito familiare, ludico, gnomico, con ampie raccolte manoscritte che non sempre superano i confini dell'estemporaneo o dell'occasione celebrativa e, talvolta, della invettiva brutale, poiché spesso il dialetto assume questa posizione ancillare o dissacrante nella storia della poesia italiana... Le rime si rincorrono così nelle scelte per nozze, lauree, promozioni a pubbliche cariche etc., fino a vere e proprie guerre in versi come altrettante *querelles* artificiose e letterarissime che emanano un vago sentore di muffa e di stantio, in una specie di preziosità al quadrato <sup>(8)</sup>. Anche per

---

*Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professore Giambattista Azzolini (1777-1853)*, Trento, 1976, edizione apparsa con il coordinamento editoriale di Pio Chiusole e Marco Pola.

<sup>(6)</sup> Sull'importanza assegnata al dizionario nella scuola storica, cfr. almeno A. ZENATTI, *Per un vocabolario dimenticato*, Trento, 1895, nel Ricordo in occasione del IV congresso della Lega nazionale, pp. 47-56; e, più in generale, le belle pagine di CARLO BATTISTI, *Per il vocabolario dialettale trentino*, «Pro Cultura», I, 1910, pp. 354-361.

<sup>(7)</sup> Cfr. E. BENVENUTI, *op. cit.*, p. 285.

<sup>(8)</sup> Questa letterarietà spinta all'eccesso si riscontra in Zajotti, ad esempio nelle invettive che lancia contro Tartarotti e Pilati e nell'esibito campanilismo con il quale illustra l'apertura del teatro nel capoluogo; qualche osservazione nell'antologia del Fox e nello studio da me dedicato alla poesia trentina *Classicisti, romantici, dialettali*:

poeti di qualche rilievo, come lo Zanolli, l'edizione dei versi è in parte postuma e l'indagine critica si ascrive alla stagione del recupero storico e civile delle glorie passate: lo studio di Edoardo Benvenuti sulle pagine di «Tridentum», apparso nel 1906, ne dà testimonianza, così come l'indagine di Antonio Zandonati sui roveretani vernacoli e non, tanto acidamente recensita, nella prima stesura del 1898, da un supercilioso Ferdinando Pasini <sup>(9)</sup>. Si tratta di lavori per lo più appannaggio degli Agiati, di cui lo Zandonati sarà presidente, in un significativo ambito di interessi a cavallo tra i due secoli mosso in tale sede parallelamente alle ricerche storiche e territoriali, di tipo documentario, che troveranno spazio nella rivista «San Marco» <sup>(10)</sup>.

Per quanto concerne la città di Trento e la poesia popolare delle sue valli sembra che sia ancora una volta una scelta di *élite* quella che si incontra nelle pagine giovanili dello Zajotti, per esempio, ma anche del medico Giovanni Battista Garzetti (1782-1839), rivisitato solo a partire dal centenario della nascita e poi studiato da Narciso Pedrolli sulle pagine di «Vita Trentina» (1904) e per questo fortemente penalizzato, secondo la critica, poiché il periodico – di ispirazione socialista – era troppo caratterizzato sotto il profilo politico per costituire un riscontro scientifico degno di nota, da utilizzare in modo neutro. Quando non è tuttora manoscritta questa poesia attende i medesimi anni per essere indagata e recuperata. Lentamente, verso il finire del secolo, con il maturare della propria identità di periferica regione dell'Impero attra-

---

*poeti trentini del primo Ottocento*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia...*, cit., pp. 390-416, in particolare le pp. 403-405.

<sup>(9)</sup> Su Zanolli cfr. E. BENVENUTI, *op. cit.*; tale lavoro è stato recentemente rivisitato per la pubblicazione celebrativa nel centenario della morte del poeta; quanto alla prima edizione dello studio di Zandonati sulla poesia delle origini, apparsa col titolo *Letteratura tridentina. I poeti*, Rovereto, 1898, si veda la recensione di F. PASINI, «Tridentum», I, 1898, pp. 422-423. Nella esigua bibliografia sui poeti trentini va citato anche il contributo di F. FICHERA, nella «Rivista italiana di letteratura dialettale», II, 1930; III, 1931, sui roveretani. Egli è forse più interessante come autore di un'antologia sulla fortuna di Mussolini nella poesia in dialetto, edita nel 1937 con la prefazione di Marinetti; cfr. F. BREVINI, *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, cit., I, p. XLV.

<sup>(10)</sup> Sulla stampa trentina cfr. almeno il volume a cura di M. GARBARI, *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto, 1992, e relativa appendice con il catalogo delle riviste conservate nelle biblioteche comunali di Trento e Rovereto; utile, per una prima definizione, il profilo di G. FAUSTINI, *Note sulla vita culturale di Trento (dal 1900 al 1914-15)*, «Studi trentini di scienze storiche», XXXIX, 1960, pp. 62-72 e 184-202; XL, 1961, pp. 50-75 (sulle riviste); e inoltre il resoconto, storicamente importantissimo, di E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, «Studi Trentini», I, 1920, pp. 5-29. Per una disamina circostanziata circa la complessa situazione culturale si vedano anche le pagine di Donatella Rasi in questo volume.

verso peculiarità speciali e tutte italiane, i trentini cercano una ridefinizione del dialetto e della sua stessa poesia, accostandosi, attraverso gli studi nell'ambito della nascente disciplina sulle tradizioni popolari, alla scuola tedesca anche tramite i loro naturali contatti universitari.

Le radici vitali e sentimentali del dialetto acquistano, contro le teorie pangermanistiche di alcuni studiosi, sfumature più o meno sprezzanti, più o meno forzate nell'affermare il legame del trentino con l'ambito della lingua toscana e questo recupero, nei toni diversi e accesi in cui si manifesta, resta imprescindibile per capire la storia della poesia vernacola locale.

Il percorso esistenziale di Guglielmo Bertagnolli è esemplare di questa difficile e complessa realtà trentina alle soglie del Novecento. Nato il 26 giugno 1881 a Bolzano, in quanto figlio di un militare di carriera dell'esercito austroungarico, che gli sopravvive e muore nel 1927, egli appartiene alla cultura anauna da parte di padre e, per metà, da quella della madre, originaria di Mezzo Lombardo. I Bertagnolli erano soprannominati Mori nel loro paese e Massemìn di Mòri è il nome sotto cui si cela l'identità del genitore, anch'egli poeta in vernacolo e cultore di tradizioni popolari (recensito dal Cesarini Sforza per un lavoro sugli usi della valle), quando si accolgono le sue liriche nella terza parte dell'antologia *Poesie e poeti de la Val de Non* del 1912. Questa appartenenza segna quindi un recupero personale, scientifico, per quanto concerne le scelte degli studi ed interessi linguistici dell'autore e 'particolare' nella determinazione assoluta che la piccola patria assume, quasi eretta a simbolo di un Trentino sfaccettato in differenti realtà che sono da coltivare orgogliosamente, testardamente, nel passaggio verso la coesione con l'Italia cui si aspira <sup>(11)</sup>. Intellettuali e studiosi, da Carlo Battisti allo Zenatti fino al nostro autore, sono perfettamente consci, tra l'altro, che il processo di omologazione per il dialetto è ormai in uno stadio assai avanzato e urge una raccolta di materiali, leggende, canti e poesia orale, da realizzare in una vera e propria corsa contro il tempo, anche se con criteri scientifici il più possibile omogenei.

---

<sup>(11)</sup> Su Bertagnolli cfr. i necrologi di E. QUARESIMA, G. B. «Bollettino dell'Associazione degli insegnanti nelle Scuole secondarie del Trentino», I, aprile-settembre 1919, pp. 56-60; e dell'amico G. SETTE, G. B. *poeta dialettale*, «Alba Trentina», IV, aprile-maggio 1920, pp. 121-126; la commemorazione di L. MENAPACE, *Il poeta lirico della val di Non*, «Il Cristallo», IX, 1967, pp. 89-116; ma soprattutto, oltre al capitolo nell'antologia citata del Fox, III, pp. 305-351, l'accurata ricostruzione del profilo storico e scientifico dell'autore in M. NEQUIRITO, *op. cit.*, in particolare le pp. 159-170. Nel centenario della nascita è stata inoltre ristampata in anastatica, a Mori, la sua antologia sui poeti anauni.

La formazione del poeta avviene al Ginnasio di Trento prima, e quindi a Vienna e a Innsbruck, esattamente nei momenti cruciali nei quali si discute la necessità di istituire nell'ambito imperiale una Università per gli studenti di lingua italiana, tra le differenti possibili candidature di Trieste, Rovereto e Trento. Sulla questione, spinosa per le autorità che preferiranno soprassedere, ma di capitale importanza, basti ricordare gli studi di Angelo Ara, il recente contributo di Calì e, tra i contemporanei, almeno il successivo articolo di Slataper sulla «Voce Trentina» in favore della candidatura giuliana e i due lunghi interventi di Pasini <sup>(12)</sup>.

A Innsbruck, con Alcide De Gasperi e Cesare Battisti, come presidente del Circolo accademico italiano, nel novembre del 1904 l'autore verrà ferito e subirà l'arresto. Dopo la laurea in Lettere e periodi trascorsi a Firenze e a Roma, egli inizia ad insegnare all'Accademia di Commercio di Trento e l'antologia scolastica sugli scrittori del Rinascimento, scritta in collaborazione con Silvio Biani, di cui cura la sezione relativa al Cinquecento, testimonia la sua non comune attenzione ai classici <sup>(13)</sup>. L'adesione alle tesi irredentistiche lo porterà poi, allo scoppio della guerra, passando per Trieste, ad arruolarsi da Roma sul fronte italiano: sarà in Valsugana come ufficiale nella brigata Venezia e quindi alla testa della brigata Siena e, dopo la morte di Battisti e Filzi, portato in posizione arretrata, con il compito di progettare il riassetto dell'istruzione in quelle terre (le Giudicarie), unica zona trentina del fronte fin dall'inizio sotto il dominio italiano. I suoi interventi in tal senso erano motivati dalla competenza dimostrata come presidente dei professori delle scuole secondarie della provincia trentina, poiché in quella associazione egli aveva presentato una serie di mozioni alle autorità austriache, già nel 1914, con l'uscita di due numeri di un bollettino tutto proteso all'ammodernamento dell'istruzione <sup>(14)</sup>. Una delle cause della

---

<sup>(12)</sup> Cfr. A. ARA, *La questione dell'università italiana in Austria*, «Rassegna storica del Risorgimento», LX, 1973, pp. 52-88 e 252-280; i documenti in V. CALÌ, *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento, 1990, oltre alle testimonianze coeve di S. SLTAPER, *L'Università*, nella «Voce Trentina», n. 3, dicembre 1911, e, in quella fiorentina, almeno l'articolo dedicato al *Trentino* del 15 XII 1910; cfr. anche i volumetti di F. PASINI, *L'università italiana a Trieste*, nei quaderni della corrispondente rivista fiorentina dell'ottobre 1910. Sulla necessità di una università italiana e di cattedre di letteratura e filologia tornerà anche G. LORENZONI, «Pro Cultura», IV, 1912, pp. 294-298. «La Voce Trentina» è stata recentemente riprodotta in una elegante anastatica fuori commercio, edita a Trento, da Pancheri nel 1999 con i saggi introduttivi di G. Faustini, S. Benvenuti e M. Cossali.

<sup>(13)</sup> Antologia *Prose e poesie dei secoli XV e XVI*, annotate da S. Biani e G. Bertagnolli, Trento, 1911.

<sup>(14)</sup> Cfr. i due articoli usciti nel «Bollettino trimestrale dell'Associazione trentina degli insegnanti delle scuole medie», febbraio e maggio 1914, da lui diretto, in cui

chiusura locale sta, secondo lui, nell'aver sacrificati gli ingegni e le forze intellettuali migliori al terziario e alla carriera impiegatizia, con il conseguente depauperamento nelle classi agricole delle figure intraprendenti e innovatrici: la necessità di svecchiare tale società passa anche dal rinnovamento scolastico e dall'incremento dell'istruzione professionale secondo diverse specializzazioni. Così, nell'articolo dedicato all'abate Maistrelli e alla situazione in cui versava la cultura sotto la dominazione bavarese di primo Ottocento, il critico non manca di riallacciarsi alla situazione presente, per una politica rispettosa delle classi meno abbienti, attenta alla necessità di una loro emancipazione attraverso l'istruzione <sup>(15)</sup>.

A percorrere l'itinerario del Bertagnolli si incrociano quasi tre distinte e parallele vocazioni: l'amore del devoto compilatore e custode di una amplissima e meritoria raccolta di poeti della val di Non, con una memoria storica che entra tra le pubblicazioni patrocinate dall'Accademia Roveretana cui sarà associato, una cura filologica e linguistica per l'assetto grafico dei singoli suoni attestanti la pronuncia di questo vernacolo ed, insieme, la ricerca di una identità che – attraverso la piccola patria, quasi baluardo di antichi valori e luogo incorrotto e puro, riflesso dell'austerità limpida delle montagne trentine – costituisca il fulcro dal quale trasferire la propria peculiarità in un nuovo assetto unitario. I presupposti culturali portano quindi a delineare contemporaneamente il profilo dello studioso, quello dell'uomo di cultura e figura carismatica indiscussa nella pratica scolastica ed, insieme, in una dimensione più accorata e raccolta, del poeta in dialetto.

Come Salvotti junior e il Paridino di Zajotti, anche Guglielmo si opporrà con le sue idee alla fede del padre, che lo educa ad un ostinato rigore alla casa d'Austria e al quale egli dedicherà il terzo volume della sua pubblicazione più importante, *Poesie e poeti de la Val de Non*, uscito da Monauni nel 1912, monumentale storia poetica della sua terra. Scrivendo in occasione della Pasqua di quell'anno, egli ricorda come l'ispirazione vernacola coltivi anche «lo scatto dell'ira, il fischio villano di

---

spicca la consapevolezza del peculiare nel nazionale, la lettura del Trentino come di una regione con 'postulati speciali', legati anche alla particolare configurazione sociologica della popolazione, attento quindi al fattore economico, al ruolo che si deve riconoscere a chi guida il delicato settore dell'istruzione. C'è molta concretezza, la stessa che la Garbari riscontra in larga parte degli irredentisti trentini, cauti nel considerare il passaggio all'Italia, le implicazioni culturali e finanziarie che avrebbe comportato per il loro mondo.

<sup>(15)</sup> Cfr. G. B. Maistrelli e le sue idee sulla pubblica istruzione, «Pro Cultura», IV, 1913, pp. 315-335.

sfida, la nota rozza dell'amore volgare» e sia da considerare attestazione di una vita intesa nella sua completezza, non solo dolce voce del cuore: mentre definisce il suo studio, che nasconde dieci anni di fatiche, «impresa non facile in un paese dove i libri fanno poca fortuna» <sup>(16)</sup>.

Se si scorrono le date è sorprendente notare, fatte le debite proporzioni, come la vita dell'autore corrisponda quasi, cronologicamente, a quella del grande Apollinaire, anch'egli morto sul versante francese di questo conflitto, ancora trentenne, mentre, colpito da una infezione virale, Bertagnolli si spense nella primavera del 1917. La parabola del poeta anaune è giocata su parametri totalmente differenti ma la sua militanza politica, anche come critico, la forte ricerca di una autenticità non convenzionale possono ricordare il genio francese, mentre la cura e la dedizione al dialetto come strumento culturale ineludibile per arrivare ad un allargamento nazionale servono a illustrare il fermento che attraversa questo lembo di terra italiana nell'Impero alle soglie della fine.

Accanto a Carlo Battisti, l'insigne linguista e docente universitario con il quale si scambia recensioni e studi, egli diviene uno dei responsabili culturali di una pubblicazione importante per la diffusione di questo concetto di identità trentina nei primi anni del secolo. La rivista «Pro Cultura» esce tra il 1910 e il 1914, quattro anni intensi e ricchi, dai quali risulta uno spaccato variegato e interessante delle incertezze, delle contraddizioni ma anche della linfa che permea tale momento storico: patrocinato dal periodico vedrà la luce, insieme ad altre iniziative sull'onomastica dialettale, sul folclore, etc., il carteggio Vannetti-Tiraboschi, di cui risultano chiare le implicazioni in chiave nazionalistica <sup>(17)</sup>.

Nel periodico una intera sezione, come ha recentemente ricordato nel suo affresco sulla identità dei trentini Mauro Nequirito, attraverso l'ampia e documentata monografia sulla storia delle tradizioni popolari in questa terra, è rivolta con particolare attenzione a sviluppare e favorire studi e dibattiti intorno a temi sentiti come centrali, nel riconoscimento di valori affini e tuttavia non univoci che uniscono i due centri maggiori e le differenti vallate e realtà linguistiche. A tale riguardo anche il 'patriottico' ed insigne Zenatti sarà costretto ad ammettere una pluralità e corallità di voci nel panorama della regione, dal momento che il «Trentino non è una regione organicamente una, e che il suo

---

<sup>(16)</sup> I tre volumi uscirono rispettivamente nella primavera, nell'agosto e sul finire del 1912. Furono pubblicati in sequenza prima il terzo, poi il secondo e finalmente quello con il lungo studio introduttivo. La citazione è dal tomo terzo, nella prefazione.

<sup>(17)</sup> *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, a cura di G. Cavazzuti e F. Pasini, Modena, 1912.

nome è recente» come diversa è stata la storia dei centri che lo compongono «e diversa è persino la parlata: qua il dialetto è prettamente veneto, là risente del lombardo, più in alto è schiettamente, vetustamente ladino». La serie di conferenze sulla poesia trentina, presentata in varie città del Regno per la Dante Alighieri nel 1908, fu pubblicata postuma nel primo anno del periodico «Alba trentina» e quindi anche in estratto a parte. Unico accenno ai dialettali, accanto al Givanni e a non meglio identificati 'altri roveretani' è il ricordo dei trentini Carlo Nani e Giuseppe Mor<sup>(18)</sup>.

Tranne che per una serie di mordaci autori satirici e politicamente ribelli delle origini la poesia anaune, prima dell'antologia del nostro autore, era nota solo per qualche sporadico studio e per la forza icastica dei suoi più grandi poeti dell'Ottocento, Pietro Scaramuzza (1818-1883) e Bortolo Sicher (1846-1884), elevati al rango di mentori di questa piccola terra dall'amorosa e precisa cura di Bertagnolli. Diversi per natura, preparazione culturale e *vis* polemica, essi sono il più chiaro termine di paragone per il poeta, al quale pure si contrappongono: le loro opere, una più schiettamente popolare e istintiva, ma forse penalizzata dalla condotta non del tutto limpida e dalle conseguenti vicende giudiziarie nelle quali era incappato l'autore, l'altra da ricondurre ancora all'impronta borghese, con il ricorso consueto al metro in ottava rima, d'impianto narrativo, si ricollegano, nelle scelte tematiche e civili, ad un *pathos* tutto ottocentesco. La poesia del nuovo cantore avrà invece particolarità originali, anche se l'introduzione del discorso diretto e qualche ripresa della ballata d'amore possono richiamare certe pagine di Scaramuzza, considerato sempre con grande *pietas* sul piano umano, secondo la consueta magnanimità di Bertagnolli: per lui l'autenticità del povero menestrello viene soffocata dal *labor limae* che egli stesso dedica ad alcune sue prove, marcandole di una letterarietà posticcia, inerte rispetto alla versione originaria.

La provincialità viene assunta a valore forte e, se si ricordano le terribili condizioni di vita del popolo e dei valligiani, tale aspetto viene condotto con secchezza ed anche qualche punta retorica al canone veristico da un lato, dall'altro alla poesia autoctona delle favole e del *filò* nella stalla. Nequirito, al quale si rimanda per un più particolareggiato profilo e l'inquadramento storico necessario ad un qualsiasi discorso che sfiori tali temi, si è inoltre soffermato sull'importanza, accanto ai nascenti studi in questo settore, del ruolo svolto nei medesimi

<sup>(18)</sup> Cfr. A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, «Alba Trentina», I, 1917, pp. 129-141, 187-190, 242-248; le citazioni da p. 132.



anni dalla Società degli alpinisti tridentini (S.A.T.), quando si promuovono iniziative in tal senso e si recupera la grande tradizione della canzone popolare. Questo approfondimento avverrà soprattutto dopo la guerra, anche se non mancano attestazioni precedenti, quali ad esempio «La Paganella», sulle cui pagine scrive il giovane Bertagnolli come 'curioso' di tradizioni patrie minori. La sua militanza nell'associazione di cultura, che lo porta a succedere a Francesco Menestrina alla presidenza, dal 1912, suffraga questo generoso e attivo impegno: dai verbali dell'associazione, rinvenuti dopo un quarantennio perché nascosti per salvarli dalla polizia in momenti cruciali e pubblicati da Giulio Benedetto Emert, risalta l'importanza dell'Università popolare nel provincialismo trentino, la serie di adesioni, per le culte conferenze domenicali che si tenevano nel capoluogo, in cui spicca almeno sulla carta lo stesso Papini, e la miriade di iniziative anche nei centri minori per allargare l'istruzione, concedere corsi di approfondimento ai maestri, indire viaggi e inviare rappresentanze regionali anche nei territori vicini del Regno, secondo intendimenti culturali affini, presenti in tutto il territorio europeo in quei medesimi anni. Dalle pagine dedicate all'argomento dalla Bittanti Battisti si scopre una città piuttosto chiusa e facile a scandalizzarsi, tanto che uno degli articoli dello statuto sarà poi modificato per non incorrere nelle censure delle potenti forze cattoliche, oltre che per non fomentare pericolose incursioni su argomenti politici. Del resto, quando si prospetta una conferenza sull'arte di Verdi, per il centenario del 1913, non si risponde degli esiti circa il comportamento del pubblico... Per quanto riguarda il dialetto, oltre ai contributi di Battisti, dello stesso Bertagnolli e di altri (Quaresima è presente almeno con una conferenza sui rapporti cultura italiana e cultura tedesca) è con un sorriso che si pensa alla lettura delle poesie di Mor e Nani da tenersi nelle sedute in periodo di carnevale! <sup>(19)</sup>.

Il resoconto circa un processo di stregoneria nella val di Non relativo al XVII secolo, da lui curato nei supplementi di «Pro Cultura», costituisce una prova storica ed ufficiale dell'uso del dialetto, che non a caso è stata recuperata documentariamente dalla Cordin nel recente studio realizzato assieme a Vittorio Coletti e Alberto Zamboni <sup>(20)</sup>.

<sup>(19)</sup> Cfr. G. B. EMERT, *Le carte parlanti della 'Pro Cultura' nei verbali dal 1909 al 1915*, «Studi trentini di scienze storiche», XXXV, 1956, pp. 374-392, e l'intervento di E. BITTANTI BATTISTI, *Saluto alla 'Pro Cultura'. Ricordando C. B. e i suoi tempi*, ivi, XXXII, 1953, pp. 445-462.

<sup>(20)</sup> Cfr. V. COLETTI - P. CORDIN - A. ZAMBONI, *Forme e percorsi dell'italiano nel Trentino-Alto Adige*, Firenze, 1995. Il testo curato da Bertagnolli uscì in «Pro Cultura», V, 1914, vol. II (supplemento), pp. 39-79.

Per arrivare alla sua scrittura poetica bisogna considerare quindi la forza con la quale lo studioso difende e promuove le ricerche sulla poesia e gli usi della propria valle, ritagliandosi uno spazio come autore in tutti e tre i volumi dell'antologia da lui curata, sotto la maschera del *nom de plume* (anzi due, Pieder Berto Lanzile e Berto Lanzile, che è l'esatto anagramma di Bertagnolli, se si sostituisce il suono della dentale alla G). Questo espediente, escogitato fin dal Giovanni attraverso lo pseudonimo con cui ci si dava nome come Agiati, richiama ancora una volta un elemento che spesso caratterizza la scrittura poetica dialettale: un nome altro entro il quale delimitarsi una nicchia protettiva e tuttavia aperta a possibili future deroghe; anche Marco Pola, solo per restare nel medesimo ambito, ritaglierà per sé l'immagine della rondine in Toni Rondola. La identificazione non è ancora nota, aspetta di essere svelata quando, nel quotidiano «Alto Adige» in data 22 febbraio 1913, esce prontamente, siglata s. m., una favorevole recensione al nuovo felice poeta anaune: «il dr. B. ha avuto anche una fortuna abbastanza rara per chi si propone un lavoro come il suo: [...] un poeta (o due poeti?)» che appaiono nati vivi e vitali, pure se tacciati di essere «un po' pretenziosetti e un po' strambi».

Egli costruisce di sé un'immagine appartata e schiva, poco incline ai compromessi e alla durezza dell'esistenza mondana, cui viene contrapposta l'innocenza infantile dello spirito puro e libero, mentre la rabbia contro l'ingiustizia si può partecipare quasi solo attraverso il canto (*Ci n'è 'l pò sto Lanzil?*). La poesia viene intesa come rifugio in una giovinezza intatta e l'ispirazione riguarda il poco che si conosce, canta i pianti e l'allegria della gioventù, in una contemplazione dolce delle schermaglie amorose e della bellezza muliebre, secondo un'ironia fine e sottile. Contro l'amarezza della vita e la delusione sofferta nella coesistenza civile si staglia l'assoluta purezza dell'acqua dei rivi natii, degli avi che coltivano domesticamente l'animo di chi torna in vacanza dai nonni, piccolo e recalcitrante collegiale (*La ciasa del me nòn*). Nell'*incipit* del primo volume (*Pralùdi*), nascosto nell'anonimato, il poeta sottolinea l'urgenza del suo canto: come per l'usignolo è per lui impossibile smettere di cantare e la vena continuerà a manifestarsi anche nella esperienza terribile della guerra, attraverso alcune liriche uscite postume in riviste coeve <sup>(21)</sup>. La produzione a stampa, sotto l'esatta cura

---

<sup>(21)</sup> Cfr. «Studi Trentini», I, 1920, pp. 251-258, e il volumetto, patrocinato dagli amici, *Lettere dal fronte*, Roma, 1918. Nell'antologia le poesie occupano rispettivamente vol. I, pp. 91-129; II, 313-382; III, 95-203; si precisa che per i testi poetici ci si è attenuti alla trascrizione dell'autore.

dell'autore, non è amplissima se paragonata a quella del più chiaro antecedente, Giuseppe Mor (1853-1923), di cui restano circa duecento componimenti od a quella, ancora più ridotta, di Carlo Nani (1865-1916) che supera appena le cento unità tra sonetti e metri vari, mentre di tenore più 'facile' e meno sorvegliata tra tutti risulta la musa di Vittorio Felini (1862-1920) il quale, per la raccolta *A le roste de l'Ades*, riceverà una recensione dello stesso Bertagnolli <sup>(22)</sup>.

Questi dedica una serie di interventi anche alla più recente analisi critica su Prati, di cui, contro certa valutazione crociana, sembra sostenere la stagione più desueta e sfumata del *Canto di Igea* (da *Armando* 1868) ed insieme la testimonianza non monolitica, non tetragona, ma soffertamente autentica della vita: «Sì il Prati ha un valore storico, perché fu, si voglia o non si voglia, il poeta di un'età che fu sua, che pensò come lui, e sentì con lui. E una biografia accurata della sua età matura darebbe uno specchio fedele della società che fece l'Italia. Si negò all'anima del Prati una evoluzione letteraria; ma è certo che la sua cultura venne incessantemente a nutrirsi al fonte ricco e mareggiante della letteratura europea...». Il critico difende la condotta del poeta accusato di «non esser stato bastamente operoso per l'unificazione nazionale» sottolineando la forza del suo operato, dove risalta «anche senza essere un Mameli» <sup>(23)</sup>.

Altrettanto significativa si rivela l'attenzione che Bertagnolli dedica alla prosa di Alfredo Degasperi, accostato allo Slataper de *Il mio Carso* e a Papini di *Un uomo finito* per il volumetto *La protesta di un ritardatario*, stampato a cura della «Voce Trentina» nel giugno 1913, chiaro specchio di un gusto e atteggiamento moderno, dirompente, fuori dagli schemi e per questo fortemente stigmatizzato in ambito locale. Con moderazione, ma anche con attenzione intelligente e sofferta, egli denuncia l'isolamento e, per certi versi, la chiusura bigotta nella quale la cultura trentina poteva anche soffocare: al giovane e invasato amico di Depero, disperso poi in circostanze tragiche negli anni del secondo conflitto, riconosce autenticità di sentimenti, originalità pur nel limite del suo estremismo:

Ciò che è mancanza d'uomini, crisi temporanea di organismo [...] scambierà per marasmo senile. Confrontare un piccolo mondo di mezzo milione d'individui colle grandi società, rilevarne le debolezze e le obesità, è facile ed è anche salutare; ma non è sempre equanime. E potrei, passando di pagina in pagina, confutare a dozzine le impressioni e le affermazioni: ma

<sup>(22)</sup> Cfr. «Pro Cultura», III, 1912, pp. 403-404.

<sup>(23)</sup> Cfr. *Ultimi saggi critici su Giovanni Prati*, «Pro Cultura», IV, 1913, pp. 73-80 e 138-144; la citazione è a p. 76.

il valore del libro non è qui: ogni lirica è unilaterale e codeste sono pagine liriche [...] – fino a concludere –: A chi lo seguirà auguro forse altre doti e altre conclusioni, a tutti inculco il suo coraggio.

Del disegno degasperiano sembra salvare la sincerità sofferta e coraggiosa di una scelta che lo distanzia dal torpore ipocrita e piattamente conformista, mentre, come spia linguistica, si rivela particolarmente interessante l'accezione in cui usa il termine lirico, tanto presente nei vociani, da Papini a Boine allo stesso Slataper: è come se la migliore critica partisse dall'imprescindibile necessità di difendere le proprie idee e di prendere comunque partito contro l'ipocrisia imperante <sup>(24)</sup>. Bertagnolli, e con lui la sezione più vitale e aperta della cultura trentina, cerca faticosamente di costruire una visione civile nel dibattito politico e nelle differenti posizioni, un ammodernamento che riesca a generare una identità consapevole e meno rigida rispetto al serbatoio di onesti e precisi funzionari pubblici che molti intellettuali erano stati in seno all'Impero. In confronto all'economia mercantile e pluriconfessionale della omologa città giuliana il tessuto culturale trentino deve aspirare a divenire comunanza, a dispetto della differente peculiarità storica dei due centri maggiori e dell'isolamento più o meno marcato e indigente vissuto nelle valli montane. La posizione che l'autore assume nell'impegno scolastico va appaiata alla tensione civile che egli assegna alla testimonianza storica della poesia in dialetto: la tradizione e il culto della memoria dovrebbero costituire la solida base comune da cui aprirsi verso l'Italia. Del resto, lo slancio e l'adesione all'utopia unitaria saranno cantati con qualche forzatura ma con autenticità nelle liriche della sua ultima stagione poetica quando, a vincere la follia del conflitto, è la giusta causa che muove gli animi, e l'autore auspica già che «tuto sto refoł, sta rovina/ che tona fra sti monti brontoloni», gelati fuori e dentro al cuore, diventi l'epico racconto per le generazioni future, dagli occhi ammaliati nell'ascolto (*Doi làgherme*).

---

<sup>(24)</sup> Su Degasperi cfr. la recensione in «Pro Cultura», V, 1914, pp. 71-73. Già nel quotidiano «Alto Adige» del 4-5 ottobre 1913 egli aveva anticipato, più enfaticamente, alcune considerazioni sull'opera, assai poco tollerata dalle forze conservatrici: per un atteggiamento favorevole, al di là del contributo più impegnativo del nostro critico, si deve risalire a studenti come Paolo Lorenzoni, nell'«Adige», 3-4 marzo 1914, o alla penna di un certo ESP ne «Il Popolo» del 10 dicembre 1913. Solo per inciso merita ricordare la posizione possibilista, ma piuttosto critica nel nocciolo, di L. OBERZINER, «Pro Cultura», III, 1912, pp. 314-316, sull'esperienza della rivista degasperiana: il critico sembra prefigurare la successiva autobiografia espressionistica, quando invita il giovane autore a stendere più ampiamente alcune sue tesi, ma non manca di sottolineare il programma un poco generico e 'informe' della pubblicazione.

La necessità di questa apertura viene richiamata, in occasione e ambito totalmente differenti, anche nella commemorazione ufficiale di Rosmini, tenuta a Rovereto il 2 maggio 1914, dove l'accento alla formazione recupera il valore storico e intellettuale della scuola cui si appartiene, con la citazione dello Stoffella, l'importanza assegnata a Tevini nella educazione rosminiana, per arrivare all'auspicio che tale forza culturale non venga meno e non si disperda nel presente:

ferve nelle menti nostre una vita, che se non è idealmente fertile e ricchissima, è decorosa e accenna a progredire e incalza e si contorce nel tentativo di eliminare, di assimilare, di selezionare i mille elementi che turbinano nella corrente delle idee. Non so fare augurio migliore a questa terra che amo di passione acerba perché molte cose sue mi attraggono e molte mi repellono irresistibilmente, [...] che arrida ancora a noi quella radiosa larghezza di principi, quella nobile liberalità di battaglie, quella aristocratica finezza di consuetudini letterarie che i frutti del tempo ci additano feconde.

Quando allude irredentisticamente «alla nequizia della repressione, al delirio demolitore dell'invidia provinciale, corrotta alla delazione e alla calunnia dall'impotenza congenita», anche se in termini non sistematici e quasi arruffati, il critico sembra riprendere quello che Carpi definisce «l'ottica tutta ideologica di un mandato dirigente della cultura» contro la frantumazione partitica, in' una intellettualità fortemente dispersa <sup>(25)</sup>.

Egli è poeta partecipe di una realtà difficile e multiforme, con una passione laica e civile che traspare anche dalla sua scrittura. Le recensioni che dedica alla poesia dialettale locale, al già citato Felini e alla *Storia di Rovereto* del Chiesa, sempre da «Pro Cultura», rivelano una concezione preziosa e militante del dialetto: partendo dalla *koiné* del capoluogo, ormai senza una vera caratterizzazione, egli definisce il trentino difficile in quanto «ribelle a una plastica originale e artisticamente tipica». La lingua usata dal poeta in vernacolo deve invece partire da una conoscenza sicura del proprio dialetto, consapevole delle differenze che lo contraddistinguono nei confronti dei vernacoli affini ed adiacenti, così da «apprezzarne le movenze, le grazie, le segrete perle più peculiari, indovinare la struttura schietta [...] coltivare insomma, accanto alla poesia il *vernacolo come vernacolo*» <sup>(26)</sup>. La rappresentatività

<sup>(25)</sup> Per la commemorazione di Rosmini si veda il *Discorso letto dal prof. dr. G. B. il dì 2 maggio MXMXIV* [...], Rovereto, 1914, pp. 1-8; e, sulla temperie locale, U. CARPI, *Giornali vociani*, Roma, 1979, p. 14; ora anche G. FAUSTINI, S. BENVENUTI e M. COSSALI, nell'introduzione alla omonima rivista roveretana.

<sup>(26)</sup> La citazione, dalle note a Felini, è a p. 403.

di un'epoca e di un momento sta anche in questo: a differenza di molti dei dialettali coevi, la difesa della lingua assume in Bertagnolli connotazioni più squisitamente impegnate sul piano intellettuale quando anche non politico: nelle note polemiche e sferzanti sulla raccolta di Gustavo Chiesa (1858-1927), egli manifesta il suo risentimento nei confronti di certo perbenismo moraleggiante e tepido, scialbo, proprio di questa società, e ribadisce la essenzialità della scelta linguistica dialettale nel senso dell'individuazione di alcune peculiarità intrinseche alla propria terra. La poesia in vernacolo è «la più veracemente individuale, poiché unica e sola rispecchia le proprietà morali e intellettuali degli individui etnici, dei tipi provinciali, comunali, che sommati danno l'incolore individuo nazionale» e precisa: «incolore di fronte ad essi, intendiamoci, non di fronte agli altri popoli». Per trattare della poesia del Chiesa si sofferma sulla vena moralistica, superata e provinciale della scuola roveretana, con una insofferenza che denuncia il bisogno di nuove vie, rispetto alla «tranquilla, misurata, ineffabile compostezza da seminario» che la contraddistingue, a quel «verecondo umorismo che porta allo sbadiglio», in cui si ritrovano «l'eterno buon odore dei capponcini rosti, l'eterno scintillare del greve vino paesano [...], l'eterna felicità coniugale» della poesia d'occasione troppo letterariamente aristocratica, scritta in un dialetto «sonnacchioso e predicatore»<sup>(27)</sup>. La polemica fortemente laica di Bertagnolli è evidente: nelle medesime pagine egli dichiara la scarsa capacità distintiva del «mite gregge vernacolo trentino» cui contrappone in un unico affresco la poesia di Pascarella, Di Giacomo, Belli, Fucini e Brofferio, ricordando infine la spiritosa e omerica comicità del Porta. I referenti, pur perspicui, sembrano forse attardati, anche se su Di Giacomo c'è almeno la consonanza con Croce e con Vossler, ma sono comunque significativi del gusto e delle idee dell'autore il quale, unico accanto a Bortolo Sicher e al Nani ad essere in possesso di una laurea e poeta al tempo stesso, ricopre una posizione di maggiore incidenza sul piano culturale e intellettuale, soprattutto se si rimanda alla cruciale disputa sulla identità trentina in quegli anni. In quest'ottica va letta anche la partecipe adesione alle novità futuriste e alla dissacrazione salutare che esse promuovono: l'articolo *Tempi nuovi* nell'«Alto Adige» del 7-8 febbraio 1914, espone l'autore a una severa reprimenda da parte del moderato e cattolico Chiocchetti che lo taccia di visione libertaria e di assurda difesa di teorie blasfeme. La militanza

---

<sup>(27)</sup> Su *La storia de Roveredo contà da 'n filatòri. Zento soneti en dialet roveretam*, Rovereto, 1911, si veda «Pro Cultura», III, 1912, pp. 170-171.

del poeta sembra schierarsi a favore di un gusto e una morale nuovi, favoriti dall'incalzare di proposte barbare ma essenziali per diffondere la modernità europea, esattamente nel momento in cui dalle pagine delle riviste fiorentine si polemizza aspramente tra Papini, Boccioni e Prezolini sul vero portato del futurismo e la posizione marinettiana; forse il favore assegnato alla moderna barbarie si può spiegare anche in nome dell'impegno interventistico che assume in questa regione un peso assai forte <sup>(28)</sup>.

Quando nel suo autoritratto lirico Bertagnolli difende con violenza la propria libertà di cantore contro l'ipocrisia, il gracidare ottuso e bigotto della società contemporanea da cui viene dipinto come un rinnegato, un miscredente che ha un cuore totalmente sordo, adatto piuttosto a degli infedeli, egli biasima nello stagno trentino la vittoria di una devozione che annebbia, di una discrezione che ingrassa e crea una chiusa soggezione mentale alla quale, con aristocratica fierezza, contrappone l'etica forte del mondo valligiano (*Le rane de Tovel*). L'inquadramento storico e l'imprescindibile legame tra letteratura e società così come l'ispirazione civile della poesia sono richiamati puntualmente nella pagina dello studioso, sia quando riprende la lezione di Parini sia quando, per l'afflato violento che sostiene la sapida musa del conterraneo Scaramuzza, si rifà con le debite cautele al veneto Buratti e al Porta.

Sostenendo la validità della propria antologia e dei criteri seguiti nella trascrizione dei testi dalle corrette e puntuali osservazioni di Carlo Battisti Bertagnolli sembra aver adottato una linea mediana, in una specie di compromesso tra la vera trattazione scientifica e la sciatta trascrizione di rime. Il pubblico cui si rivolge pare rientrare nel novero dei non specialisti, quasi un riflesso dei frequentatori che affollavano le conferenze festive organizzate da «Pro Cultura» nel capoluogo della regione. L'autore considera indispensabile aprire una certa fetta di lettori a questi argomenti, risvegliare l'attenzione dei compatrioti su aspetti fondamentali del proprio tessuto culturale per arrivare a successive, più complete e sistematiche definizioni. Malgrado la cortesia di facciata la replica a Battisti è peccata e orgogliosa, secondo la natura dello studioso: per la raccolta poetica egli si è dovuto piegare anche alle esigenze finanziarie, sacrificando a metà i propri desideri e quelli dei sottoscrittori che avevano il diritto di non annoiarsi troppo. Giustifica le scelte per un garbo da mostrare a chi lo ha aiutato, incoraggiato e

---

<sup>(28)</sup> Cfr. la lettera aperta di E. CHIOCCETTI, «Rivista Tridentina», IV, 1914, pp. 45-46.

pagato, ma si schiera a difesa della grafia usata per lo Scaramuzza che presentava negli originali lezioni difformi, varianti e in alcuni casi una 'spaventevole' trascuratezza sulla quale è dovuto intervenire suo malgrado. La patina roveretana già assegnata in precedenti normalizzazioni editoriali ai poeti anauni, provoca un suo sdegnoso apprezzamento nella prefazione all'antologia, in nome di un criterio conservativo quanto mai difficile da attuare per l'oralità ancora intatta del dialetto noneso. È come se vi fosse una anima duplice, una sorta di contraddizione intorno all'opera: egli sembra voler combattere lo svilimento letterario culto imposto al dettato della scrittura anaune, dar conto esattamente delle fonti e, insieme, cercare di mettere ordine tra materiali eterogenei e talvolta disordinati, con grafie e lezioni oscillanti anche all'interno di un unico testimone, anche se tali sforzi restano in qualche misura compromessi dalle ristrettezze editoriali, dalle mire di una divulgazione intesa come obiettivo primario della politica culturale. Il passaggio da erudizione a storia civile si è comunque realizzato, nella sua opera maggiore, con la perfetta coscienza di come questa individualità montana contrasti sdegnosamente sia l'aristocratico canto lagarino sia la satira del capoluogo scesa ruffianamente nelle piazze a «tirar l'ombelico al volgo» <sup>(29)</sup>. L'adesione sentimentale fortissima alla lingua madre, alla testarda municipalità nonesa, la necessità di salvaguardare un patrimonio linguistico che è popolare e proprio in questo originale, autentico, specchio di una realtà sociale definita, spiegano il valore politico assegnato all'antologia e difeso con accanimento. Le oscillazioni e qualche ingenuità che si possono riscontrare nella premessa documentano insieme le prerogative culturali dello studioso, irruente e generoso ma forse, malgrado l'accuratezza degli studi, poco incline al rigore filologico, e la stagione di ricchissima vitalità che il panorama trentino sventaglia muovendo, come ricorda Mario Allegri, da una 'dimessa' Mitteleuropa.

Nascosto nel vecchio cantore Busetti, quello che visse alla corte del vescovo Madruzzo e che fu studiato nella sua giovinezza da Paride Zajotti, «melanconič e seri par l'amor», si nasconde la concezione dell'autore. Il piccolo mondo contrapposto alla corte, senza pensieri avve-

---

<sup>(29)</sup> Cfr. G. BERTAGNOLLI, *Poesie...*, cit., I, p. 15. La recensione di Carlo Battisti negli «Atti» degli Agiati (vol. XVIII, s. III, 1912, pp. 460-464), precede addirittura la pubblicazione del volume che comprende lo studio introduttivo: si tratta di una analisi da storico della lingua, attenta all'aspetto filologico, conscia delle difficoltà incontrate dal curatore, nella quale si sottolinea, accanto a Sicher e Scaramuzza, anche la statura poetica di Lanzile rispetto ad altri rimaieri più modesti, accettati solo come testimoni della vitalità di questa tradizione popolare; per l'autodifesa di Bertagnolli, cfr. «Pro Cultura» IV, 1913, pp. 113-115.



lenati, senza il ricordo di amici che hanno tradito e dei più belli che sono morti: il poeta si farà «na ciasa blancia, clara 'n mez al ziel/ che la spercia (guarda) curiosa 'n la valada/ na ciasa lustra come 'n bel paunièl (lucciola) / na ciasa lispa (levigata) che co la so fazada / la varda val de Non», dove risaltano i verdi dalle tante sfumature dal «pu scur de zento bosci 'd spin» fino a quello «gualíu (uniforme) de zento ciampi 'ntor» che ride al vento, a quello fresco dei prati fioriti, con felicità vivace quanto semplice (*La romanza del Buset*). Colori che si accostano a quelli delle giovani fanciulle alla messa, dai fazzoletti «rossi, turcini, verdi e zaldarei (giallini)» o ad un verde ancora primaverile, che pare, nella sua gentilezza al disgelo, «pu zalt che vert». Si tratta, fin dal primo ascolto, di una poesia impressionistica e sfumata, coloristicamente attenta a tavolozze lievi, che potrebbero ricordare certo Giotti per la freschezza cantabile e musicale. Uno *sciantezar* frequentativo quasi solo suo e poetico, più leggero del corrispondente italiano, rende appieno la delicatezza di certe liriche di Bertagnolli. Il suo canzoniere ha vecchi e bambini accompagnati dagli animali di casa, mentre la maturità e la giovinezza contemplano a loro volta passioni forti, quali l'impegno civile e l'amore, celebrati rispettivamente in chiave satirica e vitale o dolorosa.

Ricchissimo il mondo animale: un bestiario domestico e silvano fra mici ed asini, galline, galli cedroni e cinciallegre, rondoni, scarafaggi, lupi e divertentissime lumache dalla scia inargentata che muovono in un bosco immoto e favolistico, sotto la pioggia di primavera (*La pluevia*). L'attenzione spasmodica a certi elementi del vivere, la particolarità dei diversi legni che compongono la mobilia di un casa valligiana, una tavola di «nogiara negrotela», «sie ciariegie de legn e de vinzièi (venchi)» e la baitina col bello e il cattivo tempo, amatissimo ed elementare barometro, insieme al San Romedio nella cornice di pino, tra erbarosa e lavanda, innalzano la realtà a canone assoluto ed integro, perfettamente al riparo dalle beghe e dalla corruzione della città (*Ciasa mia*). Questi interni, nella loro povertà decorosa e alta, rappresentano un «luogo puramente interiore e metafisico» pur nella loro concretezza <sup>(30)</sup>. Pare vadano in questo senso alcune tipologie nelle similitudini che sembrano giocare in *diminutione* dalla natura verso la sacralità domestica: ad esempio nello spiccare del rosso dei gerani sulla casa bianca, che il poeta paragona ad una goccia di vino sulla tovaglia della festa (*Su la strada*), oppure nel biancore dei fiori dei campi coltivati che rimanda a

---

<sup>(30)</sup> Cfr. lo studio di BREVINI Marco *Pola e la poesia dialettale del Novecento*, negli atti del convegno *Poesia dialettale e poesia in lingua...* cit., pp. 69-83, p. 71.

linde lenzuola, o nei monti che si profilano come la lama di un coltello nuovo e ben molato (*Addio*). Anche le rovine della fortificazione all'apertura della valle che ne costituiscono il cancello, la porta, vengono umanizzate, fatte scendere alla quotidianità più usuale, ma costituiscono la imprescindibile pietra di paragone per commisurare il mondo e l'esperienza attraverso l'appartenenza etica a questo ambito (*La Roceta*). La dimensione elegiaca guarda ai vecchi e ai bambini: alle nodose dita della nonna che catturano incantandole, in un totale silenzio, le anime semplici del futuro, mentre ritagliano un presepe di cartone, così come il poeta fa col nostro orecchio e cuore (*Ciasa mia*). Nella stagione ultima, dall'esperienza terribile della guerra egli sembra salvarsi in uno scenario di favola, rifugio contro l'orrore del presente: sarà ancora una volta una casa, sognata, in cui vivere con la cara sposa, nascosta all'ombra di una felce, il tetto di paglia, con una scaglia di selce che funge da tavola da pranzo, una coperta di rosa marina tessuta dalle fate e, proprio come nell'immaginario infantile, un letto di muschio in un piccolo cesto. L'intatto incanto delle memorie è trasfigurato e assunto ormai a mito salvifico (*A ca Meneghina zo iù de Roma*).

Della poesia vernacola Bertagnolli recupera anche gli stilemi appassionati e frementi della protesta soprattutto nei sonetti che dedica agli avvenimenti di Innsbruck del 1904, modellati forse su certo Carducci politico, e ancor più su Giusti, ai nostri occhi anche troppo retorici, ma in cui spicca altissimo il coro del *Nabucco* verdiano. È una sezione di cinque testi, esempi quasi unici in questo metro nel suo canzoniere, che costituiscono il cadenzato resoconto di quegli avvenimenti, quando tredici ragazzi, quattro studenti vecchi, tre al secondo anno e – le teste più calde e più care – sei matricole, vengono incarcerati sotto l'occhio dei militi austriaci: essi sono pieni di solitudine, sgomenti, ma all'unisono chi con «la testa 'nsanghinada, / l'auter 'n òcel morel e plen de grum / e 'n auter na zatela scortegiada», intonano forte a «na ós / [...] / en ciant zantil e 'n pueč malinconios, / [...] na cianzon che dà 'l cuèr a ci no l'à: / el *Va pensiero su l'ali dorate*». L'inserto, a posteriori di levità dolce, è costruito su quella zampa scorticata con l'assimilazione del ragazzo, poco più che fanciullo, al cucciolo d'animale che si temprava nell'agone (*Ca not*, sonetto IV).

Altre prove piccine e senza boria sembrano accogliere la lezione di certo crepuscolarismo ma anche la sperimentazione di un Pascoli e forse Palazzeschi: un misurato e sapiente ricorso all'onomatopea, la felicità della sequenza dei funghi che si risvegliano, con una ilarità sottile e divertita, ancora la purezza della valle come rifugio sicuro dalla violenza della vita:

Tic, tac, tač,  
su la daša d'un pinač (a)  
el plueu!

Dal farlèt e dal brocon, (b)  
dal dašam (c) che scont el fon, (d)  
sàuta su zinzanta teste,  
lustre, lustre da le feste,  
tonde, tonde come 'n bór, (e)  
ben sbavade tute 'ntorn,  
blance, rosse, spezolade, (f)  
grìše, zalde, (g) 'nzucerade:  
brìše, finferli, pandèi, (h)  
tuti nuèvi e tuti bei.

Tic, tac, tač,  
su la daša d'un pinač  
el plueu !

[...]

Ma ci gòt de pù che tuti  
l'è i limòzi (i) semper muti,  
che i so corni i buta fuer  
par giatar (l) el so sintier :  
limozati co la sbrocia(m)  
tuta blodgia (n) de la lòcia(o)  
limazote senza 'n got, (p)  
pu nudize del pan blot, (q)  
che le lagia su la strada  
na strisota enarzentada;  
le ranocle le ven fuer  
verde, zalde come 'n per  
e le sauta 'n cà e 'n là  
le dis ròce: (r) *qua qua qua*,  
par far festa, par far festa,  
al brut temp che l'è tornà!

Tic, tac, tač,  
su la daša d'un pinač  
el plueu !

[...]

*La pleuvia* vv.10-25, 85-103.

---

(a) Frasche di pino; (b) Strame di erba e di erica; (c) Strame di abete; (d) Nasconde il fondo; (e) Tondo di albero tagliato, ma anche soldo; (f) Macchiettate; (g) Gialle; (h) Funghi del pane; (i) Lumache; (l) Trovare; (m) Guscio; (n) Sporca; (o) Fango; (p) Niente; (q) Schietto, solo; (r) Rauche.

Si tratta del suo privato e dolcissimo racconto, in cui spicca, a soli trent'anni, una matura nostalgia verso la vita, un senso struggente del paesaggio e della natura, un raccolto pudore elegiaco. L'amore per la propria valle narra anche la disperazione e la sofferenza dell'emigrante: minatori e sterratori che quando tornano, se tornano, si immedesimano, stanchi e totalmente annullati, nella terra avita. La polemica sociale sembra attestata su posizioni di amaro pessimismo, di un totale sconforto nella consorterìa umana: la vita politica viene stigmatizzata più volte e con acredine pei compromessi e la vacuità della scena e dello sbandieramento partitico, probabile eco delle lacerazioni del momento. Valga per tutte la denuncia del carro della spazzatura, il più bello che giri per Trento, che nasconde il fetore e il marciume in una metafo-

ra scoperta e sarcastica del perbenismo borghese (*El ciar della pluvegia netisia*).

Nel lungo corteo nuziale di oltre quattrocento *rimele* in strofe tetrastiche di endecasillabi (*Nòze en Roèn*) egli contempla i diversi tipi umani del suo paese, dal fedele suddito che si muove al passo delle autorità regnanti, ai liberali che negli scranni parlamentari fanno e disfano continuamente, tesi ad allungare a dismisura le sedute, a recuperare l'adesione dei 'papaveri' i quali si beffano di loro senza voler partecipare a inutili sforzi. Nella descrizione fa capolino il corvo clericale, esponente di un rispetto umano beghino e insipiente («E 'nzi no i vèn ma mi sai da 'n grol (corvo) / che par en tal *conchiuso* zenerale / i sarues entervenudi a 'n pato sol: / che le auziele (uccellette) le se scondia co le ale / le gambe, la panzota e 'n fin el col!») mentre il poeta si chiude scontrosamente in un romitaggio forzato («E mi, Pieder Lanzile e lenga scleta/ son resta iù a dormir en fin ch'el sol/ el m'a sforzà a ciavarme la baretta»).

Egli non ha un mondo particolarmente ampio da raccontare, se non «i consueti temi locali, associati ad una elementare riflessione esistenziale», pure «possiede una sperimentata capacità di scandire il verso e di sceneggiare la poesia» per usare le espressioni di Brevini su Pola<sup>(31)</sup>. Il progresso della tecnica, «la parte esteriore della vita moderna» non «si accomoda» mai nella poesia di Lanzile, come fa invece in Felini o, sul piano nazionale, nell'*Ascensore* di Moretti recensito appunto in questo modo da Saba sulla «Voce»<sup>(32)</sup>. Solo per la gloria di Maria c'è un brevissimo, divertito accenno alla Madonna *franzesa*, quella del miracolo recente di Lourdes, che va per la maggiore, mentre è una manifestazione divina tra le altre (*La Madona pu potente*). Se il poeta in dialetto ha un equilibrio da trapezista, è, per così dire, sempre in bilico tra il *côté* vernacolo, basso e comico e una poesia squisita, mera operazione intellettualistica, quasi una sorta di convenzione nella convenzione<sup>(33)</sup>, questo assunto viene incarnato da Bertagnolli, legato alla tradizione municipale con aristocratica consapevolezza, in un recupero conservativo e arcaizzante, che contempla persino la particolarità del vernacolo della Pieve tra quelli anauni, accanto a precise note sulla metrica in dialetto<sup>(34)</sup>.

<sup>(31)</sup> Ivi, p. 74.

<sup>(32)</sup> Per il giudizio di Saba sulle *Poesie di tutti i giorni* di Moretti, cfr. «La Voce», 18 maggio 1911.

<sup>(33)</sup> Cfr. F. BREVINI, *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, cit., I, p. LXXXVI.

<sup>(34)</sup> Cfr. le note sulla metrica dialettale in «Pro Cultura», V, 1914, pp. 93-96; circa il discrimine longitudinale rappresentato dal fiume che percorre la valle, tra i vernacolo-

Esemplari delle intonazioni differenti sono i titoli delle sezioni, dai baci di fata, alle satire e favole, al *Liber zentil*, ai *Bei ciampeti*, rimando, insieme, ai piccoli campi, alle poste del Rosario ed alle strofe, le *nugae* del poeta, secondo una scelta implicita e preziosa. Le *Matierie* indicano ancora la presunta bizzarria di chi scrive, il suo modo di giocare con l'innocenza propria dei bambini. I metri, dai quali è esclusa l'ottava, mentre il sonetto pare essere usato quasi solo per la parentesi politica di Innsbruck, variano anche a seconda dell'argomento e riprendono spesso la quartina di endecasillabi o le strofi di endecasillabi alternati a quinari o settenari con funzione di ripresa, a *couplets*. Per restare alla tradizione vernacola, Bertagnolli sembra privilegiare anche il metro narrativo di Nani il quale, nei suoi poemetti, usa appunto endecasillabi in quartine a rima alternata. La ricerca di un *otium* piccolo, intatto e irrinunciabile, svela una armadio pieno di libri e «un taulèr» su cui vergare due o tre righe «man a man/ entant che sponta 'l sol a la doman / fresci, par dina, pu d'un ciavaler (baco da seta) / de prima muda» (dalla poesia *Su la strada*, sogno pacifico quanto irrealizzabile di un esule, in cui colpisce la arcaicità latina dell'avverbio, al femminile, che in trentino vale insieme, come nel veneto, mattina e domani!). Le cantilene sono modellate anche su quartine di endecasillabi, abab, con uscita piana e tronca, segnati da un ritmo ripetuto e orecchiabile nei ritornelli, di quinari o settenari tronchi appena variati lessicalmente; altrove invece sono strofe di freschi ottonari i quali danno alle liriche un incedere tenero e ironico, in una partecipazione sottile e ricca di vitalità. Per non andar in Olanda, millantata terra straniera di lontanissimi borghi in lui come in Sicher, si rinvia all'intatto paradiso del poeta, col suo Adamo crucciato, 'nzispa, 'ngrintà anche di fronte a tutte le bellezze e ai tanti animali che lo circondano: per creare una piccola Eva, sua futura rovina, impossibile a contenersi, si farebbe togliere non una ma più costole! Traspare qui il sorriso in un Dio indulgente che capisce come la carnalità sia natura, secondo il panismo innocente e leggero del poeta: «[...] taià, taià anc diès costate e pù / e po' conzàme ensema la me pel / e fé pur fuèr tut pute da tuer su / la primaviera! // Comodeve – gjai dit – taiàme pur / ossi mi gi n'arèssi en ca e 'n là, / e femne, Padreterno; sté segur / l'è 'n gran defizil che gin sibia assà!» (*Em sen sognà, Ciatina*). L'attenzione della critica nei suoi confronti, oltre agli studi citati del Fox e di Nequirito e la partecipe inserzione di Enrico Quaresima nella

---

li al di qua e al di là dell'acqua, egli si cimenta in alcune prove accanto a Bortolo Sicher, *op. cit.*, II, pp. 313-382; quanto alla definizione del vernacolo della Pieve (Pleu), quello che comprende anche la patria di Sanzeno, si veda il vol. III, p. 132.

antologia *Nonesade* del 1956, sembra fermarsi alle celebrazioni nel cinquantenario della morte del 1967 con il contributo di Luigi Menapace ma, nella patria di Bruno Banal e di Anselmo Chini, quando anche al vocabolario di Quaresima sulle voci 'anauni, strumento ricchissimo e prezioso per intendere questa lingua impervia, si è arrivati a dare una ristampa presso Olschki, nel 1991 <sup>(35)</sup>, una recentissimo recupero riguarda il numero di marzo 2000 della rivista «Ciacere en trentin», dove viene riproposta, nel ritorno della primavera, la smagliante canzone d'aprile del nostro poeta:

Arie mouşine, (a) come 'l pel de pluma,  
 è nù pò a ciarezar ogni larşet (b)  
 le à netà pò via, par tut, la bruma  
 le à desdromenzà (c) ogni bacet (d)  
 e ai buti (e) le già tuet (f) el so strupai (g)

e dai e dai e dai  
 è nu l'auril è nu l'auril  
 sui panegiai! (h)

E nòt e dì, man man ch'el sol s'auzava (i)  
 se sentiva 'n sbisegiar en d'ogni luec  
 en spenzer, en sfuegiar, (l) en planzer  
 sbava  
 e 'nzi s'è slongia 'n su ogni zuèc (m)  
 e fuèr che fueie, che no finiva mai!

E dai e dai e dai  
 è nu l'auril, è nu l'auril  
 sui panegiai.

*È nu l'auril, è nu l'auril!* vv. 25-40.

---

(a) Morbide, vellutate; (b) Piccolo larice; (c) Svegliato; (d) Bacchetto; (e) Germogli; (f) Tolto; (g) Tappo, turacciolo; (h) Stocco del granturco, del panico; (i) Alzava; (l) Sfogarsi; (m) Fuscello.

Affidandolo al 'liber de faule' che va di casa in casa, ci si congeda da lui, dopo averlo lasciato solo nella stanza più calda e lieta, la *stuata aliègra e sonadora*, mentre intona una storia ammaliatrice e i suoi «zacinti tuti 'n flor/ de dria de i viedri de la vardadora, / i parla fra de ei col bon odor» (*Cambià / Congedo*).

---

<sup>(35)</sup> Cfr. quanto riportato nella nota undicesima cui si deve aggiungere almeno l'antologia di E. QUARESIMA, *Nonesade*, Trento, 1956, soprattutto le pp. 84-100; dello stesso studioso cfr. anche il *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Venezia-Roma, 1964; poi Firenze, 1991.

PIERA SCHIAVÒ

## LE RACCOLTE POETICHE DEGLI ANNI TRENTA DI MARCO POLA CON UN INEDITO DI BIAGIO MARIN

ABSTRACT - This essay analyses the first two poems in Italian by Marco Pola, better known as a vernacular poet, and suggests their closeness to the Italian (Govoni) and European poetry of the beginning of the 20th century. In the *Appendice* a letter from Biagio Marin to Marco Pola is published.

KEY WORDS - Poetry, 20<sup>th</sup> Century, Vernacular, Trentino.

RIASSUNTO - Lo studio prende in esame i primi due testi poetici, in lingua italiana, di Marco Pola, più noto come poeta in dialetto, suggerendone la vicinanza con la poesia italiana (Govoni) ed europea di primo Novecento. In appendice viene edita una lettera di Biagio Marin a Marco Pola.

PAROLE CHIAVE - Poesia, Novecento, Dialetto, Trentino.

«Hai conservato intatta la purezza di sentire, l'entusiasmo, l'amore per la natura, gli animali, le cose vive, che sono proprie di un ragazzo. Un saggio con l'anima di un ragazzo». Le espressioni di affetto, rivolte a Marco Pola da uno dei suoi numerosi estimatori <sup>(1)</sup>, colgono in sostanza i segni particolari dell'uomo e del poeta, confermati da chi lo ha conosciuto e frequentato. Primo fra tutti Andrea Zanzotto, il quale, pubblicamente, ne consegnerà un intenso ritratto: «una figura ricca di inquietudini e che nello stesso tempo presentava una grande sapienza, un suo relativo dominio delle contingenze della vita [...] un riferimento

---

<sup>(1)</sup> La dichiarazione è contenuta in una lettera, datata 11 marzo 1985, di Gino Gerola, in N. TRENTINI, *Lettere poetiche e poetica nelle lettere. Per un ritratto di Marco Pola con un'appendice di lettere*, in A. DOLFI (a cura di), *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*, (Atti di seminario. Trento, ottobre 1993), Milano 1994, p. 198.

umano molto alto [...] in lui non è mai esistita quella tracotanza che può provenire dall'idea di stare svolgendo una missione eccezionale attraverso la poesia» <sup>(2)</sup> Lo schivo esordio di questo 'gran signore' <sup>(3)</sup> di provincia, che conta tra i suoi interlocutori e sodali Marin, Valeri e Cocteau, Giudici, De Libero e Zanzotto, si annuncia, pur dal suo limitato angolo di mondo, già sintonizzato sulle onde di un'inquieta stagione esistenziale, con lo sguardo rivolto più a un Novecento periferico, che alla linea vincente del grande stile; la dimensione geograficamente decentrata, della particolare provincia trentina, sarà vissuta come privilegiato rifugio e insieme costrizione, in ogni caso come luogo straniente, da cui si guarda, forse con maggiore necessità, all'Europa dei Baudelaire, dei simbolisti o dei surrealisti <sup>(4)</sup>.

Il debutto di Pola avviene su uno scenario poetico nazionale già molto affollato di proposte, dalle voci ormai collaudate e consacrate, ai più giovani interpreti che proprio allora escono dal silenzio. Insomma, in quel 1936, anno di pubblicazione del *Gallo sul campanile*, oltre a Ungaretti, presente con nuove edizioni del *Sentimento del tempo* e dell'*Allegria*, a Quasimodo e a Cardarelli, che stampano rispettivamente *Erato e Apollion* e *Poesie*, debuttano poeti come Leonardo Sinisgalli, con *18 poesie*, Giorgio Caproni, con *Come un'allegoria*, o si affaccia la novità della poesia-racconto di *Lavorare stanca*, di Cesare Pavese, tanto per restare ai nomi più noti. Sono pronunce spesso anche dissonanti, che alternano sperimentazione e tendenze conservative, 'Ordine' e 'Avventura' <sup>(5)</sup>, testimonianze, in ogni caso di una vitalissima ricerca di stile e di poetica, scissa tra i rarefatti approdi all'assoluto, alla sacralità della parola e il compito di registrare gli eventi o di farsi filtro della memoria.

Sarà forse per l'ampiezza e la qualità di questa offerta letteraria, che i primi due libri di Pola passano quasi inosservati e vengono costretti dai non molti recensori nella zona neutra della simpatia, dell'affetto, del riconoscimento poetico, terreno meno impervio, che li sottrae al confronto con il contemporaneo svolgimento della poesia nazionale. Sugli stessi toni si mantiene lo smilzo carteggio, indirizzato a Pola

<sup>(2)</sup> A. ZANZOTTO, *Testimonianza*, in A. DOLFI (a cura di), *op. cit.*, p. 217.

<sup>(3)</sup> Sulla provincia, come cifra esistenziale di Pola, si è espresso, con la consueta finezza, Andrea Zanzotto (*Ibidem.*, pp. 217-224).

<sup>(4)</sup> Usa questo affettuoso attributo V. SCHEIWILLER, *Ricordo editoriale di Marco Pola*, in A. DOLFI (a cura di), *op. cit.*, pp. 225-229.

<sup>(5)</sup> Sono le due parole-chiave usate da G. Apollinaire nella conferenza *L'esprit nouveau et les poètes* (in «*Mercur de France*», 1 dicembre 1917), per indicare i due confini estremi entro cui si agita il nuovo spirito della poesia.



in questi anni, fatta eccezione per due particolari mittenti come Diego Valeri e Biagio Marin che, nella loro speciale veste di addetti ai lavori, sanno miscelare toni di colloquio e puntuali annotazioni di stile, contesti confidenziali e sinceri apprezzamenti o riserve critiche.

Sarà soltanto la folta produzione in dialetto e il successo che ne deriva per Pola, in ambito non solo regionale <sup>(6)</sup>, ad accrescere curiosità e interesse intorno alla totalità della sua opera poetica, sottoponendo a nuove indagini anche la lontana scrittura iniziale in lingua italiana. In questa ottica è stato facile assimilare sotto la comune etichetta di 'esordio poetico' i primi due testi, tanto vicini per cronologia - separati per di più da quasi vent'anni di silenzio dalle opere successive - da presentarsi come un unico corpo indistinto, rimuovendo i non pochi segnali di diversità. Basta infatti uno sguardo alla loro veste grafica ed editoriale e una rapida scorsa ai rispettivi indici, per avanzare l'ipotesi di due progetti dissimili di scrittura e di organizzazione del materiale poetico.

Una prima differenza sta nella scelta delle case editrici, non solo perché l'edizione del Sindacato fascista degli scrittori della Venezia Tridentina, potrà risultare penalizzante per *Il gallo sul campanile*, già consapevolmente destinato a non varcare i confini della municipalità, ma soprattutto perché l'approdo al prestigioso nome di Vallecchi del volume *Poesie*, (1938) significa di per sé una promozione, un'apertura di credito e di conseguenza anche la garanzia di una distribuzione editoriale più ampia, e perciò favorevole alla circolazione dell'opera.

Quanto agli indici, essi sono la spia più immediata di una differente geometria che presiede ai due testi: la partizione del *Gallo sul campanile* in sei segmenti, ciascuno con una propria denominazione (*Cose viste*, *Ansiti*, *Colori*, *Dramma*, *Nebbia*, *Congedo*) non sarebbe molto significativa, se oltre alla possibile ascendenza pascoliana (penso alle sezioni di *Myricae*), non lasciasse supporre la volontà di esibire un ordinamento coerente, del tutto assente dal secondo libro. In questa speciale architettura, con le cinque sezioni, aggregate ciascuna intorno a un proprio tema, e con quell'ultima dal titolo indicativo di *Congedo*, a completare il corpo del testo, è possibile riconoscere i caratteri di un macrotesto polistrofico, fatto di stanze e di congedo, l'antico profilo della forma chiusa di un contenitore-canzone. Questa omologia, se legittima, va

---

<sup>(6)</sup> Nel triennio 1963-'66, con i sei volumi di poesia nel dialetto di Trento, Pola acquisterà il diritto di rappresentare la voce del Trentino nel contesto nazionale. Questo riconoscimento avverrà di fatto, nel 1984, quando l'antologia di poesia in dialetto, del Novecento, *Le parole di legno* (curata da M. Chiesa e G. Tesio, per Mondadori), includerà Pola tra i poeti riconosciuti, non solo del triveneto, ma di tutta Italia.

oltre il puro dato descrittivo e acquista piuttosto il valore di una implicita dichiarazione di poetica, esponendosi tra l'altro a una duplicità di lettura. Infatti una testura, così ben articolata e tendente alla compiutezza, se da un lato presuppone un autore fiducioso nel tradizionale ruolo di poeta-architetto e nella personale capacità di pronunciarsi sul reale, allo stesso tempo può valere, nella sua sostanza di forma chiusa, come garanzia di protezione, tanto più necessaria per un'opera prima. C'è una regia discreta dietro a tale percezione di sé e del mondo, che si traduce nella non totale rinuncia a un punto di vista unitario, nel coordinare i vari segmenti di realtà che si compongono nel quadro dell'esistenza. Progetto che Pola coltiva con il massimo di candore e d'innocenza, da autentico poeta primitivo, preservato dal contagio di tentazioni demiurgiche.

Siamo in anni in cui il bersaglio dei crepuscolari è stato rimosso, e il mestiere di poeta, desacralizzato e contaminato con la condizione di uomo comune; la vergogna della poesia, praticata nel primo ventennio del secolo, come rimpianto di un antico prestigio non più riconosciuto al poeta, è ormai inattuale. Pola non conosce questo rimpianto e tuttavia non gli è del tutto estranea quella «condizione crepuscolare» che a detta di Mengaldo <sup>(7)</sup> persiste lungo tutto il Novecento, e che sarà da cercare semmai nel recupero del Pascoli miriceo, quello più vulgato, che anche i crepuscolari sembrano prediligere, il più incline a un confronto diretto con il quotidiano.

Il mondo delle cose di Pola si colloca subito su questa linea di «cose viste», come dichiara il titolo della prima sezione del *Gallo*, particolari, dettagli, appartenenti a un paesaggio, urbano o domestico antropomorfizzato. Sono cose spesso inclinati alla malinconia: i campanili, i comignoli, gli abbaini, la pendola, i carri, i lampioni, la città, e poi case e strade, dietro alle quali tuttavia non si nasconde un soggetto, dimissionario dalla propria identità; non sono, per intenderci, le 'buone cose' di Gozzano, oggetti concreti, collezionati e accatastati, con l'assiduità del *bricoleur*, ma dati del reale, privati di oggettività, sottratti allo spazio e al tempo ed elevati a simbolo, astrazione, grazie anche all'ambigua e talvolta inquietante interferenza col mondo degli uomini: «(I campanili) scrutano le abitazioni umane», «il loro cuore è la campana maggiore» (*Campanili*), «i comignoli si raccontano/le tristezze di un male/che li consuma lentamente» (*Inverno*), «la pendola ha un male /sottile/...il suo continuo lamento rimbalza sulle pareti» (*La pendola*) «il lampione

---

<sup>(7)</sup> P. V. MENGALDO, *Grande stile e lirica moderna*, in *La tradizione del Novecento*, Milano 1975, p. 12.

sonnolento /soffia una lunga ombra nera» (*Ombre*), «soffrono gli abbaini /che aspettano il sole» (*Dolore*), «un campanile invisibile /tossì dodici volte» (*Ansiti*).

Domina le 'cose' un principio di intercambiabilità col mondo umano, di matrice simbolista, di cui Pola è forse debitore al Pascoli che «fa parlare le cose» <sup>(8)</sup>, quello che Contini colloca, senza dubbio, sul versante dell'espressionismo. La probabile mediazione potrebbe essere a carico dell'anomala figura di Corrado Govoni <sup>(9)</sup>, il precocissimo ricognitore dei malinconici amori <sup>(10)</sup> di *Armonia in grigio et in silenzio*, a proprio agio nei territori da poco annessi al dominio della poesia. Ma se di un recupero si tratta, è così abilmente ricontestualizzato, e sfruttato da Pola, con tale parsimonia e sapienza, da mutare il segno alla verbosa ed esuberante pronuncia d'origine.

Sono pochi segmenti di verso, rintracciati in *Armonia in grigio*, che sembrano accomunare i due poeti, anche per l'ottica decadente, dell'incombere di una minaccia: «il crepuscolo muore come un tisico», «il crepuscolo asciuga/ il suo rossore»; «Apre la bocca un abbaino» (*Canto fermo* I, III, XV), «A le case malate la pioggia/ versa il suo medicamento»; «Le case dormono a braccia conserte» (*La filotea delle campane* VII); il 'male sottile' delle cose, la malattia del mondo fisico, è un morbo strisciante che allarga il suo contagio al mondo degli umani. Nelle successive sezioni del testo, il descrivere, il raccontare le cose lasciano spazio a deboli segnali di denuncia, da parte di un soggetto turbato, che va prendendo consapevolezza delle proprie inquietudini, di un individuale malessere: «soffro per chi cammina» (*Dolore*), «le mie mani irrequiete/ tormentavano le erbe grasse ondulanti» (*Ansiti*),

<sup>(8)</sup> G. CONTINI, *Il linguaggio di Pascoli*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino 1970, p. 234.

<sup>(9)</sup> Sulle tracce di Govoni, mi ha messo un'osservazione di Fernando Bandini (F. BANDINI, *Figure e metri nella poesia di Marco Pola*, in A. DOLFI (a cura di), *op. cit.*, pp. 85-86.) ripresa da M. ARIANI, *L'itinerario poetico in lingua di Marco Pola*, in A. DOLFI, *op. cit.*, pp. 111-112. Govoni «da cui nessuno che scriva la storia del Novecento letterario potrà prescindere «come affermava il giovane Montale nel '17 (E. MONTALE, *Un'antologia di Govoni*, in *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, v. II, Milano 1996, p. 1569), oltre che un tramite anomalo con i crepuscolari rappresenta anche un importante punto d'incrocio tra la memoria di Pascoli e di D'Annunzio e gli «ingredienti di poesia minore ottocentesca, per esempio Betteloni» (G. L. BECCARIA, *Il linguaggio poetico di Govoni*, in AA. VV., *Corrado Govoni, Atti delle giornate di studio*, (Ferrara, 5-7 maggio 1983), Bologna, p. 156. Mi sembra interessante, infine, ricordare che tra i primi estimatori di Govoni è sicuramente il roveretano Lionello Fiumi, autore di uno dei primi saggi sul poeta ferrarese (L. FIUMI, *Corrado Govoni*, Ferrara 1919).

<sup>(10)</sup> Leggiamo questo catalogo in una lettera di Govoni inviata nel 1908 a G. P. Lucini (G. P. LUCINI, *Ragion poetica e programma del verso libero*, Milano, pp. 650-51).

«Come una ventata d'aria ghiacciata /nel mio corpo si trasfusa il brivido /indistinto della mia grande ombra /prigioniera.» (*La pietà*), «sento la mia vita che s' allontana» (*Viaggio*), «Cosa farò mai di questo cuore, / stamberga piena di male/ che scricchiola ad ogni vento» (*Nudo*).

Questo sgomento del soggetto, di fronte al non sempre comprensibile senso della vita, non ha nulla a che vedere con il montaliano male di vivere, sia perché non tocca i registri alti di una poetica che sconfinava nella speculazione filosofica, sia perché si dissolve in una sorta di territorio franco, dove gioie e dolori trovano una propria necessità, un'ordinata sistemazione e forse anche un conguaglio. E allora la via di fuga dal mondo dolente, l'uscita di sicurezza dalla trama preordinata non sono aperte da un metafisico 'anello che non tiene', bensì dall'irrompere improvviso di segnali dissonanti risolti in accostamenti ellittici e bizzarri o in abbaglianti e improvvise accensioni di colore «Per la freschezza della musica /un gatto nero /scivola giù da un albero» (*Serenata*), «Rossa verde azzurra gialla, /con un ventino di carità, /dalle gabbie unte la ventura /esce nel becco degli uccelli.» (*Festa*), «Ma l'improvviso e stridulo /singulto delle ranocchie /è una beffa senza quartiere /contro la mia tristezza.» (*Tramonto*). Anche da questo bestiario, più surrealista <sup>(11)</sup> che domestico, può generare lo scarto nel dimesso ordito della quotidianità, facendo già presagire le ricorrenti sospensioni nel fluire dell'esistenza, che il Pola maturo ridurrà a una sorta di intermittenza del cuore, espressa nei celebri versi: «L'amore, l'odio, i sensi traditori, /l'intuito, la memoria, l'amarezza, /la gioia che prorompe, il disinganno... /È sempre la vita che ricama sul telaio, /l'inquietante Penelope.» <sup>(12)</sup>.

E per formulare questo complesso disegno il poeta non ha che una «parola di sei lettere saltellanti/ come le agnelle dopo la mungitura, /che dall'alto sconquassi di paura/ l'anima brodolosa dei mercanti», come si legge nella poesia *Manifesto* con cui Pola si congeda dalla sua prima opera. La parola, rivelata solo alla fine del componimento, è naturalmente, *poesia*, dichiarazione di poetica ingenua e irridente e allo stesso tempo lettura parodizzata dei tanti manifesti prodotti nei primi decenni del Novecento dalle avanguardie, questo colorato e utopico *Manifesto*, sfiora temi ricorrenti e dibattuti da tanta poesia di inizio secolo.

<sup>(11)</sup> Sto pensando naturalmente al *Bestiaire* di G. Apollinaire, altra possibile parentela di Pola, di cui peraltro parla C. Betocchi, in una recensione al *Porto lucente* di Pola: «... trovo che assomiglia in qualche modo a quella di Apollinaire. Ha in fondo le stesse intenzioni spirituali, di cui trovo conferma in certi modi di esprimersi. C. BETOCCHI, *La poesia*, in «Avvenire d'Italia», 24 maggio 1959, p. 3.

<sup>(12)</sup> M. POLA, *L'amore, l'odio, i sensi traditori*, in *L'urogallo altrove*, Padova 1971.

Innanzitutto la radicale rimessa in questione dell'arte, che tanto ha appassionato i movimenti avanguardistici, viene qui riproposta nella variante desacralizzata della poesia come funambolica e clownesca minaccia alla logica economicistica, alla mercificazione del prodotto artistico, (la poesia deve sconfiggere di paura «l'anima brodolosa dei mercanti»), in sintonia con le tesi ufficiali dei dada o dei surrealisti e con una presa di distanza dalla concezione futurista dell'arte, fortemente pragmatica, che ne proclamava la consumabilità.

La poesia-manifesto di Pola può collegarsi, per analogia di funzione, ma con segno totalmente rovesciato, al *Commiato* ungarettiano al *Porto sepolto* (non a caso intitolato *Poesia* nell'edizione del '16): il discorso si aggira anche qui intorno al farsi del testo, all'ufficio della poesia; in entrambe le liriche i lemmi «poesia» e «parola» vengono fatti interagire, con la differenza che, mentre il giovane Ungaretti riconduce con forza l'atto poetico all'artefice: «Quando trovo/ in questo *mio* silenzio/ una parola/ scavata è nella *mia* vita/ come un abisso» <sup>(13)</sup>, Pola prende le distanze tra il divertito e l'ironico, dal suo primo prodotto poetico, riconoscendo alla «poesia» prima di tutto la consistenza oggettiva del suo significante, la sua materia verbale, «sei lettere saltellanti».

Quanto alle considerazioni di ordine formale, di stile, di metro, ho scelto per una campionatura, la prima poesia del *Gallo sul campanile*, perché, nella sua condizione di *incipit*, è sicuramente esemplare in una raccolta tanto preordinata:

*Tutti i giorni  
tutte le notti  
scrutano le abitazioni  
umane.  
Il loro cuore è la campana maggiore  
che ha una lunga corda di canapa  
per attaccarvi il campanaro.  
Quando viene la tempesta  
il vento li percuote  
nelle grandi occhiaie vuote  
e leviga loro la testa.  
Fermi come le sentinelle  
al portone d'un fortilizio,  
hanno per stemma gentilizio  
l'irrequieto gallo di bandone.*

---

<sup>(13)</sup> G. UNGARETTI, *Commiato*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a c. di L. Piccioni, Milano 1969, p. 58. I corsivi sono miei.

La poesia *Campanili* assume infatti la valenza di modello, di un comportamento costante nelle scelte di ritmo e di stile dell'intera raccolta: i suoi quindici versi, divisi in tre quartine e un terzetto coprono tutta la tipologia della nostra tradizione metrica, con un'ampia escursione che va dal trisillabo all'endecasillabo ipermetro, e la tendenza a preferire scansioni piuttosto brevi, frante, alternate a sporadiche misure più lunghe. Anche per altri aspetti del metro possiamo considerare questa prima poesia come esemplare: per esempio la rima. Essa è totalmente assente dalle prime due strofe, compare nella tradizionale combinazione incrociata, nella terza (*tempesta: testa; percuote: vuote*) e nell'ultima con i due novenari baciati (*fortilizio: gentilizio*) al centro della quartina, oppure si fa più discreta, celandosi all'interno del verso (*cuore: maggiore; portone: bandone*). Il vuoto lasciato dalla rima è quasi sempre compensato dalla presenza di più sapienti e collaudate forme di corrispondenza fonica, come assonanze, consonanze, paragrammi, allitterazioni, sofisticata strumentazione ritmico-fonica che si dichiara immediatamente allineata con la pratica metrica primo-novecentesca. E ciò avviene soprattutto quando l'assenza di rima si accompagna come nella prima strofa di questa lirica, alla frantumazione del verso in misure brevi, che espongono in modo più evidente i legami fonici e di ritmo.

Vediamola nel dettaglio questa preziosa geometria di suoni: *giorni, notti, abitazioni*, in punta di verso, sono in relazione di assonanza tra loro e in più di rima imperfetta tra il primo e il terzo elemento; l'anafora fra i primi due versi coinvolge la formula grammaticale dell'intero sintagma, aggettivo+sostantivo, «tutti i giorni» «tutte le notti», con l'iterazione anche del medesimo modulo ritmico, facendo risaltare l'antitesi *giorni/notti*; gli aggettivi *tutti, tutte* sono allitteranti con *scrutano* che a sua volta assuona con *umane*. E il discorso potrebbe continuare nella seconda strofa, dove la rima interna *cuore:maggiore* rinvia in modo imperfetto anche a *loro* e a *corda*, e la forte relazione paronomastica tra *campana, canapa, campanaro* attrae nella propria orbita anche *attaccarvi*, lasciando che i rimanenti elementi linguistici della strofa, *una lunga*, siano perfettamente contenuti l'uno nell'altro. Insomma da questa fitta e suggestiva trama di isoritmie e iterazioni foniche nessun elemento rimane escluso, a dimostrazione che ci troviamo di fronte a un modo già raffinato di esordire, giocando direttamente la carta di una poesia esperta, sorvegliata con sapienza, e lucida nell'uso dei propri mezzi. Un modo antico che sicuramente Pola ha imparato dai grandi modelli della tradizione, da Petrarca per esempio, sulla cui linea sembra muoversi la scelta di un lessico medio ma selezionato, secondo una ristretta griglia, regolata sulla qualità del significante. «Di tipo petrarchesco» dice

Balduino «risultano infatti eccezioni a parte, non solo predilezioni tematiche e concezione stessa della poesia, ma anche qualità essenziali del linguaggio» <sup>(14)</sup>.

Adeguando lo strumento espressivo e retorico alla propria visione della vicenda umana, Pola adotta una lingua media (Balduino parla di 'monostilismo') fatta di eleganza e di misura, che non penalizza il suo dettato. Anzi, proprio sullo sfondo di scelte linguistiche e stilistiche monocordi, che eleggono a modello la norma, riescono a emergere devianze, soprattutto in fatto di lessico, e tecnicismi metrici che mutano registro rispetto al contesto di base, producendo talvolta effetti di straniamento. Quanto al lessico, si tratta perlopiù di un vocabolario attinto dalla coinè poetica di primo Novecento, possibili frammenti di memoria dantesca, come *occhiaie*, mediati forse da Rebora o da Campana, o ripresa di veri e propri apax come *bandone*, che ha in poesia una sola occorrenza nel Govoni di *Fiale*, o ancora *fortilizio*, *cammelli*, *sciabola*, *brigante*, *abbaini spaccapietre*, quasi tutti in chiusura di verso. In qualche caso poi, il vocabolo insolito oltre a occupare la punta del verso viene messo in rima (*immondizie: blandizie; parola: lenzuola*) dimostrando un uso sapiente ed equilibrato della lezione crepuscolare.

Una voce particolarmente interessante che sembra avere la valenza di citazione più che di semplice recupero lessicale, è *l'Impossibile*, che usato con funzione di sostantivo e con tanto d'iniziale maiuscola potrebbe essere, e lo dico con la massima cautela, un prelievo diretto dal famoso manifesto del futurismo (1909): «Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile?», desublimato dal registro epico al contesto di parodia: «l'Impossibile» di Pola è infatti «quel vecchio sgangherato /vestito da buffone» (*Guasconata*) <sup>(15)</sup>.

Sul piano del ritmo, particolarmente efficaci risultano le particolari corrispondenze tra sdruciole irrelate (*albero:musica; uomini:alberi; brivido:lampada*) che equivalgono a rima, secondo un'usuale convenzione della metrica italiana, rivitalizzata da Saba e da Montale. Nel complesso tuttavia le soluzioni formali ricercate da Pola tendono a non ostacolare il lettore, a facilitare il discorso poetico, nel segno di una elementarità e di una trasparenza di comunicazione, che sono la cifra di

<sup>(14)</sup> A. BALDUINO, *L'inquietante Penelope*, in M. Pola, *Cento poesie scelte 1936-1974*, Milano 1975, p. 179.

<sup>(15)</sup> Circa la figura del saltimbanco, ricorrente non solo nella poesia ma in generale nelle arti figurative, si veda J. STAROBINSKI, *Portrait de l'artiste en saltimbanque*, Paris, 1983 (trad. it. *Ritratto dell'artista da saltimbanco*, Torino 1991).

queste prime poesie e in generale della sua concezione del mestiere di poeta.

È in sostanza ciò che gli riconosce Biagio Marin in una lettera-recensione del '38, ancora inedita <sup>(16)</sup>, dove la lettura minuziosa del secondo libretto di Pola, è anticipata da una dichiarazione davvero rilevante: «Intanto ti devo una lode preliminare: che sei onesto. Scavi proprio nell'anima tua rocciosa. Non sei letterato, non contrabbandi l'intonazione, gli stati d'animo d'altri. Cerchi di cavare da te, da l'anima tua quel poco di poesia (poco o assai io non intendo ora di misurare!) che traspare».

Marin sta parlando del volumetto *Poesie*, pubblicato a due anni di distanza dal primo, due soli anni nei quali tuttavia il panorama poetico nazionale va modificando sensibilmente il proprio profilo. A partire anzitutto da quella Firenze, riportata alla ribalta della letteratura nazionale dall'esperienza solariana da poco conclusa, e che ospita, nello stesso anno 1938, il 'manifesto' dell'ermetismo, *Letteratura e vita*, di Carlo Bo, sulle pagine di «Frontespizio», e nell'arco del triennio successivo, tutte le maggiori prove ermetiche, dalle pagine critiche di Bo e di Macri, a quelle poetiche, di Luzi, *Avvento notturno* ('40), di Gatto, *Poesie* ('41), di Parronchi, *I giorni sensibili* ('41), di Betocchi, *Altre poesie* ('39). Tutte nel nome prestigioso di Vallecchi, etichetta che dovrebbe essere anche per Pola il segno di una crescita, del passaggio nel circuito poetico nazionale più accreditato.

Sono due anni determinanti per la maturazione di futuri cambiamenti anche nella vita privata di Pola, come leggiamo in una sua dichiarazione: « Nel 1938 lasciai l'O.N.A.I.R. per assumere la direzione di una piccola tipografia, pensando di rendermi più indipendente, ma le cose non andarono molto bene... Ma il desiderio di migliorare le mie condizioni era più tenace che mai» <sup>(17)</sup>.

Già nel titolo, *Poesie*, così generico rispetto alla carica significativa ed evocativa del precedente, e nella compagine più disorganica di liriche, non raggruppate entro margini tematici evidenti, si scorgono i segni esteriori di una tensione verso strumenti più adeguati alle nuove urgenze di scrittura che hanno messo in discussione la compattezza compositiva evidente nel primo libro. Qui Pola aveva raggiunto la sua poesia per via di sottrazione: ne troviamo conferma allargando l'indagine ai primi campioni del suo noviziato poetico, consegnati alle pagine

---

<sup>(16)</sup> La lettera sarà pubblicata in appendice a questo intervento.

<sup>(17)</sup> L. SCANZANO, *Intervista a Marco Pola*, in *Marco Pola: uomo e poeta*, Trento 1988, pp. 6-7



di 'Poesia' <sup>(18)</sup>, e confrontando la ridondanza dei primi tre componimenti <sup>(19)</sup>, con la misura frammentaria, quasi epigrammatica che adotta nelle posie del *Gallo*.

Ora distende quella sua prima scrittura a volte contratta e reticente, in un passo sintattico più ampio e complesso, e in versi che perdono il battito franto, allungandosi più spesso nel canonico endecasillabo o superandolo. Lo scarto tra il congedo del primo libro e l'incipit del secondo, la poesia *Pregghiera*, è davvero notevole, e risalta a una prima lettura del testo, dove ci sorprende il *tu* d'apertura, cui il soggetto, si rivolge nella forma di un'allocuzione dall'attacco fortemente lirico: «Tu sai di me ch'io sono un vagabondo smarrito /in una delle terre innumerevoli /che girano nel tuo cielo così lontano /e così bello Dio, nelle sere stellate.» (*Pregghiera*). Nel dialogo, accanto all'interlocutore, prende forza e consistenza soprattutto il soggetto: l'io che nel *Gallo* abbiamo visto defilato, neutralizzato dal mondo delle cose, qui si rivela immediatamente parlante, colloquiale.

Pur nella varietà di queste prove, tra la riproposta di moduli ritmici e tematici già percorsi e il tentativo di trovare una pronuncia più personale, Pola è coerente nel resistere a patteggiamenti più o meno espliciti con le mode, e in sintonia semmai con altri grandi eccentrici come Saba o Betocchi. L'esperienza ermetica che si va consolidando alla fine del decennio non sembra segnarlo in modo sostanziale, «dai moduli tipici di quella scuola Pola fu e rimase toccato solo marginalmente, o per meglio dire solo per quel tanto che meglio poteva adeguarsi a una sua iniziale idea di 'poesia pura'» <sup>(20)</sup>, afferma Balduino precisando che gli stilemi caratterizzanti gli rimasero estranei.

Alla metafora analogica Pola preferisce il tradizionale ed esplicito paragone, introdotto dal *come*, senza sottoporre la propria lingua alle sottrazioni grammaticali e di senso che l'ermetismo andava sperimentando.

<sup>(18)</sup> Pubblicazione del Sindacato fascista degli scrittori della Venezia tridentina, omonima e con analoghi intenti antologistici della marinettiana 'Poesia' che nel '12 raccolse per la prima volta le voci dei poeti futuristi. Fra i poeti trentini ci sono, accanto a Pola, Lionello Fiumi, Fortunato Depero, Augusto Goio, Raffaele Gadotti, Nedda Falzolgher, gruppo di amici questi ultimi con Borgogno e Gadler con cui Pola si ritrova nella famosa «casa sull'Adige» di Nedda a discutere di letteratura, di filosofia, di cultura e di vita, ma soprattutto del comune tirocinio poetico.

<sup>(19)</sup> Non sappiamo se siano le stesse che Pola legge nelle serate di poesia promosse, presumo con intenti di divulgazione culturale, dall'istituto fascista di cultura. La partecipazione di Pola a queste iniziative è documentata in una nota biografica spedita a Depero nel '37, in cui Pola cita tra i suoi titoli le serate di Trento, Rovereto, Bolzano.

<sup>(20)</sup> A. BALDUINO, *op. cit.*, p. 180, n. 6.

tando. Mi pare che veda bene Nunzio Carmeni quando afferma che l'aspetto di maggior rilievo di queste *Poesie* «è costituito dall'azione di una crisi di crescita, che può avere come effetto persino una particolare forma di abbassamento di qualità poetica» (21). Rispetto al sistema chiuso, in sé perfetto del *Gallo*, omogeneo anche nella resa poetica, la raccolta *Poesie* ha il pregio di costituirsi nel disequilibrio e di affrontare perciò anche i rischi di eventuali possibili cadute, in una tensione progettuale in cui si riscontrano riuscite e personali soluzioni.

La decisione di corredare il libro di un apparato iconografico, mi pare ascrivibile al proposito di distanziarsi dalla prima opera e allo stesso tempo di inaugurare un certo gusto per la preziosità della veste editoriale, che sarà una cifra costante dell'intera attività di Pola (22).

Il suo progetto si concretizza nell'incontro felice con l'allora ventiseienne Remo Wolf (23), solitario e appartato artista già incrociato sulle pagine della rivista *Poesia*, cui Pola affida il compito di illustrare il suo secondo libretto. I temi del libro suggeriscono a Wolf le undici xilografie, incise di bulino su legno di testa, con le quali incomincia un lungo sodalizio, umano e intellettuale, che li vedrà collaborare di nuovo quando nel '47, ai tavolini del Caffè degli Specchi, partirà ancora una volta da Pola l'iniziativa di raggruppare sotto la sua guida alcuni prestigiosi artisti trentini nell'associazione del «Cavallo azzurro» (24).

Sorprende la scarsa attenzione riservata alle incisioni, dai recensori del libro di Pola, che le segnarono piuttosto come gradevole elemento decorativo senza accennare a loro eventuali interferenze con il testo poetico. Unica eccezione l'appunto di Manlio Dazzi: «per il segno rapidamente inciso si direbbe che il Pola è amico della xilografia e ci si spiega dall'interno come abbia voluto associare alle sue liriche le xilografie di Remo Wolf» (25). Aggiungerà Carmeni che le illustrazioni sono la spia della «traducibilità grafica» delle liriche di Pola, «nelle quali persiste il gusto della rappresentazione realistica degli aspetti del

(21) N. CARMENI, *Marco Pola*, Trento 1980, p. 20.

(22) Un connubio non molto praticato, mi pare: tra i pochi casi noti ricordo l'edizione del '23 del *Porto sepolto*, impreziosita dai fregi di Francesco Gamba e il *Bestiaire* (1911) di G. Apollinaire, illustrato dalle incisioni di Raoul Dufy.

(23) Lo stesso Remo Wolf mi ha confermato queste notizie, con l'aggiunta di qualche particolare inedito, in una breve conversazione telefonica, gentilmente concessa nell'ottobre 2000.

(24) L'artista Cesarina Seppi, in occasione del mio intervento al convegno, ha ricordato che il nome dell'associazione è stato scelto da Iras Baldessari, in riferimento ovviamente al «Blauer Reiter» di Monaco.

(25) M. DAZZI, *Marco Pola*, in «Il Veneto», Padova, 9 agosto 1938.

paesaggio e degli eventi della natura» <sup>(26)</sup>. Forse c'è anche di più se si considera che da entrambi il proprio lavoro creativo, di poeta e di incisore, è vissuto come un antico mestiere d'artigiano, che si misura con la materia, il legno o la lingua poetica, alla ricerca incessante di soluzioni obbedienti alla necessità di non ripetersi.

Lo stesso Pola confesserà in una intervista del '77 la fatica quotidiana di conquistare un mezzo espressivo non sempre dominato con efficacia: «dapprima scrivo le poesie a mano, poi le batto a macchina, perché non mi riesce di correggere la mia calligrafia... Penso che ogni poesia, dopo essere stata ideata, meditata, scritta a mano sia stata trascritta e ritrascritta almeno cinque o sei volte. Io non pubblico mai le cose che faccio in un anno ...i miei libri escono con delle date posteriori perché la poesia deve essere purificata fin dove è possibile...E deve essere immune da tutte le scorie, da tutte le cose inutili da tutti i fronzoli e gli orpelli che non servono a niente» <sup>(27)</sup>.

Insomma Pola ha percorso la strada che Marin gli aveva raccomandato nel lontano '38, quando in quella lettera così proseguiva: «Sei sincero Pola. Leggendo i tuoi versi ancora pietrosi si sente l'onesto sforzo della sincerità. Pane scuro da contadini il tuo, ma che fa sangue. Se comparo nella memoria i primi tuoi versi a questi, trovo che hai scansato il grave pericolo delle preziosità, siano esse sensuali che intellettuali. Hai cercato di essere uomo semplicemente ma interamente uomo. Non lasciare mai più questa strada che è la maestra della poesia»

Nell'ultimo scorcio degli anni '40 forse è proprio questa 'poesia onesta' che a Pola rimane da seguire, a tal punto che piuttosto di tradire quel suo essere «interamente uomo», in anni che non a caso coincidono con gli eventi più tragici della storia nazionale, egli sceglie un silenzio doloroso, paziente e onesto, diciotto lunghi anni in cui il lavoro di scavo e decantazione, affinerà i suoi strumenti poetici, tanto da permettere al fine orecchio di Betocchi, di cogliere nella sua nuova stagione degli anni '50 «la cultura del cuore, la cultura dell'anima... il seme della poesia» <sup>(28)</sup>.

---

<sup>(26)</sup> N. CARMENI, *op. cit.*, p. 19.

<sup>(27)</sup> L'intervista, rilasciata il 9 maggio 1977, si può leggere nella tesi di laurea di M.E. GOLLER, *Marco Pola e la poesia dialettale trentina e veneta*, A.A. 1976-77 (relatore ch.mo prof. L. Polato).

<sup>(28)</sup> C. BETOCCHI, *La poesia*, in «Avvenire d'Italia», 24 maggio 1959.

## APPENDICE

La lettera di Biagio Marin, che riproduco qui di seguito, mi è sembrata particolarmente degna di attenzione perché contiene una tempestiva, dettagliata e forse anche unica analisi del secondo volume di Pola, *Poesie*, con una rassegna dei numerosi testi che lo compongono.

Ringrazio particolarmente Maddalena Pola che, con sollecitudine, mi ha messo a disposizione la lettera e Gioiella Marin Englen per averne concessa la pubblicazione.

Gorizia, 9 giugno 1938

Caro Pola,

la tua cartolina e il tuo volumetto mi hanno trovato qua a Gorizia, dove vivacchio in attesa di lavoro, essendo disoccupato dal dicembre scorso.

A Grado m'hanno licenziato, perché ero loro 'troppo intelligente'. Avevo dato alla mia isola una poesia oltre che una ottima organizzazione turistica, ma avevo troppa autorità per l'Autorità, fatta da brava piccola gente. Per un anno intero ho subito le loro angherie, poi ho perduto i gangheri e ora sono a spasso. Sono del resto cose di questo mondo, contano solo per chi le subisce. E sarebbe facile riderci sopra se non si fosse poveri e non si avessero 7 persone a carico.

Dunque ho letto con interesse il tuo volumetto. Sei stato bravo. Hai lavorato seriamente scavando nella tua roccia e qualche fiore è pur spuntato.

Intanto ti devo una lode preliminare : che sei onesto. Scavi proprio nell'anima tua rocciosa. Non sei letterato, non contrabbandi l'intonazione, gli stati d'animo d'altri.

Cerchi di cavare da te, da l'anima tua quel poco di poesia (poco o assai io non intendo ora di misurare!) che traspare.

Sei sincero Pola. Leggendo i tuoi versi ancora pietrosi, si sente l'onesto sforzo della sincerità. Pane scuro da contadini il tuo, ma che fa sangue... Se comparo nella memoria i primi tuoi versi a questi, trovo che hai scansato il grave pericolo delle preziosità, siano esse sensuali che intellettuali. Hai cercato di essere uomo, semplicemente ma interamente uomo. Non lasciare più questa strada, che è la maestra della poesia.

Diffida d'ogni facilità. Anche di quella della riflessione, anche di quella umile della prosa.

Pola io ti scrivo, cuore in mano, solo per dirti il mio consentimento, ma stai attento che io non sono un critico.

Mi piace : la *Pregghiera* - anche se è così scabra. È come susina immatura, tanto è aspra. Ma si addenta e si succhia volentieri. Non ci sono versi. C'è la poesia e mancano i versi. Meglio così! I versi verranno con la sapienza amorosa.

Per ora ti si sente troppo occupato a spremerti dalla terra viva:

«... pugni serrati e la bocca ridente,  
giovane lupo fuggito dalla tana»

Bellissimo. Pur che te li mantenga sani e forti quei denti, e che con quella bocca possa ridere a lungo.

Non mi piace: *Bianco*: (brutto titolo) un po' prosaico però stai attento. Il tono sentenzioso è pericoloso. La II strofe è cascante.

Mi piace il *Bivio*, anche se un poco enfatica.

*Uomo* mi piace: «... quando Dio giocando  
ti plasmò con la mano ariosa  
nella creta miracolosa  
e ti scagliò sul mondo».

bella anche la IV strofe. Peccato: questa poteva essere una lirica di grande afflato.  
L'attacco del primo verso era buono!

*Crepuscolo*: I e II strofa - belle! Peccato che la chiusa non sia rimasta in tono.

*Case*: bello l'attacco dei 2 primi versi. L'insistenza dell'enumerazione della II strofe non aggiunge niente (anzi) alla visione: «... case germogliate come un pugno di sementi...»

bella la strofa: tetti grigi inghirlandati

*Tu*: una bella poesia sciupata

*Sposa*: bella, bellissima. Caro Pola ti sono proprio vicino. Del mio giudizio te ne puoi infischiare, ma ti prego di accettare questa mia compartecipazione.

Quei giorni, che s'allungano e cantano come torrenti li vedo e li sento cantare. E quell'aria giovane e nervosa come una ragazzetta inquieta d'amore, pure la sento intorno e in bocca. Sono molto lieto Pola, per te!

Mi piace: *La Terra*

«Le tristezze sono morte  
la mano le interrò con le sementi»

Ma è tutta bella.

*Vita*: bello l'attacco: «per queste mie mani calde io ti ringrazio» ma quell'aggiunta: «la sera, il giorno» è troppo secca. Il resto mi piace

*Vino*: attento alla stonatura, alla forzatura! E sarebbe una buona cosa! Devi trovare la giusta misura.

*Avviso* - mi piace

*Notturmo* - buona la I, bella la II

*Sonno* - buona

*Osteria* altro componimento che come *Vino* è sciupato dalla forzatura. Le tre prime strofe sono belle, e forse bastavano. Pensaci.

*Alba*: è fresca, ma le immagini sono troppo elencate.

stagioni - bella la I strofa. L'ultimo verso non è nulla!

Ma ne hai fatta di strada Pola. Io no. Mi rallegro alla tua. La poesia chiede molta forza e molta castità e molto raccoglimento.

Io ho avuto un periodo di dissipazione in tutti i sensi, e ho scritto, ma cose sciapite. Me ne vergogno e quindi non ne parliamo.

Tu vigila su l'anima tua, se non vuoi che la tua vena s'impantani. Tu sei montanaro, o almeno di paese montanaro e sai cosa sia la roccia per l'acqua.

Addio Marco. Saluta cordialmente la tua amica Nedda, e ringraziala a nome mio per il saluto che volle mandarmi.

A te l'augurio di molto amore e di molta forza per contenerlo. Allora soltanto l'amore canta.

Cordialmente ti saluta

Biagio Marin



## INDICE

|                                                                                                                         |      |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| <i>Introduzione</i> (Mario Allegri) .....                                                                               | pag. | 5   |
| ANGELO ARA: Il tramonto della monarchia asburgica .....                                                                 | »    | 7   |
| GIUSEPPE OSTI: Il trapasso dall'organizzazione scolastica<br>asburgica a quella italiana .....                          | »    | 33  |
| STEFAN MALFÈR: Il distacco del Sudtirolo dall'Austria nelle<br>considerazioni di parte austriaca .....                  | »    | 53  |
| REINHARD STAUBER: Il Sudtirolo all'Italia: Le reazioni di par-<br>te tedesca .....                                      | »    | 69  |
| FABRIZIO RASERA: Fascisti e antifascisti. Appunti per molte<br>storie da scrivere .....                                 | »    | 85  |
| ANDREA LEONARDI: La grande depressione e la <i>débâcle</i> fi-<br>nanziaria .....                                       | »    | 131 |
| ANDREA BONOLDI: Imprenditoria privata e intervento pub-<br>blico tra le due guerre .....                                | »    | 167 |
| CLAUDIO PAVESE: Energia e sviluppo: Il caso dell'azienda mu-<br>nicipale di Rovereto .....                              | »    | 187 |
| DONATELLA RASI: La cultura trentina fra otto e novecento:<br>la stampa periodica .....                                  | »    | 215 |
| MARIA GRAZIA PENSA: Poesia dialettale alle soglie della gran-<br>de guerra: l'esperienza di Guglielmo Bertagnolli ..... | »    | 257 |
| PIERA SCHIAVO: Le raccolte poetiche degli anni trenta di Mar-<br>co Pola con un inedito di Biagio Marin .....           | »    | 281 |

Questo volume è stato realizzato con il contributo  
delle Casse Rurali della Vallagarina



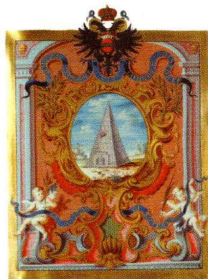
**Casse Rurali**  
della  
**vallagarina**



Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2002 da  
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)  
Viale della Vittoria, 15 bcd - [osiride@osiride.it](mailto:osiride@osiride.it)

Printed in Italy





L'Accademia Roveretana degli Agiati (*Academia Lentorum*) è fondata in Rovereto nel 1750 e riconosciuta nel 1753 da Maria Teresa d'Austria, con diploma imperiale approvante l'originario statuto. Sin dall'inizio annovera tra i propri Soci illustri personaggi delle scienze, delle lettere e delle arti, italiani e stranieri. Contraria

a chiusure di tipo elitario, si è fatta costantemente interprete dei fermenti culturali e spirituali del proprio tempo, rispettando e garantendo il ruolo civile degli intellettuali e rivendicandone sempre autonomia e libertà di pensiero. La lumachina raffigurata nella sua impresa e il motto che l'accompagna (*Giunto l'vedrai per vie lunghe e distorte*) traducono un'idea di ricerca e di percorso intellettuale concepiti come ascesa lenta (con *agio*) e faticosa.

Fino al 1946 l'Accademia ha goduto dei titoli di *imperial regia*, prima, e poi di *regia*. Tra le sue molteplici attività vanno menzionate le numerose *tornate* accademiche sette-ottocentesche e, in tempi più recenti, l'organizzazione di importanti convegni di studio nazionali e internazionali. Dal 1826 pubblica regolarmente i propri *Atti*, che raccolgono saggi e memorie di Soci e non (*fasc. A*: Scienze umane, Lettere ed Arti; *fasc. B*: Scienze matematiche, fisiche e naturali), cui si affiancano anche una collana di *Memorie* non periodiche e una serie di *Monografie*.

L'Accademia possiede un consistente archivio storico, una ricca biblioteca, ed una pregevole galleria d'arte.

